

**Report
2026**

La Grande Incertezza

Nuovi scenari globali

tra conflitti e competizione

geopolitica

Coordinamento del progetto:

Enrico Casini

Coordinamento editoriale:

Enrico Casini, Federico Deiana,
Manfredi Martalò

Grafica:

Tabloid società cooperativa

Autori:

Enrico Casini, Anna Maria Cossiga,
Beatrice Arborio Mella, Marco Aveani,
Settimo Cerniglia, Corrado Čok,
Federico Deiana, Davide Maria Galbusera,
Manfredi Martalò, Alessia Melcangi,
Francesco Meriano, Grethel Mondello,
Giulia Maria Orsi, Luciano Pollichieni,
Alessandro Riccioni, Emanuele Rossi,
Elisabetta Salis, Antonio Stango,
Francesco Zinni

MedOr Italian Foundation

Via Cola di Rienzo 9/11
00192 Roma - Italia

med-or.org

Report 2026

MedOr Italian Foundation



Le opinioni espresse nelle analisi contenute in questo report sono da considerarsi come personali e potrebbero non necessariamente rappresentare le posizioni della MedOr Italian Foundation

2026 © MedOr Italian Foundation

Tutti i diritti riservati


Report 2026

MedOr Italian Foundation



La grande incertezza

Nuovi scenari globali
tra conflitti e competizione
geopolitica



Nota metodologica

Il Report 2026 di MedOr è stato realizzato attraverso il lavoro degli analisti di MedOr Italian Foundation e di alcuni collaboratori esterni. I testi raccolti fanno riferimento in larga parte ai principali eventi e fatti avvenuti nel corso dell'anno 2025 e l'inizio del 2026 (entro il mese di febbraio). È verosimile che nelle analisi non si ritrovino tutti i fatti avvenuti nell'arco di tempo indicato nei paesi analizzati. Ma il lavoro svolto, nel rispetto della libertà di ricerca e di analisi degli autori, ha cercato di evidenziare, a giudizio degli analisti, le principali tendenze e i fatti più rilevanti, avvenuti o emersi nel corso degli ultimi mesi nei diversi paesi di interesse. Si tratta in gran parte di analisi che ovviamente evidenziano tendenze e scenari non sempre del tutto esaustivi. La complessità del momento storico attuale, lo scoppio improvviso del conflitto in Iran, la rapidità con cui molti eventi si producono quotidianamente, hanno reso particolarmente difficoltoso l'aggiornamento finale dei testi, che in alcuni casi potrebbero non contenere riferimenti agli sviluppi più recenti, in particolare dei conflitti in corso. Su molti di questi accadimenti in atto raccomandiamo anche la visione del nostro sito web, dove si possono trovare approfondimenti aggiornati su tutti i principali eventi internazionali.

Le opinioni espresse nei testi che seguono sono comunque da considerare strettamente personali e potrebbero non necessariamente rappresentare le posizioni della MedOr Italian Foundation o dei curatori del progetto.

Indice

| | | |
|---|--|------------|
| → | Introduzione | 7 |
| → | Prima parte. Regioni | 15 |
| ↳ | <u>Nord Africa</u> | 17 |
| ↳ | <u>Medio Oriente</u> | 41 |
| ↳ | <u>Paesi del Golfo</u> | 87 |
| ↳ | <u>Sahel</u> | 105 |
| ↳ | <u>Africa Orientale</u> | 121 |
| ↳ | <u>Balcani Occidentali</u> | 131 |
| ↳ | <u>Caucaso</u> | 157 |
| ↳ | <u>Asia Centrale</u> | 173 |
| ↳ | <u>Asia Meridionale</u> | 198 |
| ↳ | <u>Sud-Est Asiatico</u> | 223 |
| ↳ | <u>America Latina</u> | 247 |
| → | Seconda parte. Nuove rotte della Geopolitica | 273 |
| ↳ | <u>Prospettive della sicurezza in Europa: la guerra in Ucraina e il futuro della difesa comune europea</u> | 274 |
| ↳ | <u>Yemen e Somaliland, i nuovi cardini del potere regionale: un ponte tra proxy war e sfide per l'egemonia del Mar Rosso</u> | 284 |
| ↳ | <u>Il corridoio di Lobito: la sfida geoeconomica dell'occidente nel cuore dell'Africa</u> | 295 |
| ↳ | <u>L'indo-Mediterraneo come corridoio strategico globale: geoeconomia, sicurezza, e nuove architetture di connettività</u> | 305 |
| ↳ | <u>Il conflitto nella Repubblica Democratica del Congo e i suoi effetti sulla competizione tra grandi potenze</u> | 317 |
| ↳ | <u>La guerra in Iran</u> | 323 |

Indice

Introduzione

Uno sguardo sempre più ampio sugli scenari geopolitici del nostro tempo

di **Enrico Casini**

L'attacco avvenuto il 28 febbraio 2026 contro l'Iran, condotto da Stati Uniti e Israele, ha dato avvio ad un conflitto improvviso che potrebbe cambiare, e non poco, il quadro geopolitico del Medio Oriente con conseguenze estese anche fuori regione. La reazione iraniana, oltre agli obiettivi militari americani e ad Israele, ha coinvolto anche i paesi del Golfo e potrebbe allargarsi anche ad altri fronti. Gli scenari evolutivi del conflitto, al momento in cui si scrive, possono dunque essere molteplici e difficilmente prevedibili. Il regime degli Ayatollah sta vivendo da mesi ormai una fase di profonda debolezza: per settimane le proteste di migliaia di giovani avevano invaso le strade di Teheran, mentre il regime cercava di reprimere le manifestazioni nel sangue. Alle proteste si unisce la grave crisi economica che attanaglia il paese da anni e che aveva allargato la base del malcontento interno.

Ma le forze al potere in Iran potrebbero non cedere il controllo del paese con facilità. E la strategia appare fin dai primi giorni di conflitto come tesa ad allargarlo e cercare una escalation regionale, soprattutto verso i paesi sunniti del Golfo, puntando anche sulla minaccia verso le infrastrutture energetiche e logistiche, bloccando lo stretto di Hormuz e il transito di navi mercantili e petroliere, colpendo così l'economia regionale e

internazionale causando instabilità economica e, soprattutto, incertezza negli approvvigionamenti energetici. I danni derivanti dalla guerra sul piano economico non riguardano oramai solo la regione, ma tutto il mondo, come le reazioni dei mercati finanziari hanno subito evidenziato e i prezzi in crescita delle materie prime confermato.

Già a giugno un breve conflitto aveva impegnato Israele, con il supporto degli Stati Uniti, e Iran. Negli ultimi mesi gli Usa avevano schierato nella regione un imponente dispositivo militare, con due portaerei e le relative flotte, ma anche numerosi veivoli e mezzi di appoggio, con l'iniziale impressione di tentare una pressione verso l'Iran, coinvolto in un serrato confronto negoziale, affinché rinunciasse al proprio programma nucleare. Ma l'assenza di risultati nei negoziati ha poi portato allo scontro.

Questo nuovo conflitto, da alcuni definito Terza Guerra del Golfo, si aggiunge a quello ucraino, in corso da quattro anni. Dopo Gaza e dopo i mesi di scontri che avevano già sconvolto il Medio Oriente coinvolgendo anche Libano, Siria, Mar Rosso, la nuova guerra in Iran e i suoi riverberi hanno colpito anche tutta la regione del Golfo in una sorta di domino i cui effetti si potrebbero sentire a lungo nel futuro. Un futuro i cui tratti appaiono oggi sempre più incerti, anche fuori dai confini del Medio Oriente e non solo a causa dei conflitti in corso. Del resto, è evidente ormai da alcuni anni che stiamo vivendo una fase storica in cui sono tangibili quotidianamente i segni di un profondo cambiamento degli assetti politici ed economici del mondo. Cambiamenti repentini, che nel giro di pochi giorni possono stravolgere anche le previsioni che fino a poco prima apparivano come sicure.

Questo rapporto, giunto alla quarta edizione, ovviamente ha risentito nella sua stesura del continuo cambiamento degli scenari in corso. Tanto che lo scoppio del nuovo conflitto si è abbattuto su questo lavoro mentre era pronto per le "stampe" e ci ha imposto una revisione, certamente parziale, che in qualche modo tenesse conto degli ultimi sviluppi.

Abbiamo cercato, nella difficoltà del momento e nella complessità degli eventi in atto, di cogliere qualche elemento di riflessione partendo ovviamente, come ogni anno, da quanto abbiamo visto nel

corso del 2025 e riflettendo sui possibili sviluppi dell'anno in corso. Il rapporto potrà quindi apparire incompleto per la parte che riguarda il Medio Oriente e le sue attuali dinamiche. Ci riserveremo, proprio su quanto sta accadendo nella regione in questo periodo, di sviluppare anche nelle prossime settimane altri lavori specifici di analisi.

Ha ragione chi sostiene che viviamo un'epoca di rottura degli equilibri globali: non esistono più le regole e gli schemi del passato a cui eravamo abituati. Siamo probabilmente nel mezzo di uno di quei tornanti della storia in cui, con grandi e imprevedute accelerazioni, si chiude un'epoca e se ne apre un'altra. E come la storia ci ha insegnato, sono queste fasi che spesso si caratterizzano per una crescente incertezza.

Infatti, l'incertezza sembra essere diventata l'elemento distintivo di questa fase storica. Lo è ormai da alcuni anni, con eventi come il Covid, prima della guerra in Ucraina, e poi le guerre di oggi, a provocare una accelerazione storica che mette a rischio un sistema di relazioni, economiche e politiche, consolidate nel tempo. Forse la globalizzazione non sarà terminata, dato anche l'alto livello di interscambio e interdipendenza globale tra i paesi e le loro economie tutt'ora in essere. Ma sta cambiando sotto i nostri occhi, trasformandosi sotto i colpi dei mutamenti di ordine geopolitico in corso. Gli scenari che si aprono dinanzi a noi sono infatti sempre più condizionati dalla incertezza e dai rischi di instabilità che caratterizzano questa fase. E in questa epoca di grande cambiamento, probabilmente, una delle figure che incarna a pieno questa rottura è proprio Donald Trump. Il presidente americano rappresenta pienamente il senso del tempo che viviamo. Ma per quanto il suo agire possa apparire difficilmente prevedibile, e si muova spesso lontano da schemi consolidati e dalle tradizionali linee della politica americana, Trump non agisce a caso, bensì segue un progetto coerente con un suo disegno strategico fondato sulla promozione dell'America First. Un disegno coerente, inserito in un contesto globale che non è più quello di un tempo e dove gli Usa intendono svolgere un ruolo diverso da quello svolto nel corso del Novecento. Alcuni di questi elementi appaiono chiari anche da quanto scritto nella nuova *National Security Strategy* della Casa Bianca e sono stati evidenti proprio dalle azioni intraprese a inizio anno.

Gli Usa intendono riposizionarsi in un contesto internazionale frutto appunto di questa rottura storica. Sta venendo meno un sistema di relazioni tra gli stati, emerso dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, edificato secondo i dettami dell'internazionalismo liberale americano, elemento trasversale nelle élite al potere a Washington per circa un secolo, di cui il multilateralismo e le organizzazioni internazionali, politiche ed economiche, erano state il fulcro. Questo sistema è entrato in crisi dopo una serie di eventi dall'inizio del secolo fino ad oggi e non per scelte recenti. Sono cambiati i connotati del sistema internazionale nel corso degli ultimi trenta anni, tra la caduta del muro di Berlino e l'ascesa economica cinese. Cina e Russia da anni hanno messo in discussione l'ordine politico internazionale fondato sull'egemonia americana e promuovono parallelamente un sistema alternativo, di cui per esempio i Brics sono espressione, insieme ad altre iniziative lanciate dalla Cina sul fronte economico e infrastrutturale. Dalla *Belt and Road Initiative* alla Shanghai Cooperation Organization. Anche per questi motivi, dopo gli sconquassi della crisi economica del 2008, delle primavere arabe, del Covid, sta intanto emergendo un quadro internazionale nuovo, sempre più policentrico, fondato su quella che molti politologi definiscono "competizione tra potenze". Da un lato l'Occidente e i paesi ad esso più affini, dall'altra le altre potenze, che cercano di affermare il proprio spazio nel mondo, dalla Cina alla Russia all'India alle potenze emergenti del Sud Globale. Un quadro in cui, però, talvolta gli attori agiscono secondo geometrie variabili; in cui, come ricorda spesso Marco Minniti, nei prossimi anni competizione e cooperazione tra i medesimi protagonisti andranno di pari passo. Le nuove alleanze si svilupperanno in contesti e schemi diversi dal passato, tra paesi accomunati interessi da promuovere su singoli specifici dossier strategici. Energia e minerali critici, intelligenza artificiale e spazio, sono sempre più di rilievo nelle relazioni in campo. Nel tempo della connettività globale, la competizione si misura anche attraverso la costruzione di grandi corridoi logistici, che attraversano il mondo, o le infrastrutture digitali, diventati grandi progetti con un valore economico e geopolitico. La sfida tra le potenze

non si gioca più solo sul piano del tonnellaggio delle marine militari, come un tempo, ma anche sul vantaggio tecnologico nelle nuove tecnologie digitali, sul controllo delle catene di approvvigionamento globali, sulle forniture energetiche, fossili o rinnovabili, sugli accordi commerciali, sugli investimenti finanziari. I grandi progetti dei corridoi sono spesso una somma di tutto questo e permettono di costruire nuove alleanze o rinsaldare quelle esistenti. Economia, energia, finanza, sono un pezzo della competizione odierna, mentre le guerre prima ancora che sul campo di battaglia, vengono combattute nel terreno finanziario e commerciale oppure, negli angoli più remoti e nascosti del web. Non più solo eserciti, spie e agenti segreti, ma anche hacker e disinformazione.

Il confronto tra Cina e USA è probabilmente la cifra più profonda della competizione tra grandi potenze dei nostri giorni. E gli interventi in Venezuela e Iran potrebbero essere letti anche alla luce di questa competizione.

Non saremo forse di fronte ai prodromi di una nuova guerra fredda. Non si intravedono gli elementi di un nuovo bipolarismo, anche per la forte interdipendenza tra le diverse economie nazionali, ma di certo questa competizione condiziona molto i prossimi anni, così come ha già iniziato negli scorsi. Non è certo cominciato tutto con Trump e non si esaurirà con lui. Durerà a lungo, anche in futuro, e alcuni degli assetti che oggi vediamo emergere ne sono il risultato. Con l'Indo-Pacifico che diventa sempre di più l'area del globo strategicamente più contesa.

L'importanza odierna dell'area è ovviamente connaturata soprattutto ai numeri della regione. Demografia, innovazione ed economia dimostrano evidentemente quanto questa regione del pianeta oggi sia sempre più centrale. Non solo la Cina o l'India, ma anche paesi emergenti come Indonesia, Vietnam, Thailandia, Filippine, accanto a potenze industriali già consolidate come Corea del sud, Giappone, Taiwan, hanno conquistato fette di mercato, in più settori, sempre più ampie. E se si guarda al campo delle nuove tecnologie, senza le produzioni di alcuni di questi paesi, anche il Vecchio mondo, tra Europa e America, si fermerebbe. Per questi motivi questa regione è

diventata sempre più importante anche per noi, ed è indispensabile osservarne le dinamiche e lo sviluppo. Eppure, nonostante tutto, proprio mentre l'asse del mondo sembra sempre di più piegarsi verso l'Asia, vediamo come la geopolitica riporti al centro dell'attenzione anche altre aree del mondo, come il Mediterraneo, e vediamo come la competizione dei prossimi anni si giocherà sempre di più in Africa. E questa nuova centralità del Mediterraneo e dell'Africa conferma la possibilità per l'Italia di giocare un ruolo chiave negli equilibri che passano da questa regione del pianeta.

La cifra della competizione in atto passa quindi anche da una doppia matrice, geografica e tecnologica. Da un lato la necessità di accaparrarsi riserve preziose di materiali e minerali indispensabili per supportare lo sviluppo tecnologico (terre rare e minerali critici) e di controllare regioni strategiche. Dall'altro la corsa per la conquista del vantaggio sulle tecnologie emergenti e dirompenti, l'intelligenza artificiale in particolare.

Con questa logica la competizione tra potenze si gioca ormai in tutte le regioni del pianeta: dall'Artico all'America latina, dall'Africa al Medio Oriente. Si inserisce tra tensioni storiche e lungo direttrici geopolitiche presenti nelle diverse aree del mondo. Produce instabilità e insicurezza. Definisce nuovi assetti e possibili alleanze inedite. L'anno scorso ci ha riservato da questo punto di vista numerose sorprese e svelato nuovi possibili spazi di contesa. Un complesso mosaico globale in cui manca ormai una guida certa ed emerge ogni giorno di più la necessità di un nuovo assetto che possa portare ordine nell'incertezza. E i primi mesi del 2026 confermano questa tendenza al disordine crescente.

La difficoltà di tracciare possibili scenari per il futuro più prossimo, proprio in questa evoluzione costante priva di punti di riferimento, ci impone molta moderazione nel fare ipotesi. Il cambiamento rappresenta una grande sfida aperta per tutti noi, in cui misurare le nostre capacità di comprensione e le nostre competenze.

Come ogni anno in questo nostro report abbiamo sviluppato analisi sui paesi che circondano l'Italia e l'Europa e le aree del mondo più importanti e strategiche per i nostri interessi. Ma abbiamo

voluto allargare il nostro campo visivo, in coerenza con il lavoro sviluppato dalla Fondazione nel corso dell'anno, anche all'America Latina e alle regioni del Sud-Est Asiatico, con una prospettiva sempre più ampia e globale. Inoltre, abbiamo scelto alcune questioni a nostro avviso particolarmente strategiche da approfondire, proprio in una visione sempre più allargata. In particolare, i nuovi corridoi che muovono dal Sud del Mondo verso l'Europa e la sfida della sicurezza europea alla luce della guerra in Ucraina e dello stato attuale delle relazioni transatlantiche. E in ultimo, ovviamente, la guerra in Iran.

Molto più che in passato, geopolitica e sicurezza sono due variabili fondamentali che influenzano prepotentemente la dimensione economica globale. L'impatto delle dinamiche geopolitiche non può più essere più sottovalutato. Per questo, nella fase complessa che stiamo vivendo, questo nostro lavoro di approfondimento e di comprensione pensiamo possa avere una sua, pur parziale, utilità come strumento di approfondimento e di divulgazione, non solo per gli esperti, ma soprattutto per il pubblico più ampio, che domanda informazioni e desidera comprendere quanto sta avvenendo nel mondo.

Infatti, il nostro tempo non permette più di nascondersi o fuggire alla dura realtà dei fatti internazionali. Non ci potrà essere un semplicistico ritorno a schemi e logiche del passato. Il mondo sta cambiando, comprenderlo è necessario e può aiutare ad affrontarlo.

Fondamentale è conoscere le cause di fondo e le possibili evoluzioni di quanto sta avvenendo. In questa epoca di grande incertezza, come abbiamo titolato questo report, questo nostro sforzo di riflessione ed elaborazione è stato realizzato col pensiero di essere messo al servizio del Sistema Paese. Un piccolo contributo che confidiamo possa avere una sua utilità.

Ormai, a livello economico, industriale, finanziario, il peso della geopolitica si è fatto sempre più determinante. Forse si tratta di una manifestazione evidente di quel "ritorno della storia", di cui da alcuni anni ormai si parla sempre più diffusamente, che è alla base delle dinamiche e degli eventi che possono definire le prospettive del nostro tempo.



Prima Parte. Regioni

NORD AFRICA

di **Francesco Meriano**



Oscurate da crisi parallele in Medio Oriente e nell’Africa subsahariana, le dinamiche nordafricane seguono copioni ormai consolidati: gli attori regionali puntano a energia e sicurezza frontaliere per assicurare gli investimenti europei, mentre partner turchi, statunitensi e cinesi ampliano gradualmente la propria presenza economica. La disputa sul Sahara Occidentale evolve a favore del Marocco, aprendo la strada a nuovi tracciati energetici e commerciali; nella Libia divisa, la “pace fredda” regge. La pressione, tuttavia, è in costante aumento. L’avanzata delle insurrezioni jihadiste nel Sahel accelera sensibilmente, minacciando la sicurezza dei confini meridionali.

Le ambizioni regionali del Marocco soffrono la crescita del divario socioeconomico, mentre in Algeria aumentano le tensioni tra vertici militari e governo civile. In Tunisia, il malcontento lascia Kais Saied sempre più isolato; in Libia, le lotte interne paralizzano Tripoli, mentre il clan Haftar si muove su un filo sottile tra la partita nel Mediterraneo orientale e il mutare delle alleanze nel conflitto sudanese. L’Egitto continua ad affrontare difficoltà economiche mentre gestisce le ricadute delle crisi nella Striscia di Gaza, in Sudan, nel Corno d’Africa. Aumenta rapidamente la domanda domestica di energia, nonostante i governi nordafricani puntino ad accreditarsi quali fornitori chiave per l’Europa. La competizione regionale frena le riforme strutturali e rallenta l’integrazione economica. Attraverso le frontiere, deterioramento ambientale, scarsità d’acqua e cambiamento climatico producono impatti sempre più gravi.

I due volti del Marocco

Al volgere del 2026, il regno sharifiano si conferma epitome del dinamismo e della fragilità degli equilibri nordafricani. Prosegue la graduale ripresa economica, con un cauto rilassamento della politica monetaria e piani di sviluppo trainati da energie rinnovabili, automotive, aeronautica. Il Marocco fa leva sul posizionamento geografico per accreditarsi quale crocevia commerciale tra Sahel, Atlantico e Mediterraneo, inaugurando il rilancio della rete ferroviaria – sostenuta da imprese francesi e cinesi – e dei centri portuali di Nador West Med e di Dakhla. Prosegue, intanto, il potenziamento delle infrastrutture civili sulla scia della Coppa d’Africa, che il paese ha ospitato a dicembre, e in vista dei mondiali di calcio del 2030, in tandem con Spagna e Portogallo. Strategie ambiziose e sostenute da un flusso costante di investimenti da Francia, Spagna, Emirati Arabi e Stati Uniti, mentre la crisi di Gaza non ferma la cooperazione economico-militare con Israele. Se il regno beneficia della propria posizione quale baluardo nordafricano di Washington, restano tuttavia pragmatici i rapporti con la Cina, interessata – attraverso crescenti investimenti in componentistica e batterie nel comparto automotive – ad aggirare le barriere dei mercati europei tramite Rabat.

In politica estera, il 2025 segna nuovi successi diplomatici sul fronte del Sahara occidentale. La risoluzione 2797/2025, promossa dagli Stati Uniti e approvata dal Consiglio di Sicurezza ONU con undici voti a favore e tre astensioni (Cina, Russia, Pakistan), estende di un anno il mandato della missione delle Nazioni Unite (MINURSO) nel territorio conteso: a distinguere questo rinnovo dai precedenti – il mandato è periodicamente esteso su base annuale o semestrale – è però il testo della risoluzione che, in parallelo, esprime il sostegno del Consiglio alla ripresa di negoziati ONU “sulla base del Piano di autonomia del Marocco”. La risoluzione vincola quindi il rinnovo della MINURSO (che continua a sorvegliare una “zona cuscinetto” tra il territorio a controllo marocchino e i guerriglieri saharawi del Fronte Polisario) al sostegno ONU alle posizioni marocchine.

La risoluzione cementa il ruolo del Marocco quale principale alleato statunitense in Nord Africa e ne rafforza la crescente influenza internazionale a scapito della rivale Algeria, principale sostenitrice degli indipendentisti del Polisario. Gli effetti pratici sulla questione del Sahara occidentale restano da appurare: incerto in particolare il futuro ruolo di MINURSO - che, pur riconfermata, vede la propria missione referendaria ufficialmente svuotata di senso - e la forma che assumerà d'ora in poi lo sforzo negoziale promosso dal Rappresentante speciale ONU Staffan de Mistura, impegnato da anni nel tentativo di riportare Marocco, Algeria e Polisario al tavolo negoziale. Un ruolo chiave in questo senso sarà giocato da Washington, riaffacciatisi nel Maghreb all'insegna di una diplomazia spiccatamente transazionale. Gli investimenti USA nel comparto idrocarburi algerino forniscono una leva efficace per addolcire l'intransigenza di El Mouradja: questa la probabile cornice degli incontri a porte chiuse tra Massad Boulos, consigliere di Donald Trump per gli affari africani, e l'esecutivo algerino, l'ultimo dei quali risale, al momento della stesura, al gennaio 2026.

La Commissione europea, frattanto, emenda gli accordi su pesca e agricoltura stipulati tra Marocco e UE per garantirne l'applicazione sulla base del "consenso presunto" del popolo sahwari. La nuova intesa mantiene l'estensione delle facilitazioni doganali anche al territorio del Sahara occidentale, che il Marocco considera parte delle proprie province meridionali e che il Polisario rivendica come autonoma Repubblica araba democratica sahwari (RASD). La mossa della Commissione punta a salvare in volata la sostanza degli accordi, ripetutamente impugnati dal Polisario presso la Corte di giustizia dell'Unione europea. L'ultimo procedimento - che aveva in oggetto una versione dell'intesa già rinegoziata nel 2019 - si era concluso il 4 ottobre 2024 a favore del Polisario, con il riconoscimento, da parte della CGEU, dell'invalidità di un accordo commerciale che includesse il Sahara occidentale senza l'effettivo consenso del popolo sahwari.

Mutuamente vantaggiosa per Marocco e UE, la revisione corrente permetterebbe invece di preservare un volume di esportazioni annue di 590 milioni di euro,¹ tutelando gli investimenti europei su pesca, agricoltura, fertilizzanti fosfatici, energie rinnovabili nel quadro delle agevolazioni doganali tra l'Unione e il regno nordafricano. Il Polisario, per contro, ha denunciato il nuovo accordo come ennesima riprova della “spoliazione coloniale” portata avanti dall'Unione sul Sahara occidentale. Ma l'annuncio di revisione ha approfondito anche la frattura tra Commissione e Parlamento europeo, con Strasburgo che accusa Bruxelles di avere operato al di fuori di qualunque procedura istituzionale. La questione resta sensibile anche a livello politico. È probabile che il sostanziale mantenimento degli accordi con il Marocco raffreddi ulteriormente i rapporti tra l'UE e l'Algeria, principale sostenitrice del Polisario e già impegnata in un processo di revisione degli accordi di libero scambio con Bruxelles.

Spagna e Francia restano i principali sostenitori europei del Marocco, avendone riconosciuto la sovranità de facto sul Sahara occidentale (rispettivamente nel 2022 e 2024) a tutela dei sostanziali investimenti di Madrid e Parigi nel comparto ittico e agricolo del territorio, nonché nello sviluppo di una filiera sahariana delle rinnovabili e dell'idrogeno verde. Infine, il supporto europeo alla *marocanité* del Sahara occidentale sottende anche la necessità di mantenere una cooperazione frontiera volta al contenimento dei flussi migratori attraverso lo stretto di Gibilterra e implicitamente vincolata da Rabat al riconoscimento delle proprie ambizioni sul Sahara occidentale.

Sul fronte sud, intanto, il futuro della proiezione marocchina resta incerto. Il progetto di un corridoio commerciale tra i paesi del Sahel e il porto di Dakhla, nel Sahara occidentale a controllo marocchino, riscuote appoggio sulla carta e guadagna offerte di finanziamento dai partner internazionali, a danno della vestigiale influenza di Algeri. Ma l'accelerazione delle insurrezioni

1. Council Decision (Eu) 2025/2022 Of 2 October 2025. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=OJ:L_202502022

jihadiste, che dilagano nel Mali occidentale fino a circondare Bamako, minaccia di rendere il progetto lettera morta. Nel lungo periodo, l'intensificarsi della pressione ai confini dell'Africa occidentale mette a rischio anche il monumentale progetto di gasdotto Nigeria-Marocco, che da Lagos dovrebbe attraversare i paesi del blocco CEDEAO per rifornire Rabat - virtualmente sprovvista di idrocarburi - con gas e petrolio nigeriani. Mentre le battute d'arresto subite a inizio 2026 dagli Emirati Arabi potrebbero ridurre il futuro supporto di Abu Dhabi all'alleato marocchino, partner nel 2025 di un'intesa multisetoriale da 14 miliardi di dollari.²

Alle ambizioni del palazzo fa da contraltare anche la recrudescenza del malcontento civile. A scatenare le proteste del settembre 2025, coordinate dal movimento giovanile GenZ attraverso la piattaforma Discord, restano le debolezze strutturali alla radice dei tumulti del 2011 e del 2017: divario economico tra centri urbani e periferia rurale, corruzione, disoccupazione giovanile (arrivata al 35% nel 2024) e progressivo deterioramento di sanità e assistenza sociale. Lo scemare dei tumulti di piazza in ottobre - a chiosa di centinaia di arresti e della morte di tre dimostranti - lascia immutate le cause scatenanti, a dispetto di un annunciato incremento del budget governativo al welfare.

Sullo sfondo non si allentano le pressioni su acqua e generi alimentari, esacerbate dalla pluriennale siccità che affligge la regione e che ha dimezzato i raccolti del 2024, con una contenuta ripresa nel 2025.

2. Faouzi, A. Morocco, UAE Sign \$14 Billion Megadeal: Key Details on the Largest Private Investment in Morocco's History. Morocco World News 2025. <https://www.moroccoworldnews.com/2025/05/201855/morocco-uae-sign-14-billion-megadeal-key-details-on-the-largest-private-investment-in-moroccos-history/>

In Algeria: Acque Mosse, Calma Apparente

Ad Algeri, intanto, si mantiene la rotta segnata. Riassettata l'intesa tra potere politico e militare, la "nuova Algeria" di Abdelmajid Tebboune sfrutta il prolungato svezamento dell'Europa dal gas russo per rivitalizzare le tradizionali esportazioni di idrocarburi, i cui introiti contribuiscono alla graduale diversificazione dell'economia nazionale. Restano da affrontare i (noti) punti deboli: sull'onda della massiccia spesa statale per l'erogazione di sussidi, riflesso di un'economia ancora vincolata in gran parte all'export di gas e petrolio, il deficit di bilancio cresce per il secondo anno di fila, mentre il paese resta esposto alle oscillazioni del mercato degli idrocarburi.

Aumenta la spesa pubblica ma si contraggono gli introiti energetici, complice la riluttanza dell'OPEC a imporre tagli significativi alla produzione e la minore responsività del Brent al disordine geopolitico. E rimane da appurare quanto la ripresa dei settori non-estrattivi (triplicate dal 2017 e responsabili, a fine 2025, di una crescita del +4% del PIL algerino)³ riuscirà nel medio termine a compensare l'erosione delle rendite energetiche e l'aumento delle uscite statali, destinate a raggiungere, secondo la bozza di finanziaria 2026, un record di 135 miliardi di dollari.

L'Italia si conferma primo importatore di gas e primo partner commerciale, con un interscambio annuo pari a 14 miliardi di dollari:⁴ posizione favorita a fronte del recedere degli interessi francesi e della polemica con l'Unione europea, nei confronti della quale, ci-

3. Amara, T. Algeria eyes 35% cut to budget deficit in 2026 despite record spending plan. Reuters 2026. <https://www.reuters.com/world/africa/algeria-eyes-35-cut-budget-deficit-2026-despite-record-spending-plan-2025-10-08/>

4. Amante, A. Italy and Algeria boost cooperation with new security and business deals. Reuters 2026. <https://www.reuters.com/business/media-telecom/italy-algeria-boost-cooperation-with-new-security-business-deals-2025-07-23/>

tando l'eccessivo squilibrio della bilancia commerciale, Algeri ha avviato nel 2024 un processo di revisione degli accordi di libero scambio. Roma e Algeri hanno stretto oltre quaranta accordi a chiosa del forum intergovernativo di marzo 2025. Tra questi un protocollo Eni-Sonatrach per l'esplorazione e lo sfruttamento degli idrocarburi algerini, che fa seguito all'accordo da 1,3 miliardi di dollari siglato a inizio luglio dalle due parastatali; un accordo biennale da circa un miliardo di euro tra il consorzio siderurgico italiano Ceip Scarl e il gruppo algerino Copresud, per un impianto di produzione di ferro preridotto; un accordo tra Sparkle e Algerie Telecom per la posa di un cavo sottomarino in fibra ottica per la trasmissione dati. Tredici gli accordi prettamente intergovernativi, tra cui un piano di rafforzamento della sicurezza frontaliera e un protocollo d'intesa sulla lotta alle attività terroristiche.

Resta invece incrinato il rapporto con la Francia, rea di aver rotto gli indugi a favore del Marocco nella disputa sul Sahara occidentale: al graduale declino dell'interscambio commerciale - con i predominanti export francesi in calo del 5% annuo nell'ultimo quinquennio - si aggiunge la periodica recrudescenza delle tensioni diplomatiche, dall'espulsione di dodici funzionari francesi da Algeri allo scontro sulle sorti dello scrittore franco-algerino Boualem Sansal, incarcerato nel 2024. L'inasprirsi della crisi ha in parte rispecchiato anche le divisioni in seno al milieu politico dell'Esagono, che fino a metà ottobre ha visto Macron - privo di maggioranza parlamentare dalle legislative anticipate dello scorso giugno - appoggiarsi ai repubblicani di centrodestra, la cui linea anti-immigrazione, promulgata dal leader di partito e ministro degli Interni Bruno Retailleau, ha contribuito a deteriorare i rapporti con Algeri. La rottura della fragile alleanza tra Macron e i repubblicani, consumatasi il 12 ottobre con l'abbandono di Retailleau, ha in seguito favorito l'affrettata formazione di una nuova squadra di governo e l'ascesa agli Interni dell'ex direttore della sicurezza interna Laurent Nunez, fautore di una politica di riconciliazione con l'Algeria e con i circa 900,000 esponenti della diaspora algerina residenti in Francia. La visita di Nunez ad Algeri, nel febbraio 2026, profila la possibilità - dato per perso il sostegno dell'Esagono sul dossier sahariano - di un appeasement volto a salvaguardare il sostanziale interscambio commerciale.

Nel frattempo, però, Algeri punta a sostituire e diversificare i partenariati. Negli stessi giorni dell'approdo di Nunez, il palazzo di El Mouradja accoglie anche una delegazione guidata dal capo della giunta militare del Niger, generale Abdurrahman Tiani: l'incontro segue il deterioramento dei rapporti tra Algeri e Niamey, inaugurato dal golpe che aveva deposto il presidente eletto Mohamed Bazoum. La costituzione dell'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) aveva avvicinato il Niger alle posizioni del Mali, la cui giunta militare si è più volte scagliata contro le presunte interferenze algerine a favore dei tuareg ribelli all'autorità di Bamako: a seguito dell'abbattimento di un drone maliano al confine con Algeri, lo scorso aprile, il Niger aveva seguito Mali e Burkina Faso nel ritirare il proprio ambasciatore a Parigi.

La ripresa della cooperazione economica resta prioritaria e già segnalata, nel 2024, da un accordo tra la parastatale algerina Sonatrach e Niamey per lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di idrocarburi nigerini. Rinsaldare i rapporti bilaterali favorirebbe inoltre la ripresa dei negoziati sul progetto di gasdotto trans-sahariano che dai giacimenti nigeriani di Lagos dovrebbe attraversare il Niger per raggiungere Algeri, in diretta concorrenza al parallelo progetto per un gasdotto costiero Nigeria-Marocco. Riprendere i rapporti con il Niger mira, appunto, anche a sbarrare la strada all'espansione nel Sahel del Marocco, storico rivale di Algeri, che attraverso la realizzazione di un corridoio commerciale tra Sahel e Sahara occidentale (la cosiddetta "Iniziativa Atlantica") ha operato per soppiantare l'influenza algerina nel vicinato sud. Possibile che Algeri possa tentare di porsi come interlocutrice tra Niger e Francia, considerato il radicato sentimento antifrancese che struttura la politica della giunta nigerina. Il compromesso raggiunto a febbraio 2026 tra Niamey e la compagnia francese Orano, sul contenzioso relativo allo sfruttamento dell'uranio nigerino, suggerisce uno spiraglio verso una cauta (e lontana) distensione.

Cresce intanto la presenza turca - con oltre 1,400 compagnie registrate nel paese - e quella cinese, con investimenti su petrolchimico e miniere. In maggio l'Algeria ha sollevato l'embargo commerciale imposto alla Spagna, riavviando i negoziati sul controllo frontaliero, mentre la Germania, termine settentrionale del pro-

getto di corridoio meridionale dell'idrogeno (Southern H2 Corridor) rafforza i rapporti bilaterali mediando tra El Mouradja e l'Eliseo per la scarcerazione di Sansal. Cresce anche l'interesse per i regni del Golfo: ai rapporti con il Qatar, già presente nei settori dell'agroalimentare, della sanità e della siderurgia, si aggiunge l'istituzione di un fondo congiunto da 300 milioni di dollari con il sultanato dell'Oman e la stipula di accordi energetici tra la parastatale algerina Sonatrach e l'omanita Abraj.⁵

Queste ultime aperture rispecchiano, in parallelo, il tentativo algerino di assicurarsi una sponda alternativa agli Emirati Arabi in seno al Consiglio di Cooperazione dei paesi del Golfo. In pessimi rapporti con Abu Dhabi - il cui sostegno diplomatico e finanziario al Marocco è da anni fonte di irritazione - l'Algeria capitalizza sulle difficoltà emiratine per riaccendere la polemica circa il presunto sostegno di Mohamed bin Zayed ai movimenti separatisti della Cabilia. La questione è storicamente delicata per Algeri, che teme la recrudescenza di spinte indipendentiste da parte della componente Amazigh. In questo quadro, tuttavia, le recenti bordate di El Mouradja - che ha annunciato, nel gennaio 2026, la potenziale rescissione dei rapporti diplomatici con gli Emirati - sembrano soprattutto mirate a indebolire il sostegno al Marocco di Abu Dhabi, attualmente impegnata su numerosi fronti caldi.

Si aggrava, sullo sfondo, l'emergenza securitaria a sud. La disgregazione statale nel Sahel prosegue a ritmo accelerato ma non favorisce alcuna riconciliazione con la giunta militare al potere in Mali, che accusa l'Algeria di sostenere l'insurrezione tuareg contro Bamako - già alle prese con la tenaglia dei movimenti jihadisti attorno alla capitale - attraverso gli oltre ottocento chilometri di frontiera tra i due paesi. La chiusura dello spazio aereo tra Algeria e Mali, il ritiro dei rispettivi ambasciatori e l'abbandono da parte maliana del Comitato operativo di Stato maggiore congiunto - iniziativa di coordinamento

5. Algeria-Oman Deepen Economic and Energy Ties. MEES 2025. <https://www.mees.com/2025/5/9/geopolitical-risk/algeria-oman-deepen-economic-and-energy-ties/a53bad30-2ccb-11f0-bd37-e543e7b2a317>

per la lotta al terrorismo acuartierata ad Algeri - segnano un deterioramento terminale dei rapporti bilaterali e dell'influenza algerina sulla sicurezza regionale.

A fronte delle sfide regionali, ad Algeri si consolida il controllo delle gerarchie militari sulla politica. Archiviata la stagione delle proteste civili del 2019-2020, che aveva portato alla deposizione dell'anziano Bouteflika e al tentativo di spezzare la simbiosi tra esercito ed esecutivo, le promesse di apertura politica restano lettera morta. Intanto il presidente Tebboune - privo del sostegno della rete clientelare che fu di Bouteflika - cede sempre più terreno agli interessi delle forze armate. Ne è segnale la recente legge di mobilitazione generale, presentata in aprile e avallata all'unanimità dall'Assemblea nazionale, che consentirà al presidente della Repubblica, previa consultazione con l'organo parlamentare, di trasferire all'esercito il controllo della produzione industriale e la supervisione di settori chiave quali energia e trasporti. Tra i 69 articoli del disegno figurano anche la possibilità di effettuare requisizioni e controllare il movimento intra- e inter-frontaliero in tandem con il Ministero degli Interni. Già nel 2024 Chengriha aveva fatto il suo ingresso nell'esecutivo quale viceministro della Difesa, a rimarcare l'obiettivo di riaffermare, passati gli scossoni dell'Hirak, la primazia dell'esercito sul palazzo.

Se lo Stato maggiore opera per ristabilire lo status quo (e prevenire nuovi sussulti della società civile), l'esercito e le agenzie di sicurezza restano vincolate a equilibri interni di abituale opacità. L'arresto in giugno del generale Abdelkader Haddad, capo dei servizi di sicurezza interna, e la fuga di quest'ultimo dagli arresti domiciliari, in settembre, incrinano la monolitica immagine del *pouvoir* algerino e suggeriscono l'intensificarsi delle tensioni in seno agli apparati. Nella "fortezza Algeri" sale la pressione.

La Tunisia tra sussistenza economica ed erosione politica

Il paese dei gelsomini naviga a vista. Nelle more di una crisi pluriennale, l'economia tunisina mostra cauti miglioramenti con una crescita del 2,4% nei primi nove mesi del 2025. Si allenta leggermente la spinta inflattiva, alla soglia del 5%, mentre gli investimenti diretti esteri registrano una moderata ripresa (equivalente all'1% del prodotto interno lordo) nonostante le difficoltà di accesso ai mercati internazionali.⁶ Ma il debito pubblico equivale ancora a un soffocante 83% del PIL, mentre il governo sceglie di ricorrere a prestiti interni e tassazione per finanziare il bilancio e ripagare il debito estero: strategia che, alla fine del 2025, ha portato la Banca centrale tunisina a impegnare un terzo del proprio credito in prestiti governativi, a scapito degli investimenti privati e con il rischio che l'immissione di liquidità acuisca le spinte inflattive. Palazzo Cartagine attinge alle risorse interne per allentare la pressione economica e guadagnare spazio di manovra: calcolo rispecchiato dalla finanziaria 2026, che prevede di finanziare una spesa pubblica di quasi 19 miliardi di euro tramite il ricorso privilegiato a Banca centrale e mercato domestico.⁷

Sul versante estero – e a dispetto di una retorica spiccatamente anti-occidentale – il presidente tunisino Kais Saied continua a guardare all'Europa e all'Italia. Il 16 gennaio 2025, il ministro degli Esteri tunisino Ali Nafti ha siglato con l'omologo italiano, Antonio Tajani, un'intesa biennale da 400 milioni di euro per la transizione energetica e lo sviluppo delle energie rinnovabili. Una settimana dopo, il ministro dell'Ambiente e sicurezza energetica, Gilberto Pichetto-Fratin, ha presenziato a Tunisi

6. Fitch Upgrades Tunisia to 'B-'; Outlook Stable. FitchRatings 2025. <https://www.fitchratings.com/research/sovereigns/fitch-upgrades-tunisia-to-b-outlook-stable-12-09-2025>

7. Tunisia: The 2026 budget law provides for spending of €18,7 billion, with a deficit of over €3 billion. Nova 2026. <https://www.agenzianova.com/en/news/Tunisia%27s-2026-budget-law-provides-for-spending-of-187-billion-euros--with-a-deficit-of-over-three-billion-euros/>

all'inaugurazione della "Innovation Zone", centro gestito dalla parastatale Terna e legato al progetto di interconnessione elettrica Elmed tra Capo Bon e la Sicilia, per la cui realizzazione l'UE aveva deliberato, questo luglio, l'erogazione di ulteriori 472 milioni di euro. L'obiettivo resta quello di rendere l'Italia uno snodo energetico tra i produttori nordafricani e l'Europa continentale: visione già favorita dal ruolo strategico del gasdotto Transmed (che collega Algeria, Tunisia e Italia all'entroterra europeo) per il trasporto delle forniture di gas algerino nei paesi UE.⁸

Algeri si conferma, per l'appunto, altro cardine della politica tunisina. Tunisi punta all'export elettrico via Elmed, ma la dipendenza energetica e finanziaria dal colosso algerino - i cui import gasieri attraverso Transmed coprono due terzi del fabbisogno necessario alla produzione di elettricità - vincola la Tunisia all'orbita di El Mouradja: in questo quadro, la spinta tunisina sul comparto rinnovabili e sulla costituzione di una filiera dell'idrogeno verde rispecchia un tentativo di diversificazione in embrione, ostacolato da scarsi investimenti esteri, obsolescenza infrastrutturale e cronica scarsità delle risorse idriche.

Si scontra con le stesse realtà anche l'annunciato rilancio delle esportazioni tunisine di fosfati. Tra i principali produttori di fertilizzante fino al 2011, Tunisi ha visto le proprie quote di produzione crollare dagli 8 milioni di tonnellate metriche del 2010 a meno di tre milioni annui, sulla scia della perdurante crisi aperta con le rivoluzioni arabe. A inizio marzo 2025, il governo tunisino ha annunciato l'incremento della produzione di fosfati verso un target di 14 milioni di tonnellate metriche annue, nel tentativo di sfruttare l'impennata dei prezzi del fertilizzante per risanare il quadro economico del paese.⁹ Scatto della scelta è

8. Wabwireh, D. Italy Commits €400 Million to Support Tunisia's Energy Initiatives. Africanews 2026. <https://www.africanews.com/2025/01/16/italy-commits-400-million-to-support-tunisias-energy-initiatives/>

9. Tunisia aims to raise phosphate output to 14 million metric tons in 2030. Reuters 2026. <https://www.reuters.com/markets/commodities/tunisia-aims-raise-phosphate-output-14-million-metric-tons-2030-2025-03-05/>

l'aggravarsi del cronico deterioramento ambientale dei poli di Gafsa e Gabes, dove l'obsolescenza delle unità di trattamento causa il rilascio di fumi tossici, mentre, secondo ripetute denunce, i rifiuti chimici prodotti dal processo di sintesi verrebbero sversati direttamente in mare con effetti deleteri per l'ecosistema e le risorse ittiche.

Saied consegue risultati altalenanti anche in politica estera. Le battute d'arresto subite dall'Iran in Medio Oriente azzerano i dividendi dell'avvicinamento tra Tunisi e la Repubblica islamica, nel novero dei potenziali partner alternativi all'Occidente, mentre la cooperazione con la Cina, sia pure in crescita, resta secondaria per gli interessi di Pechino. Anche il rinnovato impegno statunitense in Nord Africa, all'insegna della diplomazia transazionale a la Boulos, privilegia i campi d'azione di Egitto, Libia e Sahara occidentale.

Si moltiplicano, frattanto, i segnali di malcontento domestico. A dicembre Tunisi è stata teatro di massicce proteste contro il presidente Kais Saied, nella più grande dimostrazione di massa dal 2011: nel primo semestre del 2025, le manifestazioni civili sono aumentate del 105% rispetto allo stesso lasso di tempo dell'anno precedente.¹⁰ Alla radice è la crescente erosione delle libertà civili sullo sfondo del processo giudiziario – il più vasto nella storia della Tunisia indipendente – avviato contro attivisti e oppositori politici su impulso di palazzo Cartagine. A dicembre oltre quaranta imputati hanno ricevuto sentenze di incarcerazione per aver cospirato ai danni del presidente: tra gli ultimi arresti di spicco figurano Chaima Issa, Ayachi Hammami e Nejib Chebbi, ex-candidato presidenziale e cofondatore della coalizione di opposizione Fronte di Salvezza Nazionale. Tra ottobre e novembre, in parallelo, diverse migliaia di persone sono scese in piazza nella città costiera di Gabes per chiedere la chiusura dell'impianto chimico locale, un giorno dopo il ricovero di 122 persone per problemi respiratori. Le forze di sicurezza hanno risposto con l'uso di lacrimogeni,

10. Rapport numérique de l'Observatoire Social Tunisien - Premier trimestre 2025. <https://ftdes.net/fr/rapport-numerique-de-lobservatoire-social-tunisien-premier-trimestre-2025/>

mentre un gruppo di manifestanti avrebbe appiccato il fuoco agli uffici amministrativi della parastatale tunisina che gestisce l'impianto. Per Saied potrebbero prospettarsi, in sintesi, tempi difficili. Ma resta da vedere quanto la protesta popolare, espressione di un disagio socioeconomico trasversale, troverà appoggio in un'opposizione politica cronicamente divisa e falciata dalla sequela di arresti.

Nell'arena libica mutano gli equilibri regionali

Nella Libia divisa, economia e diplomazia transazionale superano il dialogo politico. Alle iniziative della missione ONU in Libia (UN-SMIL), accolte con estrema freddezza da entrambi gli esecutivi libici, Tripoli e Bengasi preferiscono la mediazione interessata di terze parti: tra queste la Casa Bianca, il cui consigliere presidenziale per gli affari africani, Massad Boulos, ha favorito un accordo tra la Camera dei Rappresentanti e l'Alto Consiglio di Stato - organi parlamentari rispettivamente affiliati ai governi della Libia orientale e occidentale - per l'unificazione dei rispettivi budget di governo. Impegnato sul fronte libico da inizio 2025, Boulos ha interloquito più volte tanto con il premier GNU Abdul Hamid Dbeibah quanto con il clan Haftar, a capo dell'Esercito nazionale libico e di fatto in controllo del governo cirenaico: a Doha in aprile, a Roma in settembre e a Parigi nel gennaio 2026, Boulos ha fatto da tramite fra Ibrahim Dbeibah, nipote e braccio destro del premier tripolino, e Saddam Haftar, erede favorito del patriarca Khalifa Haftar, consolidando lo spazio di manovra USA nelle delicate mediazioni intra-libiche. Boulos ha dichiarato che l'accordo faciliterà il reperimento di fondi per i progetti di sviluppo e rafforzerà Banca centrale e National Oil Corporation nel favorire crescita e distribuzione degli introiti dal settore idrocarburi: dove, nel 2025, ExxonMobil, Shell e Chevron si sono affacciate sul mercato libico, aggiudicandosi importanti contratti nel primo tender internazionale rilasciato dal 2008 dalla NOC.

Crescono gli investimenti su gas e petrolio mentre si deteriora, in parallelo, la situazione economica del paese: la Libia chiude il 2025 con un deficit di 9 miliardi di dollari, mentre a fine gennaio 2026 la Banca centrale svaluta il dinaro libico a un tasso di cambio

di 6,37 al dollaro.¹¹ Alla base della svalutazione – la prima dal 2020 – la necessità di ridurre il divario tra tassi ufficiali e cambio nero, nonché il tentativo di facilitare un rattoppo del deficit di bilancio. Resta da vedere se l’istituzione di un budget unificato potrà favorire la ripresa economica o se servirà, al contrario, come ulteriore veicolo di accordi informali tra le élite di Tripoli e Bengasi.

Sul fronte interno, il Governo di unità nazionale (GNU) continua a vacillare, mentre sfociano in lotta aperta le tensioni tra l’esecutivo di Tripoli e i gruppi armati della capitale. Le ostilità innescate il 12 maggio dall’uccisione di Abdel Ghani “Ghneiwa” al-Kikli, potente capo-milizia della Stability Support Agency (SSA), per mano dei principali alleati del premier Abdul Hamid Dbeibah, hanno visto le milizie affiliate al governo – la 444° brigata di Mahmoud Hamza e la 111° di Abdessalam Zoubi, viceministro della Difesa – scontrarsi anche con la formazione madkhalita RADA, che ha però respinto l’assalto nei due giorni successivi. La dinamica della battaglia di Tripoli – il più violento scontro armato avvenuto nella capitale dal 2019 – suggerisce che Dbeibah, preoccupato dal crescente potere delle milizie cittadine e dall’espandersi dell’influenza del rivale Haftar nella Libia orientale, abbia tentato il colpo di mano per ricondurre le formazioni armate di Tripoli sotto il controllo governativo.

Operazione riuscita a metà, il cui ritorno di fiamma ridisegna la mappa del potere a Tripoli. La cacciata della SSA acuisce la dipendenza di Dbeibah dalle milizie di Zintan e Misurata (temporaneamente richiamate nella capitale a riempire il vuoto lasciato da Ghneiwa) mentre la “tregua fredda” con RADA resta vincolata ai buoni uffici della Turchia, intervenuta a mediare tramite il ministro degli Esteri – nonché ex-capo dei servizi – Hakan Fidan. Frattanto, la morte di Al-Kikli ha consentito ai suoi luogotenenti del clan Abu Zariba, in rapporti storicamente tesi con l’esecutivo di Tripoli, di consolidare il proprio controllo sulle fila superstiti della SSA. Si

11. Zaptia, S. CBL devalues LD by 14.7% from approximately LD 5.43/dollar to about LD 6.36/dollar. Libya Herald 2026. <https://libyaherald.com/2026/01/cbl-devalues-ld-by-14-7-from-approximately-ld-5-43-dollar-to-about-ld-6-36-dollar/#:~:text=The%20Central%20Bank%20of%20Libya,dollar%20on%206%20April%202025.>

allenta, di conseguenza, anche la presa del governo sullo snodo strategico di Zawiya, dove gli Abu Zariba controllano l'unica raffineria industriale rimasta in possesso del GNU e una buona fetta del contrabbando di petrolio.

A scuotere ulteriormente il governo di Tripoli è la morte del capo di Stato maggiore Mohamed al-Haddad, rimasto ucciso a fine dicembre 2025, di ritorno da una visita ufficiale in Turchia, in un incidente aereo. Il GNU perde così una figura chiave, utile sia al mantenimento dei contatti con il partner turco - assieme al quale monitorava la tregua con RADA - sia di quelli con Misurata, luogo natio di al-Haddad e base politico-economica del clan Dbeibah. La ripresa di schermaglie armate nella cittadina, le prime dal 2020, profilano l'erosione dell'influenza del premier sulle milizie misuratine, oggi più che mai cruciali per la tenuta del GNU, mentre i notabili di Misurata hanno colto l'occasione per criticare aspramente le esequie tributate all'ufficiale da Dbeibah, giudicandole insufficienti. Il lancio di un progetto di Zona franca da 2,7 miliardi di dollari per il porto di Misurata, inaugurato nel febbraio 2026 con il supporto di partner qatarioti, svizzeri e italiani, punta in questo quadro anche a rinsaldare i rapporti tra Dbeibah e i leader politico-militari della città.¹²

Se Tripoli fatica ad arginare i suoi pretoriani, nella Libia orientale e meridionale prosegue il consolidamento autoritario della famiglia Haftar, al comando dell'Esercito nazionale libico (Enl) e di fatto in controllo del Governo di stabilità nazionale (GNS) presieduto da Osama Hammad. Come nel 2024, ne è riflesso la crescente legittimazione internazionale del feldmaresciallo Khalifa e figli: già sostenuti da Egitto, Emirati Arabi, Arabia Saudita e Francia, gli Haftar ricevono anche l'accoglienza di Washington (in aprile) ma anche quella di Italia e Turchia, tradizionali partner del governo di Tripoli: erede favorito dell'anziano Khalifa, Saddam si è recato a Roma nel marzo 2025 e ad

12. Libya to sign \$2.7 billion partnership to expand Misrata free zone. The New Arab 2026. <https://www.newarab.com/news/libya-sign-27-bln-partnership-expand-misrata-free-zone>

Ankara in aprile, incontrando rispettivamente il ministro degli Esteri Tajani e il capo delle forze di terra turche, Selçuk Bayraktaroğlu.

Deluse le speranze che il mandato di Dbeibah potesse favorire la riunificazione nazionale, i sostenitori del GNU aprono sempre più alla parallela cooperazione con Bengasi. Ma Khalifa e Saddam approdano anche a Mosca, mentre Khaled Haftar, vicino al Cremlino, rafforza i rapporti con i russi con la stipula di un nuovo memorandum d'intesa per la cooperazione militare: la Russia continua a presidiare aeroporti, basi militari e giacimenti sia in Cirenaica (Jufra, Brak al-Shabti) che ai confini con gli Stati del Sahel (Maaten as-Sarra), mentre il porto di Tobruk resta candidato a sostituire la base siriana di Tartus come perno della proiezione russa tra Mediterraneo e paesi del Sahel.

Il vero cambio di rotta avviene invece in Sudan, dove la guerra civile dilaga oltreconfine e innesca la riconfigurazione delle alleanze regionali. La cooperazione tra Enl e i ribelli delle Forze di supporto rapido, malvista da Egitto e Arabia Saudita, spinge Haftar ad attenuare il coordinamento logistico-militare con le Rsf in cambio di tangibili concessioni dagli alleati de Il Cairo e di Riad.

Questo lo sfondo dell'accordo militare tra gli Haftar e il Pakistan - siglato il 22 dicembre con la visita a Bengasi del capo di Stato maggiore pakistano, Asim Munir - per la fornitura di 4 miliardi di dollari in equipaggiamento militare, tra cui 16 caccia JF-17, all'Esercito nazionale libico.¹³ L'intesa, preparata con la visita di Saddam Haftar a Islamabad nel luglio 2025, si inserisce nel solco dello scontro intra-golfo tra Abu Dhabi e Riad: l'Arabia Saudita - primo finanziatore del Pakistan e firmataria di un accordo di mutua difesa con la Repubblica islamica - avrebbe offerto le forniture pakistane a Bengasi in cambio della rescissione del supporto di Haftar alle RSF. La strategia saudita sembra confermata da un accordo parallelo negoziato tra il Pakistan e il governo di Khartoum per 1,7 miliardi di equipaggiamento mili-

13. Exclusive: Pakistan, Saudi in talks on JF-17 jets-for-loans deal, sources say. Reuters 2026. <https://www.reuters.com/world/asia-pacific/pakistan-saudi-talks-if-17-jets-for-loans-deal-sources-say-2026-01-07/>

tare, volto probabilmente a supportare una nuova offensiva dei regolari nei territori controllati dalle RSF.¹⁴

Gli Haftar, per proprio conto, sostituiscono il partner emiratino con quello saudita e guadagnano anche la compiacenza dell'Egitto, le cui pressioni sarebbero state determinanti per la conclusione delle trattative pakistane. Non a caso Saddam Haftar è stato ricevuto in Egitto il 10 gennaio 2026, per la seconda volta in meno di due mesi, per discutere del rafforzamento della cooperazione militare con Il Cairo, profilando la disponibilità di Al-Sisi a ricompensare materialmente la scelta di campo e punire, al tempo stesso, eventuali deviazioni dall'accordo. Saddam ottempera con l'annunciata chiusura dell'aeroporto di Kufra, base operativa di Subul al-Salam e snodo chiave del traffico emiratino verso il Sudan, per presunti lavori in corso.

Altra scossa all'equilibrio regionale è il riaccendersi delle tensioni nel Mediterraneo orientale, ravvivate dall'eventualità che la Camera dei Rappresentanti, come ventilato lo scorso giugno da Khalifa Haftar, ratifichi il controverso accordo turco-libico sui confini marittimi. Siglata nel 2019 tra Ankara e il governo di Fayez al-Serraj, predecessore di Dbeibah, l'intesa ridefiniva la zona economica esclusiva delle acque libiche a favore della Turchia e le consentiva l'accesso ai ricchi giacimenti di idrocarburi del golfo di Sirte. Quale contropartita, la Turchia aveva svolto un ruolo determinante nel respingere l'assalto sferrato a Tripoli, tra 2019 e 2020, dall'Esercito nazionale libico al comando di Haftar.

All'epoca la Camera, storica sostenitrice di Haftar, aveva condannato l'accordo come un'indebita cessione della sovranità nazionale. Negli ultimi anni, tuttavia, la Turchia ha manovrato per rinsaldare i rapporti economici con gli Haftar e ha assunto una posizione di maggiore equidistanza tra questi ultimi e il governo di Tripoli, di cui resta principale sinecura militare. In questo quadro, il riconoscimento dell'accordo marittimo da parte della Camera - che sancirebbe il definitivo via libera allo sfruttamento turco dei giac-

14. Pakistan's Flurry of Arms Sales. Security and Defense Monitor 2026. <https://dsm.forecastinternational.com/2026/01/23/pakistans-flurry-of-arms-sales/>

cimenti di gas al largo delle coste libiche – disincentiverebbe Ankara a intervenire a favore di Tripoli qualora Haftar approfittasse delle lotte interne nella capitale per un nuovo colpo di mano. Il 21 giugno 2025, il premier GNS Osama Hammad ha confermato di aver sottoposto l'accordo al vaglio della Camera, aprendo la strada al riconoscimento dell'intesa da parte di entrambe le fazioni del paese.

Il potenziale imprimatur della Camera allarma la Grecia, che sostiene – attraverso un parallelo accordo con l'Egitto – una configurazione alternativa dei confini marittimi, volta a proteggere il proprio controllo sui depositi gasieri nel Mediterraneo centrale. Non casuale, quindi, che Atene abbia negli ultimi giorni lanciato un tender per l'esplorazione e lo sfruttamento dei giacimenti a sud di Creta, suscitando le proteste tanto del governo di unità nazionale di Tripoli (GNU) quanto di Bengasi. L'ondata migratoria che quest'estate ha colpito Creta dalla Cirenaica, con oltre novemila sbarchi in pochi giorni, rispecchia il tentativo degli Haftar di ricondurre Atene a più miti consigli. Più determinante, tuttavia, sarà il ruolo del Cairo, che sostiene la Grecia e può avvalersi con Haftar delle stesse leve negoziali utilizzate per la questione sudanese.

L'Egitto in cerca di un porto sicuro

Nonostante il moltiplicarsi dei focolai di crisi attorno ai confini, nel 2025 l'Egitto guadagna respiro. Il conseguimento di linee di credito internazionali - tra cui la continuata erogazione del pacchetto di assistenza UE da 4 miliardi e gli introiti derivanti dall'usufrutto del sito di Ras-El-Hekma, acquistato per 35 miliardi di dollari dagli Emirati Arabi - contribuisce a rimpolpare le riserve estere e ad attutire il colpo inferto all'economia dal crollo dei traffici nel canale di Suez. Strategia reiterata, nel corso dell'anno, tramite la potenziale attivazione di un partenariato da 7,5 miliardi di dollari con il Qatar.¹⁵

Il riavvicinamento del Cairo con Qatar e Turchia - ora allineata alla politica egiziana in Sudan e Corno d'Africa - certifica il rinsaldarsi di rapporti incrinati da un decennio di competizione regionale: a dimostrarlo un accordo da 30 miliardi per un nuovo progetto di real estate, questa volta a egida qatariota, sulla costa settentrionale del paese delle piramidi.¹⁶

Si allentano in parallelo le spinte inflattive, mentre la sterlina egiziana riprende cautamente quota. Ma non si arresta il deterioramento del comparto energia, che nonostante le vaste riserve di idrocarburi fatica a sostenere un consumo domestico in rapida crescita e ha registrato un incremento annuo delle importazioni dell'85%. Per far fronte alla crisi energetica, l'Egitto sfrutta i rapporti con Washington e capitalizza sul proprio ruolo di mediatore a Gaza per cercare la sponda israeliana: l'accordo stipulato con Tel Aviv nel dicembre 2026 prevede la fornitura di 35 miliardi di dollari in gas israeliano al Cairo dal giacimento

15. Egypt and Qatar discuss activating \$7.5 billion 'partnership package', Egypt say. Reuters 2025. <https://www.reuters.com/world/middle-east/egypt-qatar-discuss-activating-75-billion-partnership-package-egypt-says-2025-08-28/>

16. Egypt, Qatar sign deal to develop Alam Al-Roum Mediterranean area. State Information Service 2025. <https://sis.gov.eg/en/media-center/news/egypt-qatar-sign-deal-to-develop-alam-al-roum-mediterranean-area/>

offshore Leviathan, gestito dalla major statunitense Chevron e dai partner israeliani NewMed e Ratio.¹⁷

Ancora una boccata d'aria per Il Cairo, ottenuta tramite i buoni uffici di Washington ma lontana dal garantire, nel lungo termine, la stabilità energetica. In parallelo, la ricerca di nuovi giacimenti profila una potenziale collisione con la Turchia, parimenti interessata – attraverso gli accordi stipulati nel 2019 con il governo libico di Tripoli – ad acquisire il controllo dei depositi gasieri tra il golfo di Sirte e il mar Egeo. Probabile che l'Egitto scelga la via della conciliazione, onde evitare che l'accordo turco-libico deragli il laborioso rapprochement avviato con Ankara negli ultimi anni: in quest'ottica un accordo diretto tra Egitto e Turchia, in posizione di preminenza sulla Grecia e il clan Haftar, si preannuncia soluzione più diretta ma irta di incognite.

Sul versante mediorientale, come dimostrato dall'ingresso del paese nel controverso “Board of Peace” statunitense, nel febbraio 2026, mantenere voce in capitolo su Gaza resta prioritario per la politica del Cairo. Alla delicatezza dei negoziati sulla Striscia si affianca, intanto, il timore di un Iran indebolito e vacillante di fronte all'alleanza USA-Israele: se Washington optasse per colpire gli ayatollah, il potenziale collasso di Teheran propagherebbe onde d'urto difficilmente controllabili attraverso il Mar Rosso.

A sud, Il Cairo si muove per influenzare la guerra dei generali a favore di Khartoum e contenere l'influenza degli Emirati Arabi in Sudan: Al-Sisi agisce di concerto con l'Arabia Saudita, aumentando la pressione su Saddam Haftar – convocato a più riprese al Cairo tra dicembre 2025 e gennaio '26 – per spezzare i legami tra Bengasi, Abu Dhabi e le Forze di supporto rapido. Nel Corno d'Africa, frattanto, l'Egitto prosegue il confronto con l'Etiopia innescato dal completamento, nel 2023, della Grande Diga del Rinascimento Etiope sulle acque del Nilo azzurro, vitali all'approvvigionamento idrico egiziano. Al controllo etiope della Diga, che sottrae all'Egitto la gestione autonoma del Grande Fiume, Al-Sisi

17. Hoisch, M. Israel approves \$35 bil Egypt gas export deal. S&P Global 2026. <https://www.spglobal.com/energy/en/news-research/latest-news/natural-gas/121825-israel-approves-35-bil-egypt-gas-export-deal>

oppone il continuato supporto a Eritrea e Somalia, determinate a sbarrare l'accesso di Addis Abeba ai porti del Somaliland, mentre gli USA – tramite una lettera inviata da Trump ad Al-Sisi a inizio 2026 – riaccendono gli animi offrendosi di mediare, ma senza far mistero delle proprie posizioni filo-egiziane.

All'aumento radiale delle tensioni geopolitiche corrisponde la fragilità degli equilibri interni, dove la prospettiva di riforme strutturali resta condizionata a discrezionalità e strapotere economico delle forze armate: incerta la possibilità di attirare investimenti privati al di fuori delle linee di credito internazionali, a rinsaldare una ripresa ancora incerta. Nell'occhio del ciclone, l'Egitto resta momentaneamente saldo – ma privo di soluzioni a lungo termine.

MEDIO ORIENTE

di **Anna Maria Cossiga, Settimo Cerniglia, Alessia Melcangi**



Il Medio Oriente è da tempo uno degli epicentri della fragilità geopolitica globale, ma nel 2025 la regione è sembrata avvicinarsi più che mai al rischio di un'escalation su larga scala. Israele ha occupato una posizione centrale in questa fase, con tensioni e operazioni militari attive su più fronti — Gaza, Libano, Yemen e Siria. In parallelo, la postura strategica degli Stati Uniti, guidati dal presidente Donald Trump, ha contribuito in modo significativo a ridefinire gli equilibri della crisi. Nei lunghi e infruttuosi negoziati per il cessate il fuoco a Gaza e per la liberazione degli ostaggi, che avevano avuto inizio durante l'Amministrazione Biden, l'intervento del tycoon è stato essenziale. Il 9 ottobre ha annunciato la firma dell'accordo tra Israele e Hamas. Si tratta di un piano in 20 punti, sostenuto anche da numerosi paesi musulmani, tra cui il Qatar, l'Egitto, la Turchia - che ha partecipato attivamente agli ultimi negoziati -, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita. Quanto accaduto negli ultimi mesi dell'anno, però, è solo il punto finale di un 2025 difficile per il Medio Oriente.

A gennaio, il Libano elegge un nuovo presidente, Joseph Aoun, e nomina un nuovo premier, Nawaf Salam. Sembra aprirsi una nuova era di speranza. Persiste, tuttavia, il “problema” Israele, che avrebbe dovuto ritirarsi dal sud Paese dei Cedri in base all'accordo del 2024. Lo stato ebraico manterrà, invece, cinque posizioni “per la propria sicurezza” da dove colpirà quasi quotidianamente il territorio a sud del fiume Litani per eliminare miliziani e strutture di Hezbollah. Il Partito di Dio, dal canto suo, avrebbe dovuto ritirarsi dall'area in base ai termini dell'accordo. Ma il ritiro non si è mai realmente concretizzato. Nel frattempo, l'esercito libanese ha assunto il compito di far rispettare l'intesa, senza però riuscire finora a imporne pienamente l'applicazione sul terreno. Tra i leader emersi nel turbolento quadro mediorientale del 2025 figura il presidente ad interim siriano Ahmed al-Sharaa. Accolto con prudente apertura dalle capitali occidentali e con maggiore disponibilità da parte di diversi paesi arabi, l'ex leader jihadista ha progressivamente consolidato la propria legittimità internazionale. Il momento simbolicamente più significativo di questo percorso si è registrato il 14 maggio a Riad, quando ha incontrato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Nonostante il crescente riconoscimento politico

e finanziario, la Siria resta attraversata da profonde fratture interne. Il paese continua, infatti, a essere segnato da divisioni etniche e confessionali, come dimostrano i recenti scontri che hanno coinvolto prima la comunità alawita e successivamente quella drusa, quest'ultima difesa anche da interventi militari di Israele. La stabilizzazione del Paese rimane quindi fragile e fortemente condizionata dall'equilibrio tra attori locali e potenze regionali.

Parallelamente, la Turchia ha cercato di consolidare la propria posizione in un Medio Oriente sempre più instabile. I rapporti con Israele, già deteriorati dall'inizio della guerra a Gaza, hanno continuato a peggiorare. La retorica anti-israeliana del presidente Recep Tayyip Erdoğan si è intensificata insieme all'aumento degli aiuti umanitari destinati alla popolazione palestinese della Striscia di Gaza. Al di là della dimensione umanitaria, tali iniziative sembrano rispondere anche all'obiettivo di rafforzare il ruolo di Ankara come attore di riferimento nel mondo musulmano. La competizione tra Turchia e Israele emerge con particolare evidenza proprio sul terreno siriano, dove le rispettive agende strategiche risultano sempre più divergenti, mentre l'amministrazione Trump appare orientata a sostenere le posizioni turche. Nel frattempo, l'Iraq ha attraversato un passaggio politico cruciale con le elezioni parlamentari dell'11 novembre 2025. Il voto, caratterizzato da una partecipazione moderata e da tensioni in alcune aree del paese, è stato segnato anche dal boicottaggio di importanti forze politiche tradizionali, tra cui il Movimento Sadrista. L'assenza di questo attore ha inciso sia sulla legittimazione del processo elettorale sia sulla configurazione finale dei risultati. La distribuzione dei seggi ha confermato la natura frammentata del sistema politico iracheno, nel quale sciiti, sunniti e curdi continuano a mantenere un equilibrio basato su coalizioni trasversali e accordi interconfessionali, senza che emerga una forza egemonica. Dopo il voto, il paese è entrato in una fase complessa di negoziati per la formazione del nuovo governo. In un sistema in cui la governance si fonda su delicati compromessi tra blocchi settari, spartizione delle cariche e alleanze fluide, la formazione dell'esecutivo rappresenta il principale banco di prova della stabilità istituzionale anche per il 2026.

La crisi più destabilizzante riguarda tuttavia l'Iran. Il 28 febbraio una vasta operazione militare avviata da Israele, con il sostegno degli Stati Uniti, ha colpito obiettivi strategici sul territorio iraniano, segnando l'inizio di un conflitto destinato a ridisegnare gli equilibri regionali. I raid iniziali hanno preso di mira infrastrutture militari, segmenti del programma nucleare e basi delle Guardie Rivoluzionarie iraniane, inaugurando una fase di confronto diretto tra Israele e la Repubblica islamica. Durante la prima ondata di attacchi è rimasto ucciso anche la Guida Suprema Ali Khamenei, al potere dal 1989. La sua morte ha aperto una fase di transizione senza precedenti nella storia della Repubblica islamica. Nel giro di pochi giorni l'Assemblea degli Esperti ha scelto come successore il figlio Mojtaba Khamenei, segnando di fatto una successione quasi dinastica e rafforzando ulteriormente il peso delle strutture di sicurezza e dei Pasdaran nel sistema decisionale del regime. La risposta militare di Teheran è stata immediata: missili e droni sono stati lanciati contro obiettivi israeliani e contro interessi occidentali nella regione, mentre le operazioni militari e le rappresaglie hanno iniziato a estendersi ad altri teatri mediorientali. Il conflitto si è così progressivamente propagato lungo diverse linee di frattura regionali, coinvolgendo indirettamente attori statali e non statali e producendo ripercussioni anche sulle infrastrutture energetiche e sulle rotte marittime del Golfo. A mesi dall'inizio delle ostilità, la guerra appare tutt'altro che conclusa. Più che uno scontro breve e decisivo, il confronto tra Iran e Israele sembra essersi trasformato in una crisi regionale prolungata, capace di attraversare simultaneamente più fronti e di produrre effetti destabilizzanti sull'intero sistema mediorientale. Al momento della scrittura, gli esiti restano profondamente incerti.

Il Medio Oriente si trova così in una fase di transizione strategica in cui la crisi iraniana, la fragilità siriana, la proiezione turca e la complessa architettura politica irachena si sovrappongono e si alimentano reciprocamente. Il risultato è un sistema regionale sempre più fluido, nel quale gli equilibri non sono ancora definiti e il rischio di nuove escalation resta strutturale.

La Guerra a Gaza e quella contro l'Iran

In Israele, il 2025 si apre mentre sono ancora in corso i negoziati, mediati dagli Stati Uniti, dal Qatar e dall'Egitto, per il cessate il fuoco a Gaza e per la liberazione degli ostaggi ancora prigionieri nella Striscia. Le notizie si susseguono giornalmente passando, con una certa continuità, dall'annuncio di un prossimo accordo, a quello di un nuovo stallo. I nodi restano sempre gli stessi: il numero degli ostaggi da liberare nella prima fase del piano di cessate il fuoco; quali ostaggi liberare; quali prigionieri palestinesi Israele è disposto a lasciar andare; il completo ritiro dell'IDF da Gaza e, dunque, la fine della guerra, come Hamas continua a chiedere e Israele a rifiutare. I due contendenti proseguono, inoltre, ad incolparsi reciprocamente del fallimento dei negoziati.

Finalmente, il 15 gennaio, Israele e Hamas raggiungono un accordo che avrebbe dovuto progredire in tre fasi, ma soltanto la prima verrà implementata. Il 19 gennaio la tregua ha inizio. Durante la cerimonia per il suo insediamento a 47° presidente degli Stati Uniti, il 20 gennaio, Donald Trump esprime i suoi dubbi sul successo dell'accordo. Comunque, dichiara che "si tratta della loro guerra, non della nostra"¹⁸. È il primo commento del nuovo presidente statunitense sul conflitto che dura ormai da più di due anni. Il suo coinvolgimento nella questione sarà assai più diretto e più impositivo di quanto non sia stato quello del suo predecessore Joe Biden. L'obiettivo di Trump è porre fine alla guerra il prima possibile.

Il cessate il fuoco continua, intanto, a reggere, seppure tra gravi tensioni sulla liberazione degli ostaggi e anche il clima interno, in Israele, è incandescente. Le dichiarazioni del presidente statunitense, che esprime la volontà di trasferire gli abitanti di Gaza in Egitto e in Giordania, non aiutano a migliorare l'atmosfera, mentre Il Cairo e Amman esprimono vivacemente il proprio dissenso contro qualunque possibile trasferimento. La possibilità di non

18. <https://www.timesofisrael.com/trump-not-confident-gaza-hostage-ceasefire-deal-will-hold-through-all-3-phases/>

riprendere i combattimenti a Gaza è fortemente osteggiata dai partiti di ultradestra. Itamar Ben Gvir, leader di Potere Ebraico, uscirà dal governo più volte durante l'anno e Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze e leader di Sionismo religioso, minaccerà continuamente di farlo. Il premier israeliano si troverà, per buona parte dell'anno, tra due fuochi: il rischio della caduta del governo e le pressioni di Trump per porre fine alla guerra.

Le parole del presidente americano sul futuro di Gaza e dei palestinesi della Striscia giungono come un terremoto durante la conferenza stampa congiunta seguita all'incontro con il premier israeliano Netanyahu, giunto a Washington il 3 febbraio per la sua prima visita dopo la rielezione di Trump. Il leader statunitense ha dichiarato che sarebbe sua intenzione rendere Gaza un possedimento americano. I suoi abitanti, trasferiti in paesi arabi "di buon cuore", vivranno finalmente "comodi e in pace" dopo decenni di devastazione e morte, ha dichiarato il presidente. La Striscia verrà prima ripulita delle macerie e da eventuali ordigni inesplosi e verrà poi ricostruita per diventare la riviera del Medio Oriente. Alla domanda relativa a un possibile invio delle truppe USA per l'occupazione, ha risposto che potrebbe avvenire, se necessario¹⁹.

Intanto, terminata la prima fase dell'accordo il 2 marzo, le trattative per la seconda fase non hanno ancora avuto luogo. Il cessate il fuoco, tuttavia, continua sino a metà del mese, anche se Israele ha rinnovato il blocco dell'ingresso di aiuti umanitari e ha interrotto l'erogazione di energia elettrica. Infine, con l'appoggio degli USA, i combattimenti riprendono il 18 marzo²⁰. Dopo un pesante bombardamento, gli israeliani controllano di nuovo il corridoio di Netzarim, che isola il nord di Gaza dal resto della Striscia. L'IDF annuncia che intensificherà i combattimenti nella zona sud e emana un ordine di evacuazione per un'area che va da Rafah, al confine con l'Egitto, sino a Khan Younis. Si tratta del trasferimento di persone più significativo da quando i combattimenti sono ricominciati e di un territorio su cui le forze israeliane di terra non ave-

19. <https://www.nytimes.com/2025/02/04/us/politics/trump-gaza-strip-netanyahu.html>

20. <https://www.bbc.com/news/articles/cwyg28wd1k3o>

vano mai operato prima. Gli sfollati dovranno spostarsi nell'area di al-Mawasi, sulla costa meridionale della Striscia. Dalla ripresa delle ostilità, lo scopo di Tzahal è colpire funzionari di Hamas di alto livello come anche comandanti militari di medio rango, oltre a distruggere le infrastrutture del movimento, i suoi depositi di armi e i lanciatori di missili. Anche i membri della Jihad Islamica e di altri gruppi sono un obiettivo. Intanto, il movimento islamista palestinese si dichiara disponibile a una tregua per il rilascio degli ostaggi. Israele, che ha ricevuto l'offerta dai mediatori Qatar ed Egitto, si riserva di decidere. Non sembrano, comunque, esserci segnali davvero realistici per un prossimo cessate il fuoco.

Il 7 aprile, il premier israeliano Netanyahu si reca ancora una volta a Washington per un incontro con il presidente statunitense, organizzato con pochissimo preavviso. I principali punti in discussione sono la questione del nucleare iraniano, la liberazione degli ostaggi ancora prigionieri a Gaza e i dissapori fra Tel Aviv e Ankara in Siria.

Trump lancia, intanto, una notizia del tutto inattesa: gli Stati Uniti avranno colloqui diretti con l'Iran in merito alla questione nucleare. Il presidente USA non ha offerto maggiori dettagli, che però sono arrivati tramite il ministro degli Esteri di Teheran, Abbas Araqchi, che ha annunciato che gli incontri si terranno in Oman il 12 del mese. A rappresentare gli Stati Uniti dovrebbe essere Steve Witkoff, inviato di Trump per il Medio Oriente. La notizia non sembra essere giunta gradita a Netanyahu che, ormai da decenni, progetta di colpire l'Iran, definito una "minaccia alla sicurezza di Israele". E che, attualmente, ha manifestato più volte l'intenzione di bombardarne i siti nucleari.

Per quanto riguarda le tensioni tra Israele e la Turchia in Siria, la cui parte meridionale è oggetto dei bombardamenti dell'IAF, Netanyahu avrebbe gradito un intervento fermo del presidente Trump, i cui commenti sono stati, però, ben diversi da quanto ci si sarebbe aspettati. Il tycoon, infatti, ha definito il presidente turco Erdoğan "molto intelligente", e ha dichiarato di essere in ottimi rapporti con lui. Ha anche chiesto al premier israeliano di "essere ragionevole" con Ankara e si è offerto di mediare²¹.

21. <https://www.axios.com/2025/04/08/trump-netanyahu-israel-turkey-erdoan>

Il mese di aprile prosegue tra combattimenti a Gaza e promesse di accordi, mai raggiunti, tra Israele e Hamas. All'inizio di maggio, il gabinetto di guerra annuncia che le forze armate sono pronte ad un'intensa operazione nella Striscia, in base a quanto raccomandato dal Capo di Stato Maggiore, il generale Eyal Zamir. Lo scopo è quello di raggiungere l'obiettivo principale di una guerra che dura da più di un anno e mezzo: sconfiggere definitivamente Hamas distruggendone completamente le infrastrutture militari e civili. Si tratterà, dunque, di un'invasione vera e propria di Gaza, i cui abitanti ancora residenti al nord verranno trasferiti a meridione, dove già sono concentrati gli altri profughi palestinesi. Il portavoce dell'IDF ha ulteriormente specificato che la nuova fase della guerra è stata nominata "Carri di Gedeone". Su quale dei due obiettivi del conflitto, la vittoria totale su Hamas o la liberazione degli ostaggi, fosse il più importante, si è discusso molto nei 18 mesi trascorsi, ma il premier ha in qualche modo messo fine al dibattito dichiarando che il traguardo "primario" è la vittoria totale sul movimento islamista palestinese. Le preoccupazioni per la sorte degli ostaggi sono state espresse dai movimenti per la loro liberazione e dai loro familiari che protestano senza sosta da mesi.

Come preannunciato, il 17 maggio Israele lancia l'operazione "Carri di Gedeone", che non ha il pieno appoggio dell'IDF ed emergono contraddizioni tra le dichiarazioni dei militari e dei politici. L'operazione prevede anche un nuovo meccanismo per la distribuzione degli aiuti umanitari, gestito dalla Gaza Humanitarian Foundation, di cui fanno parte aziende private americane e organizzazioni filantropiche, coadiuvata dall'esercito israeliano che avrebbe dovuto impedire che gli aiuti finiscano nelle mani di Hamas e di altre organizzazioni islamiste. La Fondazione riceverà aspre critiche dalla comunità internazionale, anche perché mille palestinesi rimarranno uccisi durante l'attesa per ricevere gli aiuti²². Alla fine di maggio, i tentativi per raggiungere una tregua e per liberare gli ostaggi si intensificano, ma ancora senza esito.

Il 13 giugno, dopo un terzo incontro tra Netanyahu e il presidente Trump in cui, tra le altre cose, si è discusso del nucleare iraniano,

22. <https://www.inss.org.il/publication/gideon-chariots-law/>

oltre i fronti di guerra già aperti a Gaza, in Libano, in Siria e in Yemen, Israele ne apre uno nuovo e attacca l'Iran, bombardando infrastrutture militari e, grazie all'intervento statunitense, danneggiando gravemente i siti nucleari di Teheran. Gli scontri verranno definiti la "Guerra dei Dodici giorni".

In luglio, la grave crisi alimentare a Gaza ha portato la comunità internazionale, compresi gli Stati Uniti e i paesi occidentali amici di Israele, a insorgere contro le restrizioni imposte sull'entrata di aiuti umanitari nella Striscia dallo Stato ebraico, ormai accusato apertamente di usare il cibo come arma. La situazione dei gazawi, circa 2 milioni di persone costrette a vivere in tendopoli concentrate nel sud dell'enclave, ha raggiunto, infatti, il limite: secondo i dati della Integrated Food Security Phase Classification, impiegata dall'ONU e dall'Unione Europea, tra gli altri, per monitorare la sicurezza alimentare nei vari paesi, la maggior parte delle aree di Gaza ha già superato la soglia di carestia²³. Inoltre, da maggio, mille palestinesi sono stati uccisi mentre tentavano di raggiungere i siti di distribuzione del cibo e nelle ultime settimane sono morti di fame più di 30 bambini.

Per mesi, Israele ha negato che la situazione nella Striscia fosse drammatica e infine, dalla scorsa settimana e infine, con tutta probabilità grazie anche alle aspre reazioni internazionali, ha autorizzato il lancio di aiuti umanitari e ha istituito speciali corridoi per permettere ai convogli ONU di consegnare in sicurezza i soccorsi stabilendo pause giornaliere dei combattimenti di dieci ore.

Mentre i negoziati per la tregua a Gaza incontrano l'ennesima impasse, il presidente francese Emmanuel Macron dichiara che, in settembre, riconoscerà lo stato palestinese e lo stesso promette il premier britannico Starmer. Ad essi si uniranno, tra gli altri, il Canada, l'Australia, il Portogallo, il Belgio e il Lussemburgo.

L'8 agosto, il gabinetto di guerra israeliano approva un piano per occupare Gaza City, nonostante l'opposizione di molti israeliani e dei principali funzionari della Difesa. Mentre l'IDF prepara l'offensiva, giungono notizie che i negoziati stanno facendo progressi. Non-

23. <https://www.ipcinfo.org/ipcinfo-website/countries-in-focus-archive/issue-134/en/>

stante questo, il 9 settembre, mentre i rappresentanti di Hamas sono riuniti a Doha per discutere una proposta americana, Israele bombarda il palazzo dove stanno avendo luogo i negoziati. La settimana successiva, Israele lancia l'offensiva di terra contro Gaza City, dopo aver dato ordine alla popolazione di sportarsi verso sud. La situazione nella striscia è sempre più tragica e la comunità internazionale, sempre più schierata contro Israele, chiede la fine della guerra, la restituzione immediata degli ostaggi e il disarmo di Hamas.

Infine, il 9 ottobre, il presidente Trump annuncia che anche il movimento islamista ha firmato l'accordo di cessate il fuoco già accettato dal premier israeliano Netanyahu durante la sua ultima visita a Washington, il 29 settembre. Si tratta di un piano in 20 punti, appoggiato anche da numerosi paesi musulmani, tra cui il Qatar, l'Egitto, la Turchia, che ha partecipato attivamente agli ultimi negoziati, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita. Il piano prevede, tra le altre cose: la deradicalizzazione di Gaza e la sua ricostruzione; la fine immediata della guerra e il ritiro delle forze israeliane entro una linea concordata (che verrà poi denominata "Linea gialla"); la consegna, entro 72 ore dall'inizio del cessate il fuoco, degli ostaggi ancora in vita e delle salme dei deceduti; la consegna da parte di Israele di 250 prigionieri palestinesi condannati all'ergastolo e di 1.700 gazawi arrestati dopo il 7 ottobre 2023; l'entrata senza restrizioni di aiuti umanitari. Inoltre, Gaza verrà governata da un comitato tecnocratico transitorio di palestinesi, sotto la supervisione di un "Consiglio di Pace", presieduto dal presidente Trump, e verrà creata una Forza di Stabilizzazione Internazionale, con il supporto dei paesi arabi e di altri partner internazionali, che provvederà all'addestramento delle forze di polizia di Gaza. Israele non occuperà né anetterà Gaza e si ritirerà progressivamente dal suo territorio. Dopo la dovuta riforma all'interno dell'Autorità Palestinese, potranno crearsi finalmente le condizioni per un "percorso credibile verso l'autodeterminazione e la nascita di uno stato palestinese"²⁴. Il 17 novembre, il piano è stato approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione 2803²⁵.

24. <https://www.bbc.com/news/articles/c70155nked7o>

25. [https://docs.un.org/en/s/res/2803\(2025\)](https://docs.un.org/en/s/res/2803(2025))

Al momento in cui scriviamo, tutti gli ostaggi, vivi e deceduti, sono stati consegnati a Israele. Le forze di Tel Aviv si sono ritirate entro la linea stabilita e, anche se il cessate il fuoco è stato rotto più volte da entrambe le parti, continua a reggere. Il disarmo di Hamas non è ancora avvenuto, il che ritarda l'invio della Forza Internazionale di Stabilizzazione. In ogni caso, il 16 gennaio 2026, il presidente Trump ha annunciato la creazione del Consiglio di Pace per Gaza. Contestualmente all'annuncio, l'Amministrazione statunitense ha inviato ai leader di numerosi paesi l'invito a far parte del Consiglio, insieme all'atto costitutivo dello stesso.

Il Consiglio come detto, sarà presieduto dallo stesso Trump. La durata in carica di ogni rappresentante nazionale sarà di tre anni e potrà essere prorogata pagando un miliardo di dollari per il primo anno. A un secondo livello, ci sarà un comitato esecutivo che dovrebbe includere Nikolay Mladenov, il diplomatico bulgaro già Coordinatore speciale per il processo di pace in Medio Oriente dell'Onu; l'inviato speciale per il Medio Oriente di Trump, Steve Witkoff; il genero del presidente USA, Jared Kushner e l'ex premier britannico, Tony Blair. Il comitato esecutivo regolerà direttamente le attività del comitato tecnocratico palestinese.

Il premier israeliano Netanyahu, che aveva dichiarato di non gradire la presenza nel Consiglio della Turchia e del Qatar, una volta ricevuto l'invito a partecipare, ha accettato.

La critica maggiore mossa al Consiglio è quella che sembrerebbe essere stato creato per occuparsi di tutti conflitti, in corso e futuri, e non solo di Gaza; il che potrebbe significare l'esautoramento delle Nazioni Unite. Tuttavia, il *tycoon* ha dichiarato a Davos, dove il Consiglio è stato presentato ufficialmente, che sarà felice di lavorare con l'ONU.

Gli inviti a far parte del Consiglio sono una sessantina e, per ora, almeno ventuno paesi hanno accettato. Tra i paesi arabi, hanno detto sì gli Emirati, il Qatar, l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Bahrein e il Marocco. La Turchia ha indicato che sarà rappresentata dal ministro degli Esteri, Hakan Fidan. La Francia e il Regno Unito, insieme alla Norvegia e alla Svezia, hanno dato una decisa risposta negativa. L'Italia ha rifiutato formalmente la proposta, spiegando che far

parte di un gruppo presieduto dal leader di un solo paese potrebbe essere anticostituzionale. Anche l'Unione Europea tentenna.

Tra gli invitati, anche paesi che non ci si sarebbe aspettati: la Russia, la Bielorussia e il Vaticano. Putin ci pensa, Lukashenko accetta, il Papa, stupito, studia la questione.

Il 29 gennaio 2026, l'IDF ha riconosciuto che le vittime a Gaza sono oltre 70mila, come dichiarato dal Ministero della Salute della Striscia, controllato da Hamas. Non ha ancora terminato di stimare quanti siano i miliziani uccisi e quanti i civili²⁶.

26. <https://www.haaretz.com/israel-news/2026-01-29/ty-article/.premium/idf-accepts-gaza-health-ministry-estimate-of-over-70-000-palestinians-killed-in-the-war/0000019c-0918-dec4-adfd-fd5dde830000>

La Turchia nel Medio Oriente: riallineamenti e competizione controllata

Nel periodo compreso tra gennaio 2025 e febbraio 2026, la Turchia ha consolidato la propria posizione nel Medio Oriente in un contesto caratterizzato da elevata instabilità geopolitica²⁷ e da una progressiva riconfigurazione degli equilibri regionali. La caduta del regime di Bashar al-Assad alla fine del 2024 ha prodotto effetti sistemici sull'assetto del Levante, incidendo sia sulle geometrie di potere sia sulle percezioni di sicurezza lungo il confine meridionale turco. Parallelamente, il riassetto dei rapporti tra le principali potenze regionali, unito alla crescente frammentazione dell'ordine mediorientale, ha imposto ad Ankara un continuo esercizio di adattamento strategico. In tale quadro, la leadership di Recep Tayyip Erdoğan ha proseguito lungo una direttrice di politica estera marcatamente pragmatica e multi-vettoriale, orientata più alla tutela degli interessi nazionali che a rigidità ideologiche. L'obiettivo è apparso duplice: da un lato preservare margini di autonomia decisionale, dall'altro evitare rotture irreversibili con interlocutori indispensabili, mantenendo aperti canali di dialogo anche in contesti competitivi. Ne è derivata una postura regionale fondata sulla gestione simultanea di cooperazione e rivalità, con l'intento di massimizzare la capacità di influenza turca in un ambiente strategico in continua trasformazione.

La relazione con l'Iran ha continuato a riflettere la tradizionale ambivalenza²⁸ che da anni caratterizza i rapporti tra Ankara e Teheran, combinando competizione geopolitica e forme di cooperazione tattica. La caduta di Assad ha inciso profondamente sulla proiezione regionale iraniana, indebolendo la continuità

-
27. Lisel Hintz, Turkey's Foreign Policy in the Middle East: *An Identity Perspective*, in **The Oxford Handbook of Turkish Politics**
 28. Galip Dalay, Turkey in the Middle East's new battle lines, in **Brookings Institute**

operativa dell'“Asse della Resistenza” nel Levante e riducendo la profondità strategica di Teheran. Questo mutamento ha attenuato, almeno in parte, la pressione competitiva diretta sulla Turchia in alcuni teatri sensibili, in particolare l'Iraq e il Caucaso. A tale evoluzione si è aggiunta, nel corso del 2025, una fase di forte tensione tra Iran e Israele, che ha evidenziato vulnerabilità nella postura iraniana e ha incentivato un parziale riallineamento verso Est, con una maggiore integrazione economico-strategica con Russia e Cina e un'attenzione crescente alla resilienza economica interna. Per Ankara, un Iran più assorbito da priorità difensive ha rappresentato al tempo stesso un'opportunità e un fattore di complessità: se da un lato si è ridotto il rischio di attriti immediati, dall'altro il rafforzamento dell'asse Teheran-Mosca-Pechino ha reso più delicato il bilanciamento turco²⁹ tra appartenenza al sistema euro-atlantico e mantenimento di relazioni funzionali con i partner orientali. Nel corso del periodo considerato, le relazioni bilaterali si sono mantenute caute ma stabili; nonostante le divergenze sulla Siria e le persistenti diffidenze legate alla questione curda, entrambe le parti hanno mostrato una chiara preferenza per la gestione controllata della competizione, evitando qualsiasi deriva verso il confronto diretto. In Iraq, area di sovrapposizione degli interessi strategici, la Turchia ha proseguito le operazioni contro il PKK nel nord del Paese, mentre l'Iran ha continuato a esercitare la propria influenza su Baghdad e su alcune forze sciite. Pur muovendosi su direttrici talvolta divergenti, Ankara e Teheran hanno dimostrato la capacità di contenere potenziali escalation attraverso canali discreti e forme di coordinamento indiretto. Il quadro che ne emerge è quello di una rivalità gestita, nella quale entrambe le capitali avanzano i propri interessi senza oltrepassare soglie che trasformerebbero la competizione in conflitto aperto.

I rapporti con Israele hanno invece attraversato una fase di deterioramento progressivo dopo il riavvicinamento registrato tra il 2022 e il 2023. La guerra del 7 ottobre ha segnato un punto di discontinuità, ampliando la distanza politica tra i due Paesi e

29. **Salim Cevic**, Turkey's Reconciliation in The Middle East, in **Siffung Wissenschaft un Politik**

riportando la relazione entro coordinate marcatamente conflittuali. Erdoğan ha adottato una posizione decisa, integrando una retorica critica con iniziative umanitarie realizzate in collaborazione con Qatar ed Egitto. L'obiettivo è rafforzare la presenza della Turchia nel contesto musulmano internazionale e consolidare il ruolo del paese come interlocutore politico nelle dinamiche regionali. Nel corso del 2025, la distanza si è ulteriormente ampliata, trasformando Gaza e la Siria post-Assad nei principali teatri di una rivalità caratterizzata da agende contrapposte. La risposta turca si è sviluppata secondo una traiettoria graduale, passando da gesti simbolici alla sospensione dei rapporti commerciali e alla riduzione dei canali operativi, mentre il dialogo politico è rimasto sostanzialmente fermo. Tuttavia, sono stati mantenuti alcuni contatti in ambito securitario, volti a manifestare l'impegno condiviso nella prevenzione di incidenti e nella gestione dei rischi legati a possibili escalation non controllate. In prospettiva, Turchia e Israele tendono a configurarsi come poli competitivi³⁰ nello spazio mediorientale: Ankara appare impegnata a consolidare un coordinamento con alcuni attori arabo-musulmani orientato alla stabilizzazione e alla ricostruzione di Gaza, mentre Israele mantiene una linea centrata sulla sicurezza e sul contenimento di Hamas e dell'influenza iraniana. Pur non potendosi considerare definitiva, la contrapposizione risulta ormai strutturata nel breve periodo.

In parallelo, il riavvicinamento alle monarchie del Golfo ha registrato un consolidamento significativo, contribuendo a ridefinire la collocazione regionale della Turchia. In particolare, i rapporti con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti si sono progressivamente trasformati in partnership dai contenuti economici e securitari più articolati, mentre il legame con il Qatar ha continuato a rappresentare un elemento di continuità nella strategia mediorientale di Ankara. Dopo anni segnati da tensioni e diffidenze reciproche, Ankara e Riyadh hanno costruito una relazione dai risvolti concreti, fondata sulla cooperazione industriale nel settore della difesa, sull'afflusso di investimenti e sulla ripresa degli

30. Aslı Aydıntaşbaş, **Turkey and Israel risk sliding towards confrontation**, in **Financial Times**

scambi commerciali, oltre che su una crescente convergenza rispetto alla necessità di promuovere la stabilizzazione regionale. Tale intesa assume particolare rilievo alla luce della trasformazione del Medio Oriente in uno spazio più multipolare, nel quale il blocco arabo sunnita mira a svolgere un ruolo più incisivo nella gestione delle crisi e nei processi di ricostruzione, inclusa la Siria post-Assad. Per la Turchia, questa convergenza ha comportato benefici tangibili in termini di risorse finanziarie e legittimazione politica nel mondo arabo; per l'Arabia Saudita e i suoi partner, Ankara rappresenta un interlocutore dotato di capacità militari avanzate e un attore con cui condividere obiettivi di sicurezza. Le divergenze potenziali non risultano superate, ma nel periodo considerato sono rimaste subordinate ai vantaggi derivanti dalla cooperazione.

Anche la normalizzazione con l'Egitto ha conosciuto nel 2025 un'evoluzione rilevante, segnando il superamento di una lunga stagione di rivalità legata a dossier quali la Libia, il Mediterraneo orientale e il sostegno turco alla Fratellanza Musulmana. Ankara e Il Cairo hanno progressivamente adottato un approccio realista, culminato in un ripristino quasi completo delle relazioni e nell'avvio di iniziative congiunte. La cooperazione militare, l'apertura di dialoghi tecnici sulle questioni marittime e la convergenza sulla gestione della crisi di Gaza — in particolare sul rifiuto di trasferimenti forzati di popolazione — testimoniano la volontà di entrambe le parti di ridurre le aree di attrito e di condividere responsabilità nella stabilizzazione regionale. Il valore strategico della distensione appare duplice: per Ankara elimina un fronte di tensione nel Mediterraneo e rafforza la rete dei partenariati regionali; per l'Egitto, alle prese con difficoltà economiche e pressioni di sicurezza, la Turchia rappresenta una fonte di know-how e un attore con cui costruire un equilibrio più favorevole. Sebbene permangano elementi di diffidenza, la cooperazione appare destinata a consolidarsi nel medio periodo. La Turchia ha continuato a ricoprire una posizione strategica all'interno della NATO, offrendo contributi operativi significativi e mantenendo una politica multi-vettoriale che comporta alcune ambiguità. Un passaggio di rilievo è rappresentato dal completamento del processo di adesione della Svezia (ratifica da parte della Turchia e ingresso ufficiale nel 2024), che ha eliminato un potenziale motivo di attrito

e ha consentito ad Ankara di ottenere garanzie relative alla cooperazione in materia di antiterrorismo. Nel contesto del rafforzamento del fianco orientale dell'Alleanza, la Turchia ha partecipato a missioni e schieramenti, confermando capacità militari e valore di deterrenza. Al contempo, restano nodi strutturali: il dossier S-400, le sanzioni e l'esclusione dal programma F-35 hanno segnato la relazione con Washington. Tuttavia, con il cambio politico negli Stati Uniti, Ankara ha percepito uno spazio per un riequilibrio: segnali di ricerca di compromessi per rimuovere l'ostacolo S-400 in cambio di rinnovati benefici militari e politici. Sulla guerra in Ucraina, la Turchia ha proseguito la sua linea peculiare: sostegno formale all'integrità territoriale ucraina e rispetto di Montreux sugli Stretti, ma assenza di adesione alle sanzioni e ruolo di canale verso Mosca. L'Alleanza tollera questa "diplomazia parallela" perché Ankara resta funzionale su più piani: Mar Nero, logistica, deterrenza, contatto con la Russia. Risultato: la Turchia conferma la collocazione NATO ma come alleato non ortodosso, autonomo e capace di iniziative unilaterali.

Nel corso dell'ultimo anno, la relazione tra Ankara e Mosca si è configurata come un intreccio di interdipendenza economica ed energetica, accompagnata da una significativa rivalità geopolitica, accentuata dagli sviluppi della guerra in Ucraina e dalla situazione in Siria nel periodo successivo al governo Assad. Sul piano economico, la Russia rimane partner di primo piano: energia, turismo, progetti strategici (in particolare nucleare civile con Akkuyu). La Turchia ha sfruttato forniture e sconti energetici, mantenendo canali commerciali e finanziari aperti entro limiti calibrati per evitare collisioni frontali con il sistema occidentale. Sul piano geopolitico, la caduta di Assad ha rappresentato una sconfitta per Mosca e un guadagno per Ankara. La Russia, pur ridimensionata, ha cercato di salvaguardare interessi residui, soprattutto militari. Ankara, da parte sua, ha mantenuto un dialogo pragmatico con il Cremlino per evitare rotture, anche perché l'interdipendenza energetica e la gestione del Mar Nero rendono la relazione difficile da "spezzare". Nel Caucaso e in Asia Centrale, la competizione rimane sotterranea: Ankara espande influenza tramite partner turcofoni e reti regionali, mentre Mosca percepisce erosioni del proprio

tradizionale spazio. Tuttavia, finché la Russia resta assorbita dall'Ucraina, la Turchia tende a evitare mosse eccessivamente provocatorie. In sintesi, la relazione si configura come funzionale ma caratterizzata da una certa fragilità: le parti collaborano quando ciò risulta vantaggioso, mentre emergono dinamiche di rivalità laddove inevitabile, accompagnate da un costante impegno nel mantenimento degli equilibri reciproci. La caduta del regime siriano a fine 2024 ha aperto una fase nuova, offrendo alla Turchia l'opportunità di trasformare un dossier decennale in un vantaggio strategico. Ankara ha consolidato presidi nel nord, svolto funzioni di stabilizzazione, coordinato intelligence e interlocuzioni con attori locali, e promosso la normalizzazione internazionale della nuova Siria. In parallelo, ha spinto per la riapertura di canali economici e per condizioni minime che consentissero la ricostruzione, anche attraverso un lavoro diplomatico con partner arabi e occidentali. Il nodo più delicato resta la questione curda siriana: le aree a est dell'Eufrate e la presenza di forze curde alleate degli USA impongono ad Ankara una strategia di pazienza vigilante. La Turchia preferisce che sia il nuovo governo siriano a neutralizzare l'autonomia curda attraverso integrazione e compromessi costituzionali, evitando una nuova offensiva diretta che comporterebbe costi e rischio di incidenti con Washington. Tuttavia, mantiene la minaccia credibile di intervento se percepisce consolidarsi un'entità autonoma permanente ostile ai suoi interessi. Un effetto immediato della transizione è stato il tema dei rimpatri: Ankara ha incentivato ritorni volontari e rivendicato il dossier come successo interno, mentre attori internazionali hanno richiamato alla necessità di sicurezza, servizi e monitoraggio. Nel bilancio del periodo, la Turchia appare rafforzata: un vicino "amico" al posto di un regime ostile sostenuto da Iran e Russia, maggiore libertà d'azione, e opportunità economiche nella ricostruzione. Ma i nodi - curdi, governance inclusiva, sostenibilità del nuovo assetto - restano potenziali fattori di instabilità.

Tra il 2024 e il 2025 si è delineato uno sviluppo rilevante nella questione curda, con una transizione dal confronto armato verso un percorso negoziale. Tale evoluzione riflette i mutamenti regionali, tra cui le trasformazioni in Siria dopo Assad e una di-

minuzione della pressione iraniana, unitamente alle esigenze di stabilità interna. Il cessate-il-fuoco e le iniziative di disimpegno militare hanno significativamente ridotto gli episodi di violenza e contribuito all'abbassamento della tensione nel sud-est. Contestualmente, è stato avviato un cauto processo politico-istituzionale, caratterizzato da discussioni su misure legislative provvisorie, commissioni dedicate e canali informali, con la complessa prospettiva di ridefinire lo status dei detenuti simbolo e favorire la reintegrazione dei militanti. Questo processo rimane fragile e incompleto a febbraio 2026, data la presenza di forti resistenze nazionaliste, potenziali rischi di sabotaggio, nonché incertezze riguardo al disarmo completo e alla dimensione transfrontaliera (Iraq e Siria). La strategia di fondo evidenzia il tentativo di Ankara di convertire la pacificazione interna in uno strumento di proiezione internazionale e come prerequisito per accrescere la propria influenza regionale. Qualora venisse istituzionalizzato, un accordo stabile potrebbe rafforzare la coesione nazionale e mitigare vulnerabilità strategiche storiche; viceversa, un eventuale fallimento rischierebbe di riaccendere cicli di conflitto con ricadute immediate sui contesti siriano e iracheno.

Nell'ultimo anno, la postura della Turchia nel contesto medio-orientale si contraddistingue per una strategia imperniata sulla diversificazione delle relazioni diplomatiche e sulla gestione simultanea di dinamiche competitive e cooperative. Ankara ha optato per un approccio pragmatico, evitando rigidità ideologiche e concentrandosi sul consolidamento della propria posizione strategica all'interno di un ambiente regionale contraddistinto da frammentazione e continui mutamenti. L'alternanza tra rivalità moderate, come nei rapporti con Iran e Israele, e processi di normalizzazione, specialmente con le monarchie del Golfo e l'Egitto, testimonia la volontà di perseguire un equilibrio flessibile e adattabile alle trasformazioni dell'ordine mediorientale, senza rinunciare alla libertà d'azione strategica. In tale quadro, la Turchia mira a valorizzare le proprie capacità di interlocuzione trasversale quali strumenti di influenza stabile, mantenendo un ruolo di rilievo nei dossier di sicurezza e nei processi di stabilizzazione regionale, pur rimanendo soggetta alle incertezze strutturali che caratterizzano la regione mediorientale contemporanea.

Il Libano alla ricerca di una difficile stabilità interna

L'elezione, il 9 gennaio 2025, di un nuovo presidente, Joseph Aoun, dopo un vuoto di potere durato più di due anni, e la nomina di un nuovo premier, Nawaf Salam, quattro giorni più tardi, hanno dato nuove speranze al Libano. La ripresa, infatti, è lenta ma sembra progredire e il 2025 è stato un anno produttivo. Tuttavia, la transizione politica continua ad essere fragile, con una situazione di sicurezza instabile e una crisi economica non ancora del tutto risolta. Uno dei maggiori problemi consiste nella continuazione degli scontri tra Israele e Hezbollah. L'accordo di cessate il fuoco tra Libano e Israele del novembre 2024 prevedeva il ritiro delle forze straniere dal Libano, il disarmo di tutte le milizie e l'estensione del controllo del governo su tutto il territorio³¹ ed è continuato sino ad oggi, sebbene ci siano state numerose violazioni. Basato sulla risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza del 2006³², l'accordo affermava che le IDF si sarebbero ritirate a sud della Linea Blu e che, in parallelo, che le Forze Armate Libanesi (LAF) si sarebbero schierate a sud del fiume Litani, territorio controllato da Hezbollah. L'accordo di cessate il fuoco stabiliva anche che Israele non condotto operazioni militari contro il territorio libanese e che il governo libanese avrebbe impedito a Hezbollah e ad altri gruppi armati di condurre operazioni contro Israele. Inoltre, il LAF avrebbe provveduto a smantellare le strutture non autorizzate e a confiscare armi non autorizzate.

Tuttavia, dopo la firma dell'accordo, Israele ha condotto attacchi aerei e bombardamenti sul territorio libanese quasi ogni giorno

A metà febbraio, l'IDF si è ritirato dalla maggior parte del Libano meridionale, restando però schierato in cinque aree e in

31. <https://docs.un.org/en/S/2024/870#:~:text=To%20that%20end%2C%20the%20United,defense%2C%20consistent%20with%20international%20law.>

32. <https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/PKO%20SRES1701.pdf>

due zone cuscinetto sul territorio libanese, dove rimarrà finché non sarà certo che Hezbollah non farà ritorno nel sud del paese³³. L'UNIFIL, stanziato nell'area anche per collaborare con le forze armate libanesi, ha rinvenuto numerose armi non autorizzate e deve affrontare aggressioni da parte di gruppi di residenti del Libano meridionale, una regione storicamente sottoposta all'influenza di Hezbollah. Anche i suoi rapporti con le forze israeliane hanno conosciuto momenti di tensione. Con una mossa insolita, il Consiglio di Sicurezza ha rinnovato il mandato UNIFIL sino al 31 dicembre 2026³⁴.

Nonostante la forza e la presenza ancora attiva di Hezbollah nel sud del Paese dei Cedri, il governo e la maggior parte della popolazione concordano sul fatto che il Partito di Dio è un'organizzazione militare illegale e che deve essere solo disarmata, ma smantellata. Tuttavia, il movimento islamista sciita può partecipare alla vita politica del paese, come avvenuto durante la formazione del governo, dove Hezbollah ha ottenuto due dicasteri³⁵.

Il compito delle Forze Armate libanesi non è facile, anche perché opera sia a sud, sia a nord del fiume Litani per il disarmo di Hezbollah. Inoltre, la leadership del movimento ha acconsentito a rimuovere le armi dal sud ma si rifiuta di fare lo stesso in tutto il paese e minaccia la guerra civile se le LAF continueranno il processo di disarmo a nord³⁶.

Da punto di vista economico, nel 2025 si è registrata una crescita positiva che segnala l'inizio di una modesta ripresa. In base all'ultimo World Bank Lebanon Economic Monitor (LEM), il PIL reale

33. <https://www.haaretz.com/israel-news/2025-02-17/ty-article/.premium/israel-to-hold-five-posts-in-south-lebanon-per-u-s-deal-as-idf-troops-withdraw/00000195-143c-dd39-a79d-153f7f460000>

34. <https://www.securitycouncilreport.org/un-documents/document/s-res-2790.php>

35. <https://israel-alma.org/the-new-lebanese-government-details-and-implications/>

36. <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/lebanons-outlook-sovereignty-disarmament-and-peace-discussion-foreign-minister>

è aumentato del 3,5% nel 2025, il che riflette i primi segni di una stabilizzazione macroeconomica e gli effetti di riforme cruciali, anche se non in tutti settori. Nuove e importanti leggi economiche e giudiziarie, hanno contribuito ad una maggiore stabilizzazione politica e istituzionale. Comunque, nonostante questi passi avanti, sono ancora necessarie alcune riforme strutturali e nei maggiori settori. Tali riforme sono cruciali per ricostruire la stabilità macroeconomica e finanziaria e per rafforzare l'efficacia delle riforme di settore³⁷.

La situazione securitaria in Libano è tornata a deteriorarsi rapidamente nel quadro della più ampia escalation regionale seguita alla guerra tra Israele e Iran. Dopo l'uccisione della Guida Suprema iraniana e l'avvio del conflitto tra Teheran e l'asse israelo-americano, Hezbollah ha intensificato i lanci di razzi e droni contro il nord di Israele, presentandoli come una risposta all'offensiva contro l'Iran.

Israele ha reagito con una vasta campagna di bombardamenti aerei su Beirut, sulla valle della Bekaa e sul Libano meridionale, colpendo infrastrutture e basi del movimento sciita. Gli attacchi hanno provocato centinaia di vittime e un numero molto elevato di sfollati, stimato in centinaia di migliaia di persone.

Parallelamente alla campagna aerea, l'esercito israeliano ha rafforzato il fronte settentrionale e ha avviato operazioni terrestri limitate nel Libano meridionale, con incursioni e combattimenti diretti con i miliziani di Hezbollah lungo l'area di confine. L'obiettivo strategico sembra essere la creazione di una fascia di sicurezza più profonda a nord della Linea Blu e il contenimento delle unità d'élite Radwan del movimento sciita.

Il conflitto rimane però in una fase intermedia tra escalation e guerra su larga scala: mentre Hezbollah continua a colpire il territorio israeliano con razzi e droni, Israele mantiene la pressione

37. <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2026/01/22/lebanon-economic-rebound-marks-cautious-recovery-amidst-progress-on-reforms#:~:text=BEIRUT%2C%20January%2022%2C%202026%20%E2%80%93,Bank%20Middle%20East%20Division%20Director>

militare con raid aerei, movimenti di truppe e operazioni mirate, lasciando aperta la possibilità di una invasione terrestre più ampia del sud del Libano.

In questo contesto, il governo libanese si trova in una posizione estremamente fragile. Da un lato, subisce forti pressioni internazionali — in particolare da Israele e dagli Stati Uniti — affinché disarmi Hezbollah e ristabilisca il monopolio statale dell'uso della forza. Dall'altro, la leadership di Beirut dispone di strumenti limitati per imporre questo processo, dato il radicamento politico, sociale e militare del movimento sciita nel paese. Allo stesso tempo, i continui attacchi israeliani sul territorio libanese alimentano ulteriormente l'instabilità interna e riducono lo spazio politico per un disarmo effettivo del gruppo.

Il risultato è un equilibrio estremamente precario: il Libano resta uno dei principali fronti indiretti del confronto tra Israele e l'asse filo-iraniano, mentre il governo si trova stretto tra l'incapacità di neutralizzare Hezbollah e la crescente pressione militare israeliana sul suo territorio.

La Siria di al-Sharaa

A dicembre 2025, la Siria di al-Sharaa ha compiuto un anno. L'ex combattente jihadista diventato istituzione sembrava aver avuto un buon inizio, sostenuto dagli Stati Uniti di Trump, dalla Turchia, dai paesi del Golfo e da una cauta Unione Europea. Quanto verificatosi nel corso dell'anno, però, fa pensare che la strada all'unificazione del paese sia ancora lunga; e mentre le relazioni internazionali di al-Sharaa risultano ormai strutturate, le divisioni interne, etniche e religiose, non lasciano sperare per il meglio.

L'anno ha avuto inizio con una visita dei ministri degli Esteri di Francia, Germania e Italia, che hanno ribadito la ripresa dei rapporti con Damasco senza arrivare ancora, però, alla revoca delle sanzioni imposte al paese nel periodo di Assad, basata sull'andamento del processo politico e sociale. La comunità internazionale, infatti, si è aspettata sin dall'inizio una dimostrazione tangibile della capacità dell'ex jihadista, dopo un cambiamento ideologico tanto repentino e profondo, di ricostruire un paese su basi democratiche e inclusive di tutte le minoranze etniche e religiose, nonché delle donne.

In febbraio, si è conclusa a Damasco la Conferenza Nazionale per il Dialogo. Al termine della riunione, è stato redatto un documento di 18 punti che costituiscono le linee guida per la creazione di una nuova Siria. Eccone alcuni: preservare l'unità e la sovranità del paese su tutto il proprio territorio; condannare le incursioni di Israele in territorio siriano, che minacciano la sovranità del paese e chiedere il ritiro immediato e incondizionato delle forze dello stato ebraico; assicurare il monopolio dello stato sulle armi; affrettare l'adozione di una costituzione temporanea; garantire la libertà, considerata un valore sociale; rispettare i diritti umani e promuovere quelli delle donne e dei bambini; rifiutare qualunque forma di discriminazione basata sull'etnicità, la religione o l'appartenenza politica; chiedere di cancellare le sanzioni internazionali contro la Siria.

È chiaro che le intenzioni del documento sono le migliori. Del resto, questo è anche ciò che chiede a Damasco la comunità internazionale, anche al fine di ricevere eventuali finanziamenti per la ricostru-

zione di un paese distrutto da una guerra durata oltre dieci anni. Costruire edifici e strutture, però, è molto più facile che non dare vita ad uno paese davvero democratico, basato sulla libertà, la giustizia e lo stato di diritto. Dopo la caduta di Assad e la presa di poter di al-Sharaa e del suo gruppo, i ministri degli esteri e i leader di molti paesi, soprattutto quelli del Golfo, ma anche europei, si sono affrettati ad incontrare il nuovo presidente, promettendo aiuti e riconoscimenti, ma anche ponendo alcuni, imprescindibili, punti fermi.

Già in marzo, però, hanno inizio i sanguinosi scontri tra le milizie leali ad al-Assad e le forze governative. I miliziani attaccano la zona costiera della Siria e, in modo particolare, le province di Tartus e Latakia. Le forze governative contrattaccano, coadiuvate da gruppi favorevoli al nuovo governo giunti da tutto il paese. In quella che sembra essere una sorta di vendetta, rimangono uccisi più di settecento tra uomini, donne e bambini della comunità alawita, la stessa cui apparteneva il deposto presidente Assad. Intanto, il nuovo presidente ad interim sigla un accordo con i curdi che controllano il nord-est della Siria. L'accordo prevede anche un cessate il fuoco e l'assorbimento delle forze appoggiate dagli USA nelle forze regolari del paese. Sembra trattarsi di una svolta significativa, grazie alla quale la maggior parte del territorio si trova, oggi, sotto il controllo del nuovo governo.

Il 30 marzo, si insedia il nuovo governo di transizione. Il gabinetto, composto da 23 ministri, sostituisce quello ad interim che era stato formato subito dopo la caduta di Assad. Non è prevista la figura del primo ministro, sostituita da quella del segretario generale, come stabilito dalla Costituzione temporanea firmata dal presidente al-Sharaa all'inizio di marzo. La maggior parte dei dicasteri vengono affidati a sunniti che potrebbero essere definiti "ex-ribelli", molti dei quali provenienti dalla provincia di Idlib, controllata dall'allora al-Jolani, nome di battaglia di al-Sharaa. Tra le richieste internazionali per una transizione inclusiva, ma anche in seguito alle promesse dello stesso presidente ad interim, quattro ministeri, tutti senza portafoglio, sono stati affidati a rappresentanti delle minoranze cristiana, drusa, curda e alawita. Tra i nuovi ministri, anche una donna, della minoranza cristiana, che sovrintenderà agli affari sociali e al lavoro.

Continuano, intanto, gli incontri con i leader dei paesi occidentali e, su invito del presidente francese Emmanuel Macron, al-Sharaa giunge a Parigi il 7 maggio. Numerosi gli argomenti in discussione, primo fra tutti la richiesta, da parte del leader siriano, di cancellare le sanzioni imposte al suo paese durante il regime di Assad. Macron è stato cauto, come lo sono, del resto, tutti i leader dei paesi UE e gli Stati Uniti. Il presidente francese, infatti, ha collegato l'annullamento delle misure contro Damasco alla transizione ad una Siria pacifica, giusta e unita nel rispetto di tutte le sue componenti sociali³⁸.

A proposito dello Stato ebraico, durante la conferenza stampa seguita all'incontro con Macron, Al-Sharaa ha annunciato di aver aperto un canale di dialogo indiretto con Israele. I rapporti tra i due paesi sono stati sempre a dire poco conflittuali. Anche dopo la caduta di Assad, Israele ha continuato a bombardare il territorio siriano, preoccupato per la propria sicurezza e, anche di recente, è intervenuto in favore dei drusi siriani, attaccati anche da forze leali al nuovo governo di Damasco.

Un grande successo a livello politico e mediatico è stato, per al-Sharaa, l'incontro con Donald Trump a Riad il 14 maggio. È la prima volta da 25 anni che un presidente statunitense e uno siriano si incontrano faccia a faccia. Un avvenimento che possiamo definire storico anche perché, sino a dicembre 2024, gli USA offrivano una taglia di \$10 milioni per la cattura del presidente ad interim siriano e che il movimento di cui era leader, Hayat Tahrir al-Sham, era ancora considerato da Washington un'organizzazione terroristica. Al colloquio, hanno preso parte anche il principe ereditario saudita, Mohammed Bin Salman, e, al telefono, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, entrambi sostenitori della "nuova Siria".

Il presidente Trump, che ha promesso la cancellazione di tutte le sanzioni imposte a Damasco, ha chiesto al nuovo leader di espellere i "terroristi palestinesi", di entrare negli Accordi di Abramo,

38. https://www.lemonde.fr/en/international/article/2025/05/07/macron-meets-with-syrian-leader-al-sharaa-telling-him-to-protect-the-rights-of-all-people_6741029_4.html

dunque di riconoscere Israele, di partecipare allo sforzo per impedire una rinascita dell'Isis e di assumersi la responsabilità dei campi di detenzione dove sono internati i miliziani di Daesh e le loro famiglie. I campi, attualmente controllati dai combattenti curdi delle Forze Democratiche Siriane, sono considerati pericolosi centri di radicalizzazione jihadista e destano ormai da anni forti preoccupazioni nella comunità internazionale. Al-Sharaa, da parte sua, ha invitato il presidente statunitense a far sì che gli USA investano nel suo paese nei settori energetico e petrolifero. Come segno dell'accettazione ormai piena del nuovo assetto politico in Siria, l'8 luglio l'organizzazione di appartenenza originaria del presidente al-Sharaa, Hayat Tahrir al-Sham, era stata cancellata dalla lista USA delle organizzazioni terroristiche, con annuncio dello stesso Marco Rubio³⁹.

Tra il 14 e il 15 luglio, si verificano gravi scontri tra drusi e beduini nella regione a maggioranza drusa di Sweida, nel sud della Siria, che richiedono l'intervento dell'esercito ufficiale. Gli scontri si sono protratti per due giorni ed infine è stato raggiunto un cessate il fuoco. L'aviazione israeliana, giunta in favore della minoranza drusa, ha attaccato i carrarmati siriani e poi ha bombardando Damasco. Una parte del ministero della Difesa è stato distrutto, mentre un altro ordigno è caduto vicino al palazzo presidenziale⁴⁰. L'amministrazione Trump, preoccupata per la tenuta del giovane stato siriano e per il probabile peggioramento dei progressi ottenuti nel siglare un nuovo accordo di sicurezza tra Siria e Israele, ha chiesto a Tel Aviv di interrompere gli attacchi. E ha mediato un cessate il fuoco tra drusi e esercito siriano⁴¹. Negli scontri sono

39. <https://www.state.gov/releases/office-of-the-spokesperson/2025/07/revoking-the-foreign-terrorist-organization-designation-of-hayat-tahrir-al-sham>

40. <https://www.inss.org.il/publication/israel-syria-druze-conflict/#:-:text=other%20armed%20groups.-Within%20days%2C%20hundreds%20were%20killed%2C%20and%20gruesome%20images%20and%20videos,Israel%20several%20complex%20strategic%20dilemmas.>

41. <https://www.axios.com/2025/07/16/israel-bomb-syria-trump-response>

rimaste uccise circa seicento persone⁴². La comunità drusa siriana si è divisa in merito all'intervento israeliano: una parte ha chiesto l'intervento difensivo dello Stato ebraico, un'altra si è subito dichiarata contraria alla presenza di Tel Aviv.

Il 5 ottobre si sono svolte le prime elezioni parlamentari dalla caduta del regime di Assad, anche se il processo elettorale ha sollevato perplessità, in particolare a causa dell'utilizzo di un sistema di voto indiretto. In assenza di dati anagrafici e demografici affidabili, circa 7.000 membri dei collegi elettorali sono stati chiamati a scegliere i candidati in liste pre-approvate. Il nuovo parlamento, o Assemblea del Popolo, ha un mandato di 30 mesi ed è composto da 210 seggi. La formula elettorale segue un processo duale: 140 seggi sono assegnati tramite voto indiretto, mentre i restanti 70 sono nominati direttamente dal presidente Ahmed al-Sharaa.

A differenza dell'era Assad, durante la quale 213 dei 250 seggi erano riservati al Partito Baath, non vi è alcuna quota di partito obbligatoria. Tuttavia, tutti i partiti, inclusa l'opposizione in esilio, sono stati preventivamente esclusi. L'analisi dei risultati parziali ha registrato l'elezione di 119 candidati su 140, lasciando vacanti 21 seggi. Il vuoto rappresentativo, dovuto alla sospensione del voto in alcune province a prevalenza drusa e curda, ha aumentato le preoccupazioni sull'equità del processo.

La composizione del nuovo organo legislativo mostra come la maggioranza degli eletti rifletta il gruppo dominante sunnita maschile. La rappresentanza femminile oscilla tra il 3% e il 4%, ottenendo appena 6 seggi in parlamento, mentre quella delle minoranze etniche e religiose è limitata a soli 10 seggi⁴³.

Il 10 ottobre, intanto, il Senato degli Stati Uniti approva la revoca del Caesar Syria Civilian Protection Act, segnando una svolta decisiva nelle relazioni tra Washington e la Siria. La misura, inse-

42. <https://snhr.org/blog/2025/07/21/update-of-latest-toll-at-least-558-syrians-have-been-killed-and-more-than-783-others-injured-in-suwayda-governorate-since-july-13/>

43. <https://www.aljazeera.com/news/2025/10/6/syria-declares-results-of-1st-parliamentary-poll-amid-inclusivity-concerns>

rita nel National Defense Authorization Act e approvata con ampia maggioranza bipartisan, pone fine a un regime sanzionatorio che dal 2019 aveva paralizzato l'economia siriana e isolato il Paese dalla comunità internazionale. La decisione riflette un orientamento politico volto a reintegrare Damasco nei circuiti globali e a consolidare la transizione post-Assad. L'iniziativa, inoltre, si inserisce in una più ampia dinamica multilaterale. L'Unione Europea ha allentato gran parte delle restrizioni economiche lo scorso maggio, mentre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sta discutendo in questi giorni lo sblocco dei beni siriani e un parziale allentamento delle restrizioni su equipaggiamenti a duplice uso destinati a operazioni umanitarie e di stabilizzazione. Anche la Lega Araba, che aveva riammesso la Siria lo scorso anno, ha annunciato un piano congiunto per la ricostruzione e la gestione dei flussi di rifugiati.

Sul piano bilaterale, Damasco ha intensificato i contatti con Egitto ed Emirati Arabi Uniti, rafforzando la cooperazione economica e la sicurezza delle frontiere. Parallelamente, si sono moltiplicati i segnali di distensione con attori finora ostili: sono ripresi i colloqui indiretti con Israele su questioni di sicurezza nel Golan, mentre Ankara ha avviato canali tecnici con Damasco per la gestione delle zone di confine e il rientro dei profughi. Queste aperture, sebbene ancora fragili, indicano un progressivo riallineamento regionale che risponde anche agli interessi di stabilità di Turchia e Giordania.

Verso la fine dell'anno, la situazione generale nel paese ha, tuttavia, spinto Washington ad un ricalcolo strategico. Il recente invio di rinforzi militari statunitensi nel nord-est della Siria costituisce una risposta diretta al deterioramento della sicurezza e alla precaria fiducia verso il governo di Damasco. Tra il 24 e il 27 ottobre, aerei da trasporto con 42 soldati a bordo sono atterrati nella base di Rmelan, portando sistemi di comunicazione avanzati e veicoli aerei senza pilota. Contestualmente, un convoglio logistico di 27 veicoli militari è entrato tramite il valico di Al-Waleed, diretto verso la base di Qasrak, nella provincia di Hassakeh, uno degli hub strategici principali per la presenza americana. La mossa segna un cambio di rotta rispetto alle dichiarazioni di giugno 2025 dell'in-

viato statunitense Tom Barrack, che aveva annunciato l'intenzione di ridurre le basi americane ad un solo avamposto operativo.

Ai primi di novembre, al-Sharaa incontra il presidente Trump alla Casa Bianca, un passaggio diplomatico senza precedenti nella storia recente del Medio Oriente perché è la prima visita di un capo di stato siriano a Washington. Al centro dell'agenda, la graduale rimozione delle sanzioni internazionali e l'avvio di una cooperazione economica, oltre alla partecipazione della Siria a nuove forme di coordinamento in materia di sicurezza. Forse uno dei punti di maggiore interesse, ricordando le origini di al-Sharaa/al-Jolani, è che la Siria entrerà a far parte della coalizione anti-Isis⁴⁴. Per il nuovo governo siriano, la normalizzazione con Washington rappresenta una condizione essenziale per attirare investimenti e ricostruire un'economia devastata da oltre un decennio di conflitto. Intanto, il 6 novembre anche il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha formalizzato la riabilitazione politica del presidente siriano Ahmed Al-Sharaa, rimuovendolo dalle liste sanzionatorie legate al terrorismo internazionale. La misura, sostenuta con forza da Washington, rappresenta un passaggio essenziale per sbloccare i fondi destinati alla ricostruzione e rilanciare un'economia duramente provata da oltre un decennio di guerra civile. Secondo la Banca Mondiale, la ripresa del paese richiederebbe investimenti pari ad almeno 216 miliardi di dollari. L'8 dicembre infine si sono svolte le celebrazioni per il primo anno dalla caduta di Assad. I festeggiamenti sono stati imponenti e nel suo discorso alla nazione, al Sharaa ha promesso di ricostruire una Siria forte e unita, indossando la stessa uniforme militare della presa della capitale, oggi celebrata come "Uniforme della Vittoria".

Al di là di qualunque atto simbolico e celebrativo e dell'appoggio evidente di buona parte della comunità internazionale, la situazione siriana risulta ancora molto precaria. Gli scontri settari sono all'ordine del giorno; la persistente ostilità con Israele continua a rappresentare un elemento di tensione lungo i confini. Inoltre, la presenza sul territorio di eserciti stranieri come quello turco e quello statunitense significano che, ancora, il paese è fragile e non

44. <https://www.bbc.com/news/articles/cvqvz6316zwo>

pienamente indipendente per affrontare le sfide regionali e globali. Anche il tentativo di portare a compimento il processo politico curdo-siriano è fallito. Dopo mesi di dialogo e di tentativi perché le Syrian Defence Forces entrassero a far parte dell'esercito siriano e dopo gravi scontri tra le due fazioni, il 18 gennaio 2026 è stato siglato un accordo tra Al-Sharaa e il leader delle SDF Mazloum Abdi, che nei fatti si è rivelato una dichiarazione di resa. Oltre a un cessate il fuoco immediato e completo, Damasco ha ripreso il pieno controllo delle storiche roccaforti curde di Raqqa e Dei ez-Zor, assumendo l'egemonia di tutti i valichi di frontiera. Il governo ha inoltre assunto la responsabilità legale e di sicurezza delle carceri che detengono combattenti dell'ISIS e del campo di al-Hol. La posizione delle SDF è ormai completamente mutata e la stessa amministrazione Trump sostituisce il supporto dei curdi nel nord-est con una partnership pragmatica con il presidente Al-Sharaa.

La Repubblica islamica dell'Iran e la convergenza delle crisi

Per la Repubblica islamica dell'Iran il 2025 ha segnato il punto di convergenza di crisi multiple e interconnesse. Le fragilità economiche, il malcontento sociale e le tensioni tra i diversi apparati del potere si intrecciano con una dinamica ancora più destabilizzante: l'apertura di un confronto militare diretto con Israele, sostenuto dagli Stati Uniti. La guerra non rappresenta soltanto un nuovo fronte di pressione sul regime, ma agisce come un potente moltiplicatore delle vulnerabilità già esistenti, trasformando tensioni latenti in fattori di instabilità strutturale. Il sistema politico iraniano non collassa – almeno per ora – ma entra in una fase di gestione permanente della crisi, nella quale ogni shock esterno tende ad amplificare fratture interne sempre più difficili da contenere.

Economia: inflazione cronica e vulnerabilità strategica

Il 2025 si apre con un quadro macroeconomico già deteriorato, e con un dato che, più di altri, restituisce la profondità della crisi: l'inflazione rimane stabilmente sopra il 40% per gran parte dell'anno, toccando il 48,6% in ottobre e attestandosi al 42,2% a dicembre⁴⁵. L'aumento dei prezzi alimentari (+72% su base annua)⁴⁶ incide direttamente sulla sopravvivenza economica delle famiglie e, in modo ancora più evidente, erode il potere d'acquisto del ceto medio urbano, già indebolito da anni di contrazione e precarizzazione.

Questo deterioramento, difatti, non è soltanto il prodotto delle sanzioni, ma riflette una fragilità strutturale che si traduce, in termini immediati, in volatilità del rial e in una fuga verso beni rifugio, incrementata dalla crisi militare di giugno. La Borsa di Teheran

45. <https://tradingeconomics.com/iran/inflation-cpi>

46. https://www.wsj.com/world/middle-east/in-iran-payment-plans-for-groceries-signal-a-deepening-economic-crisis-4fa42ab9?utm_source=chatgpt.com

registra cali significativi con relativa crescita della domanda di oro – segnale, prima ancora che economico, politico: una perdita di fiducia nel sistema finanziario e, insieme, nella capacità del regime di garantire una traiettoria di stabilizzazione.

Nella primavera-estate 2025, a complicare ulteriormente il quadro, intervengono i blackout elettrici aggravando la situazione industriale e provocando perdite economiche rilevanti per il sistema produttivo⁴⁷. L'economia sopravvive, certo, grazie a circuiti alternativi e relazioni con partner non occidentali (Russia e Cina): ma proprio questa resilienza “di aggiramento” la rende sempre più esposta a shock geopolitici e meno capace di assorbirli.

Giugno 2025: la guerra dei dodici giorni e la trasformazione del confronto regionale

Il punto di rottura dell'anno è il 12 giugno 2025, quando Israele avvia una serie di attacchi coordinati contro obiettivi strategici in territorio iraniano, inaugurando quella che verrà definita “la guerra dei dodici giorni” (12-24 giugno 2025). È un passaggio che segna un cambio di fase: ciò che fino a quel momento era rimasto prevalentemente in una dimensione indiretta assume improvvisamente una forma esplicita e, dunque, più rischiosa.

Gli attacchi colpiscono segmenti del programma nucleare, basi dei Pasdaran, infrastrutture missilistiche, centri di comando e sistemi radar⁴⁸. Vengono uccisi o rimossi alti ufficiali e alcune attività nucleari subiscono rallentamenti. Il conflitto, va detto, non distrugge la capacità strategica iraniana, ma altera la catena di comando e modifica temporaneamente l'equilibrio militare, mostrando la vulnerabilità delle infrastrutture fisse e la necessità, per Teheran, di ripensare le pro-

47. https://carnegieendowment.org/sada/2025/06/irans-energy-dilemma-constraints-repercussions-and-policy-options?utm_source=chatgpt.com

48. <https://www.fpri.org/article/2025/10/humiliation-and-transformation-the-islamic-republic-after-the-12-day-war/>

prie priorità operative. La risposta iraniana è immediata ma calibrata: Teheran lancia missili e droni contro obiettivi israeliani, alcuni dei quali intercettati dal sistema di difesa multilivello di Israele. Attori affiliati all'Iran vengono attivati in forma limitata in altri teatri regionali. Eppure, proprio qui si vede la logica della soglia: la leadership iraniana evita un'escalation tale da provocare un intervento statunitense diretto su larga scala. Una gestione del rischio con la consapevolezza che la sopravvivenza del sistema passa anche dalla capacità di non trasformare uno shock grave in un collasso strategico. Gli Stati Uniti rafforzano il sostegno difensivo a Israele e conducono operazioni mirate contro asset iraniani o affiliati per contenere l'espansione del conflitto.

Il conflitto si chiude formalmente il 24 giugno 2025, ma le tensioni non si spengono. Nel secondo semestre l'area entra in una fase di confronto a bassa intensità ma ad alta volatilità, in cui la stabilità non è prodotta da un accordo, bensì da un bilanciamento precario:

- **Israele continua operazioni mirate contro asset iraniani in Siria.** Dopo la fine formale delle ostilità, Tel Aviv mantiene una strategia di “guerra tra le guerre” (campaign between wars), colpendo infrastrutture logistiche, depositi di armi e postazioni legate ai Pasdaran e ai gruppi affiliati sul territorio siriano. L'obiettivo è impedire il ripristino delle linee di rifornimento e contenere il rafforzamento della presenza iraniana lungo il corridoio che collega Iran, Iraq, Siria e Libano. Le operazioni non mirano a un'escalation diretta con Teheran, ma a una degradazione continua delle sue capacità di proiezione regionale.
- **L'Iran accelera programmi missilistici e consolida la propria deterrenza.** In risposta agli attacchi di giugno, Teheran rafforza la propria dottrina di deterrenza asimmetrica, puntando sull'ammodernamento delle capacità missilistiche balistiche e sullo sviluppo di droni a lungo raggio – strumenti ritenuti essenziali per compensare la vulnerabilità delle infrastrutture fisse. Parallelamente, intensifica il coordinamento con attori regionali alleati, mantenendo una postura di deterrenza indiretta volta a segnalare che ulteriori attacchi israeliani comporterebbero costi distribuiti su più fronti. È, in sostanza, il tentativo di aggirare la superiorità aerea israeliana attraverso profondità strategica e capacità di saturazione.

- **Il dossier nucleare resta in stallo.** I negoziati avviati tra aprile e inizio giugno 2025 vengono interrotti dagli attacchi e non riprendono nel secondo semestre. Il clima di sfiducia reciproca si consolida: da un lato, Teheran considera l'azione israeliana (con sostegno statunitense indiretto) come prova dell'inaffidabilità del percorso negoziale; dall'altro, Israele e Stati Uniti giudicano insufficienti le garanzie iraniane. Il risultato è una fase di congelamento del dialogo, accompagnata da un monitoraggio più conflittuale e da accuse incrociate sul rispetto degli impegni. Il nucleare torna così a essere non un dossier negoziale, ma un elemento strutturale della competizione strategica.

Il confronto entra in una fase di deterrenza instabile tra Iran e Israele, con gli Stati Uniti impegnati in una strategia di pressione e contenimento.

Società: protesta economica e frattura generazionale

In questo quadro, la crisi economica e l'impatto psicologico della guerra alimentano un nuovo ciclo di proteste. Già nei primi giorni di gennaio 2025 si registrano manifestazioni legate all'aumento dei prezzi e al deterioramento delle condizioni di vita; nel corso dell'anno - e soprattutto verso la fine del 2025 - l'inflazione e la perdita di potere d'acquisto riattivano mobilitazioni diffuse⁴⁹. Le rivendicazioni economiche assumono rapidamente una dimensione politica, e si consolida una frattura generazionale sempre più netta: la popolazione giovane prende distanza dall'ideologia ufficiale e dalle norme di controllo sociale.

La risposta del regime resta coerente con il modello di resilienza autoritaria: brutale repressione delle proteste, arresti, controllo digitale. Il dissenso non si trasforma in rivoluzione, ma la legittimità sociale del sistema risulta ulteriormente erosa.

49. <https://www.realinstitutoelcano.org/en/analyses/irans-2025-26-protests-resilience-and-political-containment/>

Politica interna: competizione intra-élite e centralità coercitiva

L'inizio del 2025 è segnato da un braccio di ferro tra il presidente Masoud Pezeshkian e le componenti più conservatrici dell'establishment. Le tensioni riguardano la gestione economica, la politica regionale e l'applicazione delle norme sociali. La guerra di giugno produce un temporaneo ricompattamento nazionale, ma rafforza il peso politico dei Pasdaran e delle strutture di sicurezza, e la gestione della crisi accentua la centralità dell'apparato militare nella definizione delle priorità strategiche.

Nel secondo semestre emergono critiche interne anche da ambienti tradizionalmente vicini al regime. Tuttavia, la coesione degli apparati coercitivi impedisce fratture verticali. La stabilità del sistema nel 2025, in altre parole, non è fondata sul consenso, ma sulla capacità di controllo.

2026: guerra all'Iran o guerra globale?

L'eredità del 2025 non è una stabilizzazione, ma una cristallizzazione delle tensioni. Per questo l'Iran entra nel 2026 in una condizione di equilibrio estremamente precario, in cui deterrenza esterna e fragilità interne finiscono per rafforzarsi reciprocamente. Questo equilibrio si rompe bruscamente con l'apertura del conflitto diretto con Israele, che trasforma una competizione regionale latente in una guerra aperta destinata a ridefinire gli equilibri del Medio Oriente.

L'escalation raggiunge un punto di svolta con l'uccisione della Guida Suprema Ali Khamenei, colpito il 28 febbraio in un attacco aereo contro Teheran condotto nell'ambito delle operazioni militari israeliane sostenute dagli Stati Uniti. La morte del leader che aveva guidato la Repubblica islamica dal 1989 apre una fase di transizione senza precedenti nel sistema politico iraniano e costringe il regime a gestire simultaneamente la successione e la guerra.

Dopo una breve fase di gestione collegiale del potere, l'Assemblea degli Esperti procede alla nomina del nuovo leader: il figlio dell'ayatollah, Mojtaba Khamenei, eletto pochi giorni dopo l'attacco che ha ucciso il padre. La sua ascesa rappresenta un passaggio senza precedenti nella storia della Repubblica islamica, segnando di fatto una successione quasi dinastica all'interno di un sistema nato proprio per opporsi alla monarchia. La scelta viene sostenuta in particolare dalle Guardie Rivoluzionarie iraniane, che emergono come il pilastro politico e militare della continuità del regime in tempo di guerra.

Parallelamente, il sistema politico iraniano assume sempre più chiaramente un assetto di economia e mobilitazione di guerra. La leadership politica e militare tenta di preservare la tenuta dello Stato mentre il paese subisce bombardamenti contro infrastrutture militari, siti strategici e obiettivi simbolici. L'apparato statale rafforza il controllo interno, mobilita le proprie capacità missilistiche e di deterrenza asimmetrica e attiva la rete di alleanze regionali costruita negli anni precedenti, nel tentativo di

evitare che la pressione militare esterna si trasformi in una crisi interna irreversibile.

Sul piano esterno, la postura americana resta ambivalente. Dopo il sostegno militare e difensivo garantito a Israele, Washington continua a combinare pressione economica, deterrenza militare e aperture diplomatiche. Gli Stati Uniti mantengono una strategia di contenimento nei confronti di Teheran, ribadendo la disponibilità a intervenire qualora il programma nucleare iraniano dovesse compiere ulteriori avanzamenti. Parallelamente, vengono esplorati tentativi di dialogo sul programma nucleare, sulle capacità missilistiche iraniane e sul sostegno di Teheran alla rete di attori armati regionali.

Nel frattempo, il confronto diretto tra Israele e Iran tende a stabilizzarsi in una guerra a intensità variabile. La superiorità aerea israeliana si scontra con la capacità missilistica e di deterrenza asimmetrica della Repubblica islamica, mentre il conflitto tende a propagarsi lungo diverse linee di frattura regionali.

Il 2026 si apre dunque come un anno di guerra e deterrenza competitiva, in cui fragilità interne e pressioni esterne si intrecciano sempre più strettamente. L'Iran non appare sull'orlo di un collasso immediato, ma il regime si trova costretto a resistere sotto una pressione militare senza precedenti, tentando di evitare che il conflitto esterno si trasformi in una crisi sistemica capace di travolgere l'intero edificio della Repubblica islamica.

Iraq: tra le elezioni, equilibrio interno e sfide sistemiche

Il 2025 è stato per l'Iraq un anno di transizione complessa, segnato da una continua ricerca di equilibrio tra competizione politica interna, pressioni economiche e tensioni di sicurezza. Non si è trattato di una crisi improvvisa, ma di un lento assestamento di fragilità strutturali già emerse negli anni precedenti. L'avvicinarsi delle elezioni parlamentari, in autunno, ha accentuato le tensioni tra i principali blocchi politici, mentre il sistema ha mostrato ancora una volta la propria natura frammentata e negoziale: le dinamiche interne ai partiti curdi e i negoziati tra le principali forze sciite e sunnite indicavano che la competizione settaria non era superata, ma semplicemente ricalibrata.

A queste dinamiche interne si è progressivamente aggiunta una pressione esterna crescente. L'escalation militare tra Israele e Iran e l'apertura di un conflitto diretto con Teheran hanno infatti avuto ripercussioni anche sul territorio iracheno, dove la presenza di milizie sciite filo-iraniane e di basi militari statunitensi rende il Paese uno dei principali spazi di proiezione della competizione regionale. L'Iraq non è scivolato in una crisi istituzionale, ma ha attraversato una fase di gestione permanente dell'instabilità, nella quale ogni passaggio elettorale o decisione di bilancio ha assunto un importante peso strategico, mentre il governo ha dovuto muoversi con cautela per evitare che le tensioni regionali si trasformassero in un nuovo fronte interno.

Economia: crescita debole e dipendenza strutturale

Dal punto di vista economico, il 2025 ha evidenziato la vulnerabilità strutturale del modello iracheno. Secondo le stime della World Bank⁵⁰ e del Fondo Monetario Internazionale⁵¹, il PIL reale ha registrato una contrazione del 3,8% nella prima metà dell'anno, riflettendo soprattutto il rallentamento della produzione petrolifera e le limitazioni imposte dagli accordi OPEC+ sulla quota di estrazione. Nel complesso, il prodotto interno lordo si è attestato intorno ai 246-247 miliardi di dollari⁵². L'inflazione, al contrario di quanto osservato in altri contesti regionali, è rimasta contenuta: nell'autunno 2025 il tasso annuale si aggirava intorno allo 0,5%, con alcuni mesi caratterizzati da dinamiche quasi deflazionistiche⁵³. Questa stabilità dei prezzi non ha rappresentato un segnale di robustezza economica, ma piuttosto il riflesso di una domanda interna debole e di un sistema produttivo poco diversificato.

Il nodo più critico è rimasto il mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione si è mantenuto elevato, stimato attorno al 15%, con picchi molto superiori tra i giovani⁵⁴. L'economia irachena continua a dipendere in modo massiccio dal settore petrolifero, che rappresenta oltre l'80% delle entrate statali e più del 90% delle esportazioni⁵⁵, lasciando poco spazio alla crescita di un settore privato dinamico capace di assorbire forza lavoro.

La combinazione tra crescita debole, dipendenza dagli idrocarburi e alto tasso di disoccupazione ha alimentato una percezione diffusa di stagnazione. Le entrate petrolifere hanno garantito liquidità allo Stato, ma non si sono tradotte in una trasformazione strutturale dell'economia.

50. <https://www.worldbank.org/ext/en/country/iraq>

51. <https://www.imf.org/-/media/files/publications/cr/2024/english/lir-qa2024001.pdf>

52. <https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?locations=IQ>

53. <https://www.imf.org/external/datamapper/PCPIPCH@WEO/IRQ>

54. <https://data.worldbank.org/indicator/SL.UEM.TOTL.ZS?locations=IQ>

55. <https://www.reuters.com/business/energy/iraq-says-it-will-submit-updated-plan-compensate-oil-overproduction-2025-02-24/>

Verso il 2026: ricerca di nuovi equilibri

All'inizio del 2026, l'Iraq si trova ancora in una fase di consolidamento politico dopo anni di instabilità: nonostante alcune questioni sospese da tempo – come la definizione delle competenze nel Kurdistan iracheno o il censimento nazionale –, il quadro generale rimane influenzato dall'incombente scadenza elettorale fissata per l'autunno del 2025. Questo appuntamento ha testato la capacità delle élite politiche di ricomporre equilibri settari e regionali complessi. L'11 novembre 2025 si sono svolte le elezioni parlamentari, passaggio centrale dell'anno politico⁵⁶. Il voto, segnato da partecipazione moderata e tensioni in alcune aree, è stato influenzato anche da un significativo boicottaggio di grandi forze politiche tradizionali, tra cui il Movimento Sadrista, la cui assenza ha inciso sulla legittimazione e sul profilo dei risultati complessivi.

Secondo rilevazioni preliminari e conferme della Corte Suprema Federale di Baghdad, la coalizione guidata dal primo ministro Mohammed Shia' al-Sudani ha ottenuto il maggior numero di seggi, ma senza una maggioranza assoluta⁵⁷. La distribuzione parlamentare ha confermato la natura frammentata del sistema, pur mantenendo la centralità delle grandi coalizioni settarie e delle alleanze trans-confessionali: sciiti, sunniti e curdi hanno mantenuto un equilibrio fondato su coalizioni trasversali, senza una forza egemonica.

56. <https://www.aljazeera.com/news/2025/12/29/who-really-won-iraqs-elections>

57. <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/tracking-iraqs-2025-elections-and-coalition-building/>

Le negoziazioni post-elettorali e la formazione del governo

Dopo il voto, l'Iraq è entrato in una fase di trattative politiche complesse per la formazione di un nuovo esecutivo. In un sistema in cui equilibrio di potere, spartizione di ministeri e compromessi tra blocchi settari e coalizioni dinamiche costituiscono la struttura stessa della governance, la formazione del governo è diventata il principale banco di prova della tenuta istituzionale anche per il 2026. Questa transizione ha posto al centro del dibattito elementi strutturali di potere: oltre alla distribuzione dei posti chiave, la capacità di garantire stabilità interna, ridurre l'influenza delle milizie armate e rafforzare le istituzioni pubbliche sono emerse come condizioni necessarie per una credibile ripresa di legittimità politica.

Il 2025 ha visto anche momenti di tensione legati alla sicurezza interna. In luglio, scontri tra forze di polizia federale e milizie affiliate alle Unità di Mobilitazione Popolare (PMF), inclusi gruppi come Kataib Hezbollah, sottolinearono una persistente sfida per l'autorità statale nel contenere fazioni armate che operano al limite delle istituzioni ufficiali. Le autorità irachene hanno reagito con misure mirate di arresti e rafforzamento della legge, ribadendo il principio secondo cui nessuno è al di sopra della legge⁵⁸.

La dinamica tra lo Stato centrale e gruppi paramilitari resta un fattore di instabilità, ma anche di negoziazione politica interna: tale relazione influenza non solo la sicurezza pubblica, ma anche le dinamiche di controllo del territorio, l'applicazione della legge e l'evoluzione dei rapporti di forza tra élite in Iraq.

58. https://www.reuters.com/world/middle-east/iraqi-police-clash-with-paramilitary-fighters-who-stormed-government-buildings-2025-07-27/?utm_source=chatgpt.com

Rischi ed eredità per il 2026: fragilità interne e pressioni esterne

Il 2025 in Iraq è stato un anno di transizione complessa, in cui la tenuta istituzionale, l'assetto politico post-elettorale, la convivenza tra apparati statali e forze armate integrate e la sfida di rispondere alle aspettative sociali hanno dominato l'agenda pubblica.

In Iraq, la politica resta un micromondo in cui fragilità strutturali, pluralismo politico e pressioni regionali non si escludono, ma convivono in un equilibrio precario che richiede una governance più forte, una maggiore inclusività sociale e una visione strategica di lungo termine.

Guardando al 2026, l'Iraq non esce da questa fase semplicemente con istituzioni più forti, ma con un mosaico di sfide da affrontare a più livelli.

Sul versante interno, la legittimazione delle istituzioni resta compressa da ambivalenze nelle preferenze elettorali e da un tessuto sociale che continua a sollevare questioni critiche su servizi pubblici, giustizia economica e partecipazione democratica.

Allo stesso tempo, le relazioni regionali e internazionali restano rilevanti. L'Iraq continua a cercare un equilibrio tra grandi potenze e partner globali e regionali, dove gli interessi energetici, la sicurezza collettiva e le dinamiche di influenza geopolitica si intrecciano con la sua autonomia decisionale.

Un esempio recente di questo tipo di sfida emersa in inizio 2026 riguarda l'accordo con la compagnia russa Lukoil per la gestione del gigante giacimento di West Qurna 2, approvato dal governo iracheno come parte di una soluzione "amichevole", ma che evidenzia la dimensione energetica e geopolitica dei rapporti con Mosca e la possibilità di coinvolgimento di grandi operatori globali⁵⁹.

59. https://www.mees.com/2026/2/13/geopolitical-risk/lukoil-seeks-west-qurna-2-settlement-with-iraq/87f156b0-08e2-11f1-b12d-87465201858b?utm_source=chatgpt.com

Inoltre, la cooperazione con gli Stati Uniti si concretizza anche su temi di sicurezza regionale, come il trasferimento da parte delle forze statunitensi di oltre 5.700 detenuti legati allo Stato Islamico dalla Siria all'Iraq per prevenire fughe e rigenerazioni del gruppo⁶⁰.

A queste dinamiche si aggiunge ora una variabile destinata a influenzare profondamente il quadro regionale: la guerra tra Israele e Iran. Per l'Iraq il conflitto rappresenta una sfida particolarmente delicata, perché il paese si trova al crocevia delle principali linee di frattura della sicurezza mediorientale. Da un lato, Baghdad mantiene rapporti strategici con gli Stati Uniti e ospita ancora infrastrutture e personale militare legati alla cooperazione securitaria; dall'altro, una parte significativa dell'architettura di sicurezza interna continua a essere intrecciata con milizie sciite vicine a Teheran.

In questo contesto, il rischio principale non è tanto un coinvolgimento diretto immediato nel conflitto, quanto una progressiva pressione sul sistema politico e di sicurezza iracheno. Eventuali escalation tra Israele e Iran potrebbero infatti trasformare il territorio iracheno in uno spazio di proiezione indiretta dello scontro regionale, mettendo alla prova la capacità dello Stato di preservare la propria sovranità decisionale e di evitare che le rivalità tra potenze si traducano in nuove fratture interne.

60. https://www.cbsnews.com/news/us-military-transfer-isis-suspects-syria-to-iraq-complete/?utm_source=chatgpt.com

PAESI DEL GOLFO

di **Giulia Maria Orsi**



Nel corso del 2025, i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) si sono trovati ad operare in un contesto regionale caratterizzato da una marcata instabilità securitaria. Le tensioni tra Iran e Israele, il protrarsi del conflitto a Gaza, l'insicurezza nel Mar Rosso e nel Corno d'Africa, così come il coinvolgimento diretto di attori extra-regionali, hanno profondamente scosso l'equilibrio della regione, esponendo gli Stati del Golfo a minacce dirette e indirette. In questo scenario, la de-escalation e il ripristino della stabilità regionale erano emersi come priorità condivise e come pilastri di una strategia comune alle monarchie del Golfo, trasformando la mediazione diplomatica in uno strumento di prevenzione e gestione del rischio. Pur con strumenti, posture e ambizioni differenti, gli Stati della regione hanno cercato di contenere l'espansione delle crisi al fine di preservare la sicurezza territoriale e rafforzare il proprio ruolo come attori chiave nei processi di dialogo e mediazione regionale, con un protagonismo particolarmente evidente del Qatar. Parallelamente, il 2025 ha confermato la centralità delle trasformazioni economiche in atto nel Golfo. La diversificazione delle economie nazionali, la riduzione della dipendenza dagli idrocarburi e la costruzione di modelli di crescita sostenibili nel lungo periodo restano obiettivi strategici condivisi, al centro delle rispettive Vision nazionali. In questo quadro si inseriscono anche ambizioni tecnologiche sempre più marcate, alla base di una competizione accelerata sull'intelligenza artificiale e sulle tecnologie avanzate: non più soltanto una prospettiva di lungo termine, ma una realtà industriale concreta che vede il Golfo - in particolare Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti - competere per la leadership globale nei data center e nel cloud sovrano.

Lo scoppio del conflitto tra Stati Uniti, Iran e Israele, nel mese di febbraio 2026, con l'immediato coinvolgimento anche dei paesi del Golfo e, soprattutto, delle loro infrastrutture energetiche, ha rappresentato da subito un elemento di radicale e improvvisa minaccia per la sicurezza e l'economia di questa regione. Gli attacchi missilistici iraniani verso il Golfo, il blocco dello stretto di Hormuz, i danni alle economie locali fondate su turismo e idrocarburi, insieme al contesto generale di instabilità generato dal conflitto, potrebbero avere conseguenze rilevanti anche nel futuro sui paesi coinvolti, oggi difficilmente prevedibili, che arrivano anche a non escludere un loro coinvolgimento militare diretto nella guerra.

La crescita del Regno dell'Arabia Saudita

Nel corso del 2025 l'Arabia Saudita ha consolidato il proprio ruolo di attore cardine nella regione e sulla scena globale, proseguendo lungo la traiettoria di trasformazione delineata dalla Vision 2030. L'anno è stato caratterizzato da una decisa accelerazione nei processi di diversificazione economica, un'attività diplomatica intensa e una progressiva ricalibrazione delle proprie alleanze. Sul piano economico, il 2025 ha confermato la centralità della tecnologia, dell'intelligenza artificiale e delle infrastrutture digitali come pilastri del nuovo modello di sviluppo saudita. In questo senso, la quarta edizione della LEAP Technology Conference, tenutasi a Riyadh nel febbraio 2025, ha rappresentato un momento di particolare rilievo con annunci di investimenti per circa 14,9 miliardi di dollari, destinati principalmente allo sviluppo delle tecnologie di intelligenza artificiale e delle infrastrutture digitali, contribuendo quindi a rafforzare l'immagine del Regno come hub emergente per l'innovazione tecnologica globale⁶¹. Progetti di punta come il primo data center sostenibile interamente basato sull'AI dalla capacità di 1,5 GW a Oxagon e l'ingresso di grandi player internazionali del settore digitale evidenziano una strategia orientata non solo all'attrarre capitali esteri, ma anche a costruire una base industriale avanzata. Questa tendenza è stata confermata anche durante la nona edizione della Future Investment Initiative, nota anche come la "Davos nel Deserto", dove la startup saudita Humain - di proprietà del Fondo di investimento pubblico - ha presentato il sistema operativo Humain One, interamente basato sull'intelligenza artificiale, e annunciato una partnership da tre miliardi di dollari con la statunitense Blackstone per la costruzione di un nuovo data center nel regno⁶². Parallelamente, il settore energetico ha continuato a evolversi secondo una logica di transizione graduale ma strutturale. Gli accordi siglati nel mese di luglio tra ACWA Power, Water and Electricity Holding Company (Badeel), di proprietà del Fondo Pubblico di Investi-

61. *LEAP 2025 concludes with multi-billion dollar investments and global expansion.* Arab News 2025.

62. *Humain's \$3B deal sets tone as Riyadh's FI summit spotlights AI.* Al-Monitor 2025.

mento Saudita (PIF), e Aramco Power (SAPCO) per lo sviluppo di 15 gigawatt di parchi solari ed eolici nella provincia di Asir e nelle città di Riyadh, Medina e Mecca segnano un passo significativo verso l'espansione della produzione di energia da fonti rinnovabili⁶³. Pur rimanendo uno dei principali esportatori mondiali di idrocarburi, l'Arabia Saudita mira ad affermarsi come attore centrale della transizione energetica globale, integrando fonti rinnovabili, idrogeno verde e nuove tecnologie energetiche nel proprio mix produttivo, con l'obiettivo di arrivare a produrre 130 gigawatt di energia pulita entro il 2030 e ridurre la dipendenza dalle entrate petrolifere. Il Public Investment Fund (PIF) si conferma nel 2025 come il principale strumento di politica industriale e di proiezione economica dell'Arabia Saudita, con un patrimonio stimato di circa 913 miliardi di dollari⁶⁴. Secondo i dati di Global SWF, il PIF è risultato il fondo sovrano più attivo a livello globale nel corso dell'anno, con investimenti pari a 36,2 miliardi di dollari, segnando un incremento dell'81% rispetto al 2024⁶⁵. Tale accelerazione è stata determinata in larga parte dalla maxi-operazione nel settore dell'intrattenimento digitale, che ha visto il PIF acquisire - insieme alle società statunitensi Silver Lake e Affinity Partners, controllata da Jared Kushner - la società di videogiochi Electronic Arts, per un valore complessivo di circa 55 miliardi di dollari. L'operazione ha evidenziato come anche il comparto dei videogiochi e degli eSport sia ormai integrato nella Vision 2030 come strumento per la diversificazione economica del regno. Allo stesso tempo, emergono anche segnali di maggiore prudenza finanziaria. Nel corso dell'anno Riad ha infatti scelto di ricollocare parte dei 925 miliardi di dollari destinati ai megaprogetti immobiliari, come NEOM, verso investimenti con rendimenti più sostenibili nel breve periodo, necessari anche per sostenere i grandi eventi internazionali in programma, dall'Expo 2030 ai Mondiali di calcio 2034⁶⁶. Sul piano della politica estera, nel 2025 il Regno ha continuato a perseguire una strategia di stabilizzazione regiona-

63. *ACWA Power, Badeel and SAPCO to invest approximately \$8.3 billion to develop 15,000 MW of renewable energy projects in Saudi Arabia.* PIF 2025.

64. *PIF's 2024 Report annuale.* PIF 2025.

65. *Saudi Arabia's Public Investment Fund named world's most active SWF in 2025.* Gulf News 2026.

66. *Saudi Arabia plans to refocus \$925 billion fund after gigaproject delays.* Reuters 2025.

le fondata sulla riduzione di tensioni, diversificazione delle alleanze e promozione di legami economici regionali e globali. Restano solide le relazioni con la Cina, primo partner commerciale dell'Arabia Saudita, mentre hanno registrato un sensibile rafforzamento i rapporti con gli Stati Uniti, in seguito al ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump. Il Presidente statunitense ha infatti scelto i Paesi del Golfo come destinazione del primo viaggio all'estero del suo secondo mandato, nel maggio 2025, accompagnato da oltre cento amministratori delegati delle principali aziende del settore tecnologico statunitense. In tale occasione sono state lanciate diverse partnership strategiche, incluso l'impegno saudita a investire 600 miliardi di dollari negli Stati Uniti, affiancato dal più grande accordo della storia tra i due Paesi - dal valore di 142 miliardi di dollari - per la fornitura di equipaggiamenti militari e armi di ultima generazione⁶⁷. A fine anno, alla visita di Trump nel Golfo ha fatto seguito quella di Mohammed bin Salman negli Stati Uniti, segnando il ritorno del leader saudita a Washington dal 2018. In tale occasione, agli accordi di maggio si sono aggiunti ulteriori 400 miliardi di dollari di investimenti sauditi negli Stati Uniti, la firma dello *US-Saudi Strategic Defense Agreement (SDA)*, un memorandum d'intesa sull'Al e la fornitura a Riad di decine di sofisticati caccia F-35 insieme a circa trecento carri armati. Assente invece il patto di mutua difesa tanto auspicato da Riad, che ha comunque ottenuto lo status di *Major Non-NATO Ally*⁶⁸. Resta invece vincolata alla creazione di uno Stato palestinese la normalizzazione con Israele, più volte promossa dall'amministrazione Trump nel corso dell'anno. In un'ottica di diversificazione dei propri strumenti di deterrenza, nel mese di settembre è stato inoltre firmato un accordo storico di mutua difesa tra Arabia Saudita e Pakistan, che rafforza decenni di cooperazione militare e apre, almeno sul piano politico, alla possibilità di un ombrello di deterrenza nucleare alternativo⁶⁹. L'intesa segnala la crescente volontà saudita di ridurre la dipendenza esclusiva da Washington, pur senza rinunciare al partenariato strategico con gli Stati Uniti.

67. *Unpacking Trump's 2025 Gulf Investment Tour*. The Washington Institute for Near East Policy 2025.

68. *Tech titans gather as US-Saudi investment forums opens, MBS nets key deals*. Al-Monitor 2025.

69. *Saudi pact puts Pakistan's nuclear umbrella into Middle East security picture*. Reuters 2025.

A livello regionale, il Regno ha perseguito una politica di de-escalation, rilanciando il dialogo con l'Iran, avviato nel 2024 e rafforzato nel corso di un vertice trilaterale promosso dalla Cina nel dicembre 2025. In Siria, l'Arabia Saudita è emersa — insieme al Qatar — come attore centrale del processo di ricostruzione e ripresa economica nella fase post-Assad. Nel febbraio 2025, il presidente siriano Ahmad al-Sharaa ha compiuto la sua prima visita ufficiale all'estero a Riyadh, incontrando Mohammed bin Salman. Successivamente, l'Arabia Saudita - insieme al Qatar - ha annunciato il pagamento del debito siriano verso la Banca Mondiale, pari a 15,5 milioni di dollari, consentendo a Damasco di riaprire i canali di cooperazione finanziaria internazionali⁷⁰. Riad si è inoltre impegnata a fornire supporto finanziario al settore pubblico siriano attraverso il pagamento degli stipendi dei dipendenti statali, contribuendo alla stabilizzazione amministrativa e sociale del Paese. In Yemen, Riad ha confermato il proprio sostegno al governo yemenita e assunto un ruolo attivo nell'offensiva di dicembre contro l'avanzata del Southern Transitional Council (STC) - invece appoggiato da Abu Dhabi -, percepita come una forte minaccia lungo il confine meridionale del regno. In aggiunta, il Regno continua ad essere fortemente coinvolto nel dossier sudanese. Anche su questo fronte, il sostegno saudita alle Sudanese Armed Forces e il coinvolgimento nei tentativi di mediazione rispondono sia a esigenze di sicurezza regionale sia alla competizione strategica con gli Emirati Arabi Uniti. Infine, i sauditi sono stati protagonisti anche dei processi di mediazione tra Federazione Russa, Ucraina e Stati Uniti, della de-escalation tra India e Pakistan, oltre ad aver svolto un ruolo attivo nella gestione del conflitto israelo-palestinese. In questo quadro si inserisce la promozione della "Conferenza internazionale di alto livello per la risoluzione pacifica della questione palestinese e l'attuazione della soluzione dei due Stati", co-presieduta con la Francia all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel mese di settembre.

70. *World Bank says Saudi Arabia and Qatar have paid off Syria's outstanding debt.* AP News 2025.

Le ambizioni degli Emirati Arabi Uniti

Nel 2025, gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno perseguito con decisione le politiche di diversificazione economica in linea con gli obiettivi delineati dalla *Vision 2031*, integrando riforme normative volte a potenziare il settore privato, ridurre la dipendenza dagli idrocarburi e costruire un'economia trainata da investimenti nelle tecnologie avanzate. Sul piano economico, il Paese ha registrato risultati economici e turistici senza precedenti. Il PIL è cresciuto del 4,2% rispetto al 2024, mentre le attività non petrolifere hanno contribuito per circa il 77,5% al PIL nazionale, con un tasso di crescita del 5,7% a conferma dei progressi compiuti nel consolidare il ruolo degli Emirati come piattaforma globale per investimenti, innovazione e servizi ad alto valore aggiunto⁷¹. In questo contesto, la corsa all'intelligenza artificiale ha rappresentato il vero asse portante della strategia nazionale. Nel mese di marzo, Abu Dhabi ha lanciato - in partnership con Microsoft e l'azienda emiratina Core42 - un piano per la realizzazione di un'infrastruttura AI e un cloud sovrano destinato a supportare le interazioni digitali tra enti governativi, cittadini e imprese del Regno entro il 2027⁷². A novembre, un ulteriore accordo di investimento con Microsoft, dal valore di 7,9 miliardi di dollari, ha rafforzato tale traiettoria. Queste iniziative costituiscono i pilastri centrali dell'*Abu Dhabi Government Digital Strategy 2025-2027*, che delinea una roadmap completa per la trasformazione della pubblica amministrazione attraverso l'uso di intelligenza artificiale, automazione e infrastrutture cloud avanzate. Parallelamente, gli Emirati hanno continuato a perseguire la strategia di diversificazione energetica, riaffermata durante l'Abu Dhabi Sustainability Week (ADSW) e il World Future Energy Summit, dove il Paese ha riaffermato il ruolo di piattaforma globale per il dialogo sulla transizione verde. In tale contesto si inserisce l'accordo trilaterale siglato tra Emirati Arabi

71. Emirates News Agency 2025.

72. *Abu Dhabi partners with Microsoft, Core42 for sovereign cloud system.* Gulf Business 2025.

Uniti, Italia e Albania per la realizzazione di un'infrastruttura sottomarina destinata al trasporto di energia rinnovabile prodotta in Albania. Il progetto, dal valore di circa un miliardo di dollari e guidato da Terna e dalla compagnia emiratina Taqa, riflette la strategia di Abu Dhabi di posizionarsi come attore chiave e partner strategico anche nelle nuove reti energetiche euro-mediterranee⁷³. Sul fronte delle relazioni estere, il 2025 è stato un anno particolarmente intenso. Gli Emirati hanno continuato a rafforzare il partenariato strategico con la Cina, come dimostra il volume degli scambi bilaterali - superiore ai 100 miliardi di dollari - e l'apertura a luglio del primo ufficio di AD Ports a Pechino⁷⁴. Allo stesso tempo, anche la cooperazione con gli Stati Uniti ha registrato un significativo incremento. La visita ufficiale del Presidente Trump ad Abu Dhabi ha rafforzato il legame con l'emirato, che ha tra i principali obiettivi la creazione di un corridoio energetico e dell'intelligenza artificiale volto a collegare i semiconduttori e le tecnologie statunitensi con le risorse energetiche e i bassi costi di produzione del Golfo. In tale quadro, è stato siglato un accordo per l'esportazione verso gli Emirati di 500.000 chip Nvidia l'anno, posizionando il Paese in un vantaggio competitivo significativo nella corsa regionale all'intelligenza artificiale. L'iniziativa rientra nel progetto noto come *Stargate UAE*, volto a realizzare il più grande data center per l'AI al di fuori del territorio statunitense⁷⁵. L'intesa tra Washington e Abu Dhabi prevede inoltre la fornitura diretta di 100.000 chip all'azienda emiratina G42, elemento che ha tuttavia sollevato preoccupazioni negli Stati Uniti circa un possibile accesso alle tecnologie sensibili degli Stati Uniti da parte della Cina, determinando così un rallentamento del progetto⁷⁶. In questo contesto, la capacità degli Emirati di bilanciare le proprie alleanze tra grandi potenze emerge come un fattore cruciale per salvaguardare i propri interessi nazionali. Il 2025 ha inoltre segna-

73. *Italy, Albania, UAE sign deal for Adriatic energy link*. Reuters 2025.

74. *UAE's AD Ports Group opens first China office: What to know*. Al-Monitor 2025.

75. *"Stargate UAE" AI datacenter to begin operation in 2026*. Reuters 2025.

76. *National-security concerns tie up Trump's U.A.E. chips deal*. The Wall Street Journal 2025.

to l'avvio dei negoziati tra Unione Europea ed Emirati Arabi Uniti per un accordo di libero scambio (FTA), che, se concluso, consentirebbe al Regno - già in possesso di accordi di partenariato economico globale (CEPA), già firmati con India, Israele, Turchia e Corea del Sud - di rafforzare ulteriormente la propria proiezione economica nello spazio europeo⁷⁷. Rilevanti anche gli sviluppi delle relazioni con l'Italia, scandite dalla visita del Presidente del Consiglio Meloni ad Abu Dhabi a inizio anno e da quella del presidente Mohamed bin Zayed a Roma nel febbraio 2025. Oltre al progetto di interconnessione sottomarina con l'Albania, sono stati firmati accordi per circa 40 miliardi di dollari in settori che spaziano dall'intelligenza artificiale, all'industria hi-tech e infrastrutturale⁷⁸. Abu Dhabi mira così a consolidare l'alleanza con Roma, aprendo una nuova fase di cooperazione economica e strategica dopo la crisi diplomatica sorta nel 2021⁷⁹. A livello regionale, l'emirato ha mantenuto una politica estera fortemente pragmatica. In estate, Abu Dhabi ha accolto il presidente siriano Ahmed al-Sharaa, segnando un ulteriore passo nel processo di reintegrazione regionale della Siria. Il sostegno emiratino alla ripresa post-bellica di Damasco è tuttavia apparso più cauto rispetto a quello fornito da Arabia Saudita e Qatar, condizionato alla stabilizzazione del Paese e al distanziamento del nuovo governo dalle fazioni islamiche. In parallelo, la firma di un accordo trentennale da 800 milioni di dollari tra DP World e le autorità siriane per la modernizzazione del porto di Tartus conferma l'interesse emiratino a posizionarsi come attore chiave nella ricostruzione e nelle reti logistiche del Levante⁸⁰. Sul fronte africano, gli Emirati si sono confermati come uno degli attori esterni più presenti ed influenti, con investimenti a partire dal 2019 per oltre 110 miliardi di dollari nel continente⁸¹. In

77. *EU and UAE agree to launch free trade talks.* Reuters 2025.

78. *UAE to boost Italy partnership with \$40 billion investments.* Bloomberg 2025.

79. *Italy permanently halts arms sales to Saudi Arabia, UAE.* Al Jazeera 2021.

80. *Syria signs \$800m Tartous port deal with UAE firm DP World.* Al Jazeera 2025.

81. *UAE is pouring money into Africa, seeking resources and power.* The New York Times 2025.

questo quadro, l'AMEA Power già presente con impianti di energia pulita in Burkina Faso, Gibuti, Etiopia, Costa d'Avorio, Kenya, Marocco, Sudafrica, Togo, Tunisia e Uganda, ha proseguito l'espansione delle proprie attività nel settore delle rinnovabili con la costruzione in Egitto di quello che diventerà il più grande impianto fotovoltaico dell'Africa. Contemporaneamente, le compagnie AD Ports e DP World hanno rafforzato la presenza nelle infrastrutture portuali in Angola, Mozambico, Senegal e nella Repubblica Democratica del Congo. A novembre 2025, Abu Dhabi ha inoltre lanciato l'iniziativa *AI for Development*, annunciata durante il G20 di Johannesburg, destinando un miliardo di dollari a progetti di intelligenza artificiale nei settori dell'istruzione, dell'agricoltura, della sanità e della pubblica amministrazione nel continente⁸². Tuttavia, nel corso dell'anno la posizione degli Emirati nella più ampia regione MENA è apparsa anche controversa e problematica su più fronti, dove si intreccia una crescente rivalità con l'Arabia Saudita. Il conflitto in Sudan ha esposto Abu Dhabi a pressioni internazionali sempre più intense, a fronte delle accuse di sostegno alle Forze di Supporto Rapido (RSF), ulteriormente amplificate in seguito al massacro di El Fasher nel mese di ottobre. Il presunto supporto emiratino alle RSF ha inoltre contribuito ad acuire le tensioni con Riad, che sostiene invece le Forze Armate Sudanesi (SAF). In Somalia, il governo di Mogadiscio accusa da tempo gli Emirati di interferire con l'unità nazionale del Paese attraverso il sostegno attivo al territorio separatista del Somaliland. Tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026, tali tensioni hanno portato il governo somalo ad annullare tutti gli accordi economici e di cooperazione in materia di sicurezza e difesa con Abu Dhabi⁸³. Non sono mancate controversie anche in Yemen, dove Abu Dhabi è stata pubblicamente accusata da Riad di aver favorito l'avanzata del Southern Transitional Council (STC) attraverso pressioni politiche e supporto operativo. In seguito alla controffensiva delle forze della coalizione a guida saudita e alla sconfitta definitiva dello STC, gli Emirati sono stati inoltre ritenuti complici della fuga dallo

82. *UAE announces \$1 billion initiative to expand AI in Africa*. Reuters 2025.

83. *Somalia cancels UAE agreements amid Yemen, Somaliland divide*. Al-Monitor 2025.

Yemen attraverso il Somaliland dell'ormai ex leader del gruppo separatista, Aidarous al-Zubaidi, episodio che ha contribuito ad alimentare un'ulteriore frattura nei rapporti con il governo somalo. In questo contesto, gli Emirati si trovano a dover bilanciare ambizioni strategiche regionali - spesso in competizione con quelle dell'Arabia Saudita - con la necessità di preservare la propria reputazione e credibilità internazionale.

La mediazione diplomatica dello Stato del Qatar

Il 2025 è stato un anno segnato da una serie di crisi ad alta intensità che hanno coinvolto direttamente il Qatar, mettendo alla prova la resilienza del Paese e, al contempo, rafforzandone la centralità come interlocutore indispensabile negli equilibri mediorientali. Il primo episodio di rilievo si è verificato durante la cosiddetta “Guerra dei dodici giorni” tra Israele e Iran, in seguito all’attacco missilistico iraniano del 23 giugno contro la base militare statunitense di Al-Udeid, alle porte di Doha. L’operazione, condotta in risposta ai raid americani contro i siti nucleari iraniani di Fordow, Esfahan e Natanz e apparentemente preannunciata dai vertici di Teheran, ha visto il piccolo emirato del Golfo direttamente coinvolto in un conflitto a lungo scongiurato. Nonostante l’intercettazione di tredici dei quattordici missili lanciati e l’assenza di vittime, l’episodio ha evidenziato in modo drammatico la vulnerabilità del Paese, che ospita la più grande base militare statunitense in Medio Oriente. La reazione regionale all’attacco ha tuttavia mostrato un livello inedito di unità all’interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), rafforzandone la coesione nel contenimento di un’escalation militare diretta e nel promuovere un piano di equilibrio e stabilità regionale. In questo contesto, il Qatar, nonostante la violazione della propria sovranità territoriale, ha confermato la propria vocazione diplomatica, contribuendo al rapido raggiungimento di una tregua tra Iran e Israele entrata in vigore il 24 giugno. Una seconda incursione si è invece verificata nel mese di settembre, quando un raid aereo israeliano ha colpito il complesso residenziale dei leader politici di Hamas a Doha, segnando il primo attacco diretto di Israele su suolo qatariota. L’operazione, condotta durante una riunione dei vertici di Hamas dedicata ai negoziati per il cessate il fuoco a Gaza, ha provocato sei vittime, incluso un cittadino qatariota, suscitando una durissima reazione da parte di Doha. L’attacco, come già accaduto pochi mesi prima, ha messo in luce il paradosso della strategia qatariota, che nel tentativo di promuovere la stabilità regionale attraverso la mediazione si è trovato esposto e trascinato al centro degli stessi

conflitti che cercava di contenere. Nonostante lo shock interno, il Paese non ha interrotto i negoziati su Gaza, contribuendo anzi a rafforzare la partnership tra Doha e Washington. Lo stesso Presidente Trump ha esercitato forti pressioni sul Primo Ministro israeliano Netanyahu affinché presentasse scuse formali all'emiro Tamim bin Hamad Al Thani e garantisse che un simile episodio non si sarebbe ripetuto. A tali scuse è poi seguita una garanzia senza precedenti dagli Stati Uniti in materia di sicurezza, con la firma di un ordine esecutivo che stabilisce come qualsiasi futuro attacco contro il Qatar venga considerato come una "minaccia alla pace e alla sicurezza degli Stati Uniti stessi"⁸⁴. Pur non avendo il valore di un trattato vincolante, il provvedimento è stato accolto a Doha come una garanzia straordinaria e come un forte segnale di rassicurazione in un momento di crescente scetticismo regionale circa l'affidabilità delle garanzie di sicurezza americane. Forte di tale sostegno, la squadra negoziale qatariota è tornata nel vivo della mediazione con Hamas, contribuendo – insieme a Stati Uniti ed Egitto – al raggiungimento dell'accordo di Sharm el-Sheikh, firmato il 13 ottobre. Tale successo ha confermato il ruolo difficilmente sostituibile assunto dal Qatar nei processi di mediazione, in questo caso in virtù del canale diretto con la leadership di Hamas, che dal 2012 mantiene un ufficio a Doha. Nel complesso, il 2025 ha consacrato il Qatar nel ruolo di interlocutore indispensabile a livello globale, impegnato nel facilitare dialoghi su molteplici dossier oltre a quello israelo-palestinese. Sul piano economico, nel 2025 il Qatar si è confermato tra i principali esportatori mondiali di gas naturale liquefatto (LNG), ruolo destinato a rafforzarsi ulteriormente con l'espansione del progetto North Field West. L'aumento della capacità produttiva, che dovrebbe portare l'output complessivo a circa 142 milioni di tonnellate annue entro il 2030, consolida la posizione del Paese come fornitore chiave per i mercati a livello globale. Più complessa, in questo ambito, la relazione con l'Unione Europea. Nell'ottobre 2025 Doha – insieme a Washington – ha esercitato forti pressioni sulle istituzioni europee affinché venisse rivista la direttiva UE sulla due diligence in materia di sostenibilità

84. *Trump signs order to 'guarantee' Qatar's security after Israel strikes.* Al-Monitor 2025.

aziendale, considerata un potenziale ostacolo alle esportazioni di LNG qatariota verso il mercato europeo, che attualmente è stimato tra il 12 e il 14% della fornitura totale di LNG nell'Unione⁸⁵. L'intervento diretto del ministro dell'Energia e dell'amministratore delegato di QatarEnergy ha contribuito a ottenere un'apertura da parte del Parlamento Europeo per una possibile modifica della normativa, dimostrando quindi la capacità del Qatar di far leva sulle forniture energetiche per tutelare i propri interessi strategici. Al contempo, Doha ha mostrato consapevolezza dei rischi legati a una dipendenza eccessiva dal settore energetico, confermando l'impegno nell'attuazione della sua *National Development Strategy* e la *Qatar National Vision 2030*, che mira a sostenere una crescita media annua del settore non oil & gas pari al 4% entro il 2030, attraverso incentivi agli investimenti esteri, il rafforzamento del settore privato e la digitalizzazione delle infrastrutture. Nel 2025, le attività non legate agli idrocarburi hanno rappresentato il 65,5% del PIL, con un aumento annuo del 4,4%, in linea con gli obiettivi della *Vision nazionale*⁸⁶. In conclusione, l'espansione energetica da una parte e la diversificazione economica dall'altra riflettono quindi la volontà del piccolo emirato del Golfo di presentarsi come attore affidabile sul piano economico, riducendo al contempo la vulnerabilità a shock esterni.

85. *US and Qatar issue energy and trade threats to EU over climate rules*. Financial Times 2025.

86. *Non-hydrocarbon sector drives Qatar's 2.9% growth in Q3*. Arab News 2025.

I ruoli del Sultanato dell'Oman, dello Stato del Kuwait e del Regno del Bahrein

Nel corso del 2025 l'Oman ha confermato il proprio profilo di attore stabilizzatore regionale. Sotto la guida del Sultano Haitham bin Tariq, il Paese ha proseguito verso un'accelerazione della transizione energetica e un attivismo diplomatico costante. Sul piano interno, la priorità è rimasta il consolidamento finanziario, al centro della strategia di riforme promossa dal sovrano. Parte integrante di tale approccio sono state la ristrutturazione dell'Autorità fiscale dell'Oman, l'adozione di strategie avanzate di gestione del rischio di conformità e l'introduzione di un'imposta sul reddito delle persone fisiche incentrata sui redditi elevati (prevista per il 2028)⁸⁷. I risultati sono stati tangibili: il debito pubblico, al 67,9% del PIL nel 2020, è stato ridotto al 35,8%; il deficit fiscale è diventato un surplus; i rating creditizi sono tornati al livello investment grade e gli investimenti esteri diretti continuano a registrare una crescita significativa⁸⁸. Parallelamente, l'Oman ha intensificato gli investimenti nella diversificazione economica prevista dalla *Vision 2040*. In particolare, il 2025 ha segnato progressi rilevanti nel settore dell'idrogeno verde, destinato a diventare uno dei pilastri del modello post-petroliero omanita attraverso l'ente statale Hydrom, incaricato di guidare la transizione energetica. Muscat punta, infatti, a produrre un milione di tonnellate di idrogeno verde all'anno entro il 2030, sostenuta da investimenti per circa 45 miliardi di dollari. In questo contesto, in aprile l'Oman ha avviato una strategia di esportazione, siglando accordi con i Paesi Bassi e la Germania per lo sviluppo del primo corridoio mondiale per l'importazione di idrogeno liquido, che collegherà il porto di Duqm, quello di Amsterdam e i principali hub logistici in Germania, aprendo la strada verso progetti di esportazioni su più larga scala⁸⁹. L'Oman appare

87. *Oman 2025 Article IV Consultation*. International Monetary Fund 2025.

88. Ibid.

89. Industry groups in Oman, Netherlands, Germany strike green hydrogen deal. Reuters 2025.

quindi pronto a diventare il principale esportatore di idrogeno verde del Golfo e un attore chiave nella transizione energetica globale. Sul piano diplomatico, il 2025 ha ulteriormente consolidato il ruolo di Muscat come attore essenziale nelle iniziative diplomatiche più sensibili della regione. Il Sultanato ha infatti mantenuto una linea di neutralità attiva, contribuendo a ridurre le tensioni tra Stati Uniti e Iran attraverso diversi round di colloqui indiretti ospitati a Muscat e a Roma, facilitati anche grazie alla collaborazione del governo italiano. Inoltre, l'Oman ha gestito canali di comunicazione paralleli tra il gruppo degli Houthi e Washington, che nel mese di maggio hanno portato al raggiungimento di un accordo di cessate il fuoco tra le parti.

Nel 2025 il Kuwait ha continuato a confrontarsi con persistenti fragilità strutturali, in particolare sul piano politico-istituzionale. L'anno ha segnato il primo ciclo completo sotto il regime di sospensione parlamentare deciso dall'Emiro Mishal Al-Ahmad Al-Jaber Al-Sabah, una svolta volta a porre fine alla cronica paralisi legislativa. Questa decisione ha trasformato l'emirato in un vero e proprio cantiere esecutivo. Liberato dai veti dell'Assemblea Nazionale, il governo ha potuto approvare riforme strutturali attese da decenni, tra cui una normativa sul debito pubblico che ha consentito al Paese l'accesso ai mercati internazionali del debito, preservando la liquidità del Fondo per le Generazioni Future⁹⁰. L'impatto di tale manovra è stato visibile nell'accelerazione dei mega-progetti della Vision 2035. Di particolare importanza è stato l'accordo da 4 miliardi di dollari con la China Communications Construction Company (CCCC) per la costruzione del porto Mubarak Al-Kabeer sull'isola di Bubiyan, parte integrante del progetto di sviluppo della Silk City del Kuwait⁹¹. Parallelamente, sono stati firmati contratti per oltre 64 milioni di dollari destinati allo sviluppo di nuovi edifici pubblici, servizi e infrastrutture nella città residenziale di Al Mutlaa, uno dei più ambiziosi progetti abitativi

90. *New financing law to boost investment and strengthen economy.* Kuwait Times 2025.

91. *Kuwait to sign \$4 billion Mubarak Al-Kabeer port contract with China's CCCC next week.* Reuters 2025.

del Kuwait ⁹². Sul piano estero, persiste la crisi legata alla disputa sui confini marittimi con l'Iraq nel canale di Khor Abdullah, riaccesasi dopo l'annullamento, da parte della Corte Suprema Federale irachena nel 2023, dell'accordo marittimo del 2013 volto a delimitare i confini navali e a regolamentare la navigazione tra i due Paesi. La questione è tornata in primo piano nel mese di maggio, alla vigilia del Summit della Lega Araba a Baghdad, quando il GCC ha espresso pieno sostegno alla posizione del Kuwait, sottolineando la necessità di compiere progressi concreti nei negoziati e di far rispettare la sovranità dell'Emirato.

Nel 2025 il Bahrein ha proseguito la politica di stabilizzazione sia sul fronte interno che su quello esterno, pur in un contesto di marcata vulnerabilità economica. Sul piano fiscale, il Regno ha perseguito una serie di misure volte al consolidamento dei conti pubblici e alla sostenibilità economica. In particolare, nel corso dell'anno sono stati approvati pacchetti di riforme che hanno riguardato il taglio del 20% delle spese amministrative, un maggiore contributo da parte delle imprese statali e l'introduzione di una corporate tax del 10% sui profitti più elevati. Sono stati inoltre applicati aumenti selettivi delle imposte indirette e delle tariffe su carburante, elettricità, acqua e bevande⁹³. Nonostante tali interventi, il deficit fiscale complessivo del Paese ha raggiunto l'11% del PIL, mentre il debito pubblico ha superato il 133% del PIL, confermando il Bahrein come il regno più indebitato del Golfo⁹⁴. Sul piano regionale, la "Guerra dei dodici giorni" ha alimentato forti timori circa un coinvolgimento diretto di Manama nel conflitto. Di conseguenza, durante le ostilità, le autorità bahreinite e statunitensi hanno adottato misure straordinarie per proteggere il personale e le infrastrutture della Naval Support Activity Bahrain, sede del quartier generale della Quinta Flotta degli Stati Uniti. A conferma del ruolo del regno come hub regionale per la difesa militare

92. *Kuwait signs new contract to build 10 public facilities in Mutlaa Resident City*. Times of Kuwait 2025.

93. *Bahrain's Difficult Yet Necessary Fiscal Turn*. The Observer Research Foundation Middle East 2026.

94. *IMF Staff Completes 2025 Article IV Mission to the Kingdom of Bahrain*. International Monetary Fund 2025.

americana, nel dicembre 2025 è stato inaugurato un nuovo posto di comando bilaterale per la difesa aerea, concepito anche come centro regionale per la pianificazione, il coordinamento e le operazioni integrate di difesa aerea⁹⁵. Infine, le relazioni con Israele, giunte al quinto anno dalla normalizzazione, sono sopravvissute alle tensioni legate al conflitto a Gaza. Inoltre, nel dicembre 2025, il principe ereditario del Bahrein, Salman bin Hamad Al Khalifa, ha ricevuto a Manama il nuovo ambasciatore israeliano.

95. *U.S Bahrain Open New Bilateral Combined Command Post for Air Defense*. U.S. Central Command 2025.

SAHEL

di **Luciano Pollichieni**



Non diversamente da quanto avvenuto nel 2024, il Sahel del 2025 si conferma come una regione in cui la transizione dai regimi eletti a quelli golpisti non ha prodotto un nuovo equilibrio politico, ma ha contribuito alla istituzionalizzazione del caos. L'anno segna la cristallizzazione della divisione del Sahel in due blocchi contrapposti: da un lato l'ECOWAS, dall'altro l'Alliance des États du Sahel (AES). Questa frattura raggiunge il punto di massima tensione con il tentato colpo di Stato in Benin nel dicembre 2025 e con il successivo dispiegamento della *standby force* dell'ECOWAS a difesa del governo di Patrice Talon a Port-Novo. L'episodio sancisce il passaggio da una competizione prevalentemente diplomatica a una logica di deterrenza intra-africana, finora senza precedenti nel Sahel occidentale.

All'interno di questo spazio ormai polarizzato si muovono con maggiore assertività anche gli attori esterni. Da un lato, il 2025 vede il consolidamento della presenza russa e cinese: la Russia attraverso il dispiegamento dell'Africa Corps, che fornisce supporto diretto ai regimi dell'AES; la Cina tramite la vendita di armamenti e il rafforzamento delle relazioni militari con le giunte saheliane. Dall'altro lato, si registra un ritorno selettivo degli Stati Uniti che, sotto la nuova presidenza Trump, riprendono la vendita di armamenti a Mali e Burkina Faso nel quadro del contrasto al terrorismo, rompendo l'isolamento che aveva caratterizzato la fase immediatamente successiva ai colpi di Stato sotto l'amministrazione Biden.

Parallelamente, la Francia tenta una ricalibrazione della propria presenza regionale. Dopo lo smacco politico e simbolico dei colpi di Stato del 2023, Parigi abbandona l'ambizione di un'influenza diretta nel Sahel e rafforza invece le proprie alleanze con altri attori della regione, in particolare la Nigeria. La chiusura, nel corso del 2025, delle basi militari in Senegal e Costa d'Avorio non equivale però a un disimpegno: al contrario, la Francia continua a coltivare relazioni privilegiate con diversi governi dell'Africa occidentale, confermando che il sistema della cosiddetta *Françafrique* non è scomparso, ma è in trasformazione, attraversato da profonde incertezze e adattamenti.

Al netto di queste macro-tendenze, il 2025 conferma la crisi strut-

turale del Sahel occidentale. La guerra combattuta sul terreno e quella combattuta sul piano delle narrazioni — propaganda, disinformazione, retoriche sovraniste e securitarie — si alimentano reciprocamente, riducendo lo spazio per soluzioni politiche inclusive e favorendo la stabilizzazione dell'instabilità come condizione permanente. In questo senso, il Sahel del 2025 non appare una regione in transizione, ma un laboratorio geopolitico in cui l'eccezione è diventata sistema.

L'Alleanza degli Stati del Sahel contro l'ECOWAS

Tra i numerosi attori che operano nel Sahel occidentale, l'Alliance des États du Sahel (AES) resta quello più difficile da inquadrare attraverso le categorie politiche tradizionali. Formalmente fuori dall'ECOWAS ma ancora integrata nell'unione monetaria regionale, guidata da tre capi di Stato militari e caratterizzata da un approccio oscillante verso i Paesi vicini – che alterna aperta contestazione e cooperazione tattica – l'AES nel 2025 assume una fisionomia leggermente più definita, pur senza trasformarsi in un vero soggetto geopolitico coerente.

Questa evoluzione è il prodotto di due fattori convergenti: da un lato il peggioramento delle insurrezioni jihadiste nei territori di Mali, Niger e Burkina Faso; dall'altro l'inasprimento della competizione politica e securitaria con l'ECOWAS. In risposta, nel corso del 2025 l'Alleanza compie alcuni passi simbolicamente rilevanti: si dota di una forza militare congiunta per il contrasto alle insurrezioni e, nel mese di dicembre, nomina Ibrahim Traoré, leader del Burkina Faso, come presidente dell'organizzazione. Queste decisioni segnano il tentativo di trasformare l'AES da piattaforma prevalentemente retorica a embrione di un'architettura regionale alternativa.

Tuttavia, al netto di questi sviluppi, la progressiva formalizzazione dell'AES non produce effetti tangibili né sugli equilibri militari sul campo né sulla gestione delle relazioni con i vicini dell'ECOWAS. La cooperazione militare resta limitata, la capacità di coordinamento modesta e le divergenze strategiche tra i tre regimi non vengono superate. In questa fase, l'Alleanza appare quindi più come un'estensione strutturata della propaganda sovranista dei governi di Bamako, Niamey e Ouagadougou che come un progetto di integrazione regionale funzionale e sostenibile.

Questa ambiguità va letta soprattutto alla luce delle travagliate relazioni con l'ECOWAS. Nonostante i ripetuti tentativi di mediazione avviati da diversi leader dell'Africa occidentale, l'uscita for-

male di Mali, Niger e Burkina Faso dall'organizzazione - divenuta effettiva nel gennaio 2025 - segna una frattura politica difficilmente reversibile nel breve periodo. Allo stesso tempo, i tre Stati dell'AES restano membri dell'UEMOA, continuando ad adottare il franco CFA. Questa scelta mette in luce due limiti strutturali: l'incapacità di concordare un'alternativa credibile in ambito monetario e l'impossibilità di sostenere, almeno per ora, i costi economici di una rottura completa con l'ordine regionale esistente. Un'eventuale uscita dall'area del franco CFA avrebbe infatti conseguenze macroeconomiche rilevanti per economie già sottoposte a forte pressione fiscale e securitaria.

Già nel 2026, Mali, Niger e Burkina Faso potrebbero trovarsi di fronte a una scelta strategica cruciale: restare nell'unione monetaria rinunciando a una rottura politica piena, oppure accettare un costo finanziario elevato per consolidare la propria linea sovranista. Questa tensione è accentuata dalla divergenza crescente tra i modelli di spesa dei due blocchi: da un lato i Paesi dell'AES, che necessitano di liquidità crescente per finanziare mercenari, armamenti e apparati di sicurezza; dall'altro i Paesi dell'ECOWAS, sempre più orientati al contenimento della spesa pubblica in un contesto di carenza di investimenti e vincoli macroeconomici. All'interno dell'ECOWAS rimangono figure politiche favorevoli a una ricomposizione della frattura con l'AES. Tra queste spicca il presidente ghanese John Mahama, che, dopo il fallimento dell'iniziativa di mediazione del presidente senegalese Diomaye Faye, emerge nel 2025 come principale promotore di una linea dialogante, volta a evitare una rottura irreversibile dell'Africa occidentale.

Il confronto tra ECOWAS e AES si intensifica nel corso del 2025 in occasione di due episodi chiave: le elezioni in Costa d'Avorio e il tentato colpo di Stato in Benin. Nel primo caso, la campagna elettorale ivoriana è segnata da una proliferazione di iniziative di propaganda, alcune riconducibili a reti di influenza russe e amplificate politicamente dai governi dell'AES, in particolare dal Burkina Faso. In almeno tre occasioni, nel periodo preelettorale, unità dell'esercito burkinabé e milizie filogovernative dei VDP sconfinano in territorio ivoriano; in uno di questi episodi vengono catturati

alcuni membri della gendarmeria di Yamoussoukro. Tali incidenti si inseriscono in una più ampia offensiva retorica di Ouagadougou, che accusa ripetutamente la Costa d'Avorio di sostenere l'insurrezione jihadista per conto dell'agenda francese nella regione.

Il punto di massima tensione viene però raggiunto a fine anno con il tentato golpe in Benin. In questa circostanza, l'ECOWAS decide di dispiegare la propria *stand-by force* a sostegno del governo di Patrice Talon, dopo un intervento congiunto di Francia e Nigeria che impedisce ai golpisti di consolidare il controllo del Paese. Durante le operazioni, il Burkina Faso arresta alcuni membri dell'aeronautica nigeriana atterrati sul proprio territorio a causa di un presunto malfunzionamento tecnico; i militari vengono successivamente rilasciati dopo negoziati riservati con il governo di Bola Tinubu, i cui dettagli restano coperti dal massimo riserbo.

Niger: reggere senza stabilizzarsi

Tra i tre membri dell'Alliance des États du Sahel, il Niger è nel 2025 quello meno colpito dall'avanzata dell'insurrezione jihadista, che resta prevalentemente confinata nell'area del Lago Ciad e nella zona delle *tre frontiere* con Burkina Faso e Mali. Questa relativa tenuta sul piano securitario si accompagna a un rafforzamento del potere politico del generale Abdourahmane Tchiani, che riesce a muoversi con abilità in un contesto politico storicamente frammentato, consolidando progressivamente la propria posizione al vertice del regime.

Nel corso del 2025, Tchiani ridimensiona il peso di due figure centrali del Niger post-golpe del 2023. Da un lato, l'ex presidente Mahamadou Issoufou - spesso indicato come uno degli attori chiave del processo che ha portato alla deposizione di Mohamed Bazoum - viene progressivamente marginalizzato. Dall'altro, viene ridotto anche il ruolo del ministro della Difesa Salifou Mody, principale sponsor dell'avvicinamento strategico tra Niger e Russia dopo il colpo di Stato. In questo contesto di competizione interna va letta una delle mosse più discusse del 2025: la sospensione della cooperazione in materia di intelligence con Russia e Turchia. Ufficialmente giustificata con motivazioni tecniche e con la necessità di riaffermare la sovranità nazionale, la decisione appare in realtà funzionale a limitare l'influenza di Mody sull'apparato militare e sui servizi di sicurezza.

Sul fronte economico, il governo di Niamey prosegue una strategia di sopravvivenza finanziaria fondata sulla valorizzazione delle materie prime, nel tentativo di compensare gli effetti delle sanzioni e della sospensione di numerosi programmi di assistenza umanitaria. Questa linea si scontra però con una congiuntura di mercato sfavorevole: nel 2025 il prezzo del petrolio resta troppo basso per garantire entrate sufficienti a sostenere in modo strutturale le finanze pubbliche, accentuando la fragilità fiscale del Paese. A queste difficoltà si sommano i problemi del settore dell'uranio. Nel giugno 2025 la giunta militare procede alla nazionalizzazione della miniera di SOMAÏR, nella regione di Arlit, revocando il controllo operativo alla compagnia francese Orano. Dopo aver tentato sen-

za successo di coinvolgere operatori russi e turchi come sostituti, Niamey annuncia l'intenzione di vendere l'uranio direttamente sul mercato internazionale. Questa scelta avviene però in un contesto di forte incertezza: Orano contesta la nazionalizzazione e avvia procedure legali e arbitrali a livello internazionale, mentre l'estrazione, pur tecnicamente ripresa sotto gestione pubblica, non risulta ancora tornata a livelli produttivi consolidati. Inoltre, il prezzo relativamente basso dell'uranio continua a scoraggiare i grandi operatori dall'investire capitali significativi in un mercato segnato da instabilità politica e contenziosi giuridici.

Il quadro cambia sensibilmente sul piano della politica estera, dove nel 2025 il Niger emerge come uno degli attori più assertivi - e potenzialmente destabilizzanti - della regione, contribuendo all'innalzamento delle tensioni sia con i vicini africani sia con partner extra-regionali. Il caso più emblematico resta la crisi con il Benin legata all'oleodotto Niger-Benin, infrastruttura strategica che negli ultimi due anni ha consentito al greggio nigerino di accedere ai mercati internazionali. La gestione dell'oleodotto diventa il fulcro di una disputa politica sempre più aspra: Tchiani accusa ripetutamente Porto-Novo di tentativi di destabilizzazione, arrivando a sostenere che migliaia di soldati francesi sarebbero stati dispiegati sul territorio beninese per operazioni ostili contro Niamey.

Questa crisi ha ricadute inevitabili anche nei rapporti con Pechino, principale finanziatore dell'oleodotto. Nel marzo 2025 il Niger chiede formalmente alla Cina maggiore autonomia nella gestione delle risorse petrolifere e una quota più elevata dei profitti, segnalando la volontà di rinegoziare accordi percepiti come sbilanciati. Parallelamente, Niamey tenta di rafforzare la propria posizione nel mercato regionale degli idrocarburi rilanciando la cooperazione con l'Algeria e tornando a evocare la costruzione della Trans-Saharan Pipeline, un progetto concepito negli anni Settanta e ciclicamente riproposto, ma che continua a suscitare scarso entusiasmo tra gli operatori per ragioni di costo, sicurezza e sostenibilità economica. Sul piano securitario regionale, il Niger rafforza anche i rapporti con l'Esercito Nazionale Libico di Khalifa Haftar, in particolare nel contrasto al Fronte Patriottico per la Giustizia (FPJ), il gruppo insorgente che si batte per la restaurazione di

Mohamed Bazoum. Questa cooperazione evidenzia l'inserimento di Niamey in una rete di alleanze pragmatiche e spesso informali, orientate più alla sopravvivenza del regime che alla stabilizzazione di lungo periodo.

Nel corso del 2025 si registra inoltre un progressivo riavvicinamento tra Niger e Stati Uniti, principalmente nel quadro della cooperazione antiterrorismo. Pur restando prudente e selettivo, questo disgelo segnala come Washington continui a considerare Niamey un attore chiave nel Sahel, anche a costo di mantenere un rapporto ambiguo con una giunta militare formalmente esclusa dai circuiti democratici regionali. Infine, la parte finale dell'anno vede il consolidamento del ruolo dell'Italia come interlocutore europeo privilegiato del Niger: le visite dei ministri Tajani e Piantedosi a Niamey confermano la solidità dei rapporti bilaterali anche dopo il colpo di Stato del 2023, sottolineando come la normalizzazione pragmatica delle relazioni abbia ormai superato la fase di isolamento iniziale.

Mali: sovranità armata e frammentazione controllata

Nel 2025 la “sovranità armata” del Mali assume forme profondamente contraddittorie. Da un lato, il regime militare guidato da Assimi Goïta appare più saldo che in passato sul piano politico interno; dall’altro, il controllo territoriale effettivo resta frammentato e duramente contestato da gruppi jihadisti e da attori armati del Nord. Questo doppio binario — rafforzamento del potere centrale e persistente debolezza sul terreno — costituisce la chiave interpretativa principale degli sviluppi del 2025, tanto sul fronte interno quanto su quello economico e internazionale, inclusa la crescente dipendenza dal sostegno russo per la sopravvivenza del regime e per il contrasto all’insurrezione.

Sul piano interno, il 2025 segna un ulteriore consolidamento autoritario. Il governo di transizione rafforza il controllo politico riducendo drasticamente lo spazio pluralista: le attività dei partiti vengono sospese, le elezioni nuovamente rinviate e il processo di riorganizzazione istituzionale si accompagna a nuove restrizioni all’indipendenza della magistratura e alla libertà di informazione. Le proteste esplose a Bamako nel maggio 2025 contro l’ipotesi di estendere il mandato presidenziale e di dissolvere i partiti politici rappresentano uno dei rari segnali di dissenso urbano degli ultimi anni; la risposta delle autorità è rapida e repressiva, culminando nella sospensione delle attività politiche e nella dissoluzione formale di tutte le organizzazioni partitiche per “ragioni di ordine pubblico”.

In questo contesto emerge con maggiore evidenza la figura dell’imam Mahmoud Dicko, che si consolida come principale punto di riferimento dell’opposizione sociale e morale al regime. Il suo peso politico cresce proprio mentre lo spazio per l’opposizione formale si chiude: arresti e interrogatori ripetuti di suoi collaboratori confermano i timori del governo rispetto alla sua capacità di mobilitazione. Dicko continua a risiedere in Algeria, dove mantiene rapporti solidi con il governo di Abdelmadjid Tebboune; il suo ritorno in Mali, più volte annunciato nel corso dell’anno, viene si-

stematicamente rinviato, a testimonianza della volontà del regime di evitarne l'impatto politico diretto.

A fronte della retorica ufficiale sulla “sovrànità riconquistata” e sull'unità nazionale contro le minacce armate, il 2025 ne mette in luce i limiti concreti. Gruppi jihadisti come Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin intensificano offensive coordinate contro postazioni militari in regioni strategiche come Kayes e Ségou, colpendo infrastrutture, basi e assi logistici cruciali per l'economia interna. Parallelamente, la provincia del Sahel dello Stato Islamico (Islamic State Sahel Province) dimostra una notevole resilienza operativa, conducendo attacchi ad alto impatto contro obiettivi militari, come l'assalto alla base di Tessit, in cui sono stati uccisi decine di soldati maliani.

Queste dinamiche confermano che lo Stato non “riconquista” il territorio in senso pieno, ma seleziona dove concentrare risorse coercitive, lasciando ampie porzioni del Paese a forme di controllo indiretto o conteso. Il risultato è una frammentazione funzionale che riduce la pressione immediata sul regime, ma consolida un'instabilità strutturale di lungo periodo. Nel 2025 tale frammentazione produce effetti economici diretti sempre più visibili. Negli ultimi mesi dell'anno JNIM avvia una strategia sistematica di blocco delle importazioni di carburante da Senegal e Costa d'Avorio, colpendo snodi stradali e imponendo posti di blocco lungo i principali assi di rifornimento. Le conseguenze sono immediate: chiusura di scuole per mancanza di carburante, riduzioni dell'erogazione di elettricità dovute all'interruzione delle forniture ai generatori, aumento dei prezzi e paralisi parziale dei servizi pubblici. Queste azioni non mirano solo a logorare militarmente lo Stato, ma a minarne la credibilità politica ed economica, dimostrando l'incapacità della giunta di garantire i bisogni fondamentali della popolazione. Nonostante ciò, i gruppi jihadisti non sembrano puntare, almeno nel breve periodo, alla conquista del potere centrale. L'obiettivo appare piuttosto quello di forzare canali negoziali e ottenere concessioni mirate. L'apertura di trattative limitate tra il governo e JNIM — in particolare per la liberazione di due ostaggi emiratini e di un cittadino iraniano e per l'allentamento dei posti di blocco attorno a Bamako — indica che spazi di mediazione

esistono. Tuttavia, il governo maliano continua a escludere una soluzione politica strutturata del conflitto, temendo che qualsiasi compromesso possa minare la propria legittimità “sovranista” e il controllo del discorso pubblico.

Sul piano economico, il Mali resta fortemente condizionato dalla guerra e dall’isolamento internazionale. Le infrastrutture sono bersagli ricorrenti di attacchi, le rotte commerciali interne risultano insicure e la dipendenza dalle importazioni di carburante e beni essenziali amplifica la vulnerabilità del sistema. Questo contesto scoraggia gli investimenti stranieri nonostante l’elevato potenziale minerario del Paese, mentre i tentativi del governo di promuovere una “sovranià economica” attraverso la gestione diretta delle risorse e accordi con partner esterni restano costantemente esposti a shock securitari.

Il 2025 segna inoltre il passaggio formale — più che sostanziale — dal Wagner Group all’Africa Corps, con il completamento del ritiro delle strutture legate a Evgenij Prigožin entro giugno. Al di là delle disfatte militari, la presenza russa diventa sempre più vitale per la sopravvivenza politica della giunta. L’Africa Corps assume progressivamente i tratti di una guardia pretoriana del regime più che di uno strumento di stabilizzazione del Paese. Mosca giustifica la propria presenza con un duplice obiettivo: rafforzare le capacità delle forze armate maliane e costruire un’infrastruttura regionale di influenza duratura attraverso addestramento, supporto logistico e cooperazione operativa. La crisi degli approvvigionamenti energetici, aggravata dai blocchi jihadisti, accresce ulteriormente la leva russa, che può agire — seppur in modo limitato — come fornitore alternativo di energia. Sul piano simbolico e comunicativo, la presenza dell’Africa Corps resta centrale per la propaganda governativa, incarnando la rottura con il precedente ordine “coloniale” associato alla Francia e ai suoi alleati.

A quattro anni dal dispiegamento iniziale del Wagner Group, il bilancio della presenza russa appare tuttavia deludente sul piano strategico. Essa non ha alterato in modo decisivo gli equilibri del conflitto né ridotto la capacità operativa dei gruppi armati. La battaglia di Anoumalane (giugno 2025), nella regione di Kidal, in cui forze maliane e unità dell’Africa Corps subiscono pesanti per-

dite contro i ribelli del *Front de Libération de l'Azawad*, evidenzia come la cooperazione con Mosca abbia comportato una condivisione dei rischi operativi più che una svolta militare. Anche il rafforzamento della cooperazione con Niger e Burkina Faso nell'ambito dell'AES, culminato nel dicembre 2025 con la creazione di una forza congiunta di 5.000 uomini, non produce un cambio di passo nel contrasto all'insurrezione. In assenza di un'effettiva governance territoriale e di una strategia politica inclusiva, questa iniziativa rischia di restare soprattutto un gesto simbolico, incapace di arrestare l'espansione jihadista e la progressiva destabilizzazione del Paese.

Burkina Faso: la società mobilitata non basta a domare l'insurrezione

Nel 2025 il Burkina Faso porta a compimento la trasformazione della lotta all'insurrezione in principio ordinatore dell'intero sistema politico. Il regime di Ibrahim Traoré continua a legittimarsi come "governo di guerra", spingendo all'estremo la mobilitazione nazionale: centralità assoluta delle forze di sicurezza, espansione del ruolo dei *Volontaires pour la Défense de la Patrie* (VDP) e una narrazione esistenziale che riconduce ogni arretramento militare a un deficit di "unità nazionale" contro il nemico. In questo quadro, la gestione del dissenso diventa progressivamente una funzione della sicurezza. Nel corso del 2025 aumenta la pressione su media e società civile, con pratiche come la coscrizione forzata di giornalisti e attivisti e un clima di intimidazione che riduce drasticamente la possibilità di verifiche indipendenti sugli eventi. L'assunto implicito del regime è che la coesione imposta dall'alto sia una condizione necessaria per resistere. Un'analisi più critica suggerisce il contrario: eliminando canali di mediazione, controllo pubblico e feedback sociale, lo Stato si priva degli strumenti indispensabili per correggere errori operativi e prevenire fratture profonde. La stabilità che ne deriva è dunque una stabilità del comando, non una stabilità del Paese.

Sul piano militare, il 2025 conferma che la mobilitazione totale può funzionare come moltiplicatore di forza nel breve periodo, ma produce effetti collaterali strategici nel medio termine. I VDP estendono la presenza armata dello Stato in aree dove l'esercito regolare non riesce a mantenere un presidio permanente; tuttavia, l'integrazione massiccia di milizie civili in un conflitto segnato da profonde fratture comunitarie accentua il rischio di violenze indiscriminate e rappresaglie. L'episodio più emblematico dell'anno è l'offensiva di Solenzo (tra fine febbraio e inizio aprile, con un picco operativo tra il 10 e l'11 marzo), durante la quale forze governative e VDP sono responsabili dell'uccisione di oltre cento civili, in prevalenza appartenenti alla comunità Peul. Secondo diverse ricostruzioni, l'episodio innesca una spirale di rappresaglie jihadiste, alimentando un ciclo di violenza che non produce stabilizzazione

territoriale. Parallelamente, gli attacchi degli insorti restano persistenti e capaci di colpire basi militari e villaggi, segnalando che l'intensificazione dello sforzo bellico non si traduce in un controllo durevole dello spazio. Qui emerge il nodo critico: la mobilitazione può impedire il collasso immediato dello Stato, ma se genera abusi sistematici e targeting etnico, finisce per ampliare il bacino di reclutamento degli insorti e per erodere ulteriormente la fiducia nello Stato, la risorsa più scarsa in un'insurrezione prolungata. La dimensione umanitaria e territoriale del 2025 lo conferma: nonostante la retorica sulla "riconquista", vaste aree restano contestate o prive di amministrazione effettiva, con servizi pubblici interrotti e comunità isolate.

Sul fronte economico, il 2025 è l'anno in cui il regime tenta di convertire la retorica sovranista in resilienza fiscale, soprattutto attraverso la rendita mineraria legata all'oro. Le proiezioni macroeconomiche indicano una crescita ancora positiva e un'inflazione in rallentamento, sostenute anche dai prezzi elevati dell'oro che migliorano la bilancia dei pagamenti. Tuttavia, la struttura economica rimane altamente vulnerabile a shock di sicurezza e a contrazioni settoriali: il comparto minerario e quello manifatturiero mostrano segnali di fragilità, mentre la dipendenza da poche fonti di entrata accentua il rischio sistemico. In questo contesto, la svolta più significativa sul piano geopolitico è il rafforzamento del controllo statale sulle risorse. Il primo ministro Ouedraogo annuncia un programma di nazionalizzazioni tramite la SOPAMIB, la nuova società mineraria statale, con l'obiettivo dichiarato di redistribuire maggiormente i benefici dell'estrazione aurifera. Al di là della retorica, però, il processo rivela anche una crescente penetrazione di attori russi nel settore, come Nordgold, suggerendo che la "sovranità economica" possa mascherare una riallocazione degli asset funzionale a compensare il sostegno politico e securitario di Mosca più che a costruire una base di sviluppo autonoma.

Sul piano delle relazioni internazionali, il 2025 consacra il Burkina Faso come uno dei pilastri della nuova architettura saheliana alternativa all'ECOWAS, dinamica culminata con la nomina di Ibrahim Traoré a presidente dell'AES — un incarico al momento più simbolico che operativo. I rapporti con la Russia restano cen-

trali, ma appaiono legati soprattutto alla sopravvivenza politica del regime più che a una reale capacità di sconfiggere l'insurrezione. Il sostegno di Mosca offre vantaggi immediati — canali di approvvigionamento di armi, addestramento, consulenza e supporto propagandistico — ma non stabilizza il sistema di potere interno, come dimostra il susseguirsi di tentativi di colpo di Stato denunciati dall'esecutivo nel corso dell'anno. Nel frattempo, il Burkina Faso assume sempre più il ruolo di esportatore di instabilità regionale: le tensioni con la Costa d'Avorio e quelle con la Nigeria, culminate nell'arresto di undici piloti nigeriani durante le giornate convulse del tentato golpe in Benin, mostrano come la strategia della deterrenza aggressiva stia progressivamente alzando il livello di rischio. Il pericolo è che questa logica dell'"incendio controllato", concepita per rafforzare il regime nel breve periodo, finisca per ritorcersi contro Ouagadougou, ampliando l'isolamento internazionale e moltiplicando i fronti di vulnerabilità.

AFRICA ORIENTALE

di **Luciano Pollichieni**



Nel 2025 il Corno d’Africa si conferma una delle regioni africane più dense di implicazioni geopolitiche. Qui convergono crisi irrisolte, rivalità interstatali latenti, insorgenze persistenti e una pressione strategica crescente legata al Mar Rosso e Bab el-Mandeb. L’errore analitico più comune è trattare questi livelli come compartimenti stagni: conflitti interni da un lato, competizione globale dall’altro. Nel Corno d’Africa, invece, ogni dinamica locale tende a regionalizzarsi rapidamente, e ogni tensione regionale viene amplificata da interessi extra-africani. Il 2025 non introduce una rottura netta, ma consolida questa sovrapposizione fino a renderla un dato strutturale.

L’Etiopia frammentata continua a cercare l’accesso al Mar Rosso

Nonostante la mediazione turca sulla disputa con la Somalia, nel 2025 Addis Abeba continua a rimarcare il proprio diritto a conseguire un accesso al Mar Rosso. Nella cornice retorica del governo etiope, la condizione di Paese senza sbocco al mare è presentata come vulnerabilità strategica e persino come questione “esistenziale”. Questa impostazione spiega perché il dossier portuale diventi uno strumento di legittimazione di una postura più assertiva verso gli Stati costieri, in particolare Somalia ed Eritrea. Tuttavia, proprio mentre il governo proietta all’esterno una narrativa di forza, il 2025 non mostra progressi significativi nella gestione delle principali crisi interne, dall’insurrezione in Amhara a quella in Oromia. Ne deriva un paradosso: una politica estera più muscolare si sviluppa in parallelo a una crescente fragilità politica e securitaria interna, accentuando l’ostilità dei vicini e irrigidendo le dinamiche di competizione domestica.

In questo quadro, la stabilizzazione del Tigray torna a funzionare da acceleratore di instabilità interna, non perché riparta una guerra su scala 2020-2022, ma perché si rompe l’architettura politica che avrebbe dovuto governare il post-conflitto. Il centro della crisi è la scissione dentro il TPLF e dentro l’amministrazione ad interim istituita dopo l’accordo di Pretoria: da un lato Getachew Reda (alla guida della *Interim Administration*), dall’altro la corrente legata a Debretsion Gebremichael e al nucleo storico del TPLF. Nel marzo 2025 una fazione del TPLF prende il controllo di Adigrat e Getachew chiede l’intervento federale denunciando una violazione dell’accordo e un tentativo di sabotare la transizione regionale. In parallelo, Getachew sospende o rimuove figure apicali dell’apparato di sicurezza tigrino, accusandole di alimentare il conflitto interno. Le ragioni della scissione sono almeno tre e si rafforzano a vicenda: la contesa sulla legittimità politica nel post-guerra (cooperazione con Addis Abeba contro resistenza e autonomia), il controllo del processo di smobilitazione (e quindi delle catene di comando e delle risorse legate alle TDF), e la distribuzione delle risorse della ricostruzione in un contesto di ritorno lento dei ser-

vizi e dei fondi. Questo conflitto intra-tigrino produce un effetto nazionale: costringe Addis Abeba a investire capitale politico e securitario in un'area che avrebbe voluto stabilizzare con strumenti amministrativi, e rafforza la tentazione di usare la questione del Mar Rosso come tema unificante per spostare il baricentro del dibattito pubblico. In altre parole, nel 2025 la crisi del Tigray non è separata dalla postura esterna: ne diventa parte integrante.

Sul piano economico, l'Etiopia prosegue nel 2025 il percorso di riforme legate al programma del FMI avviato dopo la fase di grave stress finanziario degli anni precedenti. Il cuore dell'aggiustamento resta politicamente costoso: maggiore flessibilità del cambio, correzione di squilibri, aumento delle entrate e tentativi di ripristinare la sostenibilità del debito. Ma il 2025 evidenzia anche il vincolo principale: le riforme devono convivere con una spesa pubblica sotto pressione e con l'esigenza di gestire simultaneamente dossier securitari (Tigray e altri focolai), tensioni sociali legate a inflazione e restrizioni, e un probabile ridimensionamento dell'assistenza esterna.

Sul fronte esterno, il dossier Somaliland continua a funzionare da detonatore politico con la Somalia e da banco di prova per la diplomazia etiope. Il MoU Etiopia-Somaliland resta il riferimento della crisi: per Mogadiscio è una violazione della sovranità; per Addis Abeba un tentativo di sbloccare opzioni portuali e, potenzialmente, navali; per Hargeisa una leva di riconoscimento internazionale. La mediazione turca, nel 2025, riduce il rischio di uno scontro aperto con la Somalia, ma non risolve la competizione di fondo. In parallelo, la spinta etiope verso il Mar Rosso apre un fronte ulteriore: quello con l'Eritrea. Mobilitazioni, retorica aggressiva e sospetti reciproci non sfociano in guerra, ma producono un clima di tensione permanente, con militarizzazione del confine e competizione indiretta sui porti del Mar Rosso. Sulle relazioni bilaterali pesa anche l'ambiguità etiope sulla possibilità di utilizzare Assab come alternativa a Berbera, un'ambivalenza che alimenta diffidenza e aumenta il rischio di incidenti.

Somalia tra guerriglia e rischio di disgregazione federale

Nel 2025 la Somalia tenta di consolidare il processo di *state building*, ma i risultati restano contraddittori. Mogadiscio rilancia l'agenda delle riforme politiche ed elettorali come segnale di "normalizzazione", in particolare l'idea di una transizione graduale verso il suffragio universale. Tuttavia, proprio questa traiettoria alimenta una crisi con alcuni Stati federati, che temono un accentramento del potere presidenziale e la perdita di autonomia e di peso negoziale. Ne deriva una tensione politica che diventa anche securitaria: più competizione istituzionale, meno coordinamento operativo contro l'insurrezione.

Questa dinamica emerge con particolare evidenza nel rapporto con Puntland e Jubaland, che nel 2025 agiscono sempre più come centri di potere quasi sovrani, spesso in conflitto politico aperto con Villa Somalia. Il Puntland, dopo aver annunciato nel 2024 il ritiro dal sistema federale in vista di un referendum sulle modifiche costituzionali, nel 2025 traduce quella scelta in effetti concreti: cooperazione ridotta, coordinamento securitario selettivo e un messaggio politico netto — Garowe rifiuta che riforma costituzionale e percorso elettorale siano definiti unilateralmente dal centro. Ne consegue che, su dossier vitali (sicurezza, fiscalità, gestione di porti e basi), Mogadiscio deve negoziare da una posizione più debole, non tanto perché Puntland disponga di una forza "nazionale", ma perché controlla territorio, reti economiche e leve securitarie che il centro non può sostituire. In questo quadro, l'offensiva del Puntland contro la locale provincia dello Stato Islamico sui monti di al-Miskaad e nella regione di Bari, nella primavera 2025, rafforza la sua autonomia sostanziale anche perché condotta dentro un dialogo diretto con gli Stati Uniti.

Il caso del Jubaland è ancora più emblematico perché la frattura non resta istituzionale, ma assume la forma di conflitto armato a bassa intensità. Dopo la crisi del 2024, nel 2025 prosegue il braccio di ferro sul controllo di snodi strategici nella regione di Gedo, con combattimenti e tentativi di mediazione intermittenti, incluso

un canale sponsorizzato dal Kenya che non produce risultati duraturi. Questo conferma che lo scontro tra Mogadiscio e Kismayo non è solo una disputa “legale”, ma riguarda potere reale, catene di comando e controllo del territorio. Se uno Stato federato tratta sicurezza ed elezioni come prerogativa propria, la costruzione di istituzioni federali rischia di avanzare più rapidamente della capacità di essere implementata.

Sul fronte della lotta ad al-Shabaab, il 2025 mostra una guerra che oscilla tra miglioramenti localizzati e ritorni di vulnerabilità. In primavera, dopo mesi di difficoltà, il gruppo lancia un’offensiva che arriva a circa 50 km da Mogadiscio, alimentando timori nella capitale e costringendo le forze governative sulla difensiva. Nello stesso contesto, il presidente Hassan Sheikh sopravvive a un attentato al convoglio presidenziale, un’azione dal valore dimostrativo: al-Shabaab mira a mostrare non solo capacità di controllo territoriale, ma anche la possibilità di avvicinarsi al cuore politico del Paese. In parallelo, Mogadiscio registra segnali di miglioramento nella sicurezza urbana rispetto ad anni precedenti, con una riduzione dei grandi attacchi nella capitale; ma l’insurrezione conserva la capacità di colpire obiettivi ad alto valore simbolico, mantenendo alto il potenziale di delegittimazione.

Sul piano economico, il 2025 evidenzia l’impatto dei tagli agli aiuti e alle iniziative umanitarie legati al nuovo corso dell’amministrazione Trump: un colpo rilevante per un’economia dipendente da flussi esterni. A ciò si aggiunge un peggioramento dell’insicurezza alimentare, dovuto sia a fattori ambientali sia all’azione degli insorti, che continuano a colpire la distribuzione degli aiuti. La sospensione di alcune forme di assistenza alimentare da parte statunitense, motivata da accuse di illeciti nella gestione, si inserisce in un quadro più ampio di deterioramento dei rapporti con Washington.

Questo deterioramento caratterizza gran parte del 2025: Mogadiscio tenta di consolidare relazioni con attori diversi offrendo l’uso di asset strategici, anche per evitare che partner esterni possano trattare direttamente con il Somaliland nel “grande gioco” del Mar Rosso. In questa logica si colloca anche la lettera del presidente somalo a Donald Trump con l’offerta di controllo esclusivo su basi

aeree e porti strategici, includendo esplicitamente Berbera (in Somaliland) e Bosaso (in Puntland). Il dettaglio è politicamente esplosivo, perché tocca il cuore della contesa sullo status del Somaliland e, al tempo stesso, riconosce implicitamente che il centro non controlla pienamente quelle infrastrutture.

Il dossier Somaliland resta nel 2025 il più complesso per Mogadiscio. La tensione con l'Etiopia legata al MoU rimane elevata, ma compaiono segnali di ricomposizione, come la visita del presidente somalo in Etiopia nel gennaio 2025, dopo la mediazione turca. Tuttavia, l'anno segna anche un passaggio qualitativo: la "convenzione" internazionale sul non riconoscimento del Somaliland viene messa in discussione da indiscrezioni e pressioni crescenti di attori esterni; e culmina nel riconoscimento formale da parte di Israele a dicembre. Laddove questa dinamica si dovesse consolidare, rappresenterebbe un cambio di paradigma con effetti destabilizzanti sull'intera architettura statale somala.

La regionalizzazione della guerra in Sudan e l'effetto domino sul Sud Sudan

Nel 2025 il conflitto tra le forze armate sudanesi (SAF) e i paramilitari delle Rapid Support Forces (RSF) smette di essere solo una battaglia per la capitale e diventa una guerra di ricomposizione territoriale. Le SAF recuperano snodi simbolici e amministrativi a Khartoum, costringendo le RSF a ridislocare forze su Omdurman e sugli assi occidentali. Ma mentre il centro del Paese torna più "statale", l'ovest si radicalizza: El Fasher, capitale del Darfur e ultimo grande baluardo delle SAF nella regione, cade in ottobre dopo un assedio prolungato, con collasso umanitario. L'anno è punteggiato da segnali di salto di qualità operativo: attacchi con droni attribuiti alle RSF contro Port Sudan provocano blackout e mostrano come la guerra punti sempre più a paralizzare capacità di governo e infrastrutture critiche. A fine 2025 il baricentro si sposta verso il Kordofan, zona di frizione tra il dominio RSF nel Darfur e l'area SAF nell'est.

A fronte delle sconfitte nella capitale e nelle regioni orientali, nel 2025 le RSF cercano di istituzionalizzare la propria presa in Darfur con la creazione di un governo parallelo. Il 30 agosto Mohamed Hamdan Dagalo (Hemedti) giura come capo di un esecutivo a Nyala, avvicinando una partizione de facto. Il progetto poggia su una coalizione più ampia, che include Abdelaziz al-Hilu (SPLM-N) come figura di rilievo. Sul lato SAF, la guerra continua a essere sostenuta da reti di milizie e "popular resistance" e da alleanze fluide con gruppi territoriali: una scelta che aumenta la resilienza nel breve periodo, ma moltiplica gli attori armati difficili da smobilitare in qualsiasi scenario negoziale. La conseguenza è che il conflitto diventa meno bipolare sul terreno, anche se resta formalmente un duello SAF-RSF: più attori entrano, più la guerra si ancora a economie di coercizione e protezione, e più difficile diventa chiuderla con un accordo tra due soli vertici.

Sul fronte diplomatico, il 2025 introduce variazioni soprattutto nei formati. Il *Quad* viene ristrutturato e oggi include Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Stati Uniti, con l'esclusione del Regno Unito rispetto al formato precedente. La partenza è accidentata: la prima riunione prevista per settembre salta all'ultimo minuto. Il nodo strutturale resta la distanza tra Egitto ed Emirati sulla traiettoria post-bellica e, soprattutto, il circuito di accuse incrociate: Egitto e SAF accusano gli Emirati di sostenere le RSF; gli Emirati contestano il supporto del Cairo alle SAF. La tensione cresce ulteriormente quando, a maggio 2025, il Sudan avvia un'azione alla Corte internazionale di giustizia e annuncia la rottura delle relazioni diplomatiche con gli Emirati. Nel complesso, il 2025 conferma che la guerra sudanese si regionalizza e alimenta frizioni tra attori mediorientali, complicando la possibilità di una mediazione unitaria.

Il 2025 è anche l'anno in cui gli effetti del conflitto iniziano a manifestarsi con maggiore evidenza nel vicino Sud Sudan. La causa è un'interdipendenza politico-economica che dopo l'indipendenza di Juba aveva favorito stabilizzazione, ma che la guerra trasforma in moltiplicatore d'instabilità. Il Sud Sudan dipende dai flussi petroliferi e dalle infrastrutture di transito sudanesi; la loro degradazione riaccende la competizione interna tra élite. A marzo riprendono scontri nel nord del Paese, con il coinvolgimento della White Army e attacchi contro regolari e truppe ONU; segue una stretta politica che colpisce figure vicine a Riek Machar, incluso il ministro del petrolio, fino alla detenzione del vicepresidente e all'accusa di tradimento e crimini contro l'umanità, che svuota di fatto l'accordo di pace del 2019. Salva Kiir risponde con rimpasti e riasseti di potere. A dicembre, la conquista della struttura petrolifera di Heglig da parte delle RSF al confine con il Sud Sudan produce un allarme strategico: è uno snodo cruciale per la filiera petrolifera e quindi per la sopravvivenza fiscale di Juba. La successiva rioccupazione da parte dell'esercito sudsudanese evita un superamento definitivo della frontiera del conflitto, ma conferma un punto: gli effetti della guerra in Sudan non si fermano ai confini del "gigante" nordafricano e possono destabilizzare l'intero quadrante del Corno d'Africa.

BALCANI OCCIDENTALI

di **Antonio Stango**



Crisi politiche e sociali, stalli istituzionali e persistenza di alcuni attriti interetnici, con successi parziali nell'attuazione di riforme, hanno attraversato in diversa misura i sei Stati dei Balcani occidentali nel 2025.

Il 4 novembre la Commissione europea ha pubblicato le sue relazioni annuali sullo stato di avanzamento di ciascuno Paese candidato all'adesione e del Kosovo (che ha lo status di "potenziale candidato")⁹⁶ nei 33 capitoli negoziali. Il percorso include anche il graduale accesso al mercato unico, sostenuto da un Piano di Crescita (*Reform and Growth Facility*) da 6 miliardi di euro per il periodo 2024-2027, destinato a integrare progressivamente la regione con le normative dell'Unione. Restano, tuttavia, evidenti differenze tra i sei Paesi nel livello di preparazione e di soddisfacimento dei criteri di adesione.

La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha definito l'UE impegnata "più che mai a trasformare l'allargamento in realtà", ma ha ricordato che "l'allargamento è un processo basato sul merito" e che "il ritmo delle riforme, in particolare nei settori della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali, ha un impatto diretto sulla velocità di adesione dei Paesi candidati".

Il Montenegro, che al 26 gennaio 2026 aveva chiuso 13 dei 33 capitoli negoziali, detiene il punteggio più alto nei capitoli sulla politica estera e sul diritto della proprietà intellettuale. Il suo impegno rende realistico l'obiettivo di chiudere i rimanenti capitoli entro la fine del 2026, con l'eventuale adesione entro due anni, se riuscirà a dare priorità ed efficacia alle riforme sullo Stato di diritto e alla lotta alla corruzione.

L'Albania nel 2025 è riuscita ad aprire quattro cluster (gruppi di capitoli), compiendo alcuni progressi in particolare per quanto riguarda la riforma della giustizia e la lotta contro la criminalità-

96. Il Kosovo ha presentato la domanda nel 2022, tuttavia la sua indipendenza, proclamata nel 2008, è stata riconosciuta da circa 100 stati ma non da 5 dei 27 membri dell'Ue (Spagna, Romania, Grecia, Slovacchia e Cipro); ha quindi solo lo status di "potenziale candidato", mentre la Serbia, con il sostegno di Federazione Russa e Cina, lo definisce ancora una propria provincia.

tà organizzata e la corruzione, mentre il raggiungimento del suo obiettivo di concludere i negoziati entro il 2027 dipende dal mantenimento dello slancio delle riforme e dalla promozione di un dialogo politico inclusivo.

La Macedonia del Nord ha proseguito i lavori sulle tabelle di marcia per lo Stato di diritto, la riforma della pubblica amministrazione e il funzionamento delle istituzioni democratiche, nonché sul piano d'azione per la protezione delle minoranze; tuttavia, dovrebbe intensificare gli sforzi per tutelare l'indipendenza e l'integrità della magistratura e rafforzare anch'essa la lotta contro la corruzione. Inoltre, non potrà procedere nei negoziati fino a quando non avrà dato rilevanza costituzionale ai cittadini di etnia bulgara, come richiesto come condizione essenziale dalla Bulgaria e delineato nelle Conclusioni del Consiglio europeo del luglio 2022.

In Kosovo lo stallo politico e istituzionale di dieci mesi seguito alle elezioni del febbraio 2025 ha rallentato i progressi delle riforme, con parziali miglioramenti solo in pochi capitoli. La prospettiva europea dipende, ad ogni modo, anche dalla normalizzazione delle relazioni con la Serbia, a partire dal superamento delle tensioni nel nord a maggioranza etnica serba.

Difficile anche la situazione della Bosnia-Erzegovina, dove la crisi politica nell'entità Republika Srpska e le frequenti minacce di secessione da parte della sua dirigenza politica hanno consentito di attuare solo limitate riforme; dovrà ora in primo luogo finalizzare e adottare leggi di riforma giudiziaria in allineamento con gli standard europei.

La Serbia ha invece registrato una valutazione di "regressione", in particolare nella libertà di espressione e in quella accademica. Inoltre, la Commissione indica un aggravamento della polarizzazione, sullo sfondo delle proteste di massa in corso in tutta la Serbia dal novembre 2024 contro la corruzione e la percepita mancanza di responsabilità e trasparenza, insieme a casi di uso eccessivo della forza contro i manifestanti e di pressione sulla società civile. Le riforme hanno subito un notevole rallentamento, segnatamente nel settore del sistema giudiziario e dei diritti fondamentali in generale, mentre l'allineamento con la politica estera

e di sicurezza comune dell'UE, nonostante recenti miglioramenti, non è ancora sufficiente; soprattutto, la Serbia ha continuato a non adottare le sanzioni nei confronti della Federazione Russa stabilite a causa dell'invasione dell'Ucraina.

In questo quadro, il vertice tra Unione Europea e Balcani occidentali svoltosi a Bruxelles il 17 dicembre avrebbe dovuto “dimostrare e riconfermare la forza delle relazioni strategiche e i vantaggi che queste relazioni apportano ai cittadini”. Tuttavia, per la prima volta da quando questa piattaforma di dialogo fu avviata nel 2018, è mancata la partecipazione della Serbia. Secondo il presidente Aleksandar Vučić, l'assenza avrebbe protetto la Serbia e i suoi interessi, dato che l'UE non aveva raggiunto un consenso sull'apertura del terzo gruppo di capitoli negoziali per l'adesione (competitività e crescita inclusiva, sfera digitale, scienza, impresa, politica sociale, istruzione, dogane, politica economica e tassazione); mentre per il ministro serbo per l'Integrazione europea, Nemanja Starović, non partecipando al vertice la Serbia avrebbe difeso “non solo la dignità del suo popolo, ma anche l'integrità del processo di adesione, nonché la credibilità dell'idea europea in Serbia”.

Al termine del vertice è stata rilasciata una dichiarazione in 21 punti a nome dei leader dell'UE e dei suoi Stati membri “in consultazione con i partner dei Balcani occidentali”, in cui si indica la necessità di legami sempre più forti tra l'UE e la regione anche in relazioni alle attuali sfide internazionali e in particolare alla guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina; si riafferma “il pieno e inequivocabile impegno nei confronti della prospettiva di adesione” e si ricorda che l'accelerazione di tale processo è nel reciproco interesse come investimento geostrategico. Mentre si accoglie con favore l'impegno “a sostenere i valori e i principi europei, in linea con il diritto internazionale, il primato della democrazia, i diritti e i valori fondamentali e lo Stato di diritto”, ci si attende che a questo corrispondano fatti, in particolare su libertà di espressione, indipendenza e pluralismo dei media, diritti delle persone appartenenti a minoranze. Si ricorda che sono ancora necessari “sforzi decisivi per promuovere la riconciliazione e la stabilità regionale” e che un punto essenziale rimane la necessità di allineamento con

la Politica Estera e di Sicurezza Comune, “compresa l’attuazione e l’applicazione delle misure restrittive dell’UE e la lotta all’elusione” delle sanzioni, mentre si conferma il sostegno nella lotta contro le minacce informatiche e altre minacce ibride e si indica la necessità di contrastare il traffico di migranti e la tratta di esseri umani e rafforzare ulteriormente la gestione delle frontiere⁹⁷.

Dopo l’indicazione che il prossimo vertice si terrà nel giugno 2026 in Montenegro, l’ultimo punto accoglie con favore “l’adesione dei partner dei Balcani occidentali” alla Dichiarazione, ma una nota a piè di pagina di sole quattro parole indica la persistenza di uno dei maggiori problemi: *“Serbia did not align”*.

97. Secondo i dati pubblicati da Frontex il 15 gennaio 2026, lungo la “rotta balcanica” nel 2025 sono stati registrati 12.525 ingressi irregolari di migranti, in calo del 42% rispetto all’anno precedente grazie a un aumento delle misure di sicurezza e alla più stretta collaborazione degli Stati balcanici con Frontex.

Attori esterni e ruolo della NATO

Nella regione si intrecciano interessi e interferenze da parte di attori esterni. La Federazione Russa mantiene influenza soprattutto in Serbia e nella Republika Srpska, sia con legami diretti con i governi che con una continua campagna mediatica di propaganda; la Repubblica Popolare Cinese è attiva con finanziamenti che potrebbero risultare in una “trappola del debito”, realizzazione di infrastrutture (con appalti non sempre trasparenti e scarsa attenzione a sicurezza, diritti del lavoro e impatto ambientale); investimenti e operazioni culturali di rilievo, in particolare nelle aree con popolazione a maggioranza musulmana, sono condotti da alcuni Stati arabi e dalla Turchia, mentre il regime della Repubblica Islamica dell'Iran gestisce centri culturali e ideologico-religiosi a Sarajevo.

Di fronte a questo, l'UE e i suoi Stati membri (con posizione diversificate, tenendo presente come l'Ungheria di Orbán e la Slovacchia di Fico tendano a discostarsi dalla politica estera e di sicurezza comune) hanno finora agito sostanzialmente d'intesa con gli Stati Uniti, che mantengono una forte capacità di determinare le dinamiche regionali sia direttamente che – in contrasto con le posizioni di Mosca e di Pechino – al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per le questioni di competenza di questo organo. Tuttavia, nel gennaio 2025 la nuova Amministrazione Trump ha deciso di ritirare i programmi USAID dai Balcani occidentali, dopo decenni di impegno per le riforme delle istituzioni, lo sviluppo della società civile e la crescita economica, con investimenti tra il 2020 e il 2024 di oltre un miliardo di dollari. Questo ha portato alla chiusura totale o parziale di progetti rilevanti nel facilitare il percorso verso l'integrazione europea, mentre la svolta conservatrice degli Stati Uniti e la minore pressione di Washington per i diritti civili sono state accolte con favore da forze politiche – e in particolare dal governo serbo – che hanno criticato aspramente il precedente sostegno di USAID a movimenti democratici e media indipendenti. Prontezza ad allinearsi alle politiche di Trump è stata manifestata dall'Albania e dal Kosovo, che nel gennaio 2026 hanno accettato l'invito ad entrare nel “Board of Peace” da lui proposto.

In una situazione a rischio di instabilità, permane la presenza della NATO, della quale sono membri Albania, Montenegro e Macedonia del Nord, mentre Bosnia-Erzegovina e Serbia hanno con essa rapporti di partenariato. Dal giugno 1999, in linea con la Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la NATO guida la Kosovo Force (KFOR), che a fine 2025 disponeva sul territorio di circa 5.200 effettivi messi a disposizione da 33 Stati. Inoltre, l'Alleanza mantiene un quartier generale a Sarajevo con la missione principale di assistere le autorità statali nelle riforme del settore della difesa e della sicurezza e negli impegni relativi al programma *Partnership for Peace*, e la missione secondaria di fornire supporto all'operazione Althea della Forza dell'Unione Europea (EUFOR) in Bosnia-Erzegovina.

Il ruolo dell'Italia

La stabilità dei Balcani occidentali rimane una priorità del governo italiano, che mantiene un'attiva partecipazione alle missioni KFOR, EULEX e EUFOR Althea e opera per favorire la loro adesione all'UE. Nel febbraio 2025 il ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani, ha presieduto a Roma una riunione ministeriale con i sei Stati della regione e con il Gruppo "Amici dei Balcani Occidentali" (Italia, Austria, Croazia, Grecia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia), insieme con l'Alto rappresentante dell'Ue Kaja Kallas e con la commissaria per l'allargamento, Marta Kos, con l'obiettivo di rafforzare il coordinamento sugli obiettivi e le priorità da perseguire su cooperazione, sicurezza e accelerazione del processo di integrazione. Una seconda riunione di questa piattaforma informale è stata promossa e presieduta dal ministro Tajani in settembre a New York, nell'ambito della Settimana di Alto Livello della 80ma Assemblea Generale dell'ONU.

L'Italia ha ulteriormente confermato il proprio impegno finanziando un Fondo dell'Iniziativa Centro Europea presso la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS), sostenendo in particolare oltre 90 progetti in Montenegro per circa 9 milioni di euro e oltre 120 in Bosnia Erzegovina per circa 15,5 milioni di euro, in settori strategici come infrastrutture, energia, sostegno all'imprenditoria giovanile e rafforzamento istituzionale. Inoltre, in ottobre l'Ufficio delle Nazioni Unite per la Riduzione del Rischio di Disastri (UNDRR) ha annunciato il progetto "Rafforzamento della capacità di gestione transfrontaliera del rischio di disastri e dei sistemi di allerta precoce nei Balcani occidentali", finanziato dalla Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) con 4 milioni di euro per attività in Serbia, Albania e Macedonia del Nord.

La Serbia ancora non allineata alla politica estera dell'UE, attraversata da ondate di proteste

Durante tutto il 2025 sono continuate in Serbia le proteste civiche di massa iniziate in seguito al crollo, il 1° novembre del 2024, di una pensilina nella stazione ferroviaria di Novi Sad, ristrutturata nell'ambito di un progetto gestito da aziende cinesi, che causò la morte di 16 persone. Iniziato e guidato da organizzazioni studentesche ed esteso rapidamente da Novi Sad alla capitale e a tutto il Paese, il movimento di protesta è cresciuto fino a divenire il più vasto dalla caduta del regime di Slobodan Milošević nel 2000, raccogliendo un ampio consenso sociale contro la corruzione su vasta scala, la mancanza di trasparenza sugli appalti, l'inefficienza delle indagini e il controllo dei media da parte del governo. Si sono uniti agli studenti docenti universitari che esprimono preoccupazione per la libertà accademica, agricoltori, lavoratori dei trasporti, pensionati e progressivamente altre categorie che chiedono miglioramenti delle proprie condizioni. Non considerando sufficienti le dimissioni, il 28 gennaio 2025, del primo ministro Miloš Vučević, il movimento insiste nel chiedere elezioni anticipate, la fine del sistema di potere del presidente Aleksandar Vučić e un sostanziale rafforzamento dello Stato di diritto.

Il 5 febbraio l'assemblea nazionale dell'Ordine degli Avvocati ha proclamato uno sciopero totale di 30 giorni, bloccando di fatto l'intero sistema giudiziario del Paese. Il 15 marzo una protesta pacifica a Belgrado, con oltre 100.000 persone secondo le autorità, è stata bruscamente interrotta da suoni di volume insopportabile, che potrebbero essere stati prodotti dalle forze dell'ordine con l'uso di armi acustiche vietate dalla legislazione serba; il caso è stato portato all'attenzione della Corte Europea dei Diritti Umani. Altre grandi manifestazioni si sono poi svolte periodicamente, anche con blocchi stradali e occupazioni delle università, mentre più volte sono state segnalate aggressioni contro i dimostranti da parte di sostenitori del Partito Progressista Serbo di Vučić. Il 16 aprile l'Assemblea Nazionale ha votato la fiducia a un nuovo

governo presieduto dal medico Djuro Macut, endocrinologo senza precedenti esperienze politiche, che include molti ministri del governo precedente. Il governo rimane un esecutore della linea dettata da Vučić, che in questo esercita di fatto più poteri di quelli assegnati dalla Costituzione serba al presidente della repubblica.

Vučić ha più volte accusato i contestatori di volere attuare una “rivoluzione colorata”, promosso contro-manifestazioni e minacciato di intensificare la repressione; ha inoltre ottenuto il licenziamento di oltre cento professori universitari e delle scuole superiori che avevano sostenuto gli studenti. Alla vigilia delle imponenti manifestazioni del 1° novembre 2025, nell’anniversario del crollo della pensilina di Novi Sad, si è rivolto con un messaggio ai cittadini insistendo sulla propria tesi che molti manifestanti avessero “infranto le regole e commesso atti di violenza contro lo Stato e la proprietà altrui”, ma scusandosi per alcune sue affermazioni ostili pronunciate durante l’anno e invitando al dialogo sociale e all’unità. Ciononostante, secondo diversi sondaggi, una maggioranza dei cittadini serbi continua a sostenere le proteste. In assenza di una nuova forza politica di opposizione capace di guidare un fronte anti-Vučić alle prossime elezioni, il movimento degli studenti potrebbe organizzare una propria lista.

Intanto, pur mantenendo l’aspettativa che la Serbia possa entrare nell’Unione Europea, Vučić ha continuato a coltivare rapporti privilegiati con Russia e Cina. Dal 2 al 4 settembre è stato in visita a Pechino per partecipare alle celebrazioni dell’80° anniversario della vittoria cinese sul Giappone e nell’occasione ha avuto un incontro con Vladimir Putin, ringraziandolo “per il sostegno nel preservare l’integrità territoriale della Serbia”, auspicando un miglioramento della cooperazione già “al massimo livello in tutti i settori” e confermando che non intende conformarsi alle sanzioni dell’UE contro Mosca. Mentre in giugno, visitando Odessa per il vertice tra Ucraina e Europa sudorientale, aveva detto che la Serbia potrebbe contribuire alla ricostruzione di “una o due città” dell’Ucraina, a Pechino Vučić ha definito la guerra in corso “crisi ucraina” - con la stessa espressione usata dalla diplomazia cinese. Ricevuto dal presidente Xi Jinping, ha affermato che la Serbia “non dimenticherà mai il prezioso supporto e l’assistenza

forniti dalla Cina durante i suoi momenti difficili”; da parte sua, Xi ha parlato di “amicizia di ferro” tra i due Paesi.

Il 24 settembre, in un intervento all’Assemblea Generale dell’ONU lodato da media filogovernativi come “magnifico”, Vučić ha ribadito la volontà di mantenere una politica estera multivettoriale in nome di una “cooperazione pragmatica”, ha insistito nel definire il Kosovo una provincia serba in cui i residenti serbi sarebbero “spesso discriminati, isolati, privi di cibo e medicine di base” e ha ripetuto le accuse di interferenze esterne rispetto al movimento di protesta nel Paese. Ha poi sostenuto che fosse in corso da 30 anni “una campagna contro la Serbia e la Republika Srpska” della Bosnia-Erzegovina, con atti unilaterali e abusi di potere contrari agli Accordi di Dayton.

La Serbia ha attraversato anche una crisi energetica. Il 10 gennaio 2025 l’*Office of Foreign Assets Control* del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha imposto sanzioni all’industria petrolifera serba, NIS (*Naftna Industrija Srbije*), in quanto sussidiaria della russa Gazprom Neft. In una conferenza stampa, Vučić ha quindi dovuto ammettere la necessità di un “completo ritiro degli interessi russi” dalla NIS, della quale nel 2008 Gazprom aveva acquistato il pacchetto di maggioranza per 400 milioni di euro, con l’impegno a investire altri 550 milioni. A fine 2025, Gazpromneft ne deteneva il 45% e JSC Intelligence (controllata da Gazprom Capital) circa l’11%; lo Stato serbo il 30% e piccoli investitori le quote rimanenti. Le sanzioni, dopo alcune deroghe, sono entrate pienamente in vigore in ottobre. La raffineria NIS di Pančevo, che rifornisce la maggior parte del mercato serbo, ha così dovuto interrompere l’attività a dicembre, riprendendola solo il mese successivo dopo avere ottenuto una licenza temporanea. Il 19 gennaio 2026 il gruppo ungherese MOL ha annunciato di avere raggiunto un accordo preliminare per l’acquisto del 56,15% delle azioni di NIS da Gazprom Neft, per circa 1,4 miliardi di euro, con l’obiettivo di ottenere le necessarie autorizzazioni e firmare il contratto entro il 31 marzo. Da quel momento, tutte le sanzioni contro NIS dovrebbero decadere. Intanto, MOL ha anche avviato un negoziato con ADNOC, degli Emirati Arabi Uniti, perché entri nella proprietà di NIS come azionista di minoranza.

Kosovo: speranze di stabilizzazione dopo un anno di crisi politico-istituzionale

Dopo le elezioni del 9 febbraio 2025, in cui il partito del primo ministro uscente Albin Kurti Vetëvendosje (“Autodeterminazione”) aveva perso la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento ottenendone solo 48 su 120, il Kosovo ha attraversato un lungo stallo politico e istituzionale. Vetëvendosje, cui per Costituzione come gruppo di maggioranza relativa spettava il compito di indicare un candidato alla presidenza dell’Assemblea, ha insistito per mesi nel presentare la candidatura della ministra della Giustizia uscente Albulena Haxhiu, non riuscendo in decine di votazioni ad assicurarne l’elezione e impedendo quindi che il Parlamento fosse formalmente costituito. Dopo una pronuncia della Corte Costituzionale, Vetëvendosje ha proposto altre candidature, finché il 26 agosto è stato eletto come presidente Dimal Basha. Ulteriori ritardi si sono avuti per l’elezione dei vicepresidenti, completata il 10 ottobre; e solo da quel momento Kurti ha potuto provare a formare un nuovo governo, chiedendo il 26 ottobre la fiducia al Parlamento senza ottenerla. Il suo partito ha quindi candidato come primo ministro Glauk Konjufca, ma anche in questo caso senza riuscire a raccogliere i necessari 61 voti. Secondo Costituzione, la presidente della repubblica, Vjosa Osmani ha quindi firmato il decreto di scioglimento della legislatura e fissato come data per lo svolgimento delle elezioni anticipate il 28 dicembre – in un periodo festivo in cui molti kosovari della diaspora sarebbero rientrati nel Paese.

Vetëvendosje si è presentato in coalizione, oltre che con i tradizionali alleati Alternativa e Guxo (“Osare”), con il Partito Albanese Democristiano del Kosovo (PSHDK), fino ad allora all’opposizione. Secondo i risultati comunicati l’8 gennaio dalla Commissione Elettorale Centrale, in attesa di verifiche su numerosi ricorsi, *Vetëvendosje* ha ottenuto il 51,01% dei voti validi, assicurandosi 57 seggi sui 120 dell’Assemblea parlamen-

tare.⁹⁸ Per giungere alla maggioranza assoluta in Parlamento, Kurti potrebbe contare su alcuni dei 20 seggi riservati secondo Costituzione ai rappresentanti di etnie minoritarie, escludendo quelli della *Srpska Lista*.

In un comunicato, l'alto rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione europea Kaja Kallas e la commissaria per l'Allargamento Marta Kos, hanno evidenziato che un nuovo governo "dovrebbe raddoppiare gli sforzi per attuare le tanto necessarie riforme legate all'UE" e invitato "il Parlamento, una volta formato, a ratificare gli accordi relativi al Piano di Crescita" per il periodo 2024-2027. La Commissione si attende, inoltre, che tutti gli obblighi derivanti dall'Accordo del 2023 sul percorso verso la normalizzazione delle relazioni tra Kosovo e Serbia, agevolata dall'UE, "siano attuati senza ulteriori ritardi o precondizioni" ed è pronta "a ospitare una riunione ad alto livello non appena le condizioni lo consentiranno".

Intanto *Srpska Lista* ha vinto largamente al primo turno in nove Comuni a maggioranza serba su dieci le elezioni amministrative del 12 ottobre, dopo avere boicottato quelle dell'aprile 2023. Prendendo atto del rinnovo ordinato di quelle amministrazioni, la Commissione europea ha quindi erogato 216 milioni di euro di assistenza finanziaria che aveva bloccato in seguito alle tensioni locali. Tuttavia, si è ancora lontani dall'auspicata normalizzazione. Il 15 gennaio 2025 il governo del Kosovo ha dichiarato di avere chiuso le ultime "istituzioni parallele" gestite nel Paese dalla Serbia, tra le quali un ufficio postale e fiscale, che ancora operavano in dieci municipalità. Mentre il ministro degli Esteri serbo Marko Djurić ha parlato di "mosse aggressive che non sono soltanto un attacco alle istituzioni ma un palese tentativo di minare i diritti collettivi e l'identità dei serbi in Kosovo", per il governo kosovaro si tratta di garantire il rispetto della legalità costituzionale.

98. Nel campo dell'opposizione, il Partito Democratico del Kosovo (PDK) ha ottenuto il 20,24% (22 seggi), la Lega Democratica del Kosovo (LDK) il 13,26 (15 seggi), l'Alleanza per il Futuro del Kosovo (AAK) il 5,51% (6 seggi); la *Srpska Lista* ("Lista Serba"), principale partito di riferimento per la popolazione di etnia serba che è maggioritaria in alcuni Comuni del nord del Paese, il 4,51%.

In settembre l'ambasciata degli Stati Uniti a Pristina ha annunciato che Washington ha sospeso a tempo indeterminato il processo di "dialogo strategico" con il Kosovo "a causa delle preoccupazioni per le azioni del governo di transizione che hanno aumentato le tensioni e l'instabilità, limitando la capacità degli Stati Uniti di lavorare in modo produttivo con il Kosovo su priorità comuni". Nella consapevolezza della vitale importanza del sostegno di Washington, in agosto il Kosovo aveva anche eliminato le tariffe doganali sui prodotti importati dagli Stati Uniti. Il 7 agosto, peraltro, il segretario di Stato degli Stati Uniti Marco Rubio ha annunciato la prossima apertura di un dialogo strategico con la Serbia.

Il 21 ottobre al Consiglio di Sicurezza il responsabile della Missione di Amministrazione Interinale delle Nazioni Unite in Kosovo (UNMIK), Milbert Dongjoon Shin, ha illustrato l'ultimo rapporto sulla missione, che copre gli sviluppi dal 16 marzo al 15 settembre. La Serbia (non membro del Consiglio) ha partecipato come Stato invitato trattandosi di questioni che la riguardano, mentre i rappresentanti di Kosovo e Unione Europea (non membri dell'ONU) come "persone competenti" sulla materia. Shin ha indicato la necessità che Belgrado e Pristina "evitino misure che potrebbero erodere la fiducia" e ha affermato che non esiste alternativa alla normalizzazione delle relazioni e all'assunzione di responsabilità per le violenze passate. Ha accolto con favore il fatto che le elezioni locali del 12 ottobre si siano svolte in un clima "pacifico e inclusivo", ma ha osservato che per i cittadini di etnia serba difficoltà amministrative e la chiusura di istituzioni gestite dalla Serbia potrebbero incidere sull'accesso ai diritti e ai servizi essenziali, come sanità, istruzione e cultura.

Marko Djurić, ministro degli Esteri della Serbia, ha affermato che il rapporto, sebbene rappresenti un passo significativo verso un'analisi veritiera della situazione della "provincia di Kosovo e Metohija", non riesce a coglierne appieno la gravità. Ha citato la chiusura da parte del "regime di Albin Kurti" di 128 istituzioni nelle aree a maggioranza serba e denunciato una politica di "pulizia etnica al rallentatore" che costringerebbe i serbi ad abbandonare case e luoghi sacri. Ha inoltre ricordato che, dodici anni dopo la firma dell'Accordo di Bruxelles, è tempo che Pristina adempia al

suo obbligo di formare l'Associazione dei Comuni Serbi. In senso opposto l'intervento della ministra degli Esteri e della diaspora del Kosovo, Donika Gërvalla-Schwarz, che ha definito la Serbia "una minaccia per la regione" e osservato che la sua macchina militare è equipaggiata dalla Federazione Russa e dalla Cina, con la quale ha recentemente tenuto esercitazioni congiunte. Secondo Gërvalla-Schwarz il rapporto dell'UNMIK è "parziale e incompleto", mentre la propaganda di Belgrado e Mosca cerca di distorcere la realtà e in Serbia l'influenza russa è "profondamente radicata nella politica, nel governo, nei servizi segreti, nell'economia, nell'energia, nei media". Definendo l'UNMIK "un enorme spreco di denaro delle Nazioni Unite", ne ha sollecitato la chiusura.

Mentre molti membri del Consiglio hanno espresso apprezzamento per il lavoro dell'UNMIK, il rappresentante degli Stati Uniti ha chiesto il ritiro della missione, definendola "gonfia", e ha aggiunto che andrebbero evitate riunioni frequenti del Consiglio in proposito, "utili solo a fornire una piattaforma agli attori nazionali". Il rappresentante della Federazione Russa, oltre a riecheggiare come di consueto le tesi della Serbia, si è invece opposto "categoricamente" alla riduzione della frequenza e alla modifica del formato delle riunioni del Consiglio, nonché alla riduzione del bilancio e del personale dell'UNMIK. Posizione decisamente pro-serba è stata espressa anche dal rappresentante della Repubblica Popolare Cinese (che insieme alla Federazione Russa sarebbe pronta a porre il veto su un'eventuale raccomandazione del Consiglio di Sicurezza per l'ammissione del Kosovo all'ONU). Da parte sua, il rappresentante dell'UE ha esortato sia Pristina che Belgrado a un processo di distensione in stretta collaborazione con la Missione dell'Unione Europea per lo Stato di Diritto in Kosovo (EULEX).

Rimangono ancora aperti molti casi relativi a crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati negli anni 1998-1999; e sono tuttora in funzione, con sede all'Aja, le Camere specializzate istituite nel 2015 per processare ex combattenti dell'Esercito di Liberazione del Kosovo.

Bosnia-Erzegovina: mentre Sarajevo guarda a Bruxelles, nella Republika Srpska continuano le minacce separatiste

La Costituzione della Bosnia-Erzegovina fu stabilita dall'allegato 4 dell'Accordo quadro per la pace negoziato a Dayton, in Ohio e firmato a Parigi nel dicembre 1995 dai presidenti di Serbia, Croazia e Bosnia-Erzegovina. Gli emendamenti non hanno alterato la sua struttura, e lo Stato è tuttora composto da due 'entità' distinte sulla base di una relativa omogeneità etnica: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (con circa 2.200.000 abitanti, dei quali orientativamente il 73% bosgnacchi e il 22% croati) e la Republika Srpska (con circa 1.200.000 abitanti, dei quali oltre l'80% serbi). L'allegato 10 dell'Accordo di Dayton ha inoltre istituito l'Alto Rappresentante degli Stati contraenti, per sovrintendere all'attuazione della parte civile dell'Accordo stesso: un'autorità dotata di ampi poteri, di cui i dirigenti politici della Republika Srpska chiedono l'abolizione.

Per le frequenti minacce all'ordine costituzionale e per essersi rifiutato di attuare le decisioni emesse nel 2023 dall'Alto Rappresentante, Christian Schmidt, nel febbraio 2025 il presidente della Republika Srpska Milorad Dodik è stato condannato dal tribunale statale a una pena detentiva di un anno (in seguito commutata in pecuniaria) e a sei anni di interdizione dagli incarichi politici pubblici. Rifiutando di presentarsi alla corte e di riconoscerne l'autorità, Dodik è stato anche oggetto di un mandato di arresto, che la polizia statale non è riuscita ad eseguire. Dopo mesi di tensione e minacce di scontri aperti, il 4 luglio Dodik si è presentato al tribunale a Sarajevo accettandone di fatto la giurisdizione; tuttavia, soltanto due giorni dopo, in un discorso a Nevesinje per il 150° anniversario della rivolta dell'Erzegovina contro l'impero ottomano, Dodik ha dichiarato che l'unificazione della Republika Srpska (che ha definito uno Stato) e della Serbia deve essere l'obiettivo storico del popolo serbo.

La conferma definitiva della condanna, in agosto, ha reso ufficiale la revoca del mandato di Dodik stabilita dalla Commissione Elettorale Centrale. Dopo iniziali resistenze, il 23 novembre si è così svolta nella Repubblica Srpska l'elezione presidenziale anticipata. Siniša Karan, della Alleanza dei Socialdemocratici Indipendenti (SNSD) di Dodik, già ministro dell'Interno dell'entità, ha vinto con un margine esiguo: 217.638 voti (50,31%), contro il principale candidato dell'opposizione, Branko Blanuša del Partito per il Progresso Democratico (PDP), che ha ottenuto 209.207 voti (48,36%). Poiché il mandato di Karan è solo fino al termine di quello originale di Dodik, una nuova elezione presidenziale per l'entità è prevista per l'ottobre 2026, insieme alle elezioni generali in Bosnia-Erzegovina.

Secondo la missione di monitoraggio dell'ODIHR, le elezioni si sono svolte formalmente in modo regolare, ma con una sproporzionata copertura mediatica per il candidato del partito al potere sulle emittenti pubbliche. La missione, inoltre, ha condannato forme di incitamento all'odio, citando dichiarazioni islamofobe di Dodik durante un comizio. Transparency International ha notato che Karan è apparso 57 volte sull'emittente televisiva pubblica, mentre Blanuša solo due volte.

Sia Dodik che parte dell'opposizione interna della Repubblica Srpska continuano intanto a negare che l'11 luglio del 1995, a Srebrenica, le truppe serbo-bosniache abbiano compiuto un genocidio attuando il massacro di circa 8.000 musulmani bosniaci, nonostante così sia stato stabilito nel 2007 dalla Corte Internazionale di Giustizia e nonostante la condanna da parte del Tribunale Penale Internazionale per la Ex Jugoslavia, nel 2017, del comandante dell'esercito serbo-bosniaco Ratko Mladić per genocidio, oltre che per crimini contro l'umanità e crimini di guerra. L'11 luglio è stato designato come "Giornata internazionale di riflessione e commemorazione del genocidio di Srebrenica del 1995" dall'Assemblea Generale dell'ONU con una risoluzione nel maggio 2024, dopo un'aspra campagna contraria condotta dalla Serbia. Il 22 maggio il tribunale statale ha condannato in primo grado Vojin Pavlović, direttore della ONG serbo-bosniaca "*Istočna alternativa*" ("Alternativa dell'Est"), a due anni e mezzo di carcere per avere

incitato all'odio negando il genocidio di Srebrenica e glorificando Ratko Mladić. Il presidente del tribunale, Goran Radević ha ricordato che quanto accadde a Srebrenica è un fatto storico e passato in giudicato e spiegato che il verdetto contro Pavlović non intende colpire un gruppo etnico o un'entità specifica, ma solo un individuo.

Il 4 settembre Dodik ha incontrato a Budapest il ministro degli Esteri ungherese, Peter Szijjártó, ringraziandolo per la sua attenzione ai problemi dell'entità e reiterando l'ipotesi di una decisione sulla sua indipendenza in caso di nuove "imposizioni dall'esterno"; il Ministero degli Esteri della Bosnia-Erzegovina ha quindi inviato una nota di protesta all'Ungheria perché Dodik è stato ricevuto ancora in qualità di presidente della Republika Srpska, sebbene non lo fosse più, aggiungendo particolare preoccupazione per il fatto che Dodik "ha sostenuto la secessione e minacciato l'integrità territoriale della Bosnia ed Erzegovina, senza reazione da parte del ministro Szijjártó". Il 9 settembre Dodik ha poi incontrato a Mosca il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, che, in una conferenza stampa congiunta, ha affermato che l'Alto Rappresentante Schmidt "non ha alcun mandato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma nonostante ciò, su ordine dell'Occidente, sta cercando di svolgere funzioni usurpative". Dodik, inoltre, chiede che la Federazione Russa ponga il veto, in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sulla proroga della missione EUFOR "Althea" in Bosnia-Erzegovina, che attualmente dispone di circa 1.500 effettivi⁹⁹. Da parte sua, il comando della missione ha confermato di sostenere "fermamente la sovranità e l'integrità territoriale" dello Stato e "gli sforzi di riforma per rendere la Bosnia-Erzegovina più resiliente e sicura, comprese le attività nell'ambito del Pacchetto di Assistenza per il Rafforzamento delle Capacità di Difesa della NATO in settori quali la gestione delle crisi, la difesa informatica e l'antiterrorismo, in stretta collaborazione con l'Unione Europea.

99. Dal 21 gennaio 2026, comandante della missione è il generale di Divisione dell'Esercito Italiano Maurizio Fronda, che manterrà l'incarico per un anno. L'Italia guida, inoltre, il Battaglione Multinazionale di Manovra e l'EUFOR *Aviation Detachment*, con il dispiegamento di elicotteri multi-ruolo AB-205 e CH-47 Chinook dell'Aviazione dell'Esercito.

La missione è considerata fondamentale dall'UE e dalla NATO, in particolare in relazione alla minaccia di separatismo emersa più volte dalle dichiarazioni e dagli atti del governo della Republika Srpska e del suo presidente, Dodik. Pur votando a favore del rinnovo, in sede di Consiglio di Sicurezza il rappresentante della Federazione Russa ha, tuttavia, criticato il ruolo dell'Alto Rappresentante della comunità internazionale (il cui incarico la missione deve tutelare), accusandolo di "interferenza inappropriata negli affari interni della Bosnia-Erzegovina".

Il 4 dicembre la Commissione Europea ha reso noto di avere approvato l'agenda di riforme adottata, con molti ritardi, dal Consiglio dei Ministri della Bosnia-Erzegovina il 30 settembre. Secondo la Commissione, il programma - che definisce riforme prioritarie per accelerare le transizioni verde e digitale, promuovere lo sviluppo del settore privato e rafforzare i diritti fondamentali e lo Stato di diritto - soddisfa gli obiettivi del regolamento sullo strumento dell'Unione per le riforme e la crescita per i Balcani occidentali. Si tratta quindi di un passo fondamentale affinché il Paese possa beneficiare dello stanziamento di 976,6 milioni di euro previsto nell'ambito del Piano di Crescita per la regione. La progressiva erogazione sarà subordinata all'effettiva attuazione, in stretta collaborazione con la Commissione, delle riforme indicate.

Albania: con i progressi verso l'adesione all'UE si rafforza il governo Rama, sfidando un'opposizione radicale

Già primo ministro per tre mandati, Edi Rama ha presentato per le elezioni parlamentari svoltesi l'11 maggio un programma intitolato "Albania 2030", che prevede il completamento dei negoziati di adesione all'UE entro il 2027 e l'adesione entro la fine del decennio. I risultati hanno sancito la netta vittoria del suo Partito Socialista con il 53,27% dei voti, in crescita rispetto al 48,67% del 2021; il Partito Democratico - Coalizione Alleanza per una Grande Albania, di Sali Berisha, è sceso invece al 34,27% dal 39,43%. Rama, il cui partito è passato in Parlamento da 74 a 83 seggi su 140, ha così ottenuto il quarto mandato consecutivo, e se riuscisse ad assicurarsi il sostegno di altri parlamentari potrebbe attuare riforme (come quella del sistema giudiziario) che richiedono la maggioranza qualificata di tre quinti.

Secondo la missione di monitoraggio dell'*Office for Democratic Institutions and Human Rights dell'OSCE* (ODIHR), guidata da Lamberto Zannier, le elezioni "sono state ben gestite", ma "gli osservatori a lungo termine hanno assistito a diffuse intimidazioni e abusi di risorse pubbliche durante la campagna", notando anche un accesso diseguale ai media. Un'indagine di BIRN (*Balkan Investigative Reporting Network*) ha mostrato che durante la campagna elettorale una pagina su Facebook, Instagram e TikTok denominata "Team Edi Rama", presentata come "una comunità dedicata ai sostenitori e ai simpatizzanti del primo ministro", avrebbe avuto un incremento di popolarità anche grazie a profili utente anonimi o automatizzati provenienti dal Vietnam; mentre non tutti i candidati, di entrambi gli schieramenti, hanno rispettato il codice di autoregolamentazione per le campagne digitali firmato dai principali partiti politici e si evidenziano mancanza di trasparenza sul finanziamento delle inserzioni e contenuti disinformanti, fuorvianti o denigratori dei rivali politici, realizzati anche con l'uso dell'intelligenza artificiale.

Secondo l'opposizione, i risultati elettorali sarebbero stati dovuti a una manipolazione sistemica delle risorse statali, a pressioni indebite sugli elettori e alla commistione fra amministrazione pubblica e macchina elettorale del Partito Socialista.

Accusando Rama di avere indicato come prossima l'adesione all'UE per distogliere l'attenzione degli elettori da scandali legati alla corruzione, Berisha (presidente della Repubblica dal 1992 al 1997 e primo ministro dell'Albania dal 2005 al 2013, egli stesso arrestato per corruzione nel 2023 e sanzionato per questo dagli Stati Uniti e dal Regno Unito) ha convocato una serie di manifestazioni di protesta: dal 16 maggio, in concomitanza con il vertice a Tirana della Comunità Politica Europea, fino a quelle segnate da episodi di violenza di dicembre e del 24 gennaio 2026, quando nella capitale si sono avuti scontri con lanci di bottiglie incendiarie da parte di manifestanti verso edifici governativi e del Parlamento, mentre la polizia ha reagito con gas lacrimogeni, cannoni ad acqua e una ventina di fermi.

Mentre Rama ha sempre liquidato le accuse come motivate politicamente, negli ultimi anni diversi ex ministri e alti funzionari sono stati arrestati, condannati o sottoposti a indagine dalla procura speciale contro la corruzione e il crimine organizzato (*Struktura e Posaçme Anti-Korrupsion* - SPAK), creata nell'ambito della riforma della giustizia sostenuta dall'Unione Europea. L'episodio più rilevante è avvenuto in novembre, quando, sulla base delle imputazioni di corruzione e abusi d'ufficio, il tribunale speciale competente ha sospeso dagli incarichi governativi la vice primo ministro e ministra delle Infrastrutture Belinda Balluku. Il caso ha provocato un confronto istituzionale tra governo e magistratura, poiché Rama ha contestato la sospensione sostenendo la competenza del Consiglio dei Ministri in materia e ha chiesto alla Corte Costituzionale di reintegrarla, come in effetti la Corte ha stabilito in via provvisoria rimandando la questione a un esame più approfondito.

La radicalizzazione dello scontro politico rischia di rallentare l'approvazione e l'attuazione delle riforme necessarie nel processo di adesione all'UE. In dicembre, il Consiglio Europeo nelle sue valutazioni sull'allargamento ha evidenziato, in particolare, "l'importanza dell'indipendenza della magistratura, compresa la struttura specializzata per la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata (SPAK), e dell'ulteriore rafforzamento della resilienza del sistema giudiziario contro le ingerenze interne o esterne".

Macedonia del Nord: lenti progressi verso l'integrazione europea, ancora in attesa della riforma costituzionale

Benché abbia compiuto negli ultimi anni progressi in diversi settori ritenuti prioritari nel processo di adesione all'UE, e nonostante il pieno allineamento con la sua politica estera e di sicurezza comune, la Macedonia del Nord rimane in una fase di stallo rispetto ai capitoli di negoziazione, a causa della condizione posta dalla Bulgaria di emendare la Costituzione includendo il riconoscimento di una minoranza bulgara¹⁰⁰

Secondo un sondaggio condotto dal 22 ottobre al 5 novembre 2025 dall'Istituto per la Democrazia "*Societas Civilis*" di Skopje, in collaborazione con la Fondazione Konrad Adenauer e il Centro Wilfried Martens per gli Studi Europei, nell'ultimo anno il sostegno dell'opinione pubblica all'adesione si è rafforzato: in caso di referendum il 71% dei cittadini voterebbe a favore, con un aumento di quasi 10 punti percentuali rispetto al 2024. Tuttavia, solo il 24% dei cittadini accetterebbe le modifiche costituzionali richieste dalla Bulgaria.

Nel rapporto pubblicato nel novembre 2025, la Commissione europea ha osservato, peraltro, che la persistente polarizzazione politica ritarda l'adozione di importanti riforme che richiedono una collaborazione interpartitica. La Commissione ritiene urgente una riforma completa dell'autogoverno locale, con un dialogo raffor-

100. Sulla base di una proposta francese accettata anche da Skopje nel 2022, nell'aprile 2023 è stato costituito un gruppo di lavoro sulle modifiche costituzionali, che ha proposto emendamenti per la citazione in Costituzione di sei comunità etniche aggiuntive rispetto a quelle già elencate di albanesi, turchi, valacchi e rom: bulgari, croati, montenegrini, sloveni, ebrei ed egizi balcanici. Tuttavia, la sessione plenaria prevista per l'adozione di questi emendamenti non è mai stata tenuta, nella consapevolezza che non sarebbe possibile ottenere la maggioranza dei due terzi richiesta.

zato tra i diversi livelli di governo; e osserva che, mentre il Paese ha iniziato ad attuare la Strategia per la Riforma Giudiziaria 2024-2028, “l’indipendenza complessiva e l’autonomia finanziaria della magistratura sono compromesse dall’interferenza e dalle pressioni di altri rami dello Stato, compresi i tentativi del Parlamento di esercitare pressioni sui membri del Consiglio della Giustizia affinché si dimettano, e dalle limitate risorse finanziarie stanziare”, con una preoccupante carenza di personale.

Altre problematiche riguardano la non completa trasparenza della proprietà dei media, lo scarso allineamento con l’*acquis* dell’UE in materia di migrazione e asilo e le difficoltà nel contrasto alle forme gravi di criminalità organizzata.

Il principale partito della coalizione di governo, Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone – Partito Democratico per l’Unità Nazionale Macedone (VMRO DPMNE), ha vinto le elezioni locali del 19 ottobre in quasi tutte le aree a maggioranza etnica macedone, con ampi margini sull’Unione Socialdemocratica di Macedonia (SDSM) e sugli altri partiti all’opposizione. Nei Comuni a maggioranza etnica albanese, il partito di suo riferimento ora al governo, “Ne vale la pena” (VLEN), ha ottenuto maggiori consensi della coalizione rivale guidata dall’Unione Democratica per l’Integrazione (DUI). Secondo la missione di osservazione congiunta dell’Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani (ODIHR) dell’OSCE, del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d’Europa e del Parlamento Europeo, la campagna elettorale è stata competitiva, ma gli elettori sono stati influenzati negativamente da lacune giuridiche sistemiche e carenze nella supervisione dei finanziamenti delle campagne elettorali, nonché dalla polarizzazione politica, mentre il panorama dei media è risultato diversificato, ma frammentato lungo linee politiche ed etniche.

Montenegro: “capofila” nel percorso di adesione all’UE, ma in un difficile equilibrio nella coalizione di governo e fra gruppi etnici

Fra gli Stati ufficialmente candidati all’UE, il Montenegro, secondo i parametri di molti dei 33 capitoli negoziali, può essere considerato quello nella fase più avanzata, con la migliore capacità di allineamento agli standard europei; e la commissaria all’Allargamento, Marta Kos, ha definito realistico l’obiettivo di “chiudere tutti i capitoli negoziali entro il 2026”, cosa che potrebbe permettere al Montenegro di accedere all’Unione nel 2027 o nel 2028. Rimangono in sospeso capitoli sullo Stato di diritto e sull’indipendenza del sistema giudiziario, e si evidenziano ritardi nella lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, attiva in particolare nel riciclaggio di denaro, nel contrabbando di sigarette e nella tratta di esseri umani.

Tuttavia, l’integrazione europea del Paese dipende anche dal superamento delle divisioni interne, prevalentemente su base identitaria etnica, con il rischio che veti interni impediscano le prossime riforme istituzionali. Il Montenegro, con una popolazione di circa 630.000 abitanti, non ha un gruppo etnico che costituisca la maggioranza assoluta dei cittadini: mentre circa il 40% si considerano appartenenti a una definita etnia montenegrina, il 33% si identificano con quella serba. È un elemento di instabilità il fatto che l’attuale coalizione del governo presieduto (dall’ottobre 2023) da Milojo Španjić, del “Movimento Europa Adesso!” (*Pokret Evropa Sad!* – PES), include otto partiti che tendono a seguire agende diverse: fra questi il filoserbo e filorusso Nuova Democrazia Serba (*Nova Srpska Demokratija* – NSD), che mantiene rapporti stretti con il presidente serbo Aleksandar Vučić e con l’ex presidente della Republika Srpska di Bosnia-Erzegovina Milorad Dodik, e rappresentanti delle minoranze bosgnacca e albanese. L’influenza

di Belgrado su una parte dell'elettorato e delle forze politiche è favorita anche dalla presenza della Chiesa serbo-ortodossa, assertrice di un preteso "mondo serbo", la cui ferma opposizione a leggi sullo status delle comunità religiose e sui beni immobili di proprietà tradizionalmente ecclesiastica ha causato fra il 2019 e il 2023 tensioni, scontri, crisi istituzionali e caduta di governi.

Dal dicembre 2024 la Croazia (ultimo Stato ad essere entrato nell'UE, nel 2013) blocca la chiusura del capitolo negoziale su Politica estera, di difesa e di sicurezza in seguito all'adozione da parte del Parlamento montenegrino di una risoluzione di condanna del "genocidio" del campo di prigionia di Jasenovac, gestito dal regime fantoccio degli Ustaša tra il 1941 e il 1945, come risposta alla Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU del maggio di quell'anno che ha proclamato l'11 luglio "Giornata internazionale di riflessione e commemorazione del genocidio di Srebrenica" (attuato da milizie serbo-bosniache nel 1995). Il Montenegro dovrà quindi prestare attenzione a evitare le conseguenze negative dell'intreccio di residui nazionalistici, dai quali l'intera regione non è ancora immune.

CAUCASO

di **Antonio Stango**



Il 2025 ha visto nella regione la decisa accelerazione di due sviluppi, fra loro opposti, che erano stati avviati l'anno precedente. Mentre il governo georgiano, ora sotto diretta influenza russa, ha assunto un carattere autoritario e interrotto drammaticamente il percorso di adesione all'Unione Europea, quello armeno ha operato un parziale sganciamento dai legami con Mosca e ripreso un percorso di avvicinamento a Bruxelles che questa aveva preteso di interrompere nel 2013 (imponendo di non firmare il previsto Accordo di Associazione con l'UE); e l'Azerbaijan - rafforzato dalla definitiva riconquista del Karabakh e dall'accresciuta rilevanza delle sue esportazioni energetiche verso Occidente - afferma con decisione la capacità di impostare senza eccessivi condizionamenti russi la propria politica internazionale. In questo quadro si inserisce l'interesse pragmatico dimostrato dagli Stati Uniti con la nuova amministrazione Trump, mediando con successo tra Baku e Yerevan e promuovendo infrastrutture e accordi economici; mentre nelle dinamiche regionali cresce il peso della Turchia, stretto alleato dell'Azerbaijan, e diminuisce quello dell'Iran, seppure mantenga un partenariato con l'Armenia anche nel campo della difesa.

Gli sviluppi in Armenia sono principalmente una conseguenza del mancato intervento dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (a guida russa) nel settembre 2023, quando - dopo mesi di negoziati infruttuosi - con un'offensiva lampo le forze armate azere riconquistarono il territorio del Nagorno Karabakh, occupato da 32 anni da gruppi separatisti armeni.¹⁰¹ Estintasi in questo modo l'autoproclamata repubblica chiamata dagli armeni "Artsakh", che Yerevan sosteneva senza riconoscerla formalmente, l'Armenia e l'Azerbaijan hanno avviato complesse trattative per la normalizzazione delle relazioni.

101. Una soluzione pacifica della questione del Karabakh non era stata raggiunta nonostante i numerosi incontri, anche al livello di capi di Stato e di governo, mediati di volta in volta dall'Unione Europea, dalla Federazione Russa e dagli Stati Uniti. Il 20 settembre 2023 - 24 ore dopo l'attacco azero - i gruppi indipendentisti armeni accettarono di consegnare le armi; al 30 settembre quasi l'intera popolazione di etnia armena del Karabakh (circa 105.000 persone) aveva abbandonato le proprie case spostandosi in Armenia, mentre l'Azerbaijan avviava rapidamente i piani per il ritorno nella regione degli abitanti azeri sfollati durante la guerra dei primi anni Novanta.

Nel marzo del 2025 il principale inviato del presidente Trump, Steve Witkoff, ha visitato Baku, incontrando il presidente azero Ilham Aliyev.¹⁰² In luglio Aliyev e il primo ministro armeno Nikol Pashinyan si sono incontrati ad Abu Dhabi, con la mediazione degli Emirati Arabi Uniti; e l'8 agosto a Washington, in una cerimonia ospitata da Trump alla Casa Bianca, hanno firmato una dichiarazione congiunta che pone basi solide verso un futuro trattato di pace.¹⁰³ *La dichiarazione cita l'Accordo per l'instaurazione della pace e delle relazioni interstatali tra Azerbaigian e Armenia*¹⁰⁴ siglato dai rispettivi ministri degli Esteri e include come punto chiave l'impegno per la realizzazione di una "connettività non ostacolata" tra l'Azerbaigian e la sua exclave autonoma di Nakhchivan attraverso il territorio armeno. Si prevede quindi un corridoio denominato "Trump Route for International Peace and Prosperity", da realizzarsi in cooperazione con gli Stati Uniti.¹⁰⁵

Il rapporto con Washington di Baku e Yerevan è stato poi consolidato dalla partecipazione del presidente azero e del primo ministro armeno al Board of Peace promosso da Trump, nonché dalla visita, nel febbraio 2026, del vicepresidente statunitense Vance in entrambi i Paesi.

Per poter giungere a un trattato di pace, tuttavia, per Baku rimane fondamentale che l'Armenia riveda la sua Costituzione per rimuovere dal preambolo il riferimento all'unificazione con il Nagorno

102. Il 14 gennaio 2025 l'allora segretario di Stato degli Stati Uniti Antony Blinken, nell'ultima settimana del suo mandato, e il ministro degli Esteri armeno Ararat Mirzoyan avevano firmato a Washington un accordo di partenariato strategico per ampliare la cooperazione in diversi settori, inclusi la sicurezza e la difesa.

103. [Joint Declaration by the President of the Republic of Azerbaijan and the Prime Minister of the Republic of Armenia on the outcomes of their meeting in Washington D.C., United States of America](#)

104. [Agreement on Establishment of Peace and Inter-State Relations between the Republic of Azerbaijan and the Republic of Armenia](#)

105. Lungo circa 43 km, il corridoio sorgerebbe in parte su una ferrovia sovietica in disuso, ma si avvarrebbe di tecnologie avanzate e sarebbe integrato da soluzioni digitali fornite da aziende statunitensi per migliorare la connettività regionale.

Karabakh, che era stato inserito sulla base della Dichiarazione di indipendenza del 23 agosto 1990. Pashinyan ha dichiarato più volte che l'Armenia dovrebbe effettivamente emendare la Costituzione in tal senso, ritenendo che il Paese debba adattarsi alle "nuove realtà geopolitiche e regionali" ed evitare che tale riferimento costituisca una minaccia alla sicurezza, fornendo un pretesto per azioni di guerra da parte dell'Azerbaijan. Il Consiglio per le riforme costituzionali sotto il Ministero della Giustizia di Yerevan ha quindi avviato uno studio con l'ipotesi di giungere a una riforma prima delle elezioni del giugno 2026, mentre Pashinyan ha proposto di indire un referendum in materia.¹⁰⁶

106. Questo potrebbe essere contrastato dall'opposizione nazionalista, mentre per l'approvazione occorrerebbero la maggioranza dei voti validamente espressi e il voto favorevole di più del 25% dei circa 2,6 milioni di aventi diritto.

In Georgia si accentua la spaccatura politica fra chi aspira all'integrazione europea e un governo autoritario e vicino a Mosca

Come auspicato da una netta maggioranza della popolazione, la Georgia aveva presentato domanda di adesione all'UE il 3 marzo 2022, pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione russa su larga scala dell'Ucraina. Nel dicembre 2023 il Consiglio Europeo ha deciso di concederle lo status di Paese candidato, evidenziando la necessità di adottare le misure pertinenti indicate dalla Commissione: tra queste, rendere il sistema giudiziario meno suscettibile all'influenza politica, allinearsi alle posizioni dell'UE per la politica estera e di sicurezza comune, superare la polarizzazione politica, migliorare i processi elettorali, rafforzare l'Agenzia Anti Corruzione e garantire libertà e sicurezza dei media. Tuttavia, il partito al governo, Sogno Georgiano, non solo ha evitato l'allineamento sulla politica estera (in particolare, nelle interazioni con la Russia), ma con una serie di decisioni ha determinato un "arretramento democratico" del Paese. Su questo ha influito il ritorno diretto in politica dell'oligarca di origine russa Bidzina Ivanishvili¹⁰⁷, eletto nel dicembre 2023 presidente onorario del partito. Sogno Georgiano ha quindi determinato la formazione di un nuovo governo presieduto da Irakli Kobakhidze, esecutore della linea politica di Ivanishvili.

Per le elezioni dell'ottobre 2024 Kobakhidze ha presentato un programma intitolato "Solo con pace, dignità e prosperità verso l'Europa", secondo il quale l'integrazione europea dovrebbe avvenire "secondo regole georgiane" e con una "politica pragmatica" con la Russia. Ottenuto ufficialmente il 53,9% dei voti, il suo partito ha così conquistato la maggioranza assoluta dei 150 seggi del Parlamento, ma con elezioni svoltesi, secondo osservatori internazionali qualificati, con abusi, mancanza di trasparenza, diffuse

107. Fondatore del partito nel 2012, era stato primo ministro dall'ottobre di quell'anno al novembre 2013.

irregolarità e intimidazioni.¹⁰⁸ Anche considerando la repressione violenta delle conseguenti manifestazioni di protesta di massa, il Consiglio Europeo ha valutato che la linea d'azione delle autorità aveva determinato di fatto l'interruzione del processo di adesione.

Appena ottenuto il voto di fiducia al suo secondo governo (ma senza la partecipazione dei 49 deputati dell'opposizione, che considerano le elezioni non valide, hanno stabilito il completo boicottaggio dei lavori e chiedono elezioni anticipate), il primo ministro ha annunciato la decisione di non proseguire con l'apertura dei negoziati di adesione e di rifiutare il sostegno finanziario dell'UE fino al 2028. Questa decisione – segnando un deciso allontanamento dall'impegno, sancito dalla Costituzione della Georgia e sostenuto dalla maggior parte della popolazione, di garantire l'integrazione nell'UE – ha scatenato nuove proteste su larga scala a Tbilisi e in altre grandi città, anche con scontri violenti e numerosi arresti.¹⁰⁹ Le manifestazioni sono proseguite quotidianamente per tutto il 2025 e nei primi mesi del 2026 in particolare davanti al Parlamento, dove migliaia di cittadini hanno continuato a chiedere nuove elezioni, la liberazione dei prigionieri politici e il rispetto del percorso europeo del Paese.

Secondo la Commissione europea, oltre alle azioni repressive, definite “fondamentalmente incompatibili con i valori dell'UE di

108. [OSCE - ODIHR Election Observation Mission Final Report](#)

109. Il 14 dicembre 2024 si sono svolte le prime elezioni indirette per la presidenza della repubblica in seguito alla riforma costituzionale del 2017, che ha istituito un collegio di 300 membri composto dal Parlamento nazionale e da rappresentanti regionali e locali. Mentre le opposizioni hanno rifiutato di partecipare, considerando irregolari le elezioni parlamentari di ottobre e quindi la composizione del collegio elettorale, questo ha eletto l'unico candidato: il calciatore e rappresentante del partito populista antioccidentale Potere del Popolo (alleato di Sogno Georgiano) Mikheil Kavelashvili. I partiti di opposizione e diverse organizzazioni della società civile, oltre che inizialmente la presidente uscente della repubblica Salomé Zourabishvili, hanno rifiutato di riconoscere anche la legittimità di questa elezione. Due giorni dopo il Consiglio Affari Esteri dell'UE ha annunciato un declassamento dei contatti politici, la sospensione dei finanziamenti e restrizioni sui visti per diplomatici e funzionari georgiani.

democrazia, Stato di diritto e diritti fondamentali”, le autorità georgiane “hanno sistematicamente adottato una retorica anti-UE ostile e senza precedenti, spesso riecheggiando la disinformazione in stile russo”. Inoltre, le organizzazioni della società civile che ricevono finanziamenti dall’UE sono state accusate di minare la sovranità e la stabilità della Georgia. Con il pretesto di combattere le interferenze straniere, il governo ha introdotto norme (come la legge di ispirazione moscovita sugli “agenti stranieri” approvata nell’aprile 2025) che sottopongono associazioni e media indipendenti a una serie di divieti, restrizioni e obblighi onerosi la cui violazione potrebbe comportare pesanti pene detentive.

Nell’ottobre 2025 il primo ministro Kobakhidze ha preannunciato la rapida approvazione di leggi per la diffusione nelle scuole di libri di testo unici e per una drastica riforma del sistema universitario, con l’uscita da accordi interaccademici europei e un forte controllo da parte del governo (inclusa la possibilità di sospendere organi eletti, nominare rettori e amministratori ad interim e decidere quali corsi di studio possano essere tenuti).

Per quanto riguarda la politica estera e di sicurezza comune, la Commissione ha osservato che l’allineamento della Georgia alle dichiarazioni dell’Alto Rappresentante dell’UE e alle decisioni del Consiglio sulle sanzioni è diminuito, con un tasso al 24 ottobre 2025 del 40%, rispetto al 53% del 2024. La Georgia non ha aderito alla maggior parte delle misure restrittive relative a Russia, Iran e Bielorussia; si ritiene possibile che il suo territorio e le entità giuridiche registrate in Georgia vengano utilizzati per eludere tali misure, mentre la legislazione che consente il trasferimento esentasse di fondi offshore in Georgia, approvata nel 2024, rimane in vigore, aumentando i rischi di elusione delle sanzioni.¹¹⁰

Anche l’Assemblea Parlamentare del Consiglio d’Europa (del quale la Georgia rimane membro) ha denunciato in modo netto quello che ha definito il “regresso democratico” del Paese. Il 29 gennaio 2025 ha approvato, con 114 voti a favore e 13 contrari, una risolu-

110. Commissione Europea, Direzione Generale per l’Allargamento e il Vicinato Orientale, [Georgia Report 2025](#).

zione che invitava la Georgia a rivedere alcune leggi controverse, a rilasciare tutti i prigionieri politici e a stabilire una data per nuove elezioni parlamentari, limitando fino ad allora i diritti della delegazione georgiana. Definendo le condizioni della risoluzione “inaccettabili, ingiuste e infondate”, la delegazione ha annunciato il proprio ritiro.

Tra il giugno e il luglio 2025, otto esponenti dell’opposizione sono stati arrestati e detenuti per alcuni mesi per avere rifiutato di apparire davanti a una commissione investigativa del Parlamento da loro considerato illegittimo; mentre l’oligarca Ivanishvili e Sogno Georgiano, che controlla parte della magistratura e la Corte Costituzionale, hanno chiesto di considerare “tradimento” le azioni dell’opposizione e di dichiarare illegale il Movimento Nazionale Unito. In giugno, inoltre, sono state approvate modifiche alla legge sulla libertà d’espressione che riducono le tutele professionali sulla riservatezza delle fonti.

Nei mesi successivi è emersa una dura lotta di potere all’interno dello stesso Sogno Georgiano, con arresti e condanne che, secondo *Transparency International*, prendono selettivamente di mira ex personalità di primo piano del partito ora non graditi a *Ivanishvili*. In ottobre l’ex primo ministro Irakli Garibashvili è stato formalmente accusato di illeciti finanziari su larga scala; avendo parzialmente ammesso la propria colpevolezza, nel gennaio 2026 è stato condannato a cinque anni di detenzione, a una multa di circa 370.000 dollari e alla confisca di beni ottenuti illegalmente. Sono stati arrestati anche l’ex viceministro dell’Economia Romeo Mikautadze, l’ex ministro della Difesa Juansher Burchuladze, l’ex procuratore generale Otar Partskhaladze e l’ex capo dei Servizi di Sicurezza dello Stato Grigol Liluashvili.

La Georgia sostiene intanto le iniziative di *Pechino Belt and Road*, *Global Civilisation*, *Global Development* e *Global Security*. Nel novembre 2025 Kobakhidze ha visitato a Shanghai la *China International Import Expo*, dove la Georgia è stata ospite d’onore, e incontrato il primo ministro cinese Li Qiang.

Ancora occupate Ossezia del Sud e Abkhazia

La Federazione Russa continua ad occupare di fatto circa un quinto del territorio del Paese, avendo riconosciuto nel 2008 come “Stati indipendenti” le province georgiane separatiste dell’Ossezia del Sud e dell’Abkhazia; gli unici Stati membri delle Nazioni Unite a condividere tale riconoscimento sono Nauru, Nicaragua, Siria e Venezuela. Sulla questione si sono svolte nel corso del 2025 tre sessioni (in marzo, giugno e novembre) dei “Colloqui Internazionali di Ginevra” fra le parti coinvolte – una piattaforma di dialogo creata dopo la guerra russo-georgiana del 2008 sulla base dell’accordo di cessate il fuoco. L’UE, che l’aveva mediato, ha ribadito la condanna “della continua presenza militare della Russia nelle regioni separatiste occupate, in violazione del diritto internazionale e dei principi e degli impegni fondamentali dell’OSCE, nonché degli obblighi della Russia ai sensi dell’accordo in sei punti del 2008”; ha condannato, inoltre, “i continui sforzi della Russia per stabilire una base navale permanente della sua Flotta del Mar Nero nella regione separatista occupata Abkhazia”, ed ha espresso preoccupazione “per i continui tentativi della Russia di integrare di fatto le regioni separatiste georgiane occupate nello spazio normativo e di sicurezza russo”.¹¹¹

111. Cfr. Delegazione dell’Unione Europea presso le Organizzazioni Internazionali a Vienna, EU Statement on the 65th round of the Geneva International Discussions, Consiglio permanente dell’OSCE, 20 novembre 2025. La base navale citata, i cui lavori di costruzione sono stati evidenziati da immagini satellitari, rientrerebbe nel tentativo della Marina russa di migliorare la propria proiezione strategica nella regione, dopo avere subito forti perdite durante la guerra con l’Ucraina e avere trasferito parte della flotta dalla base di Sebastopoli, in Crimea, a quella più difendibile di Novorossijsk.

L'Armenia punta alla pace con l'Azerbaigian e ai rapporti con Occidente e Turchia, per un graduale distacco dalla dipendenza da Mosca

Dopo l'estinzione, alla fine del 2023, dell'autoproclamata "repubblica dell'Artsakh", che l'Armenia aveva sostenuto pur senza mai riconoscerla ufficialmente, e con la cessazione delle ostilità con l'Azerbaigian, il governo di Yerevan guidato da Nikol Pashinyan è impegnato sia nel processo di normalizzazione dei rapporti con Baku, sia in un generale riposizionamento strategico, avvicinandosi all'Unione Europea e agli Stati Uniti e riducendo per quanto possibile i vincoli con la Federazione Russa. Il Paese ha ora quindi una grande potenzialità di sviluppo, che Pashinyan cerca di sviluppare contrastando il senso di sconfitta e il mito nazionalistico di una parte delle forze politiche di opposizione.¹¹²

L'Armenia rimane formalmente alleata della Federazione Russa attraverso la *Collective Security Treaty Organization* (CSTO) guidata da Mosca¹¹³, ospita tuttora una base militare russa¹¹⁴ ed è membro

-
112. Un atteggiamento di opposizione alle politiche di Pashinyan è a volte evidenziato anche dal *Catholicós Karekin II* della Chiesa Apostolica armena, più volte accusata dal primo ministro di corruzione. Mentre Karekin critica duramente qualsiasi concessione all'Azerbaigian, che sostiene abbia commesso una pulizia etnica nel Nagorno Karabakh, Pashinyan ipotizza che parte del clero sia coinvolta in spionaggio a favore della Russia. Nel giugno 2025 sono stati arrestati l'arcivescovo Bagrat Galstanyan e alcuni sostenitori del suo movimento per una "santa lotta", con l'accusa - da loro negata - di avere tramato un colpo di Stato.
 113. Alla CSTO, fondata nel 1992, sono attualmente aderenti anche Belarus, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan.
 114. Nel luglio 2025 è emerso che la Russia stava rafforzando il suo contingente di truppe presso la sua 102ª base militare, vicino alla città armena di Gyumri.

dell'Unione Economica Eurasiatica. Già nelle settimane precedenti l'epilogo del conflitto del Karabakh, tuttavia, Pashinyan (primo ministro dal 2018, dopo avere guidato la “rivoluzione di velluto” contro il sistema di potere del filorusso Serzh Sargsyan) aveva dichiarato che per il suo Paese fare affidamento esclusivamente sulla Russia per garantire la propria sicurezza era stato un errore strategico. L'Armenia non ha partecipato alla riunione del Consiglio di sicurezza (a livello di capi di Stato e di governo) della CSTO del 28 novembre 2024 in Kazakistan, né a quello del 27 novembre 2025 in Kirghizistan.¹¹⁵

Il 9 gennaio 2025 il governo armeno ha approvato un disegno di legge di iniziativa popolare, sostenuto da circa 60.000 firme, per avviare il processo di adesione all'UE; la proposta dovrà quindi essere approvata dal Parlamento e poi sottoposta a referendum. Sebbene un tale processo richieda molti anni, il vice primo ministro russo Alexey Overchuk ha avvertito che l'eventuale adesione all'UE potrebbe comportare l'uscita dell'Armenia dall'Unione Economica Eurasiatica, “con gravi conseguenze”.¹¹⁶ Il sondaggio annuale condotto dal programma di comunicazione regionale *Eu Neighbours East* nel maggio 2025 ha rilevato che il 69% degli armeni aveva fiducia nell'UE – sette punti in più rispetto all'anno precedente.¹¹⁷

La distensione nei rapporti con l'Azerbaigian è vista con particolare favore dalla Turchia, con cui le frontiere di terra sono chiuse

115. In tale occasione, Putin, annunciando le priorità della presidenza annuale dell'organizzazione che per il 2026 è tenuta dalla Federazione Russa, ha detto tra l'altro: “La parte russa si impegna a collaborare strettamente con i propri alleati per prevenire la diffusione di idee radicali tra i giovani. Riteniamo imperativo adottare misure aggiuntive per proteggere il nostro spazio informativo condiviso da tali minacce”.

116. Dal 1° febbraio 2024 l'Armenia è divenuta ufficialmente anche membro della Corte Penale Internazionale: un'adesione definita dal Cremlino “inappropriata dal punto di vista delle relazioni bilaterali”, tenendo conto del fatto che nel marzo del 2023 la Corte ha emesso un mandato d'arresto per Vladimir Putin per l'accusa di crimine di guerra di deportazione illegale e trasferimento illegale di popolazione dalle aree occupate dell'Ucraina alla Federazione Russa.

117. <https://euneighbourseast.eu/news/publications/annual-survey-2025-armenia/>

dal 1992 sia in seguito al conflitto del Karabakh che per il rifiuto da parte turca di riconoscere il genocidio degli armeni del 1916. I Protocolli di Zurigo, firmati dai ministri degli Esteri nell'ottobre 2009, prevedevano l'istituzione di una commissione storica congiunta e lo stabilimento di formali relazioni diplomatiche, ma non sono mai stati ratificati dai due Parlamenti. Il 20 giugno 2025 Pashinyan ha compiuto per la prima volta una visita ufficiale in Turchia, venendo ricevuto a Istanbul da Erdogan in un clima positivo che dovrebbe preludere in particolare alla riapertura delle frontiere, in un periodo in cui la guerra in Ucraina e la tensione intorno all'Iran rendono ancora più necessario realizzare nuovi corridoi di trasporto.

Al contrario, il regime di Teheran appare ostile sia a una maggiore influenza degli Stati Uniti nella regione che a una riconciliazione fra l'Armenia - cui è stato finora politicamente vicino e verso la quale esporta gas liquido - e la Turchia. Il 15 dicembre 2025 il consigliere per gli affari internazionali della "Guida Suprema" iraniana, Ali Akbar Velayati, ricevendo l'ambasciatore, ha dichiarato la decisa opposizione a piani che permettano una presenza degli Stati Uniti presso il confine settentrionale iraniano.

Il 9 febbraio 2026, a Yerevan, il vicepresidente degli Stati Uniti Vance ha annunciato la vendita all'Armenia di tecnologia statunitense per droni da ricognizione e firmato con il primo ministro Pashinyan un accordo sulla cooperazione nucleare civile, in vista di una gara d'appalto per la costruzione di una nuova e più sicura centrale nucleare in sostituzione di quella attuale di Metsamor, di epoca sovietica. In zona altamente sismica, a circa 75 chilometri dalla capitale, la centrale ha in funzione ora uno solo dei reattori del 1977, provvedendo a circa il 30% del fabbisogno di energia del Paese.¹¹⁸

118. Reazioni negative all'ipotesi di utilizzo di tecnologia americana sono giunte dal segretario del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa Sergej Shoigu (ministro della Difesa dal novembre 2012 al maggio 2024, incriminato dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra) e dal portavoce del Cremlino Dmitri Peskov, secondo il quale la Russia è in grado di "fornire una qualità migliore, a costi inferiori, per molti anni".

L'Azerbaigian accresce la proiezione internazionale

Dopo il successo dell'offensiva del settembre 2023 nel Nagorno Karabakh e il pieno ristabilimento del controllo nella provincia, Baku ha avviato un esteso piano di ricostruzione, potenziamento dei collegamenti e progressivo ritorno degli azeri sfollati in seguito al conflitto degli anni Novanta¹¹⁹.

Sull'onda di un rinnovato nazionalismo, il presidente Ilham Aliyev ha convocato elezioni presidenziali anticipate per il 7 febbraio 2024, definite dalla propaganda statale "elezioni della vittoria", che gli hanno attribuito il quinto mandato consecutivo dal 2003. Da allora l'Azerbaigian, consolidata la propria posizione nel Caucaso e mantenendo stretti i rapporti con la Turchia, ha intensificato quelli con gli Stati Uniti; appare quindi meno vincolato alla Russia (impegnata nel conflitto in Ucraina oltre ogni previsione iniziale e indebolita in Medio Oriente) e capace di assumere una posizione assertiva nei suoi confronti.¹²⁰

Il 14 febbraio 2026, intervenendo alla Conferenza di Monaco sulla Sicurezza, Aliyev ha accusato la Russia di avere attuato un "passo ostile" colpendo sedi diplomatiche dell'Azerbaigian a Kyiv in attacchi fra il luglio e il novembre 2025 (mentre per il Ministero degli Esteri russo i danneggiamenti sarebbero attribuibili a errori della contraerea ucraina). Nella stessa occasione, il presidente azero ha incontrato calorosamente il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy, che lo ha ringraziato per l'aiuto

119. Il piano include anche la bonifica delle migliaia di mine antiuomo ancora presenti nel territorio.

120. Questo è avvenuto in modo evidente dopo che, il 25 dicembre 2024, un aereo passeggeri della Azerbaijan Airlines diretto da Baku a Grozny, in Cecenia, è stato colpito in territorio russo da un missile della difesa antierea ed è precipitato in Kazakistan presso Aktau, sulla costa orientale del Mar Caspio, uccidendo 38 delle 67 persone a bordo: Aliyev ha respinto sia la spiegazione iniziale russa che l'aereo fosse stato danneggiato da uno stormo di uccelli, definendola "disonesta", che la proposta di un'indagine da parte dell'Interstate Aviation Committee con sede a Mosca.

umanitario fornito, discutendo di cooperazione in particolare nel settore energetico.

L'importazione di gas naturale dall'Azerbaijan è di primaria importanza per l'UE, e in particolare per l'Italia. Il Memorandum d'intesa con l'UE su un partenariato strategico nel campo dell'energia, firmato a Baku nel luglio 2022, punta a raddoppiare la capacità del Corridoio Meridionale del Gas portandola a fornire almeno 20 miliardi di metri cubi di gas all'anno entro il 2027.

L'Italia ha con l'Azerbaijan un rapporto di partenariato strategico fin dal 2014 e lo ha rafforzato negli ultimi anni. L'Azerbaijan è il primo fornitore dell'Italia di petrolio greggio e il secondo (dopo l'Algeria) di gas grazie al Gasdotto Trans-Adriatico o TAP (*Trans-Adriatic Pipeline*), operativo dalla fine del 2020 con terminale a Melendugno, in provincia di Lecce¹²¹. Secondo le stime di Unioncamere, l'interscambio Italia-Azerbaijan, dai 12,5 miliardi di dollari cui si era stabilizzato nel 2025, dovrebbe superare nel 2026 i 13 miliardi, dei quali circa 12,5 di importazioni e 550 milioni di esportazioni.

L'Italia è quindi il primo partner commerciale dell'Azerbaijan, assorbendo il 65% delle sue esportazioni. Inoltre, l'Azerbaijan ha investito in Italia circa 5 miliardi di euro nelle infrastrutture e nelle energie rinnovabili, in particolare attraverso lo State Oil Fund (SOFAZ).¹²² Il partenariato si estende, tra l'altro, alla collaborazione in ambito accademico, con accordi firmati a partire dal 2021 con cinque università italiane. La LUISS è stata la prima ad avviare, nel 2023, un programma di doppia laurea con l'ADA University di Baku, intitolato "*Global Management and Politics - Made in Azerbaijan*", attribuendo le prime lauree nel luglio 2025; e il 1° ottobre 2025 è stato inaugurato a Baku un campus universitario

-
121. Il gas del giacimento Shah Deniz nel Mar Caspio attraversa l'Azerbaijan e la Georgia con il *South Caucasus Pipeline* (SCP), la Turchia con il *Trans-Anatolian Pipeline* (TANAP) e quindi si collega al TAP, che attraversa la Grecia settentrionale, l'Albania e il Mare Adriatico.
 122. Dichiarazione dell'ambasciatore Rashad Aslanov in occasione dell'incontro "Dal Caucaso al Mediterraneo" organizzato a Roma dalla Camera di Commercio Italia-Azerbaijan, 16 febbraio 2026.

italo-azerbaigiano, alla presenza dei presidenti Ilham Aliyev e Sergio Mattarella.

Per gli Stati Uniti, visitando Baku il 10 e l'11 febbraio 2026, il vicepresidente Vance ha firmato con il presidente Aliyev una Carta di partenariato strategico, che prevede - oltre allo sviluppo economico della *Trump Route for International Peace and Prosperity* - investimenti pubblici e privati nei settori energetico e aerospaziale e nelle infrastrutture digitali dell'Azerbaigian, nonché cooperazione in materia di difesa e sicurezza. Vance ha anche affermato che gli Stati Uniti invieranno in Azerbaigian un numero imprecisato di navi per la difesa costiera da impiegare nel settore nazionale del Mar Caspio - reso negli ultimi anni meno sicuro a causa della guerra in Ucraina e del traffico di armi via mare tra Iran e Russia.

Non interessato a un percorso di adesione all'UE, l'Azerbaigian partecipa regolarmente ai vertici della Comunità Politica Europea e rimane membro del Consiglio d'Europa, anche se, dopo che l'Assemblea Parlamentare dell'organizzazione aveva deciso, nel gennaio 2024, di non ratificare le credenziali della sua delegazione, il Parlamento dell'Azerbaigian non ha trasmesso le credenziali per la sessione ordinaria del 2026.

ASIA CENTRALE

di **Antonio Stango**



L'importanza dell'Asia centrale sulla scena globale è in rapida crescita, per almeno tre fattori: l'aumento della domanda di terre rare essenziali per l'alta tecnologia, delle quali la regione ospita circa 170 giacimenti identificati (con riserve che potrebbero consentire di ridurre la dipendenza dalle importazioni dalla Cina nelle catene di approvvigionamento dei Paesi occidentali)¹²³; la necessità di potenziare le infrastrutture di trasporto fra Asia orientale, Europa e Medio Oriente su rotte alternative a quelle che attraversano il territorio russo, in una fase storica di netta contrapposizione tra la Federazione Russa e l'Unione Europea; l'ulteriore riduzione da parte della stessa UE delle importazioni di petrolio, gas liquido e uranio dalla Russia, con parallelo aumento delle importazioni dai Paesi centrasiatrici. A questo si aggiunge la constatazione che l'architettura della sicurezza internazionale richiede ormai un'urgente ridefinizione, mentre i blocchi, le alleanze, le organizzazioni e le piattaforme di dialogo mutano rapidamente di portata e significato.

Nella competizione tra potenze esterne per l'accesso alle risorse strategiche e alle infrastrutture di trasporto centrasiatriche, un notevole attivismo pragmatico è stato svolto nel 2025 dalla nuova amministrazione degli Stati Uniti, particolarmente attenta a limitare il controllo sui mercati delle terre rare da parte della Cina, che ne dispone per circa il 90%. Appare, invece, in diminuzione l'influenza di Mosca, sia perché impegnata con il massimo degli investimenti militari, economici e politici nella guerra contro l'Ucraina, sia perché colpita da un sistema di sanzioni nel quale gli Stati dell'Asia centrale devono evitare di essere coinvolti, sia infine perché l'atteggiamento di revanscismo imperialista del Cremlino può essere visto come una minaccia dalla quale essere pronti a difendersi.¹²⁴

123. Il solo Kazakistan ha identificato almeno 15 giacimenti di terre rare e possiede circa il 50% delle riserve mondiali conosciute di tungsteno (classificato metallo raro e materia prima critica).

124. In particolare il Kazakistan ha espresso in più occasioni un netto rifiuto di riconoscere le pretese di Mosca sui territori occupati dell'Ucraina, mantenendo ufficialmente, come gli altri Stati centrasiatrici, una posizione di neutralità.

A 35 anni dall'indipendenza raggiunta nel 1991 i cinque Paesi della regione, pur mantenendo importanti relazioni politiche e commerciali con la Russia, sono impegnati - in misura e con modalità diverse in relazione alle proprie risorse - a rafforzare la propria autonomia. Questo avviene con la costante promozione di un'identità nazionale, per liberarsi progressivamente dagli ingombranti residui del colonialismo russo e del passato sovietico, e con una più marcata presenza sulla scena globale, attraverso una politica estera che tende sempre più alla multivettorialità.

A una considerevole riduzione del numero di abitanti definiti di "nazionalità" russa, negli anni successivi all'indipendenza, è seguita la maggiore valorizzazione delle principali lingue nazionali; vi è stata quindi la progressiva limitazione dell'uso di quella russa, sebbene questa sia tuttora spesso usata come lingua franca interetnica e in fora internazionali nella regione.¹²⁵ Nello stesso tempo, oltre alla diffusione di narrazioni storiche di impostazione nazionale, si è intervenuti sulla toponomastica e sull'arredo urbano, rinominando vie e piazze e rimuovendo dai luoghi di maggiore visibilità molti monumenti a personalità sovietiche.¹²⁶

La prospettiva di affrancarsi dall'eccessiva influenza russa, non potendo però rinunciare alla vasta rete di interrelazioni economiche e infrastrutturali, richiede la capacità politica e diplomatica di bilanciare pressioni, opportunità e prospettive nei rapporti sia con la Russia che con Cina, Paesi occidentali e altri attori esterni, tra i quali la Turchia, l'India, alcuni Paesi arabi, fino al Sud Est asiatico - e, per il Tajikistan, l'Iran.

125. In Kazakistan e in Kirghizistan il russo è la seconda lingua ufficiale; in Tagikistan è chiamata "lingua della comunicazione interetnica"; in Uzbekistan e in Turkmenistan non ha uno status ufficiale. Le lingue nazionali (turciche in quattro Paesi, iranica in Tagikistan) erano scritte nell'epoca sovietica in caratteri cirillici modificati; dopo l'indipendenza, Turkmenistan e Uzbekistan hanno adottato i caratteri latini, mentre Kazakistan e Kirghizistan hanno avviato piani per farlo.

126. Seguendo l'esempio di quanto accaduto negli anni in molte città della regione, il 7 giugno 2025 a Osh (la più antica città del Kirghizistan) è stata rimossa dalla piazza principale la statua di Lenin installata nel 1975, che con la sua altezza di 23 metri era considerata la più grande dell'Asia centrale; significativamente, al suo posto è stato collocato un pennone di 95 metri con la bandiera nazionale kirghiza.

In questo quadro, pur rimanendo membri o osservatori di una rete di organizzazioni regionali (come *Shanghai Cooperation Organization*, *Collective Security Treaty Organization*, *Eurasian Economic Union*, *Commonwealth of Independent States*, *Organization of Islamic Cooperation* e – con l’eccezione del Tagikistan – *Organization of Turkic States*), di non piena effettività¹²⁷, tutti gli Stati dell’Asia centrale tendono a sviluppare partenariati rafforzati o strategici basati essenzialmente sugli interessi economici, sia bilateralmente che nel formato 5+1: una piattaforma utilizzata con gli Stati Uniti (dal 2015), con l’Italia (il primo Paese europeo a lanciarla, nel 2019), con la Cina (dal 2020), con l’India (dal 2022), con la Germania (dal 2023), con l’UE e con il Giappone (dal 2025)¹²⁸.

Nell’aprile 2025 si è tenuto in Uzbekistan, a Samarcanda, il primo vertice Asia centrale – UE, che secondo il presidente del Consiglio europeo, António Costa, ha segnato “l’inizio di una nuova dimensione nelle relazioni”. Nell’ambito della strategia europea *Global Gateway* (volta a promuovere collegamenti intelligenti, puliti e sicuri nei settori del digitale, dell’energia e dei trasporti e a rafforzare i sistemi della sanità, dell’istruzione e della ricerca, in sintonia con l’Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile), l’UE ha presentato un pacchetto da 12 miliardi di euro per la regione a sostegno di progetti nei settori dell’energia, del clima, dei trasporti e delle infrastrutture digitali. La Banca Europea per gli Investimenti ha annunciato l’apertura di un nuovo ufficio regionale a Tashkent e impegnato circa 2,26 miliardi di euro in 121 progetti per lo sviluppo delle infrastrutture, dell’energia e del settore privato (incluso fra i beneficiari anche la Mongolia).

Il principale partner commerciale della regione è però la Cina, attraverso la strategia denominata *Belt and Road Initiative* o “Nuova Via della Seta” (annunciata dal presidente cinese Xi Jinping ad Astana nel 2013): nei primi sei mesi del 2025, secondo dati ufficia-

127. Kazakistan e Uzbekistan sono anche “partner” dei BRICS, ma non membri.

128. Un primo vertice in questo formato tra Asia centrale e Corea del Sud è stato convocato a Seoul per il settembre 2026.

li, gli investimenti diretti cinesi in Asia centrale sono stati di 35,9 miliardi di dollari, soprattutto su infrastrutture e connettività.

New Delhi ha, invece, ospitato il 6 giugno la quarta edizione del Dialogo India - Asia Centrale a livello di ministri degli Esteri, nell'ambito della strategia diplomatica indiana sull'*Extended Neighbourhood*. La discussione ha riguardato, in particolare, lo sviluppo di iniziative congiunte per la realizzazione di corridoi di trasporto regionali e il progetto del gasdotto Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India (TAPI).

Sviluppo economico, rimesse dei migranti e politica interna

Grazie all'aumento delle esportazioni e all'afflusso di investimenti dall'estero, secondo la World Bank l'economia combinata di Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan (escludendo il Turkmenistan, per il quale non erano disponibili dati sufficienti) è cresciuta nel 2025 del 6,2%, quindi con un tasso superiore a quelli dell'area euro, degli Stati Uniti e della Cina. Restano, tuttavia, problematiche legate all'erosione del potere d'acquisto (per un'inflazione intorno al 10%) e alla forte dipendenza da fattori esterni, incluso il rischio per i Paesi con minori risorse, come il Kirghizistan, di cadere nella 'trappola del debito'. Persiste, inoltre, una notevole differenza nel livello di sviluppo fra le diverse aree della regione, anche con squilibri demografici.

Per l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Kirghizistan una delle principali fonti di entrate è tuttora costituita dalle rimesse degli emigrati, per oltre il 50% in Russia – che ha una forte carenza di manodopera, aggravata dalla guerra contro l'Ucraina; ma proprio la guerra, per la quale circa 20.000 immigrati centrasiatrici sono stati indotti o forzati all'arruolamento, ha portato negli ultimi anni al rimpatrio di molti e quindi a una maggiore diversificazione dei Paesi di destinazione.¹²⁹ Secondo gli ultimi dati disponibili della Banca Mondiale, nel 2024 le rimesse per l'Uzbekistan (il Paese più popoloso della regione) sono state di 14,8 miliardi di dollari, pari al 14% del PIL; per il Tagikistan di 5,8 miliardi, ovvero il 45% del PIL (la più alta percentuale al mondo) e per il Kirghizistan di 3 miliardi, circa il 24% del PIL.¹³⁰

Tutti i cinque Stati della regione, con sistemi presidenziali impegnati a conservare la stabilità degli assetti di potere, vedono an-

129. La tendenza è ad una crescita dell'emigrazione verso l'Asia orientale (e in particolare la Corea del Sud, dove lavorano non meno di 100.000 uzbeki), la Turchia e Paesi occidentali, ma con il rischio di finire vittime di organizzazioni criminali.

130. Laurent Bossavie, Daniel Garrote Sánchez, Mattia Makovec, The Journey Ahead: Supporting Successful Migration in Europe and Central Asia, in Europe and Central Asia Studies, Washington, DC, World Bank, 2024.

cora uno scarso coinvolgimento della società civile nei processi decisionali; caute riforme in questa direzione sono state avviate, negli ultimi anni, in Kazakistan e in Uzbekistan.¹³¹ Rimane intanto estesa la corruzione, che secondo i rapporti di *Transparency International* richiede riforme urgenti dei sistemi giudiziari e rafforzamento della trasparenza e delle istituzioni indipendenti¹³².

Altra questione difficile da affrontare è la crescita del rischio di integralismo islamico in alcune aree. Tutti i cinque Stati, in cui la maggioranza della popolazione è musulmana¹³³ (prevalentemente sunnita secondo la non rigida scuola hanafita), hanno un sistema costituzionale laico e contrastano il fondamentalismo. Movimenti estremisti, anche con episodi violenti, sono stati attivi in particolare in Uzbekistan, nel sud del Kirghizistan e nelle aree del Tagikistan confinanti con l'Afghanistan; la restaurazione del regime dei talebani a Kabul, dall'agosto 2021, ha contribuito ad accrescere l'attenzione dei governi in materia. È ovunque vietato l'uso del *nigab* (il lungo abito femminile che copre il corpo, i capelli e il viso, lasciando scoperti gli occhi), mentre è ammesso in quattro Stati l'*hijab* (il velo islamico che copre i capelli e il collo ma lascia visibile il viso), vietato dal Tajikistan con una legge del 2024 in quanto "estraneo alla cultura tagika".

-
131. In senso contrario si è mosso l'attuale presidente del Kirghizistan Sadyr Japarov (eletto nel 2021 dopo avere partecipato a rovesciamenti di governi e avere scontato alcuni anni di detenzione e da allora artefice di una svolta presidenzialista autoritaria). Il 10 febbraio 2026 ha sollevato bruscamente Kamchybek Tashiyev, suo alleato di lunga data, dall'incarico di vicepresidente del Consiglio dei ministri e presidente del Comitato di Stato per la Sicurezza Nazionale (GKNB); ha quindi riorganizzato l'architettura di sicurezza del Paese e posto sotto il diretto controllo presidenziale il servizio di protezione dello Stato, responsabile della sorveglianza degli alti funzionari. Inoltre, la polizia ha convocato numerosi firmatari di una lettera che chiedeva elezioni presidenziali anticipate, anziché come previsto nel gennaio 2027. In un'intervista all'agenzia statale di notizie, Japarov ha poi affermato di avere agito per favorire in senso accentratore l'unità del Paese, superando la conflittualità storica tra le province del nord (di cui lui è originario) e quelle del sud (di cui è originario Tashiyev).
132. [Corruption Perceptions Index 2025: Decline in leadership undermining global fight against corruption](#)
133. Circa il 70% in Kazakistan, 91% in Kirghizistan, 98% in Tagikistan, 96% in Turkmenistan, 90% in Uzbekistan.

La questione ambientale

Rimane difficilissimo – nonostante i progetti sostenuti anche da Banca Mondiale, USAID e UE – contrastare le conseguenze di uno dei maggiori disastri ambientali della storia: il prosciugamento, fra gli anni Cinquanta e i primi anni Duemila, di circa il 90% del lago d’Aral, fra Uzbekistan e Kazakistan, dovuto soprattutto ai piani sovietici di coltivazione intensiva del cotone uzbeko.¹³⁴ Inoltre, il regime dei talebani ha pianificato la costruzione di un canale sull’Amu Darya che potrebbe ridurre del 15% il volume d’acqua in uscita dal territorio afgano verso Uzbekistan e Turkmenistan. Questi ultimi sono tra i 20 Paesi con maggiore stress idrico al mondo.

La crisi idrica, accentuata dal cambiamento climatico per la riduzione delle precipitazioni, è comune a tutti i Paesi dell’Asia centrale, con la parziale eccezione del Tajikistan – dove pure ha contribuito a causare diverse dispute di confine con il Kirghizistan.¹³⁵

Come rilevato da un rapporto della FAO e di altre agenzie internazionali, nella regione la maggior parte delle infrastrutture di irrigazione costruite per l’agricoltura collettiva su larga scala “è diventata ampiamente inadeguata alla produzione agricola moderna, con ingenti perdite idriche, stimate tra il 30 e il 60%, durante il

134. Per l’irrigazione, oltre a costruire canali diretti dal lago, fu deviato il corso dei fiumi immissari Amu Dar’ya e Syr Dar’ya. Al prosciugamento si sono aggiunti gli effetti del massiccio utilizzo di pesticidi e fertilizzanti, che hanno inquinato pesantemente il terreno di quello che ormai è un deserto. La scomparsa del lago, recuperato solo in minima parte in territorio del Kazakistan grazie a una diga realizzata nel 2005, ha causato a sua volta uno sconvolgimento climatico. Il governo dell’Uzbekistan ha dichiarato il 2025 “Anno della protezione ambientale e dell’economia verde”, chiedendo ulteriore sostegno internazionale per combattere la desertificazione.

135. Le divergenze sui confini tra Kirghizistan e Tagikistan, insieme con l’esistenza delle *exclaves* tagike di Vorukh e di Kayragach, hanno portato più volte a incidenti e violenti scontri per la proprietà di terre, l’accesso ai pascoli e l’irrigazione dei campi. Solo il 21 febbraio 2025 è stato annunciato un accordo sulla demarcazione del confine condiviso, che, dopo il dissolvimento dell’Unione Sovietica, non era ancora indicato con chiarezza per circa 110 chilometri su 970.

trasferimento alle aree irrigate tramite canali a cielo aperto”. Si segnala che le temperature medie in Asia centrale “potrebbero aumentare fino a 6,5°C rispetto ai livelli preindustriali entro la fine del secolo”, mentre la prevista riduzione dei ghiacciai (del Pamir e del Tian Shan) e della copertura nevosa stagionale “influenzerà probabilmente la stagionalità dei flussi fluviali”.¹³⁶

136. FAO, IFAD, UNECE, UNICEF, WHO, Europe Central Asia Regional Overview of Food Security and Nutrition - Managing water sustainably for improved food security and nutrition, Budapest, 2025.

I rapporti con l'Unione Europea

La strategia dell'UE per l'Asia centrale, adottata per la prima volta nel 2007 e aggiornata nel 2019, delinea tre filoni prioritari di cooperazione: resilienza (diritti umani e democrazia, sicurezza, sfide ambientali); prosperità (sostegno alla diversificazione economica e allo sviluppo del settore privato, promozione del commercio intraregionale e della connettività sostenibile); migliore coordinamento per gli obiettivi comuni.

Nell'ottobre 2023 è stata adottata una tabella di marcia congiunta che definisce 5 aree chiave e 79 punti d'azione, con particolare attenzione al miglioramento della connettività attraverso progetti infrastrutturali sostenibili (in linea con l'iniziativa *Global Gateway*), facilitando una maggiore integrazione economica insieme alla promozione della transizione verde, della digitalizzazione e dell'innovazione. Altri obiettivi includono il rafforzamento del dialogo politico, la buona amministrazione e la sicurezza regionale, in particolare in relazione alla lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata. Con lo stanziamento di oltre 550 milioni di euro nell'ambito del programma indicativo pluriennale 2021-2027 (*Multi-annual Indicative Programme* - MIP), l'UE, congiuntamente con gli Stati membri, è divenuta il principale donatore nella regione.

Le relazioni tra l'UE e i singoli Paesi dell'Asia centrale si basano, inoltre, su accordi di partenariato e cooperazione, progressivamente portati al livello di *Enhanced Partnership and Cooperation Agreement* (EPCA).¹³⁷

Il 27 marzo 2025 si è svolta in Turkmenistan, nella capitale Ashgabat, la 20a riunione ministeriale UE - Asia centrale, che ha preso atto di progressi compiuti in tutte le aree chiave della tabella di marcia. Dopo la riaffermazione di principi fondamentali del diritto

137. Con il Kazakistan è in vigore dal 2020; con il Kirghizistan dal 2024; con l'Uzbekistan, dopo il riconoscimento dell'impegno di quel governo nel migliorare le proprie politiche sociali e nel rispettare gli standard internazionali sul lavoro, è stato firmato a Bruxelles il 24 ottobre 2025. Con il Tagikistan la fase negoziale è stata ufficialmente conclusa a Dushanbe nel luglio 2025 e la firma è prevista entro il 2026.

to internazionale come l'inviolabilità dei confini, l'UE ha condiviso informazioni sulle misure restrittive adottate nell'attuale contesto geopolitico, con riferimento alle sanzioni dirette e indirette contro la Federazione Russa, e definito cruciale prevenirne l'elusione.

L'aggressione russa all'Ucraina ha reso più urgente per l'UE lo sviluppo della rotta di trasporto nota come Corridoio Centrale, alternativa al dominante Corridoio Settentrionale russo. Si tratta della *Trans-Caspian International Transport Route* (TITR), che collega la Cina all'Europa attraverso il Kazakistan e il Mar Caspio fino all'Azərbaycan, da dove si divide in due percorsi principali: uno attraversa la Georgia e il Mar Nero, raggiungendo Bulgaria, Romania e Ucraina; l'altro passa dalla Turchia, da dove raggiunge Trieste e altri porti del Mediterraneo. Secondo proiezioni della Banca Mondiale, il volume di merci trasportate lungo questa rotta dovrebbe triplicare entro il 2030.

Nell'aprile 2025, in occasione del primo vertice UE - Asia centrale svoltosi a Samarcanda, l'UE ha annunciato di avere portato il pacchetto di investimenti nella regione, con l'approccio "*Team Europe*" (UE, Stati membri e istituzioni finanziarie) a 12 miliardi di euro; di questi, 3 sono impegnati su progetti per il Corridoio Centrale, che includono ampliamento di porti e miglioramenti stradali, ferroviari e di centri logistici. Inoltre, l'Unione e alcuni Stati membri favoriscono digitalizzazione, armonizzazione delle procedure di frontiera, riforma dei regimi doganali e contrasto ai traffici illeciti (con il *Border Management Programme in Central Asia* - BOMCA) e sostengono l'impegno per ridurre la domanda e il traffico di droghe illegali (con il *Central Asia Drug Action Programme* - CADAP). 2,5 miliardi di euro sono, invece, impegnati per il progetto sulle materie prime critiche (*Critical Raw Materials* - CRM), per migliorare l'uso di tecnologie sostenibili per l'esplorazione, l'estrazione, la raffinazione e la lavorazione, nonché sostenere attività di formazione e sviluppo di competenze specifiche.¹³⁸

138. Il pacchetto include anche 6,4 miliardi di euro per progetti su idrogeno, energia verde e clima, e 100 milioni per internet satellitare.

L'attenzione e il ruolo dell'Italia

Presente in Asia centrale fin dai primi anni Novanta (in particolare in Kazakistan, nel settore dell'energia), l'Italia ha rafforzato progressivamente la cooperazione con gli Stati della regione, lanciando il formato 5+1 nel 2019, assumendo un ruolo proattivo nelle interrelazioni dell'UE e mettendo in atto due partenariati strategici: con il Kazakistan dal 2009 e con l'Uzbekistan dal 2023.

Dopo diverse visite di Stato – a livello di presidenti della Repubblica – scambiate negli ultimi anni, dal 28 al 30 maggio 2025 si è svolta la prima missione in Asia centrale del presidente del Consiglio Giorgia Meloni, in **Uzbekistan** per incontri bilaterali e in **Kazakistan** per il vertice 5+1.

A Samarcanda il presidente uzbeko Shavkat Mirziyoyev ha accolto simbolicamente Meloni con l'annuncio che una via della città (una delle più antiche del mondo e nodo della Via della Seta storica) è stata intitolata a Roma; sono poi stati firmati accordi commerciali per un valore complessivo di 3 miliardi di euro, su materie prime critiche, industria mineraria, energie alternative, agricoltura, istruzione e migrazioni.¹³⁹

139. Per il settore metallurgico è stata siglata un'intesa dalla società Danieli, per il nucleare da Ansaldo Energia, per la cooperazione nel supporto assicurativo dal gruppo SACE. Altri accordi sono stati sottoscritti da Cassa Depositi e Prestiti con il ministero degli Investimenti, dall'Università di Pisa con quello dell'Industria Mineraria, dall'Università della Toscana nel settore agricolo e dal Politecnico di Torino in quello delle energie alternative. Nel secondo trimestre del 2025, secondo l'*Observatory of Economic Complexity* - OEC, la crescita su base annua delle esportazioni italiane verso l'Uzbekistan è stata trainata principalmente dalle esportazioni di macchinari ed elettrodomestici (49,7 milioni di euro, pari al 192%), mentre si è avuto un calo delle importazioni. L'11 giugno si è svolto il Tashkent International Investment Forum (TIIF), al quale è stata presente anche una delegazione della Regione Lombardia, con 40 aziende operanti nei settori tessile, delle energie rinnovabili, dell'agricoltura e delle tecnologie innovative. Alcuni dei progetti in fase di sviluppo in collaborazione con imprese lombarde riguardano produzione di tessuti non tessuti, elettronica per autoveicoli, materiali da costruzione, trasformazione di prodotti caseari e ortofrutticoli e trasporto pubblico.

Ad Astana Meloni è intervenuta al Business Forum Italia-Kazakistan (dedicato in particolare alle catene di approvvigionamento) e insieme con il presidente Kassym-Jomart Tokayev ha assistito alla firma di un accordo di cooperazione tra la società italiana Maire Tecnimont e il fondo d'investimento sovrano Samruk-Kazyna, per la creazione di un polo ingegneristico e industriale nel settore petrolchimico. Altre intese sono state siglate su ambiente, materie prime critiche, formazione e ricerca, con il coinvolgimento di Cassa Depositi e Prestiti, SACE e Ansaldo.

Durante il Forum, il ministro per il Commercio e l'Integrazione Arman Shakkaliyev ha proposto di sviluppare catene di approvvigionamento sostenibili secondo un modello "Made in Kazakhstan with Italy", rivolto ai mercati dell'UE, della Cina, dell'Asia centrale e di Paesi del Sud del pianeta, e di stabilire poli industriali congiunti nei settori dei macchinari, della petrolchimica, dell'energia verde e dell'agroalimentare.¹⁴⁰

L'Italia è dal 2018 al terzo posto (dopo Russia e Cina) tra i maggiori partner commerciali del Kazakistan ed è il suo primo importatore, soprattutto per petrolio e prodotti petroliferi (per un valore di circa 18 miliardi di dollari nel 2024, in leggero calo nel 2025). Gli investimenti italiani in Kazakistan negli ultimi vent'anni sono stati di circa 76 miliardi di dollari. Nel Paese operano 270 imprese italiane, e in particolare l'Eni, presente dal 1992: è co-operatore del giacimento petrolifero di Karachaganak e partecipa al consorzio PSA del Mar Caspio settentrionale, che gestisce il giacimento petrolifero di Kashagan. Nel 2024, Eni e KazMunayGas hanno avviato la costruzione di una centrale elettrica ibrida da 247 megawatt a Zhanaozen, il cui completamento dovrebbe avvenire entro il 2026; altri progetti dell'Eni riguardano l'innovazione a basse emissioni di carbonio per la riduzione dell'impatto ambientale. Di particolare interesse per l'Italia è anche il fatto che nel Paese si estraggono 18 dei 34 ma-

140. Il ministro ha affermato che nell'ultimo anno il Kazakistan aveva importato dall'Italia principalmente macchinari, prodotti farmaceutici, componenti elettroniche e attrezzature industriali, per un valore di 1,3 miliardi di dollari.

teriali che l'UE ha classificato come "critici", mentre altri settori rilevanti sono la cantieristica e la difesa.

Nel marzo 2025 una delegazione kazaka guidata dal ministro della Difesa, generale Ruslan Zhaksylykov, ha visitato l'Italia, discutendo di cooperazione su addestramento, ricerca scientifico-militare e attività di mantenimento della pace. Incontrando il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto, Zhaksylykov ha evidenziato la partecipazione di ufficiali del Kazakistan alla Forza Interinale delle Nazioni Unite in Libano (UNIFIL) accanto al contingente italiano; è stato poi firmato un memorandum sulla cooperazione accademica e la ricerca scientifica.¹⁴¹ In ottobre ad Astana rappresentanti dei due stati maggiori della Difesa hanno sottoscritto un piano di cooperazione per il 2026.

Il partenariato tra Italia e Kazakistan, che comprende anche 98 accordi interuniversitari, è stato ulteriormente consolidato a fine settembre con la visita di Stato del presidente della Repubblica Sergio Mattarella ad Astana, dove ha avuto colloqui con il presidente Kasym-Jomart Tokayev e il presidente del Senato, Maulen Ashimbayev; ha quindi svolto un intervento alla Scuola nazionale per la Pubblica Amministrazione, visitato il parco tecnologico IT-HUB e incontrato la comunità italiana.

L'interscambio commerciale dell'Italia con il **Kirghizistan** e il **Tagikistan** è molto più limitato, rimanendo complessivamente di poche centinaia di milioni di euro.¹⁴² In Tagikistan, tuttavia, la multinazionale italiana WeBuild sta costruendo la diga di Rogun (sulla base di un contratto firmato nel 2016 per un valore di 3,9 miliardi di dollari) sul fiume Vakhsh nel Pamir, progettata per

141. La delegazione ha visitato anche un centro di addestramento degli Alpini e la base aerea di Pratica di Mare, dove la Leonardo S.p.A. ha presentato elicotteri da combattimento, software e strumenti per il sistema automatizzato C4I (Comando, Controllo, Comunicazione, Computer e Intelligence).

142. Con il Kirghizistan le esportazioni dall'Italia sono state nel 2024 per 378,81 milioni di euro e le importazioni per 46,22; con il Tagikistan, nello stesso anno, le esportazioni per 51,31 milioni di euro e le importazioni per 60,53.

essere con i suoi 335 metri la più alta del mondo. Una volta ultimata, dovrebbe consentire al Tagikistan di raddoppiare l'attuale produzione energetica, riducendo fortemente le carenze che si verificano nei mesi invernali.¹⁴³

In forte crescita è la cooperazione con il **Turkmenistan**, che – avendo proclamato solennemente nel 1995 la propria “neutralità permanente”, negli ultimi anni sta però aprendosi ad accordi di partenariato e vede in particolare nell'Italia un'opportunità strategica, diversa da quelle in atto con Russia e Cina. L'Eni è stata la prima grande compagnia occidentale a operare nel Paese, dal 2008, per esplorazione e produzione di gas naturale e petrolio.

Il 24 ottobre 2025, nel corso della sua visita ufficiale in Italia – la prima effettuata in un Paese dell'UE – il presidente Serdar Berdimuhamedov¹⁴⁴ è stato ricevuto dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella e ha poi inaugurato un Forum imprenditoriale organizzato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e dall'agenzia ICE, alla presenza del sottosegretario Giorgio Silli. All'evento hanno partecipato oltre 150 rappresentanti istituzionali e di imprese dei due Paesi e nell'occasione sono state siglate intese nei settori energia, trasporti, connettività, infrastrutture, tessile e agroalimentare.¹⁴⁵

143. Sono già state completate due gallerie di deviazione sotterranea del fiume Vakhsh, per mettere all'asciutto le fondamenta della diga. Il progetto prevede l'attivazione di sei turbine da 600 MW ciascuna, con una potenza complessiva paragonabile a quella di 3 reattori nucleari.

144. All'inizio del 2022 Gurbanguly Berdimuhamedov, presidente del Turkmenistan dal 2006, si dimise, determinando l'elezione del figlio Serdar – allora uno dei vice primi ministri – l'anno successivo; assunse quindi la carica di presidente della Camera Alta, *Halk Maslahaty* (“Consiglio del Popolo”). Nel gennaio 2023 il Parlamento ha modificato la Costituzione, abolendo la Camera Bassa e rendendo l'*Halk Maslahaty* l'organo supremo del Paese, consentendo così a Gurbanguly Berdimuhamedov di detenere anche ufficialmente un ruolo di primissimo piano.

145. Sul piano degli scambi culturali, il giorno dopo il presidente Berdimuhamedov e il sindaco di Roma Roberto Gualtieri hanno inaugurato la mostra “Antiche civiltà del Turkmenistan” ai Musei Capitolini.

Opportunità di cooperazione sono state evidenziate anche nel settore della difesa e della sicurezza, in cui il Turkmenistan è interessato ad aumentare le importazioni dall'Italia - in particolare di aerei e missili antinave. Il 27 ottobre Berdimuhamedov ha incontrato Stefano Pontecorvo, presidente di Leonardo S.p.A., che insieme con le competenti agenzie italiane già collabora con il ministero dell'Agricoltura di Ashgabat nell'applicazione delle tecnologie spaziali all'agricoltura, per monitorare con satelliti la crescita delle colture, ottimizzare l'uso delle risorse e prevenire danni ambientali.¹⁴⁶

146. Nel febbraio 2024 il presidente aveva ricevuto Pontecorvo ad Ashgabat, esprimendo l'intenzione di estendere la collaborazione nel settore delle comunicazioni satellitari e la disponibilità a considerare proposte specifiche da parte dell'azienda italiana.

La presenza della Cina

Secondo il Ministero del Commercio della Repubblica Popolare Cinese, nel 2025 l'interscambio commerciale con i cinque Stati dell'Asia centrale è stato complessivamente di 106,3 miliardi di dollari, con una crescita del 12% rispetto all'anno precedente. Il valore delle esportazioni verso la regione (trainato da apparecchiature elettromeccaniche e prodotti ad alta tecnologia) è stato di 71,2 miliardi, quello delle importazioni (prevalentemente petrolio, gas naturale, terre rare, metalli preziosi e altri minerali) di 35,1.¹⁴⁷

La Cina, oltre a condurre numerosi progetti infrastrutturali nell'ambito della *Belt and Road Initiative*, è dunque il primo partner commerciale della regione. Tuttavia, i governi dei singoli Stati, benché favoriti dal flusso di capitali, tendono ora a prestare maggiore attenzione sia al forte disagio manifestato più volte anche con episodi violenti da alcuni settori della popolazione (per l'acquisto di terre tradizionalmente pubbliche da parte cinese e per la presenza crescente di dirigenti di imprese, impiegati e operai cinesi, che emargina i lavoratori locali)¹⁴⁸, sia al rischio di eccessiva dipendenza dagli investimenti cinesi e di eventuale insostenibilità del debito. L'obiettivo di evitare che un'egemonia cinese si sostituisca progressivamente a quella russa è uno dei fattori, seppure non dichiarati, della ricerca di partenariati occidentali.

Il 17 giugno 2025 si è svolto Astana il secondo Vertice Asia Centrale - Cina, in cui i presidenti dei sei Paesi hanno discusso, in particolare, di interconnettività dei trasporti, energia, innovazioni e sviluppo sostenibile. Il giorno prima, a seguito dei colloqui tra il presidente del Kazakistan Kassym-Jomart Tokayev e quello cinese Xi Jinping, erano stati firmati accordi bilaterali in numerosi settori, tra i quali energia, industria aerospaziale, digitalizzazione, regolamentazione doganale, agricoltura, commercio elettronico,

147. Dati della *General Administration of Customs of the People's Republic of China* (GACC).

148. Mentre i dati ufficiali degli altri quattro Paesi della regione indicano alcune decine di migliaia di lavoratori cinesi registrati, in Tagikistan circa 700 aziende cinesi nel 2025 ne impiegavano oltre 100.000.

turismo, proprietà intellettuale, mass media e protezione reciproca degli investimenti.

Dal 31 agosto al 1° settembre si è poi tenuto a Tianjin il 25° vertice della *Shanghai Cooperation Organization* (SCO), definito il più grande della sua storia e inteso a segnare l'evoluzione da blocco di sicurezza regionale a piattaforma politica ed economica più ampia. 149 Insieme con i capi di Stato o di governo dei Paesi membri (Belarus, Cina, India, Iran, Kazakistan, Kirghizistan, Pakistan, Russia, Tagikistan e Uzbekistan), vi hanno partecipato oltre venti altri capi di Stato e dirigenti di organizzazioni internazionali. Sono stati inaugurati nuovi centri specializzati per affrontare la sicurezza regionale, la criminalità informatica e il traffico di droga, è stata istituita una nuova Banca di Sviluppo SCO per finanziare le infrastrutture e lo sviluppo sociale e il presidente cinese Xi Jinping ha preannunciato prestiti per 1,4 miliardi di dollari in tre anni a sostegno degli Stati membri. Parzialmente in linea con l'omologo russo Putin, Xi ha parlato di un nuovo ordine mondiale in cui si collabori "per un sistema di governance globale più giusto ed equo", con riforme finanziarie e istituzioni alternative a quelle guidate "dall'Occidente", mentre una Dichiarazione speciale del Vertice ha invitato la comunità internazionale a "sostenere la corretta prospettiva storica della Seconda Guerra Mondiale e a difendere il sistema internazionale incentrato sulle Nazioni Unite", nell'80° anniversario della fine della guerra e della fondazione dell'ONU. Fra i principali documenti firmati si segnala un "Programma di cooperazione degli Stati membri della SCO per contrastare l'ideologia estremista all'interno dello spazio SCO per il periodo 2026-2030".

L'impatto della SCO (il cui vertice del 2026 si terrà in Kirghizistan) rimane tuttavia più simbolico che effettivo, sia per la mancanza di meccanismi esecutivi che per le frequenti divergenze tra i membri, i quali - a parte il comune impegno contro le minacce alla stabilità - seguono agende politiche in gran parte diverse e in alcuni casi opposte.

149. Cfr. Tianjin Declaration of the Council of Heads of State of the Shanghai Cooperation Organization. Dopo l'ammissione del Laos come 27° "partner di dialogo", il vertice ha stabilito di unificare questo status e quello dei Paesi osservatori nella categoria "Partner SCO".

Per quanto riguarda nuove infrastrutture di trasporto, il 16 dicembre 2025 a Bishkek la CKU Railway Company LLC (una joint venture formata dalla Repubblica Popolare Cinese, dal Kirghizistan, dall'Uzbekistan e da un consorzio di banche cinesi) ha firmato un accordo da 4,7 miliardi di dollari per finanziare la costruzione della ferrovia Cina-Kirghizistan-Uzbekistan (CKU), concepita nei primi anni Novanta e a lungo rimandata, che dopo i sei anni previsti per il suo completamento dovrebbe collegarsi al Corridoio Centrale transcaspico per ridurre significativamente i tempi di percorrenza tra Cina ed Europa evitando il transito in Russia.¹⁵⁰

150. In base all'accordo, la RPC erogherà 2,3 miliardi di dollari, circa la metà del costo del progetto, come prestito a 35 anni che sarà rimborsato dalla joint venture. L'importo rimanente sarà fornito dai tre Paesi, con la RPC che contribuirà per il 51% e Kirghizistan e Uzbekistan ciascuno per il 24,5%.

Il Kazakistan progetta centrali nucleari e avvia nuove riforme costituzionali

Secondo la Eurasian Development Bank (EDB), l'economia del Kazakistan (la maggiore dell'Asia centrale) è cresciuta nel 2025 del 5,9%, ma con un'inflazione di circa il 12,3%. Si è trattato, ad ogni modo, del migliore tasso di crescita dell'ultimo decennio, consentito principalmente dall'aumento delle esportazioni di petrolio, gas e uranio. Ricchissimo di risorse energetiche, il Kazakistan deve però affrontare il paradosso della carenza di energia elettrica in alcune regioni, soprattutto per la persistente mancanza di collegamento fra la rete elettrica dell'area occidentale, che potrebbe produrre energia in eccesso rispetto al proprio fabbisogno, e quelle delle aree settentrionale e meridionale in cui la produzione è insufficiente. Dopo avere sofferto gravissime conseguenze ambientali per le centinaia di test nucleari effettuati prima dell'indipendenza, dal 1949 al 1991, nella regione di Semey (nota anche come Semipalatinsk), negli anni Novanta ha chiuso definitivamente le centrali nucleari di epoca sovietica, affidandosi in gran parte a centrali elettriche a carbone. Solo nell'ottobre 2024 un referendum, fortemente voluto dal presidente Tokayev, ha visto l'approvazione – ufficialmente da parte del 71,12% dei votanti – della proposta di costruire nuove centrali nucleari.

Con tempi di realizzazione di circa 10 anni, le prime due delle tre previste sorgeranno nel distretto di Zhambyl della regione di Almaty, a circa 400 chilometri a nord dell'ex capitale e tuttora più popolosa città del Paese: la prima, con un costo di circa 15 miliardi di dollari, presso il villaggio di Ulken, lungo la sponda occidentale del lago Balkhash, da un consorzio guidato dall'azienda statale russa Rosatom; la seconda nelle sue vicinanze, ma da un consorzio guidato dalla *China National Nuclear Corporation*.

L'azienda Kazatomprom è il maggiore produttore mondiale di uranio e detiene il pacchetto azionario di maggioranza delle miniere, delle quali negli ultimi anni quote rilevanti sono state vendute dalla Rosatom alla *Astana Mining Company*, di proprietà di una società statale cinese.

L'11 e il 12 novembre, pochi giorni dopo il vertice USA - Asia centrale di Washington che ha contribuito a rafforzare la sua posizione, Toqaev a Mosca ha incontrato Putin e ha partecipato a un forum economico Kazakistan-Russia, discutendo di cooperazione nel settore energetico, di produzione e trasporto di elettricità e delle conseguenze economiche delle sanzioni statunitensi sulle principali compagnie petrolifere russe. Particolare attenzione è stata data alle operazioni del *Caspian Pipeline Consortium (CPC)*, su cui il Kazakistan si basa tuttora per esportare circa l'80% del suo petrolio attraverso un oleodotto di 1.510 chilometri che parte da Tengiz, attraversa il Caucaso settentrionale e giunge a un terminale russo presso Novorossijsk sul Mar Nero.¹⁵¹

Nell'ambito della politica estera multivettoriale, oltre al rafforzamento dei partenariati con l'UE (in particolare con l'Italia) e con gli Stati Uniti, il Kazakistan mantiene un importante rapporto con la Turchia (verso la quale nel 2025 ha raddoppiato le esportazioni di petrolio) e con diversi Stati arabi. Inoltre, avendo relazioni diplomatiche con Israele fin dal 1992, nel novembre 2025 ha annunciato l'adesione agli Accordi di Abramo, dichiarando che questa iniziativa è in linea con i propri interessi strategici e con l'impegno per una risoluzione equa del conflitto in Medio Oriente.¹⁵²

151. Una quota complessivamente maggioritaria delle azioni del CPC è detenuta da aziende russe; altri azionisti includono, oltre a KazMunayGas e altre aziende del Kazakistan, Chevron, Shell, Eni (con il 2%) e BP. La partecipazione americana ha determinato l'esenzione dell'oleodotto dalle sanzioni comminate dal Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti; tuttavia, nel febbraio e nel novembre 2025 e nel gennaio 2026 la parte in territorio russo dell'oleodotto, il terminale di Novorossijsk (che si trova a meno di 300 chilometri in linea d'aria dalla Crimea) e due petroliere nel Mar Nero sono stati oggetto di attacchi con droni aerei e marittimi da parte ucraina, provocando una forte riduzione temporanea delle esportazioni di petrolio del Kazakistan e indicando l'urgente necessità di potenziare altre rotte, sebbene questo comporti difficoltà tecniche e possa richiedere tempi di realizzazione di alcuni anni.

152. Gli Accordi di Abramo, intesi principalmente a favorire la normalizzazione dei rapporti di Israele con alcuni Stati arabi, con la mediazione degli Stati Uniti, sono stati firmati nel 2020 in settembre con Emirati Arabi Uniti e Bahrein, in ottobre con il Sudan e in dicembre con il Marocco.

Sul piano della politica interna, il 20 gennaio 2026 Tokayev ha annunciato un piano di riforma costituzionale, fissando un referendum confermativo per il 15 marzo e impostandone la promozione con lo slogan “Presidente forte, Parlamento influente, Governo responsabile”. Per enfatizzare la sovranità nazionale, un emendamento afferma esplicitamente che la Costituzione ha la precedenza sui trattati internazionali in caso di conflitto giuridico. Si prevede, tra l’altro, la reintroduzione del ruolo (abolito nel 1996) di vicepresidente, che dovrà essere nominato dal presidente e approvato dal Parlamento; mentre attualmente a succedere al presidente in caso di morte, dimissioni o rimozione è il presidente del Senato, di cui Tokayev propone l’abolizione. Il Parlamento diverrà così monocamerale, sarà composto da 145 deputati e sarà denominato *Kurultai* (“Assemblea”, termine di origine mongola storicamente usato dai clan kazaki) invece che *Mazhilis* come l’attuale Camera (termine con lo stesso significato, ma di origine araba). Tokayev avrà quindi maggiori possibilità di orientare la scelta di un successore dopo il proprio mandato di sette anni, che dovrebbe concludersi nel dicembre 2029 e (secondo la riforma voluta dallo stesso Tokayev e approvata da un referendum nel giugno 2022, che ha limitato alcuni poteri presidenziali dopo i gravi disordini di massa del gennaio di quell’anno) non è rinnovabile. L’orientamento verso un certo riequilibrio dei poteri rimane, ad ogni modo, limitato dal fatto che (come negli altri Stati dell’Asia centrale ad eccezione del Kirghizistan) solo i partiti ufficialmente registrati possono presentare candidati alle elezioni, mentre è molto difficile ottenere tale registrazione.

L'Uzbekistan ambisce ad accrescere il proprio ruolo internazionale

Grazie al referendum costituzionale del 30 aprile 2023, il presidente Shavkat Mirziyoyev (in carica dal dicembre 2016 dopo essere stato primo ministro) ha potuto superare il limite dei due mandati presidenziali, ricandidarsi nel luglio dello stesso anno e - con l'estensione della durata della carica da cinque a sette anni - aspirare a rimanere alla guida del Paese fino al 2037. La sua politica, presentata anche attraverso altri emendamenti costituzionali come volta ad attuare riforme per migliorare lo stato di diritto e dare maggiori garanzie di rispetto per le libertà fondamentali, punta sia a una maggiore stabilizzazione interna che a un forte sviluppo economico, accentuando in politica estera l'approccio multivettoriale e cogliendo ogni opportunità per un ruolo più rilevante sulla scena globale.

La Russia rimane il secondo partner commerciale dell'Uzbekistan dopo la Cina: esporta energia, macchinari e prodotti alimentari e importa oro, filati di cotone e fertilizzanti.¹⁵³ L'Uzbekistan è dal 2020 "osservatore" nella *Eurasian Economic Union* (EAEU) a guida russa¹⁵⁴, della quale potrebbe diventare membro effettivo per facilitare ulteriormente gli scambi a livello regionale. Tuttavia (e mentre Tashkent deve prestare attenzione a evitare sanzioni secondarie a causa di alcune esportazioni verso la Russia), nel gennaio 2024 Mirziyoyev ha firmato a Pechino con il presidente Xi Jinping una dichiarazione congiunta intitolata al "partenariato strategico globale per tutte le stagioni per una nuova era", per lo

-
153. Dal 2022, in seguito all'invasione su larga scala dell'Ucraina, la Russia ha aumentato l'importazione di cotone dall'Uzbekistan da 50 tonnellate a oltre 1.200 tonnellate all'anno, in quanto la cellulosa residua del cotone dopo la sgranatura è utilizzata nel processo di produzione della polvere da sparo.
154. Attualmente, oltre alla Federazione Russa la EAEU include Armenia, Belarus, Kazakistan e Kirghizistan.

sviluppo della cooperazione sulle infrastrutture nell'ambito della *Belt and Road Initiative*, la costruzione della linea ferroviaria Cina-Kirghizistan-Uzbekistan, la realizzazione di parchi agricoli ad alta tecnologia, progetti su energia fotovoltaica, eolica e idroelettrica e accelerazione degli scambi culturali, in particolare per l'insegnamento della lingua cinese. Rimane, invece, ancora da definire il progetto di una ferrovia transafghana, collegandosi alla quale l'Uzbekistan potrebbe accedere al Golfo Persico attraverso il Pakistan e l'*International North-South Transport Corridor* (INSTC).

Il 24 ottobre 2025 l'UE e l'Uzbekistan (del quale è il terzo partner commerciale), parallelamente alla firma dell'EPCA hanno annunciato la conclusione dei negoziati bilaterali sull'accesso al mercato dei servizi e dei beni, definito "una pietra miliare verso l'adesione dell'Uzbekistan all'Organizzazione Mondiale del Commercio", che include gli impegni del Paese in materia di tariffe massime per l'importazione e l'esportazione di beni e le sue concessioni sui servizi. Grazie a questo, l'Uzbekistan può puntare a raggiungere l'obiettivo dell'adesione all'OMC entro il 2026; mentre le sue ambizioni ad assumere un più rilevante ruolo internazionale sono state evidenziate nel febbraio 2025 con l'annuncio della candidatura a un seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il mandato 2035-2036, dichiarando l'impegno per la cooperazione globale, la promozione della sicurezza regionale e il sostegno alla ripresa economica dell'Afghanistan.¹⁵⁵

155. Con il regime dei talebani (riconosciuto ufficialmente solo da Mosca, nel luglio 2025) l'Uzbekistan e gli altri Stati della regione, ad esclusione del Tagikistan, hanno avviato relazioni de facto.

Gli Stati Uniti intensificano gli scambi con la regione

Nel 2025 le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Asia centrale si sono notevolmente approfondite, in particolare con il Kazakistan e l'Uzbekistan. I due Paesi sono stati visitati alla fine di ottobre dal vicesegretario di Stato Christopher Landau e dal rappresentante speciale degli Stati Uniti per l'Asia meridionale e centrale Sergio Gor; in dicembre, il presidente Donald Trump ha dichiarato di volerli invitare a partecipare come ospiti al vertice del G20 che si terrà a Miami nel dicembre 2026; e il mese dopo entrambi hanno aderito al *Board of Peace*, promosso da Trump, come firmatari fondatori.

Ha intanto acquisito maggiore rilevanza (passando da un ruolo consultivo a uno più operativo, con l'approccio pragmatico impostato dalla nuova amministrazione) la piattaforma 5+1 lanciata dagli Stati Uniti nel 2015, che il 6 novembre ha tenuto il proprio vertice a Washington. Durante gli incontri sono stati annunciati accordi per un valore di circa 25 miliardi di dollari - in particolare nei settori aeronautico (per l'acquisto di 37 aerei della Boeing, complessivamente, da parte di Kazakistan, Tagikistan e Uzbekistan), della logistica e dei minerali critici (con la partecipazione al 70% di una società americana allo sviluppo di uno dei maggiori giacimenti di tungsteno in Kazakistan e il coinvolgimento di aziende statunitensi per l'estrazione di terre rare in Uzbekistan). Progetti minori potranno riguardare il Kirghizistan, in particolare su energia idroelettrica, trasporti e sviluppo della tecnologia informatica.

La cooperazione tra Stati Uniti e Paesi dell'Asia centrale potrebbe presto avvantaggiarsi anche del superamento della Sezione 402 del *Trade Act* del 1974, nota come emendamento Jackson-Vanik, che nega lo status di nazione più favorita ovvero con relazioni commerciali normali (*Normal Trade Relations* - NTR) a Stati ad economia allora non di mercato come l'Unione Sovietica e ai suoi Stati successori, a meno che non aderiscano a determinati requisiti di libertà di emigrazione. L'emendamento consente al presidente

di concedere condizionalmente lo status di NTR previa revisione annuale, ma la revoca completa dell'applicabilità a un determinato Stato richiede che il Congresso approvi una legge che autorizzi il presidente a elevare tale status a permanente - come richiesto, nella regione, da Kazakistan e Uzbekistan. Questo favorirebbe un clima di investimento migliore, in particolare per i progetti sugli idrocarburi, l'energia, le infrastrutture di trasporto e la lavorazione di minerali essenziali.

ASIA MERIDIONALE

di **Beatrice Arborio Mella**



Il 2025 in Asia Meridionale si è caratterizzato come un anno di transizioni politiche, pressioni economiche e crescente rilevanza strategica regionale, con le principali economie — India, Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka — impegnate a bilanciare sviluppo interno, stabilità politica e relazioni esterne in un contesto segnato da fragilità economiche e tensioni geostrategiche.

In India, la crescita economica ha continuato a mantenersi robusta, intorno al 6,5%-7% annuo, sostenuta da export manifatturiero e investimenti infrastrutturali, ma le tensioni con gli Stati Uniti sulla politica commerciale e sull'import di petrolio russo hanno introdotto elementi di frizione, contribuendo a una revisione delle priorità strategiche di Delhi. Il settore tecnologico e i flussi di investimenti esteri diretti hanno rappresentato punti di forza, ma le pressioni inflazionistiche e il rallentamento globale hanno imposto prudenza nelle politiche fiscali e monetarie.

In Pakistan, l'ascesa del generale Asim Munir a capo delle forze armate e la creazione della carica di Chief of Defense Forces hanno consolidato il peso militare nella governance, con estensione del mandato e immunità legale a lungo termine. Questa concentrazione di potere, insieme a tensioni ricorrenti con l'India e pressioni economiche interne, ha accentuato l'incertezza politica, mentre l'economia ha registrato una crescita modesta, ostacolata da debito elevato e riduzione della fiducia degli investitori esteri. A fine febbraio 2026, la tensione con l'Afghanistan è precipitata in un conflitto aperto, con bombardamenti pakistani su diverse città e scontri lungo la frontiera, motivati dall'accusa che il governo talebano ospitasse gruppi militanti attivi contro il Pakistan; l'escalation ha provocato vittime civili e crescente destabilizzazione regionale, suscitando preoccupazione internazionale e appelli per il cessate il fuoco.

Il Bangladesh ha vissuto un anno di consolidamento post-cambio di leadership dopo l'allontanamento della Sheikh Hasina nell'agosto 2024. La politica interna ha visto una ripartizione dei poteri tra partiti tradizionali, islamisti e movimenti studenteschi, mentre l'economia ha mantenuto una crescita stabile attorno al 6 %, trainata dall'industria tessile e dalle esportazioni, ma soggetta a pressioni inflazionistiche e vulnerabilità legate agli eventi climatici. La poli-

tica estera ha cercato equilibrio tra Cina e India, rafforzando cooperazioni multilaterali e sforzi per attrarre investimenti stranieri. Nell'ambito della transizione politica, nelle elezioni parlamentari del 12 febbraio 2026 il Bangladesh Nationalist Party (BNP), guidato da Tarique Rahman, ha ottenuto una vittoria storica con una larga maggioranza assoluta dei seggi, segnando la prima elezione significativa dopo la rivolta del 2024 e ponendo fine al periodo di governo provvisorio; contestualmente un referendum costituzionale ha confermato importanti riforme istituzionali, anche se l'evento ha suscitato critiche da parte dell'ex Awami League e questioni sulla rappresentatività e partecipazione elettorale.

Lo Sri Lanka, infine, ha proseguito la fase di consolidamento del governo eletto nel 2024, gestendo le conseguenze di calamità naturali gravi come il ciclone Ditwah a fine anno, che ha causato danni significativi ad agricoltura e infrastrutture. La risposta internazionale, guidata dall'India e integrata da Cina, FMI e agenzie multilaterali, ha fornito un determinante supporto economico e umanitario, mentre Colombo ha mantenuto una politica estera di equilibrio tra Pechino e Delhi. L'economia ha mostrato segnali di risanamento, con crescita stimata intorno al 4,5%-5% e una ripresa parziale del turismo, ma le sfide fiscali e sociali restano elevate.

Complessivamente, il 2025 in Asia meridionale ha mostrato una regione in transizione, dove il consolidamento politico e le pressioni economiche si intrecciano con la crescente importanza strategica nei corridoi marittimi e nelle dinamiche tra grandi potenze. La capacità dei governi di gestire stabilità interna, riforme economiche e relazioni bilaterali sarà determinante per la resilienza regionale nei prossimi anni.

India

L'economia resta solida

Nel 2025 l'economia indiana¹⁵⁶ si conferma tra le più dinamiche a livello globale, con una crescita del PIL stimata tra il 6,5% e il 7% nell'anno fiscale 2025-26. La crescita è trainata soprattutto dalla domanda interna, in particolare dai consumi privati, favoriti da un'inflazione contenuta (che ha favorito tagli ai tassi d'interesse¹⁵⁷) e da una politica monetaria relativamente accomodante della Reserve Bank of India. La stabilità dei prezzi ha creato condizioni favorevoli per investimenti e credito, rafforzando il ciclo economico interno.

Dal lato produttivo, i servizi restano il principale motore dell'economia, con i comparti tecnologici e finanziari altamente competitivi a livello internazionale. Nel 2025 si osserva però anche un rafforzamento della manifattura e delle costruzioni, sostenuto dalla spesa pubblica in infrastrutture e dai programmi di incentivazione alla produzione domestica, anche se il riequilibrio verso l'industria rimane parziale. L'agricoltura continua invece a mostrare una crescita più lenta, evidenziando un divario strutturale di produttività che limita l'inclusività dello sviluppo.

Il commercio estero cresce in modo moderato e resta esposto alle incertezze geopolitiche e al rallentamento della domanda globale, mentre gli investimenti esteri continuano a essere attratti dalle prospettive di lungo periodo del mercato indiano. Il mercato del lavoro migliora in termini quantitativi, ma rimane caratterizzato da alta informalità e bassa partecipazione femminile, fattori che riducono il potenziale di crescita nel medio periodo.

156. India | Data

157. [RBI Monetary Policy 2025 Live: RBI repo rate cut by 25 bps on back of lower inflation, strong growth-- All that Guv Malhotra announced - The Economic Times](#)

Stabilità interna

Nel 2025, l'India ha visto un consolidamento significativo del potere politico centrale, con il Bharatiya Janata Party (BJP) che ha rafforzato la propria egemonia sia a livello nazionale sia statale. Le elezioni in Bihar hanno rappresentato un chiaro segnale di questa predominanza: il partito di Narendra Modi ha conquistato oltre 200 seggi su 243, sfruttando una combinazione di leadership locale cooptata, alleanze strategiche e una opposizione frammentata incapace di proporre un'alternativa unitaria. Il Congresso e i partiti minori, infatti, hanno faticato a capitalizzare su criticità economiche e sociali, come disoccupazione e disuguaglianze regionali, permettendo al BJP di controllare l'agenda politica e il discorso pubblico. Questo scenario ha alimentato dibattiti sulle sfide democratiche del paese, in particolare riguardo al pluralismo mediatico, alla protezione delle minoranze e alle libertà civili.

La policy “Neighbourhood First” tra conflitti e conferme

Nel 2025, la politica estera dell'India ha continuato a essere fortemente orientata alla strategia *Neighborhood First*, che pone al centro della diplomazia nazionale i paesi confinanti e l'area dell'Asia Meridionale. L'obiettivo dichiarato di questa politica rimane quello di consolidare la leadership regionale dell'India attraverso cooperazione economica, integrazione infrastrutturale e sicurezza collettiva, ma il 2025 ha mostrato alcune dinamiche complesse che ne hanno evidenziato limiti e opportunità.

L'inizio dell'anno ha mostrato una fragile stabilità nei rapporti tra India e Pakistan, sostenuta principalmente dal cessate il fuoco lungo la Linea di Controllo in vigore dal febbraio 2021. Tale equilibrio, tuttavia, si è rivelato altamente vulnerabile. L'attacco terroristico di aprile nel Kashmir amministrato dall'India, costato la vita a 26 turisti, ha rapidamente fatto riemergere le dinamiche di sfiducia strutturale tra i due Paesi. La pronta attribuzione di responsabilità al Pakistan da parte di Delhi riflette un modello ricorrente di escalation politica e militare che prescinde da qualsiasi tentativo di mediazione diplomatica.

I raid aerei indiani oltre confine e la successiva risposta pakistana hanno innescato un ciclo di azioni e controazioni che, per intensità e profondità territoriale, ha segnato il confronto militare più grave dal 1971. L'uso estensivo di droni e missili ha evidenziato una pericolosa normalizzazione di strumenti bellici ad alta tecnologia tra due potenze nucleari, mentre la parallela guerra dell'informazione ha contribuito a irrigidire le rispettive opinioni pubbliche, riducendo ulteriormente gli spazi di de-escalation.

Il cessate il fuoco del 10 maggio ha interrotto le ostilità, ma non ha affrontato le cause strutturali del conflitto. Al contrario, il congelamento delle relazioni diplomatiche si è approfondito. La chiusura dei confini, l'interruzione dei flussi commerciali e soprattutto la sospensione da parte dell'India del Trattato delle Acque dell'Indo — tradizionalmente considerato un pilastro di cooperazione resiliente anche nei momenti di crisi — segnano un passaggio verso una conflittualità più sistemica, che coinvolge anche ambiti non militari. La politicizzazione persino del cricket, storicamente strumento di diplomazia informale, è indicativa del deterioramento complessivo del rapporto bilaterale.

In questo contesto, l'assenza quasi totale di canali di dialogo aumenta il rischio di incidenti non controllati. Gli attentati terroristici verificatisi a Islamabad e Delhi a novembre, sebbene isolati, hanno riattivato una logica di sospetto reciproco che può facilmente degenerare. Nel suo insieme, la crisi ha rappresentato un monito per la comunità internazionale sul rischio persistente di escalation nucleare in Asia meridionale e ha confermato come le relazioni indo-pakistane restino profondamente segnate da rivalità storiche irrisolte, nonostante periodi prolungati di apparente calma.

Per quanto riguarda le relazioni con un altro importante vicino, il Bangladesh, pesa la presenza in India, dove si è rifugiata dopo la cacciata dell'agosto 2024, dell'ex premier Sheikh Hasina, condannata tra l'altro in novembre alla pena di morte per crimini contro l'umanità. Nel corso del 2025 le relazioni tra i due paesi hanno attraversato una fase di raffreddamento strategico, lontana dalla retorica della "partnership speciale" che aveva dominato il decennio precedente. Non si tratta di una rottura, ma di una

ricomposizione pragmatica, segnata da minore fiducia politica e da un crescente tentativo, soprattutto da parte bengalese, di ampliare i propri margini di autonomia.

Il principale elemento di frizione è di natura politica. Il cambio di leadership a Dhaka ha indebolito il rapporto privilegiato costruito sotto Sheikh Hasina e ha alimentato la percezione, in Bangladesh, di una relazione sbilanciata a favore dell'India. A Delhi, invece, cresce l'inquietudine per l'orientamento più nazionalista del dibattito bengalese e per la stabilità interna del Paese, con ricadute sulla sicurezza delle frontiere e delle minoranze. Questo clima ha eroso la fiducia reciproca e reso più conflittuali anche dossier tecnici, come visti, commercio e gestione dei confini.

Restano irrisolte alcune dispute strutturali, in particolare la condivisione delle acque transfrontaliere, simbolo per Dhaka dell'asimmetria del rapporto. A ciò si aggiunge la preoccupazione indiana per la crescente apertura del Bangladesh verso Cina e Pakistan. Per Dhaka si tratta di una strategia di diversificazione e di riduzione della dipendenza da un unico partner; per l'India, invece, è un segnale potenzialmente destabilizzante nel proprio immediato vicinato orientale.

Nonostante ciò, la cooperazione non scompare. L'interdipendenza economica rimane forte: commercio, energia e connettività rendono il rapporto difficile da sacrificare. I progetti infrastrutturali e di trasporto continuano, seppur in un clima meno politico e più tecnocratico, perché rispondono a interessi strutturali condivisi. Anche sul piano della sicurezza persiste una collaborazione minima ma funzionale contro traffici illeciti e instabilità regionale.

Un'ultima analisi sui rapporti dell'India con il vicinato regionale riguarda l'Afghanistan. Delhi aveva storicamente sostenuto il governo afgano appoggiato dall'Occidente, che i talebani hanno estromesso nel 2021. Negli ultimi tre anni, i contatti tra l'India e i talebani si sono tuttavia gradualmente approfonditi e, nel corso del 2025, si è registrato un significativo innalzamento del livello degli incontri diplomatici. Il progressivo deteriorarsi dei rapporti tra il regime talebano e il Pakistan ha ulteriormente avvicinato Kabul e Delhi, fino alla visita di ottobre del Ministro degli Este-

ri talebano Muttaqui in India, grazie a un'esenzione temporanea dalle sanzioni delle Nazioni Unite che gli ha permesso di viaggiare. Dopo l'incontro tra Muttaqi e il ministro degli Esteri indiano Jaishankar, Delhi ha annunciato che riaprirà la sua ambasciata a Kabul, chiusa quattro anni fa quando i talebani sono tornati al potere.

Il raffreddamento delle relazioni tra Stati Uniti e India: implicazioni strategiche

Per oltre due decenni, il partenariato tra Stati Uniti e India ha costituito uno dei pilastri della proiezione strategica americana in Asia, in particolare all'interno dell'architettura dell'Indo-Pacifico volta a contenere l'ascesa della Cina. La relazione si è distinta per una crescita progressiva e per una notevole resilienza alle alternanze politiche, mantenendo una sostanziale continuità anche durante il primo mandato del presidente Donald Trump. I segnali emersi all'inizio del secondo mandato, inclusa la visita del primo ministro Narendra Modi alla Casa Bianca nel febbraio 2025, sembravano confermare l'intenzione di entrambe le parti di rafforzare il partenariato come asse stabilizzatore dell'equilibrio regionale.

Questa traiettoria ha tuttavia subito una significativa battuta d'arresto nel corso del 2025, quando l'amministrazione statunitense ha introdotto dazi del 50 per cento sulle esportazioni indiane, trasformando una relazione prevalentemente strategica in un terreno di confronto economico. Parallelamente, l'intensificazione delle pressioni statunitensi affinché Delhi riducesse o cessasse le importazioni di petrolio russo ha evidenziato divergenze strutturali in materia di politica estera, riportando al centro la tradizionale enfasi indiana sull'autonomia strategica. In questo contesto, il riavvicinamento tra Washington e Islamabad è stato percepito da Delhi come un potenziale riequilibrio regionale sfavorevole, in grado di ridimensionare il vantaggio strategico che l'India riteneva di aver consolidato nel rapporto con gli Stati Uniti.

Nonostante il deterioramento del clima politico, la cooperazione settoriale ha mostrato una notevole capacità di tenuta. In ambito difensivo, Stati Uniti e India hanno continuato a condurre esercita-

zioni militari congiunte e hanno formalizzato un nuovo quadro di cooperazione decennale, a conferma dell'esistenza di convergenze strutturali legate alla sicurezza marittima, all'interoperabilità militare e al bilanciamento della Cina. Collaborazioni significative sono proseguite anche nei settori spaziale e della sicurezza interna, suggerendo una crescente dissociazione tra il livello politico-strategico della relazione e quello operativo-funzionale.

In prospettiva 2026, il partenariato tra Stati Uniti e India appare dunque caratterizzato da una funzionalità pragmatica ma privo di un chiaro slancio strategico. In assenza di iniziative ad alto valore simbolico o strutturale, come un accordo commerciale mirato o una rinnovata cornice politica di alto livello, il rischio è quello di una normalizzazione al ribasso della relazione. Un simile esito avrebbe implicazioni che trascendono il piano bilaterale, incidendo sulla credibilità della strategia statunitense nell'Indo-Pacifico e sulla capacità delle democrazie regionali di presentarsi come polo di equilibrio in un sistema internazionale sempre più segnato dalla competizione tra grandi potenze.

L'India e l'impegno sull'Indo-Pacifico

Nel 2025 l'India ha consolidato la propria presenza strategica nell'Indo-Pacifico, bilanciando leadership regionale e autonomia decisionale. La sua politica si è focalizzata sul rafforzamento della sicurezza marittima, la resilienza delle catene logistiche e la cooperazione tecnologica, integrando la dottrina SAGAR con iniziative multilaterali concrete. All'interno del Quad, Delhi ha svolto un ruolo centrale, promuovendo esercitazioni congiunte, interoperabilità e progetti infrastrutturali, pur evitando legami vincolanti che limitino la sua indipendenza. La strategia indiana punta così a contrastare l'assertività cinese, consolidare la stabilità regionale e affermare un Indo-Pacifico basato su regole, senza compromettere la propria libertà di azione.

Normalizzazione con la Cina?

Nel 2025 l'India e la Cina hanno avviato una normalizzazione delle relazioni dopo anni di gelo diplomatico e tensioni crescenti, segnando un cambiamento significativo — seppur cautamente calibrato — nella dinamica tra le due maggiori potenze asiatiche. Il vertice della Shanghai Cooperation Organisation (SCO) a Tianjin alla fine di agosto 2025 è stato un momento simbolico e pratico in questo senso: il primo incontro in presenza tra il primo ministro indiano Narendra Modi e il presidente cinese Xi Jinping dopo anni di stallo ha portato dichiarazioni pubbliche di cooperazione e una descrizione delle relazioni come quelle tra “partner di sviluppo e non rivali”, riflettendo la volontà di dare una nuova impronta ai contatti bilaterali¹⁵⁸.

Su un piano pratico, sono stati riattivati collegamenti chiave che avevano subito interruzioni prolungate. Le compagnie aeree indiane hanno ripreso i voli diretti tra i due paesi dopo oltre cinque anni, un segnale tangibile della volontà di ricostruire connettività commerciale e sociale.

Parallelamente, la ripresa delle conversazioni diplomatiche ha portato alla riattivazione di alcune rotte di comunicazione e allo scambio di delegazioni governative, visite ministeriali e progressi su misure di cooperazione nella gestione della frontiera e su questioni pratiche come il commercio di fertilizzanti e l'allentamento di restrizioni sui visti.

Questo “reset” delle relazioni è stato guidato più da necessità pragmatiche che da fiducia reciproca profonda. L'India ha visto nella stabilità con la Cina una leva per concentrarsi su altre sfide di politica estera e interna, mentre Pechino ha riconosciuto l'importanza di stabilizzare i rapporti con il grande vicino meridionale di fronte alle pressioni economiche e strategiche globali. Tuttavia, notevoli elementi strutturali di disaccordo persistono: la disputa territoriale lungo la Linea di Controllo Effettiva (LAC) rimane irrisolta e le questioni di fiducia storica sono profonde, con un rapporto commerciale fortemente sbilanciato a favore della Cina che continua a costituire un punto critico per Delhi.

158. [Modi's SCO summit visit shows China and India want to reset relations. But the 'Dragon-Elephant Tango' will be tough | Chatham House - International Affairs Think Tank](#)

India e Global South: crescono i legami con il continente africano

Nel 2025 l'India ha consolidato il proprio ruolo tra i paesi del Global South, utilizzando legami economici crescenti e cooperazione strategica con l'Africa come fulcro della sua diplomazia sudsud. Le relazioni economiche 159 con il continente hanno raggiunto oltre 100 miliardi USD di scambi bilaterali nel 2024²⁵, con New Delhi tra i principali investitori e partner commerciali africani, e investimenti cumulativi di circa 75 miliardi USD in settori chiave come infrastrutture, energia, telecomunicazioni e farmaceutica. Questo impegno è stato accompagnato da linee di credito concesse e assistenza tecnica per progetti di sviluppo, e da iniziative volte a rafforzare capacità locali e connettività, inclusa la modernizzazione portuale e digitale. Dal punto di vista geopolitico, Delhi ha cercato di bilanciare competizione con potenze extraregionali e interessi condivisi di sviluppo, sfruttando le relazioni con l'Africa per ampliare la propria influenza economica e diplomatica in un ordine mondiale sempre più multipolare, senza comprometterne l'autonomia strategica. Nel 2026 l'India assumerà la presidenza di turno dei BRICS con il motto "costruire per la resilienza, l'innovazione, la cooperazione e la sostenibilità", temi coerenti con l'impegno di Delhi per un multilateralismo riformato che rifletta le realtà contemporanee, in cui istituzioni come le Nazioni Unite, l'OMC, il FMI e la Banca Mondiale siano rappresentative e inclusive.

159. [India-Africa Relations: Strategic Partnership, Challenges & the Road Ahead](#)

Delhi e i rapporti con Unione Europea e Italia

Nel 2025 i rapporti tra India e Unione Europea registrano un significativo rafforzamento politico e commerciale, sottolineato dalla storica visita ufficiale di Ursula von der Leyen a Delhi insieme al College dei Commissari a fine febbraio, con l'obiettivo di elevare la partnership strategica e cooperare su commercio, tecnologia e sicurezza globale. I due leader si sono impegnati a intensificare le negoziazioni per un Accordo di Libero Scambio (FTA) ambizioso, affrontando dossier complessi su accesso ai mercati, servizi e investimenti. In occasione delle celebrazioni del Republic Day, cui la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il Presidente del Consiglio Europeo Antonio Costa hanno partecipato come ospiti d'onore, Modi ha annunciato il 27 gennaio 2026 la positiva conclusione dell'accordo, giunto dopo circa vent'anni di trattative. L'accordo, pur dovendo ancora essere formalmente firmato e ratificato dai parlamenti e dai governi, riflette l'urgenza di costruire reti economiche che non dipendano esclusivamente da un singolo partner. In un'epoca di dazi e barriere crescenti, la creazione di spazi di cooperazione commerciale come quello tra UE e India appare oggi indispensabile per sostenere la competitività in un'economia globale frammentata¹⁶⁰.

Parallelamente, si sono anche approfonditi i rapporti tra Delhi e Roma: il Vice-Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Antonio Tajani ha compiuto diverse visite ufficiali in India (in aprile, giugno e dicembre) per rafforzare il dialogo politico ed economico e promuovere un'agenda condivisa di innovazione, commercio e tecnologia con il governo indiano. Durante questi incontri sono stati potenziati i Business Forum Italia-India e siglati accordi come il Memorandum tra SIMEST e la Indian Chamber of Commerce, mirati a intensificare cooperazione e investimenti. Nel 2025 è stato dato impulso concreto all'Italy-India Joint Strategic Action Plan 2025-29, con progressi su infrastrutture, transizione energetica, tech e mobilità. Parallelamente, è stato approvato un accordo sulla migrazione e mobilità che facilita spostamenti di studenti, lavoratori e professionisti tra i due paesi.

160. [Leaders' Statement following the visit of President of the European Commission Ursula von der Leyen and College of Commissioners to India, 27-28 February 2025 | EEAS](#)

La relazione con la Russia di Putin

In una fase di forte tensione tra la Russia e l'Occidente, Delhi ha riaffermato la propria intenzione di mantenere la relazione speciale con la Russia. A inizio dicembre, il Primo Ministro Modi ha inusualmente ricevuto Putin all'aeroporto di Delhi per il vertice annuale tra i due Paesi. Nello stesso tempo l'India ha evitato di suscitare tensioni con Stati Uniti ed Europa, confermando il proprio impegno a favore di una pace giusta in Ucraina. Se il vertice non ha prodotto alcun annuncio di nuove acquisizioni di armamenti dalla Russia, ha però lanciato un ambizioso programma economico per i prossimi anni: Modi e Putin hanno posto l'obiettivo di raggiungere entro il 2030 100 miliardi di dollari di commercio bilaterale, contro i 65 miliardi attuali. Delhi, nonostante le sanzioni e le pressioni statunitensi, resta insieme alla Cina il più grande importatore di greggio russo.

Bangladesh

Il Bangladesh nel 2025: transizione politica, pressioni regionali e opportunità strategiche

Il 2025 segna per il Bangladesh il primo anno completo dopo la caduta di Sheikh Hasina nell'agosto 2024, un evento che ha interrotto il lungo ciclo politico dominato dall'Awami League e ha dato avvio a una fase di riallineamento istituzionale e sociale. Il sistema politico si configura oggi come un'arena fluida, in cui la competizione tra attori emergenti, movimenti civici e apparati tradizionali è diventata centrale per la stabilità del Paese. In questo contesto, la leadership provvisoria e gli organi tecnici hanno garantito continuità amministrativa, ma la legittimità delle istituzioni rimane fragile, e la transizione verso un assetto democratico stabile è ancora incompiuta.

Tra i principali attori della scena politica emergono le dinamiche interne al panorama partiti-politico e sociale. La coalizione guidata storicamente dall'ex leader del partito conservatore Bangladesh Nationalist Party, Khaleda Zia, deceduta il 30 dicembre, ha riconquistato visibilità dopo anni di marginalizzazione, posizionandosi come principale forza di opposizione con buone chances per le elezioni di febbraio 2026. Il ritorno del BNP al centro della politica nazionale ha introdotto elementi di tensione legate alla competizione con nuovi gruppi emergenti e con l'Awami League residua, frammentata e in fase di riorganizzazione.

Un ruolo crescente è stato assunto anche dai movimenti studenteschi e giovanili, che hanno intensificato le loro proteste e mobilitazioni civiche su temi quali riforme elettorali, trasparenza delle istituzioni e opportunità economiche. Questi gruppi, tradizionalmente influenti nelle dinamiche urbane, hanno acquisito maggiore peso nel dibattito politico, diventando un catalizzatore sia di pressioni verso il governo transitorio sia di possibili alleanze tattiche con partiti maggiori in vista delle elezioni.

Sul fronte della politica islamista, diversi gruppi religiosi hanno consolidato la loro presenza politica e sociale, sfruttando il vuoto lasciato dalla caduta di Hasina e la disaffezione di parte dell'opinione pubblica verso i partiti tradizionali. Pur rimanendo minoritari nel Parlamento, gli islamisti hanno ampliato la loro influenza attraverso reti civiche e movimenti di massa, rappresentando un elemento di pressione su temi come l'educazione religiosa, la legge civile e la politica estera. La loro crescita introduce una variabile significativa nella competizione elettorale, in particolare nelle aree rurali e semi-urbane, dove la mobilitazione di base è più strutturata.

Dal punto di vista economico, il Paese continua a beneficiare di una crescita sostenuta, trainata dal settore tessile e manifatturiero orientato all'export, ma emergono fragilità strutturali legate alla dipendenza da pochi mercati esteri, all'inflazione e all'indebitamento esterno. La transizione post-LDC (categoria ONU dei Least Developed Countries) ha inoltre ridotto alcune agevolazioni commerciali, aumentando la pressione sulle politiche industriali e sul consenso interno.

Nella politica estera, il Bangladesh ha mantenuto un approccio pragmatico, bilanciando la cooperazione con l'India, e il crescente coinvolgimento della Cina in infrastrutture ed energia, mentre gli Stati Uniti e i partner occidentali osservano con attenzione, attratti dalla posizione strategica nell'Indo-Pacifico ma cauti per le incertezze interne e le questioni di governance. Questo posizionamento bilanciato ha permesso al Bangladesh di massimizzare opportunità economiche e investimenti infrastrutturali senza compromettere la propria autonomia decisionale.

Guardando al 2026, le elezioni di febbraio rappresentano un test cruciale per la transizione post-Hasina. In uno scenario favorevole, la competizione tra Awami League residua, BNP, movimenti studenteschi e gruppi islamisti potrebbe favorire l'emergere di un governo stabile e inclusivo, capace di consolidare le istituzioni e garantire continuità nelle politiche economiche e di sicurezza. In uno scenario intermedio, la frammentazione politica e la mobilitazione dei gruppi sociali potrebbero portare a governi di coalizione deboli, costretti a compromessi interni continui, con rischi

di paralisi parziale delle istituzioni. Infine, uno scenario negativo prevede tensioni post-elettorali diffuse, possibili proteste urbane e rurali, e conflitti tra apparati di sicurezza e movimenti civici o islamisti, con il rischio di destabilizzare temporaneamente il Paese e aumentare la sua vulnerabilità agli interessi esterni.

Nel complesso, il Bangladesh nel 2025 appare come un attore regionale strategico in fase di transizione. La sua capacità di consolidare la stabilità interna, gestire le elezioni del 2026 e rafforzare le istituzioni sarà determinante non solo per la resilienza democratica, ma anche per il ruolo del paese nell'Indo-Pacifico, in un contesto regionale sempre più segnato dalla competizione tra grandi potenze.

Pakistan

La concentrazione del potere militare in Pakistan e le sue implicazioni regionali

Il rafforzamento senza precedenti del ruolo politico del capo dell'Esercito pakistano, Asim Munir, rappresenta non solo una svolta nella governance interna del Paese, ma anche un fattore di potenziale instabilità per l'Asia meridionale. In un contesto regionale già caratterizzato da rivalità strategiche, deterrenza nucleare e conflitti latenti, la centralizzazione del potere militare in Pakistan introduce nuove variabili di rischio.

La promozione di Munir al grado di “maresciallo di campo” dopo il conflitto di maggio con l'India ha assunto una chiara valenza strategica. Il messaggio rivolto a Delhi è duplice: da un lato, la riaffermazione del primato dell'apparato militare nella definizione della politica di sicurezza pakistana; dall'altro, la riduzione degli spazi di mediazione civile in caso di escalation. La sovrapposizione tra leadership politica e comando militare aumenta la probabilità di una risposta rapida e centralizzata alle crisi, ma riduce al contempo i meccanismi di moderazione e di de-escalation.

L'istituzionalizzazione del potere di Munir attraverso l'emendamento costituzionale di novembre—che lo designa anche capo delle forze di difesa e ne estende il mandato fino al 2030—rafforza la continuità strategica della postura militare pakistana. Per l'India, ciò implica un interlocutore prevedibile sul piano dottrinale ma meno vincolato da considerazioni politiche interne, con possibili effetti sull'equilibrio della deterrenza convenzionale e nucleare.

Sul fronte orientale e occidentale, la crescente autonomia dell'apparato militare pakistano ha implicazioni dirette anche per l'Afghanistan e per la gestione dei gruppi armati transfrontalieri. Un esercito politicamente dominante potrebbe intensificare un approccio securitario alla stabilizzazione delle aree di confine, pri-

vileggiando strumenti coercitivi rispetto a soluzioni diplomatiche, con il rischio di riattivare dinamiche di instabilità regionale.

Per la Cina, principale partner strategico del Pakistan, la concentrazione del potere nelle mani dell'establishment militare offre vantaggi di breve periodo in termini di affidabilità decisionale e protezione degli investimenti legati al China-Pakistan Economic Corridor (CPEC). Tuttavia, nel lungo periodo, l'indebolimento delle istituzioni civili potrebbe aumentare la vulnerabilità sistemica del Paese, con ricadute sulla sostenibilità politica e sociale dei progetti cinesi.

Gli Stati Uniti e i partner occidentali osservano con crescente cautela questa evoluzione. Se da un lato un Pakistan guidato da una leadership militare forte può apparire come un attore più coerente nella gestione della sicurezza e del controllo nucleare, dall'altro l'erosione della governance democratica complica il dialogo strategico e limita le possibilità di cooperazione strutturata, soprattutto in un contesto di competizione con la Cina.

La visita di Asim Munir a Washington in giugno e il suo incontro con il presidente Donald Trump segnano un passaggio rilevante nella proiezione internazionale della leadership militare pakistana e rappresentano un indicatore chiave del mutamento in atto nei rapporti tra Islamabad e i suoi principali interlocutori esterni. Il fatto che il capo dell'Esercito sia stato ricevuto alla Casa Bianca in assenza di una controparte civile di pari livello evidenzia la crescente centralità dell'istituzione militare come principale canale di interlocuzione strategica con gli Stati Uniti, rafforzando la percezione che il potere decisionale in Pakistan sia ormai fortemente concentrato nelle mani dell'apparato di sicurezza. Sul piano bilaterale, l'incontro suggerisce un tentativo di ricalibrazione pragmatica delle relazioni tra Washington e Islamabad, in un contesto segnato dalla competizione con la Cina, dalla persistente instabilità regionale e dalla necessità statunitense di mantenere un attore affidabile nel controllo delle dinamiche di sicurezza dell'Asia Meridionale. La legittimazione internazionale derivante dal riconoscimento pubblico di Munir come interlocutore privilegiato contribuisce a consolidarne il ruolo interno, riducendo ulteriormente lo spazio politico delle istituzioni civili e rafforzando un

modello di governance in cui la politica estera e di difesa è di fatto monopolizzata dai vertici militari. Tale evoluzione ha implicazioni dirette per il rapporto con l'India, poiché rafforza l'idea di una catena decisionale più compatta e meno permeabile a pressioni politiche interne, con effetti potenzialmente destabilizzanti sulla gestione delle crisi e sui meccanismi di de-escalation in un contesto di deterrenza nucleare.

Il rafforzamento del ruolo internazionale del capo dell'Esercito pakistano si estende anche oltre l'Asia Meridionale, aprendo alla possibilità di un maggiore coinvolgimento di Islamabad nelle dinamiche del Medio Oriente su impulso statunitense, con potenziali ricadute sugli equilibri regionali e sulle relazioni con attori come l'Iran e le monarchie del Golfo. Nel complesso, la visita a Washington non va letta come un evento isolato, ma come parte integrante di una più ampia transizione del Pakistan verso un modello di stabilità autoritaria militarizzata, che può garantire coerenza strategica nel breve periodo ma che comporta costi crescenti in termini di accountability democratica, resilienza istituzionale e gestione sostenibile delle tensioni regionali nel medio e lungo termine.

Sri Lanka

Equilibrio geopolitico, transizione interna e risposta alle calamità

Nel 2025 lo Sri Lanka entra nel pieno della fase di consolidamento del nuovo governo affermatosi nel 2024, che ha rotto con i vecchi blocchi politici e ha cercato di promuovere un'agenda riformista in un contesto nazionale ancora segnato da eredità di crisi economica e vulnerabilità istituzionale. Questo periodo è stato definito non soltanto dalla gestione delle riforme economiche e dalla competizione politica interna, ma anche da eventi naturali estremi che hanno avuto impatti profondi sulla società, sull'economia e sulle relazioni internazionali.

Un elemento che ha contraddistinto l'ultimo trimestre del 2025 è stato il devastante passaggio del ciclone Ditwah, che ha colpito l'intero territorio nazionale con piogge torrenziali, inondazioni e frane, causando centinaia di vittime e danni diffusi alle infrastrutture, all'agricoltura e alle comunità locali — il tutto nel pieno della stagione monsonica e delle vulnerabilità idro-geologiche dell'isola. Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza, mobilitando forze militari e civili per le operazioni di soccorso, mentre il numero delle persone colpite si è contato nell'ordine di milioni, con decine di migliaia di abitazioni distrutte o danneggiate e gravi perdite nei raccolti primari, in particolare di riso e colture stagionali.

La gravità dell'evento ha spinto Colombo a una forte richiesta di solidarietà internazionale¹⁶¹. In risposta, l'India ha svolto un ruolo di primo piano con Operation Sagar Bandhu, dispiegando assetti navali, aeronautici e unità di risposta alla catastrofe, fornendo oltre 1.100 tonnellate di materiali di soccorso e assistenza medica, e annunciando un pacchetto di aiuti da 450 milioni di dollari per la ricostruzione delle infrastrutture critiche, delle abitazioni e per il rilancio di settori chiave come salute, istruzione e agricoltura.

161. [WHO provides emergency funds to scale up health response in cyclone-hit Sri Lanka](#)

Parallelamente, altri Paesi e organizzazioni multilaterali si sono mobilitati a supporto delle operazioni di emergenza: l'OMS ha fornito fondi per rafforzare la risposta sanitaria, mentre la Federazione Internazionale delle Croci Rossa e Mezzaluna Rossa ha lanciato appelli di emergenza per assistenza a sostegno di oltre 1,4 milioni di persone colpite.

La dimensione multilaterale non si è limitata alla solidarietà umanitaria: il Fondo Monetario Internazionale 162ha approvato uno stanziamento di circa 206 milioni di dollari in finanziamenti di emergenza, mirati a sostenere la stabilità macroeconomica in un contesto in cui il ciclone ha aggravato le pressioni fiscali e sul bilancio dei pagamenti.

Queste dinamiche di risposta internazionale si inseriscono in un più ampio contesto di competizione geopolitica tra India e Cina per l'influenza nello Sri Lanka, riflettendo l'importanza strategica dell'isola nell'Oceano Indiano. L'India ha sfruttato questa crisi umanitaria per riaffermare la propria posizione di partner prioritario, richiamando la storica dottrina Neighbourhood First e la spinta geopolitica della sua politica MAHASAGAR, e sottolineando il legame di prossimità geografica, economica e culturale con Colombo.

Dall'altra parte, la Cina ha mantenuto un impegno sostenuto attraverso disaster diplomacy e progetti di cooperazione economica di lungo periodo, sebbene su scala più discreta in termini di aiuti immediati rispetto a Nuova Delhi. Pechino ha inviato aiuti di emergenza, sia tramite l'ambasciata sia attraverso donazioni di associazioni legate alla diaspora e alla Camera di Commercio cinese, e ha intensificato la presenza di delegazioni di alto livello in Sri Lanka per rinsaldare i legami strategici e culturali. Ciò rientra in un quadro di relazioni di lunga durata che includono investimenti infrastrutturali di rilievo, come il porto di Hambantota e altri progetti infrastrutturali legati alla Belt and Road Initiative.

162. [IMF Executive Board Approves US\\$206 Million in Emergency Financial Support for Sri Lanka](#)

Questo equilibrio tra competizione e cooperazione riflette la strategia di diplomazia bilanciata adottata da Colombo nel 2025. Il governo ha cercato di massimizzare i benefici derivanti da entrambi i partner regionali senza legarsi unilateralmente a una sola sfera di influenza, sfruttando gli aiuti di emergenza come leva per promuovere una maggiore autonomia strategica. Tuttavia, questa posizione di equilibrio richiede una gestione attenta delle relazioni bilaterali, considerando la sensibilità geopolitica della regione e l'importanza strategica dello Sri Lanka nel corridoio marittimo dell'Oceano Indiano.

Internamente, il governo ha cercato di utilizzare l'efficacia della risposta alla crisi climatica per rafforzare la propria legittimità politica, migliorare la coesione nazionale e sostenere la ripresa economica in un anno che aveva già evidenziato segnali di ripresa post-crisi. Il settore del turismo — una fonte importante di valuta estera — nel 2025 ha generato oltre 3,2 miliardi di dollari, contribuendo alla resilienza economica e alla strategia di lungo periodo orientata al rilancio delle entrate esterne.

Guardando al 2026, l'equilibrio politico interno sarà determinato dall'abilità del governo di consolidare consenso attorno alle politiche di ricostruzione e riforma. In uno scenario favorevole, la combinazione di una risposta efficace ai disastri naturali, una politica estera bilanciata e progressi nelle riforme economiche potrebbe consolidare la stabilità e rafforzare l'immagine internazionale dello Sri Lanka come partner responsabile nel sistema regionale. In uno scenario intermedio, persistentemente elevati bisogni di ricostruzione e pressioni sociali locali potrebbero rallentare le riforme e generare contestazioni, richiedendo un'attenta gestione delle relazioni domestiche e internazionali. Infine, uno scenario negativo vedrebbe un'escalation di frammentazione politica e risposte inefficaci alla crisi climatica e sociale, con conseguente aumento della vulnerabilità economica e riduzione del margine di manovra geopolitico del Paese.

Cosa attendersi per il 2026?

Nel 2026, l'Asia meridionale si profila come un teatro di equilibri multipolari incerti, dove le traiettorie del 2025 - transizioni politiche instabili in Bangladesh e Pakistan, crescita resiliente ma vulnerabile in India e ricostruzione post-calamità nello Sri Lanka - potrebbero evolvere verso tre scenari plausibili. In uno scenario di consolidamento moderato, l'India rafforza la sua egemonia regionale attraverso riforme economiche e diplomazia equilibrata con Cina e Occidente, mentre il Bangladesh emerge da elezioni stabili come ponte strategico nell'Indo-Pacifico, mitigando le tensioni indo-pakistane grazie a canali di dialogo riaperti e aiuti multilaterali che favoriscono la crescita condivisa. Un secondo percorso, più conflittuale, vedrebbe l'ascesa autoritaria del generale Munir in Pakistan innescare escalation nucleari latenti lungo la Linea di Controllo, amplificate da dispute idriche e proxy afgani, spingendo Delhi verso un allineamento più netto con il Quad e indebolendo la neutralità di Colombo nel suo bilico tra Pechino e Delhi. Infine, uno scenario di frammentazione climatica ed economica, dominato da eventi estremi come il ciclone Ditwah, potrebbe trasformare la regione in un'arena di competizione tra grandi potenze, con la Cina che guadagna terreno via CPEC e Belt and Road, mentre l'India difende la sua sfera d'influenza attraverso "Neighbourhood First", esponendo l'intera area a instabilità migratoria e pressioni fiscali che erodono la resilienza interna. La capacità dei leader locali di navigare queste dinamiche determinerà se l'Asia meridionale diventerà un pilastro multipolare o un focolaio di crisi sistemiche.

SUD-EST ASIATICO

di **Manfredi Martalò** e **Alessandro Riccioni**



Il 2025 ha confermato il Sud-est asiatico come un contesto geopolitico di estrema complessità, caratterizzato dalla simultanea presenza di opportunità economiche rilevanti e di rischi securitari persistenti. La regione, comprendente gli undici paesi membri dell'ASEAN, Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico, — Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar, Singapore, Thailandia, Vietnam e Timor Est — rappresenta un crocevia strategico globale, con una popolazione complessiva di circa 678 milioni di abitanti e un prodotto interno lordo aggregato di 3,9 trilioni di dollari. La posizione geografica privilegiata, che collega Oceano Indiano e Pacifico, unita alla ricchezza di risorse naturali critiche — la regione possiede, infatti, circa il 46% delle riserve mondiali di nickel, 22% di bauxite, il 20% di terre rare ed il 6.9% di cobalto con un mercato minerario che entro il 2040 dovrebbe toccare 110 miliardi di dollari¹⁶³ — rende il Sud-est asiatico un nodo centrale per il commercio internazionale, le catene di approvvigionamento e la transizione energetica globale.

Tuttavia, il quadro politico e di sicurezza resta fragile e complesso. Nel corso del 2025 sono emersi focolai di tensione in più aree: la guerra civile in Myanmar, il conflitto tra Thailandia e Cambogia e le rivendicazioni della Repubblica Popolare Cinese sul Mar Cinese Meridionale hanno alimentato attriti con diversi paesi dell'ASEAN, mettendo in luce l'asimmetria di potere nella regione e la difficoltà di un coordinamento efficace all'interno dell'organizzazione multilaterale. In questo contesto, l'ASEAN ha mantenuto un ruolo centrale quale piattaforma di dialogo e mediazione, sebbene con limitata capacità vincolante sulle decisioni regionali.

Parallelamente, la dimensione economica e infrastrutturale ha continuato a rappresentare un elemento strategico fondamentale. La Cina ha consolidato la propria influenza attraverso la Belt & Road Initiative e investimenti mirati in porti, ferrovie e parchi industriali, rafforzando la dipendenza economica e la proiezione geopolitica nella regione. L'Unione Europea, pur operando su un

163. <https://asean.org/our-communities/economic-community/asean-minerals-cooperation/>

modello differente, ha sviluppato strumenti di soft power, standard tecnologici elevati e iniziative di sostenibilità come il Global Gateway, proponendosi come attore alternativo e complementare nella competizione strategica regionale. Contestualmente, gli Stati Uniti hanno continuato a influenzare le supply chain regionali attraverso politiche di reshoring e programmi di sicurezza industriale, mentre le dinamiche di friendshoring e diversificazione dei flussi produttivi hanno reso la regione un terreno cruciale per la competizione tra grandi potenze e per la resilienza economica globale.

In sintesi, il 2025 ha confermato il Sud-est asiatico come una regione al contempo ad alto rischio e ad alto potenziale, in cui conflitti storici, pressioni geopolitiche esterne e opportunità economiche si intrecciano in modo strutturalmente complesso, richiedendo strategie multilivello di cooperazione, mitigazione dei rischi e gestione delle interdipendenze globali.

Le dispute territoriali intorno al Mar Cinese Meridionale

Tra le principali incognite per il sud-est asiatico vi è la questione del Mar Cinese Meridionale che anche nel 2025 ha confermato la propria centralità nel dibattito regionale. Sull'area gravano, infatti, diverse rivendicazioni territoriali e marittime, che hanno portato la Repubblica Popolare cinese (RPC) ad adottare un atteggiamento sempre più assertivo verso i paesi della regione. Seguendo la dottrina che prende il nome di Linea dei Nove Trattati o Nine-Dash-Line (diventati dieci nel 2023 in modo da includere Taiwan e le isole Spratly), Pechino ha proclamato la propria sovranità sul 90% del South China Sea (o Mar Cinese Meridionale). Contrariamente a quanto stabilito dalla Convenzione di Montego Bay sul diritto del Mare (ratificata dalla RPC nel 1996), tale dottrina adotta metodi di calcolo delle zone marittime ampiamente estensivi, tramite, ad esempio, l'utilizzo di linee di base rette, l'inclusione di zone sommerse o la rivendicazione di presunti "diritti storici". La formulazione cinese renderebbe l'area sottoposta alla sua sovranità ben più ampia delle 12 miglia nautiche di Mare Territoriale, le 24 di Zona Contigua e le 200 della Zona Economica Esclusiva previste dalle norme del diritto del mare, andando ad includere aree di competenza di Taiwan, Vietnam, Malesia, Brunei e Filippine. Nonostante il Tribunale Permanente di Arbitrato abbia sancito, nel 2016, l'illegalità di tali pretese – in particolare quelle ai danni di Manila –, Pechino ha rigettato *in toto* la sentenza emessa dall'organo giurisdizionale internazionale. Dopo aver riformulato le proprie rivendicazioni marittime, pur senza modificarne la sostanziale illegittimità, la RPC ha quindi intensificato le proprie attività nell'area, quali la costruzione di isole artificiali, la creazione di avamposti militari e l'utilizzo di pratiche intimidatorie contro le imbarcazioni e gli aerei passanti per i territori contesi, che comprendono l'uso di cannoni ad acqua da parte della Guardia Costiera contro le navi mercantili e i pescherecci, manovre pericolose, esercitazioni militari, sconfinamenti aerei, e attività di ricognizione e spionaggio. Di fronte a tale comportamento e preoccupati anche dal crescente potere militare della Repubblica

Popolare, i player del South China Sea (Mar Cinese Meridionale) negli ultimi anni si sono avvicinati – politicamente e sotto il profilo securitario – a Washington, pur rimanendo legati da una profondissima relazione di interdipendenza economica con Pechino. Tra i paesi in questione si rilevano, comunque, numerose differenze di approccio, emerse anche durante il 2025.

Le **Filippine** sono senza dubbio il paese più esposto alle minacce di ordine securitario, in particolare per quanto riguarda l’aperta contesa con la RPC per l’arcipelago delle Spratly e, in particolare, per gli atolli Second Thomas, Scarborough, Sabina e il Mischief Reef. Durante l’anno si è registrato un numero crescente di episodi di tensione e incidenti, spesso successivi al crescere delle tensioni politico-diplomatiche tra i due paesi o esercitazioni militari congiunte con gli Stati Uniti. Dall’elezione del presidente Ferdinand Marcos Jr nel 2022, le relazioni bilaterali con Washington si sono rafforzate notevolmente, soprattutto in ambito securitario. Infatti, oltre ad essere stato ampliato il trattato di mutua difesa esistente dal 1951 con ulteriori ambiti di cooperazione militare e l’estensione del numero di basi utilizzabili dagli USA da 5 a 9, vi sono state numerose esercitazioni militari congiunte. Significativo citare in tal senso la *Balikatan 25* (tra le più grandi per numeri, che ha visto nell’edizione 2025 la simulazione, per la prima volta, di scenari realistici di guerra ad alta intensità), la *Salaknib 25*, nonché la seconda edizione dell’esercitazione aerea Cope Thunder.

Il **Vietnam**, al contrario, ha portato avanti una politica di binary manoeuvre. Da un lato, pur restando ancorata al principio dei “quattro no” (assenza di alleanze militari, nessuna base straniera sul territorio nazionale, nessun accordo volto a contrastare un paese terzo, nessun ricorso alla forza), e coerentemente con i canoni della cosiddetta *bamboo diplomacy*, Hanoi ha consolidato i rapporti con Pechino. Nonostante rimangano aperte le dispute sia sulle isole Spratly sia sulle Paracelso – dove il Vietnam ha avviato negli anni un forte processo di espansione –, i due paesi sono alleati. Ne sono indicazione la partecipazione vietnamita alle celebrazioni organizzate a Pechino nel settembre 2025 per l’ottantesimo anniversario della vittoria della Seconda Guerra Mondiale, la presenza – su invito cinese – al successivo Shanghai Cooperation

Organisation Summit 2025, nonché l'ottenimento da parte di Hanoi dello status di *partner nation* presso il blocco BRICS. Dall'altro, Hanoi ha proseguito nel processo di riavvicinamento a Washington. Infatti, dal 2023 il rapporto bilaterale è stato elevato al rango di partenariato strategico, e nel 2025 sono stati celebrati i trent'anni di relazioni. Nonostante la politica dei dazi statunitense, nell'ottobre 2025 i due paesi hanno raggiunto un primo accordo sull'*Agreement on Reciprocal, Fair, and Balanced Trade*, avviando negoziati finalizzati alla riduzione dei dazi (fissati al 20%) e all'incremento degli investimenti statunitensi nel paese¹⁶⁴.

In modo analogo, l'**Indonesia** appare più interessata ad emergere come attore in ascesa del Global South, che non a schierarsi con una delle due superpotenze. Giacarta sembra infatti intenzionata a proseguire secondo la sua storica politica di bilanciamento, che prende il nome di "Active and Free Foreign Policy". Nonostante le incursioni di Pechino nelle acque intorno alle isole Natuna, l'Indonesia mantiene relazioni solide con la RPC, anche in ragione della tutela dei legami economici. Nel 2025, infatti, la Cina si è confermata primo *partner* commerciale dell'Indonesia e secondo investitore nel paese (dopo Singapore), con un focus su minerali critici ed energie rinnovabili. In questo quadro si colloca il primo forum 2+2 ospitato a Pechino, nell'aprile 2025, con la partecipazione dei ministri degli Esteri e della Difesa di entrambi i paesi. Al contempo, Giacarta intrattiene rapporti con Washington, elevati nel 2023 a Comprehensive Strategic Partnership, con iniziative anche in ambito securitario. Tra agosto e settembre 2025 si è svolta l'esercitazione congiunta Super Garuda Shield 2025 caratterizzata, quest'anno, da maggiore complessità e dalla più ampia partecipazione dei partner *like-minded* della regione¹⁶⁵.

Per quanto concerne gli **altri paesi dell'area**, il 2025 ha sostanzialmente confermato la collocazione politica dei diversi attori. La

164. <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/2025/10/joint-statement-on-united-states-vietnam-framework-for-an-agreement-on-reciprocal-fair-and-balanced-trade/>

165. <https://id.usembassy.gov/united-states-and-indonesia-kick-off-multinational-super-garuda-shield-2025/>

Thailandia e Singapore rappresentano i due principali *partner* di Washington. Come Manila, anche Bangkok è un major-non NATO Ally dal 2003 e firmatario di un trattato di alleanza sin dagli anni 60', esteso e rinnovato nel 2022. In modo analogo, Singapore ha in vigore con Washington diversi accordi che prevedono l'utilizzo di alcune *facilities* della città-stato da parte delle Forze Armate americane, periodiche esercitazioni congiunte, cooperazione sul versante tecnologico-industriale e un cospicuo volume di vendite di armamenti, comprendenti anche il caccia multiruolo stealth F-35. Tutto ciò non ha comunque impedito a Thailandia e Singapore di intrattenere stabili relazioni con Pechino, con la quale vengono regolarmente condotte esercitazioni militari. Un discorso simile riguarda la Malesia e il Brunei. Entrambi i paesi sono, infatti, parte della contesa per le isole Spratly e vantano diversi accordi di cooperazione con gli Stati Uniti, con cui regolarmente organizzano esercitazioni militari. Al tempo stesso persistono solidi legami con Pechino, soprattutto di natura economica. Pur avendo avviato un dialogo con gli USA negli ultimi anni, il Laos e la Cambogia sono, invece, molto più vicini alle posizioni della RPC. Con Phnom Penh, in particolare, vi sarebbe anche un accordo per l'utilizzo della base navale di Ream da parte della marina militare di Pechino.

Lo scontro tra Thailandia e Cambogia

Nel 2025 è riemerso con forza lo storico contenzioso tra Thailandia e Cambogia, legato alla complessa eredità della delimitazione dei confini in epoca coloniale e alle dispute territoriali successive alla spartizione dell'area tra Indocina francese (comprendente oggi Cambogia, Vietnam e Laos) e Siam (odierna Thailandia). Riattivatosi ciclicamente nel tempo (con fasi acute tra il 2008 e il 2011), il dossier resta irrisolto e continua a costituire un potenziale fattore di destabilizzazione per la sicurezza del Sud-Est asiatico. Nello specifico, la crisi del 2025 è stata innescata da un primo scontro armato verificatosi il 28 maggio nella zona del "Triangolo di Smeraldo", al confine tra Cambogia, Laos e Thailandia. L'incidente, che ha causato la morte di un soldato cambogiano, ha portato le due capitali ad accusarsi reciprocamente della responsabilità dell'episodio e, a partire da quel momento, a rafforzare la presenza militare nelle aree più sensibili del confine. A giugno 2025, si è assistito a una rapida *escalation* diplomatica. Phnom Penh ha annunciato misure economico-finanziarie restrittive nei confronti della Thailandia (tra cui il blocco delle importazioni di carburante e gas). Parallelamente, Bangkok ha irrigidito la gestione dei transiti e delle procedure alle frontiere, alimentando un clima di crescente sfiducia reciproca. Il clima si è fatto ancora più teso a fine giugno con l'emergere del cosiddetto "caso Paetongtarn". Una telefonata registrata il 15 giugno tra la prima ministra thailandese Paetongtarn Shinawatra e l'ex premier cambogiano Hun Sen, resa pubblica da Phnom Penh, ha mostrato la leader thailandese in un atteggiamento di critica verso l'esercito del proprio paese. Le forze nazionaliste e i vertici militari thailandesi hanno interpretato la conversazione come un atto di debolezza e slealtà aprendo così una profonda e delicata crisi politica a Bangkok¹⁶⁶.

La situazione è degenerata in scontri ad alta intensità tra il 23 e il 28 luglio 2025, lungo il confine conteso tra la provincia thailan-

166. <https://it.euronews.com/2025/08/30/thailandia-premier-licenziata-dopo-telefonata-con-leader-cambogiano>

dese di Surin e la provincia cambogiana di Oddar Meanchey. Almeno quattro province thailandesi sono state raggiunte da razzi cambogiani, spingendo Bangkok a dichiarare lo stato di emergenza locale. In risposta, l'aviazione thailandese ha condotto raid su obiettivi militari cambogiani. Il 28 luglio, grazie alla mediazione della Malesia (presidente di turno dell'ASEAN) i *leader* dei due paesi belligeranti hanno raggiunto un accordo per un cessate il fuoco, entrato in vigore dalla mezzanotte dello stesso giorno¹⁶⁷. Sono stati poi creati meccanismi dedicati di monitoraggio della tregua, tra cui il Comitato generale per le frontiere (Gbc). Il 26 ottobre 2025, si è giunti alla firma di una dichiarazione congiunta, facilitata da Malesia e Stati Uniti, tra il primo ministro cambogiano, Hun Manet, e quello thailandese, Anutin Charnvirakul, con cui le parti si sono impegnate a portare avanti misure di distensione delle tensioni, a risolvere le controversie e soprattutto la questione relativa alla demarcazione dei confini attraverso i meccanismi bilaterali preposti, oltre a cooperare nella repressione dei crimini transnazionali¹⁶⁸. Nel mese di dicembre 2025 si è assistito, però, ad una ripresa degli scontri seguiti, il 27 dicembre, da un nuovo cessate il fuoco¹⁶⁹. Tuttavia, rimangono irrisolte le principali questioni di scontro per un conflitto che, nella sola ultima fase (da luglio 2025) ha provocato oltre un centinaio di morti e più di 500,000 sfollati¹⁷⁰.

167. <https://www.reuters.com/world/china/ceasefire-takes-effect-between-thailand-cambodia-after-five-day-border-battle-2025-07-28/>

168. <https://www.reuters.com/world/asia-pacific/cambodia-thailand-sign-expanded-ceasefire-alongside-truce-broker-trump-2025-10-26/>

169. <https://www.bbc.com/news/articles/c0q5je8048xo>

170. <https://www.who.int/publications/m/item/public-health-situation-analysis---cambodia---thailand-border-conflict>

La perdurante guerra civile in Myanmar

Nel 2025 la stabilità del Sud-Est asiatico ha continuato a essere compromessa dalla guerra civile in Myanmar, in corso dal 2021 e ancora priva di una traiettoria credibile di pacificazione. Il quadro umanitario e dei diritti umani è rimasto estremamente grave. Secondo il Rapporto Speciale ONU di ottobre 2025, il conflitto ha prodotto circa 3,6 milioni di sfollati, 18,6 milioni di persone bisognose di assistenza (di cui 13,3 milioni in condizioni di emergenza), oltre 5.800 civili uccisi, circa 100.000 strutture civili distrutte e oltre 21.000 prigionieri politici, a fronte di ripetute e sistematiche violazioni dei diritti umani. A questi dati drammatici si aggiungono gli ingenti danni dal punto di vista economico, con il Pil del paese che, secondo i dati delle Nazioni Unite, è sceso del 9% dal 2020. Inoltre, la drammaticità di tale quadro è stata aggravata anche dal terremoto (di magnitudo 7.7 della Scala Ritcher) che il 28 marzo 2025 ha colpito il paese provocando oltre 3600 morti, più di 4000 feriti e 400 dispersi, oltre ad ingenti danni infrastrutturali¹⁷¹. Sul piano politico-militare, nel 2025 è proseguito lo scontro tra la giunta militare o State Administration Council (SAC), il governo in esilio del National Unity Government (NUG) – supportato militarmente dalle People’s Defense Force (PDF) –, oltre le varie milizie etniche (EAOs), che nella storia del paese si sono scontrate più volte con il governo centrale. Proprio il coinvolgimento di questa varietà eterogenea di attori, che agiscono per l’autonomia delle rispettive regioni sin dall’indipendenza del paese nel 1948, ha continuato a rendere il quadro operativo altamente complesso. Nelle quattordici divisioni amministrative del paese (sette stati e sette regioni) hanno operato più di venticinque gruppi armati che nel tempo hanno assunto posizioni diverse, spesso in contrasto tra di loro a causa delle proprie differenze etnico-religiose. Il Myanmar ospita, infatti, ufficialmente 135 etnie di cui però, ad esempio, non ne fa parte la minoranza islamica Rohingya considerata dall’ONU “the world’s largest stateless population” ed oggetto di persecuzione da parte del governo centrale per il quale il generale Min Aung Hlaing (capo

171. <https://www.bbc.com/news/articles/crlxld7882o>

dell'esercito dal 2011) risulta essere sotto mandato di arresto internazionale della Corte Penale Internazionale¹⁷². Sul terreno le dinamiche sono rimaste volatili. Dopo l'inversione di tendenza avviata a fine 2023 con l'Operazione 1027 e i successivi avanzamenti delle forze anti-giunta (in particolare la coalizione Three Brotherhood Alliance, composta da alcune delle EAOs, con il supporto anche delle PDF) ha mostrato un andamento alterno, con conquiste e controffensive e un controllo territoriale frammentato. Secondo stime di fine 2025, il Tatmadaw avrebbe recuperato parte delle posizioni perse, anche se i gruppi di resistenza manterrebbero una quota significativa del territorio nazionale¹⁷³. Tra dicembre 2025 e gennaio 2026 si sono tenute le prime elezioni generali per la nomina del nuovo Parlamento bicamerale nazionale dal 2021. La tornata elettorale, svoltasi, secondo quanto previsto dalla Costituzione, in tre distinte fasi (28 dicembre 2025, 11 gennaio 2026, 25 gennaio 2026), ha confermato, secondo già quanto ampiamente previsto, la maggioranza agli esponenti della giunta militare al potere. L'Union Solidarity and Development Party (USDP), partito sostenuto dai militari, ha, infatti, ottenuto la stragrande maggioranza dei seggi, contrariamente agli esigui risultati dei principali partiti di opposizione, che, sciolti da tempo, non hanno, di fatto, preso parte ad alcuna reale forma di competizione elettorale. Secondo le stime ufficiali l'USDP ha conquistato 232 seggi sui 263 totali della camera bassa (Pyithu Hluttaw) e 109 sui 157 della camera alta (Amyotha Hluttaw), consolidando la possibilità per il nuovo Parlamento di formare, nei mesi seguenti, un governo espressione della giunta militare che attualmente guida il paese. Vi è inoltre da considerare come, secondo il sistema politico attuale, questi ultimi manterranno comunque il 25% dei seggi rendendo la transizione da potere militare a potere politico ancor meno trasparente. La partecipazione al voto, secondo i dati ufficiali, si è attestata intorno al 55% e ha riguardato esclusivamente le aree controllate dalla giunta (263 su un totale di 330 municipalità), con vaste zone escluse per motivi di sicurezza, rendendo l'effettività dei risultati altamente discutibile¹⁷⁴.

172. <https://www.unrefugees.org/news/rohingya-refugee-crisis-explained/>

173. <https://myanmar.iiss.org/analysis/war-to-nowhere>

174. <https://www.chathamhouse.org/2026/01/myanmar-election-shows-military-regime-here-stay-how-should-world-respond>

Influenza economica e diplomatica della Cina nel Sud-est asiatico

Dal punto di vista economico, nel 2025 il Sud-est asiatico si conferma come una delle aree più strategiche del globo, con economie emergenti che risultano essere cruciali per il commercio internazionale. La regione rappresenta, infatti, uno snodo chiave tra Oceano Indiano e Pacifico, rendendola centrale per le rotte marittime globali. In questo contesto, la Repubblica Popolare Cinese emerge come attore dominante grazie a investimenti infrastrutturali, iniziative commerciali, accordi multilaterali e strumenti di soft power, consolidando la propria influenza economica e diplomatica. Conseguentemente, gli investimenti cinesi generano interdipendenze economiche e finanziarie, rafforzando la posizione di Pechino nei confronti dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico (ASEAN) e modificando progressivamente gli equilibri regionali. In questo quadro, l'Unione Europea mantiene un ruolo rilevante, basato su strategie differenti rispetto a quelle cinesi. Bruxelles privilegia, infatti - attraverso strumenti come il Global Gateway - cooperazione commerciale, diplomazia multilaterale, sostegno allo sviluppo sostenibile e promozione di standard tecnologici, ambientali e sociali elevati.

Crescita regionale, supply chain e friendshoring

Nel 2025 il Sud-Est asiatico continua a rappresentare un hub strategico per la produzione globale e le catene di approvvigionamento, grazie alla combinazione di **crescita economica sostenuta, popolazione giovane e urbanizzazione crescente**. L'area ospita circa 678 milioni di abitanti e registra tassi di crescita del PIL medi tra il 4% e il 6% per i principali paesi membri dell'ASEAN175. Le dinamiche globali di "friendshoring" e diversificazione delle supply chain, spinte da tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina, hanno indotto molte imprese a localizzare attività produttive o di assemblaggio nel Sud-Est asiatico, secondo il modello **China+1**¹⁷⁶, riducendo la dipendenza diretta dalla Repubblica Popolare. Questa trasformazione coinvolge sia settori ad alta intensità tecnologica (componentistica elettronica, semiconduttori, batterie) sia manifattura tradizionale (tessile, automotive). L'integrazione in catene globali resilienti rende l'area un terreno di competizione tra Cina e UE, con il vantaggio competitivo derivante dalla combinazione tra costo del lavoro competitivo, infrastrutture portuali e logistica integrata.

175. Asian Development Bank, Asian Development Outlook 2025

176. è una strategia aziendale di diversificazione della supply chain(catena di approvvigionamento) in cui le multinazionali, pur mantenendo una parte sostanziale della loro produzione o sourcing in Cina, decidono di espandere le loro attività in almeno un altro paese.

RCEP e architettura commerciale regionale

Il **Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP)** è entrato in vigore il 1° gennaio 2022, con l'obiettivo di creare una zona di libero scambio integrata nell'Asia-Pacifico. L'accordo comprende **15 membri**: gli undici paesi ASEAN (Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia, Vietnam e Timor Est) e cinque partner esterni (Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda). Il RCEP riduce progressivamente dazi e barriere non tariffarie su beni e servizi, armonizza regole sugli investimenti e sulla proprietà intellettuale e facilita la circolazione di lavoratori qualificati e professionisti. Secondo dati WTO (2023), l'RCEP copre circa il **30% del PIL mondiale e il 28% del commercio globale**, rendendo l'area un sistema economico integrato. Per la Cina, l'accordo rafforza la posizione commerciale e crea interdipendenze regionali, mentre per l'UE rappresenta un incentivo a sviluppare strategie di investimento alternative e a offrire tecnologie e standard competitivi per mantenere l'influenza nell'area.

Il ruolo cinese: Infrastrutture e investimenti (Belt & Road Initiative)

Nel 2025 la Belt & Road Initiative (BRI) – lanciata dal Presidente Xi Jinping nel 2013 – rappresenta lo strumento principale con cui la Cina continua a consolidare la propria influenza economica e politica nel Sud-est asiatico. Gli obiettivi strategici, declinati per paese, includono:

- **Myanmar:** consolidare la presenza cinese nel porto strategico di Kyaukphyu e nei corridoi logistici interni, garantendo rotte marittime alternative e accesso a risorse naturali;
- **Laos:** integrare il paese nella supply chain cinese attraverso la ferrovia Boten–Vientiane e l’interconnessione elettrica 500 kV;
- **Cambogia:** sviluppare zone industriali e logistiche, come la Sihanoukville Special Economic Zone (SSEZ), per aumentare il commercio marittimo e la dipendenza economica dalla Cina;
- **Vietnam:** rafforzare cooperazione industriale e collegamenti portuali, integrando il paese nelle catene del valore cinesi;
- **Indonesia:** consolidare hub industriali come Morowali Industrial Park per materie prime critiche, supportando le industrie high-tech cinesi;
- **Thailandia:** potenziare i corridoi ferroviari e logistici transnazionali, integrando il paese nei corridoi economici regionali sostenuti dalla Cina.

La Cina – rafforzando la propria proiezione di potenza marittima e consolidando i corridoi terrestri diretti verso il Sud – mira così a creare uno spazio economicamente interconnesso, combinando sviluppo infrastrutturale, leva politica e diplomazia commerciale, con investimenti BRI nel 2025 stimati a circa **12,7 miliardi USD** nel Sud-est asiatico.

Tipologie e distribuzione degli investimenti infrastrutturali – dettagli paese per paese

Ai fini della comprensione della portata – economica e infrastrutturale – degli investimenti cinesi, è opportuno analizzare brevemente alcuni dei progetti che la RPC sta sviluppando nella regione. Di seguito:

Myanmar: Kyaukphyu Deep-Sea Port. Avviato nel 2011, il porto è finanziato dalla *China Communication Construction Company* e supportato da prestiti bilaterali cinesi per circa 1,3 miliardi di USD. Strategicamente posizionato per garantire un accesso diretto all'Oceano Indiano e ridurre la dipendenza dallo Stretto di Malacca, il porto ha una capacità iniziale di 4,9 milioni di TEU all'anno (Twenty-foot Equivalent Unit, ossia unità equivalente a un container da 20 piedi), espandibile fino a 7 milioni. L'iniziativa ha generato circa 15.000 posti di lavoro diretti e contribuisce a rafforzare l'influenza politica cinese e la sua proiezione marittima nella regione.

Laos: Ferrovia Boten-Vientiane (China-Laos Economic Corridor). Avviata nel 2016, la ferrovia è stata finanziata principalmente dalla *Exim Bank of China*, con contributi dell'*Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB), per un investimento totale di circa 5,9 miliardi di USD. Il progetto riduce i tempi di trasporto merci del 50%, integra il Laos nella supply chain cinese e facilita le esportazioni di energia e materie prime. L'impatto economico stimato include un incremento di circa +2% del PIL locale e la creazione di circa 20.000 posti di lavoro diretti. Il progetto rafforza inoltre la connessione infrastrutturale del Laos con la Cina, aumentando il ruolo del Paese come corridoio logistico strategico nel Sud-est asiatico e consolidando la presenza economica e politica cinese nella regione.

Cambogia: La Sihanoukville Special Economic Zone (SSEZ), operativa dal 2008, rappresenta uno dei principali progetti cinesi di industrializzazione e commercio in Cambogia. Nel 2025 ospita

217 imprese e genera circa 35.000 posti di lavoro diretti, con investimenti cumulativi cinesi superiori a 10 miliardi di USD, destinati a infrastrutture, impianti industriali e logistica portuale. La SSEZ è strategica per il commercio marittimo e l'industrializzazione orientata all'export, collegando la Cambogia alle principali rotte commerciali e integrandola nella supply chain cinese. Inoltre, funge da leva diplomatica, rafforzando le relazioni bilaterali con la Cina e aumentando l'influenza politica cinese nel Sud-est asiatico. Attualmente, circa un terzo del commercio totale cambogiano è con la Cina, evidenziando il ruolo della SSEZ sia come polo economico sia come elemento della strategia geopolitica cinese nella regione.

Vietnam: Zone industriali e collegamenti portuali. Il Vietnam ha visto investimenti cinesi significativi in zone industriali e infrastrutture portuali, per un totale di circa 3 miliardi di USD, gestiti da banche cinesi e società di costruzione. Particolare attenzione è stata data ai parchi elettronici situati vicino a Ho Chi Minh City e Hanoi, dove le joint venture cinesi hanno integrato produzione e tecnologia. L'impatto economico include un aumento di circa +4% delle esportazioni verso la Cina e la creazione di circa 18.000 posti di lavoro. Strategicamente, questi progetti mirano a consolidare la cooperazione industriale e rafforzare l'influenza commerciale cinese nel paese e nella regione del Sud-est asiatico.

Indonesia: Morowali Industrial Park. Il Morowali Industrial Park, operativo dal 2012, ha raggiunto la piena capacità produttiva nel 2025. Gli investimenti cinesi ammontano a circa 4,5 miliardi di USD, finanziati da *Exim Bank of China* e da aziende cinesi, con focus sul settore del nichel e dei metalli rari, fondamentali per la produzione di batterie e tecnologie high-tech. Il progetto ha generato circa 40.000 posti di lavoro diretti e indiretti e rafforza la supply chain cinese per i materiali critici destinati all'industria globale, consolidando la presenza economica cinese in Indonesia e nel Sud-est asiatico.

Thailandia: Corridoi ferroviari transnazionali. In Thailandia, i corridoi ferroviari transnazionali verso Laos e Cina, attivi dal 2017 e completati parzialmente nel 2025, rappresentano un investimento strategico di circa 2 miliardi di USD, finanziati da *Exim Bank of*

China in collaborazione con partner locali. Questi corridoi mirano a creare collegamenti terrestri diretti con la Cina, integrando la Thailandia nei principali corridoi economici regionali. L'impatto include la creazione di circa 10.000 posti di lavoro e una maggiore connettività per le esportazioni agroindustriali e manifatturiere, rafforzando il ruolo della Thailandia come nodo logistico strategico nel Sud-est asiatico.

Complessivamente, oltre 150.000 posti di lavoro diretti e indiretti sono generati dai progetti BRI, e il commercio intra-ASEAN con la Cina supera i 230 miliardi USD. La presenza cinese, dunque, continua a ridefinire gli equilibri geopolitici, aumenta la dipendenza infrastrutturale e pone sfide strategiche per gli altri attori globali come Stati Uniti d'America e Unione Europea.

Il ruolo dell'Unione Europea nel Sud-est asiatico

L'Unione Europea mantiene un ruolo rilevante nel Sud-est asiatico, basato su strategie differenti rispetto a quelle cinesi. Mentre Pechino punta su investimenti infrastrutturali massivi, Bruxelles privilegia cooperazione commerciale, diplomazia multilaterale, sostegno allo sviluppo sostenibile e promozione di standard tecnologici, ambientali e sociali elevati. Questa strategia mira a offrire un'alternativa al modello cinese e a rafforzare la presenza europea attraverso strumenti di soft power.

Il **Global Gateway** – strategia dell'Unione Europea che mira a mobilitare fino a **300 miliardi di euro** per promuovere connessioni **intelligenti, pulite e sicure e rafforzare sanità, istruzione e ricerca** nel mondo, in linea con l'**Agenda 2030** e l'**Accordo di Parigi** – funge da cornice strategica per gli investimenti e la cooperazione europea a livello globale, fornendo strumenti e finanziamenti che rendono possibili progetti concreti sul terreno. Nello specifico, nel 2025 il **commercio UEASEAN** ha superato i **300 miliardi di USD**, con esportazioni europee principalmente in macchinari, prodotti chimici, beni ad alto contenuto tecnologico e servizi digitali. Parallelamente, gli investimenti diretti esteri (IDE) dell'UE nella regione hanno raggiunto circa 45 miliardi di USD, concentrandosi su infrastrutture sostenibili, energie rinnovabili, logistica avanzata e tecnologie digitali, realizzati attraverso iniziative multilaterali e partenariati integrati all'interno della strategia Global Gateway.

Vietnam. La cooperazione tra UE e Vietnam si concentra principalmente sulla transizione energetica sostenibile, nell'ambito del **Vietnam Just Energy Transition Partnership** (JETP), un quadro di investimenti volto ad accelerare la decarbonizzazione e a costruire un sistema energetico più resiliente. Tra i principali progetti rientrano il **Bac Ai Pumped Storage Hydropower Project**, un impianto idroelettrico di accumulo con una capacità di circa 1.200 MW che garantisce stabilità alla rete elettrica e facilita l'integrazione delle energie rinnovabili, sostenuto dall'UE con circa 430 milioni di euro nell'ambito del Global Gateway e della Team Eu-

rope Initiative. Accanto a questo, il programma JETP include l'espansione dell'impianto idroelettrico di Tri An, con un incremento di 200 MW, e la fase 2 del parco eolico near-shore di Tra Vinh, da 48 MW, entrambi finalizzati a rafforzare l'infrastruttura energetica verde e a incrementare la capacità di adattamento climatico del Paese. Complessivamente, questi interventi fanno parte di un pacchetto di oltre 2,8 miliardi di euro mobilitati da UE, Stati membri e istituzioni finanziarie europee, contribuendo a rafforzare la connettività regionale e la sostenibilità del Vietnam nel contesto ASEAN.

Indonesia. In Indonesia, l'UE sostiene la transizione energetica e la resilienza della rete elettrica attraverso la strategia Global Gateway e l'applicazione del Just Energy Transition Partnership, mobilitando investimenti pubblici e privati. I progetti principali comprendono il supporto alla transizione energetica pulita in collaborazione con partner come l'Agence Française de Développement (AFD) e la compagnia nazionale PLN, con l'obiettivo di potenziare l'infrastruttura per la generazione di energia rinnovabile e di migliorare l'efficienza della rete elettrica. Parallelamente, sono stati sviluppati programmi per il potenziamento delle reti e la diffusione di energie solari ed eoliche, in vista dell'integrazione nel ASEAN Power Grid, un progetto regionale per connettere i sistemi elettrici transfrontalieri, con supporto tecnico e finanziario avanzato annunciato dall'UE durante il Global Gateway Forum 2025. Queste iniziative sostengono gli obiettivi nazionali di decarbonizzazione e permettono una cooperazione continua con istituzioni europee e partner multilaterali, rafforzando la sostenibilità energetica e la resilienza infrastrutturale in Indonesia.

Thailandia e Cambogia. In Thailandia e Cambogia, la presenza europea nelle infrastrutture si concentra sullo sviluppo di porti moderni, sulla logistica sostenibile e sulla cooperazione urbana ed energetica. Tra le iniziative principali vi sono progetti di smart cities e decarbonizzazione urbana, come il programma Support for the **Global Covenant of Mayors for Climate and Energy** (GCoM in Asia), che ha promosso azioni di efficienza energetica e riduzione delle emissioni in città come Bangkok, in Thailandia, e Hue, in Vietnam, con piani pilota replicabili anche in Cambogia e in altri Paesi

ASEAN. Il contributo della ASEAN Catalytic Green Finance Facility (ACGF), sostenuta dalla European Investment Bank e da altri partner europei, mira ad accelerare lo sviluppo di infrastrutture verdi e resilienti in tutta la regione, creando strumenti finanziari capaci di attrarre capitale privato per modernizzare le supply chain e la logistica sostenibile. In Cambogia, sebbene i progetti non sempre siano identificabili con nomi univoci come in Vietnam o Indonesia, la cooperazione europea include iniziative di connettività energetica e sostenibilità urbana integrate negli strumenti del Global Gateway e dell'ACGF, finalizzate al miglioramento di porti, logistica e riduzione delle emissioni, con benefici diretti sull'economia locale e sull'efficienza della supply chain.

L'UE sfrutta, inoltre, piattaforme multilaterali come **ASEAN-EU Dialogue** e **RCEP observer collaboration**, puntando su governance trasparente, rispetto dei diritti umani e assistenza tecnica in digitalizzazione e cybersecurity. La diplomazia europea rafforza le competenze locali e offre alternative sostenibili rispetto al modello cinese basato su infrastrutture fisiche e debito bilaterale.

Competizione strategica con la Cina

La presenza europea viene percepita come complementare ma anche competitiva rispetto a quella cinese. In Vietnam, le joint venture europee nei settori high-tech rappresentano un'alternativa ai parchi industriali cinesi; in Indonesia, l'UE sostiene energie rinnovabili e diversificazione tecnologica. In Cambogia e Thailandia, la modernizzazione portuale europea compete con i porti e le zone economiche finanziate dalla Cina. L'UE si conferma quindi come attore di soft power, capace di offrire standard tecnologici, ambientali e sociali elevati, creando un terreno di competizione economica e diplomatica che influenza le scelte politiche e commerciali dei governi locali.

Analizzando il 2025, emerge chiaramente una **competizione strategica tra Cina e UE** nel Sud-est asiatico. La Cina concentra la propria influenza attraverso investimenti infrastrutturali massivi, porti, ferrovie, parchi industriali e corridoi logistici, generando interdipendenze economiche e leve politiche dirette nei paesi ospitanti. L'UE, invece, privilegia **soft power, commercio avanzato, standard sostenibili e diplomazia multilaterale**, creando alternative per i governi ASEAN che cercano diversificazione e resilienza. Nel complesso, la Cina definisce la **dimensione infrastrutturale e industriale della regione**, mentre l'UE costruisce **opzioni strategiche sostenibili e tecnologicamente avanzate**, costringendo i governi locali a bilanciare tra dipendenza economica, opportunità tecnologiche e pressione diplomatica. Questa dinamica crea un quadro di **competizione multipolare** che modella le decisioni economiche e politiche del Sud-est asiatico nel 2025 e per gli anni successivi.

USA: reshoring, transizione green e materie prime

Gli Stati Uniti, con le politiche di **reshoring industriale e il CHIPS Act (2022)**, cercano di riportare nel territorio nazionale produzioni strategiche di semiconduttori e componentistica tecnologica. Queste iniziative influenzano indirettamente il Sud-Est asiatico, incentivando le imprese a spostare produzioni secondarie nell'area, creando nuovi flussi di investimenti e rafforzando segmenti di supply chain alternativi alla Cina (Fonte: U.S. Department of Commerce, *CHIPS Act Implementation Report*, 2025). Parallelamente, la regione è soggetta a pressioni derivanti dalla **transizione energetica globale**: la domanda di materie prime critiche per batterie e tecnologie green (nichel, cobalto, terre rare) è in crescita. L'Indonesia, principale esportatore mondiale di nichel, ha progressivamente introdotto politiche di **esportazione controllata** per privilegiare la lavorazione interna e incentivare investimenti in filiere di batterie e veicoli elettrici. Queste dinamiche condizionano la strategia di Cina e UE: Pechino cerca di assicurarsi l'accesso diretto a risorse critiche e infrastrutture industriali, mentre l'UE punta a garantire forniture sostenibili, promuovendo standard ESG e investimenti in tecnologie verdi, cercando di consolidare la resilienza delle supply chain regionali.

Conclusione

Il quadro politico e di sicurezza del Sud-est asiatico al termine del 2025 evidenzia la persistenza di fragilità strutturali, tensioni storiche irrisolte e sfide emergenti in un contesto di crescente proiezione di potere esterno. Le dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale, l'escalation tra Thailandia e Cambogia e la perdurante guerra civile in Myanmar rappresentano elementi di instabilità che influenzano non solo la sicurezza regionale, ma anche la gestione economica e diplomatica dei paesi dell'ASEAN. La difficoltà dell'organizzazione multilaterale nel coordinare azioni efficaci dimostra i limiti intrinseci dell'approccio consensuale, pur sottolineando l'importanza di piattaforme di dialogo e mediazione nella prevenzione di escalation incontrollate. Sul piano economico, la

regione conferma la propria centralità strategica grazie alla combinazione di popolazione giovane, crescita sostenuta e posizione geografica favorevole, fungendo da hub per la produzione globale e le catene di approvvigionamento. L'influenza cinese, rafforzata da progetti infrastrutturali e dalla Belt & Road Initiative, ha creato interdipendenze significative che consolidano la proiezione geopolitica di Pechino. Contestualmente, l'Unione Europea, attraverso il Global Gateway e iniziative multilaterali, offre alternative basate su governance, standard tecnologici e sostenibilità, mentre gli Stati Uniti continuano a orientare le supply chain globali verso la resilienza e la sicurezza industriale. Queste dinamiche delineano un contesto di competizione strategica multipolare in cui i governi ASEAN devono bilanciare dipendenza economica, opportunità tecnologiche e pressioni geopolitiche. Guardando al futuro, la regione appare destinata a restare un terreno cruciale di interazione tra grandi potenze, con sfide complesse legate alla sicurezza, all'integrazione economica e alla gestione delle risorse critiche. La capacità dei paesi locali di negoziare, diversificare alleanze e promuovere cooperazione multilaterale sarà determinante per la stabilità politica, la crescita economica e la resilienza infrastrutturale. In questo contesto, il Sud-est asiatico si conferma un laboratorio globale di diplomazia, strategie di sviluppo e competizione geopolitica, la cui evoluzione continuerà a influenzare le scelte economiche e di sicurezza a livello regionale e internazionale.

AMERICA LATINA

di **Francesco Zinni**



Il 2025 ha segnato una svolta per l'America Latina, non tanto per dinamiche interne alla regione, quanto per la decisione degli Stati Uniti di rimettere l'emisfero occidentale al centro della propria visione strategica. Questo riposizionamento ha influenzato in modo trasversale i principali dossier regionali — dalle traiettorie politiche ed economiche dei paesi all'influenza cinese, dalla gestione dei flussi migratori al contrasto al crimine organizzato — costringendo molti governi latinoamericani a una rivalutazione delle proprie posizioni e dei propri margini di manovra.

L'operazione *Absolute Resolve*, che il 3 gennaio 2026 ha portato alla cattura di Nicolás Maduro, rappresenta finora l'espressione più compiuta di questa svolta, testimoniando la propensione dell'amministrazione a ricorrere alla forza per ristabilire la propria egemonia sul continente. Alla dimensione militare si è affiancato l'uso mirato di strumenti economici — in particolare dazi e sanzioni — come leve di pressione politica. A farne le spese sono stati attori regionali di primo piano, fra cui il Messico, il Brasile e la Colombia, mentre nei confronti di alleati considerati affidabili, come l'Argentina, Washington ha adottato un approccio più accomodante sul piano economico-finanziario.

Il contributo si articola in due parti. La prima è dedicata all'analisi dei trend più rilevanti che hanno attraversato la regione nel corso del 2025. La seconda parte propone invece un focus su un numero selezionato di Paesi, organizzati per sottoregioni — Messico, America Centrale, America del Sud e Caraibi. La scelta dei paesi analizzati combina fattori quali il loro peso economico e geopolitico e il loro ruolo nei principali dossier regionali. La struttura è pensata per offrire una lettura coerente delle principali traiettorie regionali, senza pretese di esaustività. La conclusione individua alcuni temi chiave da monitorare nel corso del 2026.

Trend Regionali

Il Rinnovato Interventismo Americano nella Regione

La seconda amministrazione Trump ha segnato un profondo riorientamento della politica estera statunitense verso l'emisfero occidentale. La nuova direzione si è manifestata fin dall'inizio del 2025, con minacce nei confronti di Paesi storicamente alleati, quali Panama e Messico, inizialmente sottovalutate da analisti e responsabili politici della regione. Il cambio di passo è avvenuto a partire da agosto, con il dispiegamento della più grande forza militare americana nei Caraibi dagli anni Novanta. Ne è seguita una campagna di strike contro imbarcazioni ritenute legate al traffico di droga, fortemente criticata sotto il profilo legale e della rilevanza operativa, che ha portato alla morte di almeno 126 persone¹⁷⁷. Lo stesso dispiegamento ha costituito il presupposto tattico per l'operazione *Absolute Resolve* che ha portato alla cattura di Nicolás Maduro.

L'intervento è, ad oggi, l'espressione più compiuta del *Corollario Trump*, concepito come evoluzione della storica Dottrina Monroe, che teorizza la volontà di riaffermare il primato statunitense nella regione. Testimoniando l'inclinazione americana all'uso della forza per perseguire i propri obiettivi strategici, ha avuto un effetto immediato sull'intera regione, contribuendo a rafforzare un atteggiamento di maggiore cautela nei confronti di Washington, sia da parte di alleati storici come Messico e Colombia, sia da parte di regimi ostili come Cuba e Nicaragua.

Al di là della minaccia militare, l'amministrazione Trump ha fatto ricorso a strumenti economici e politici per esercitare un'influenza senza precedenti recenti nella politica interna di diversi Paesi della regione. Trump è intervenuto direttamente nelle campagne

177. Lazaro Gamio, Carol Rosenberg e Charlie Savage, "Tracking U.S. Military Killings in Boat Attacks," New York Times, 28 gennaio, 2026, <https://www.nytimes.com/interactive/2025/10/29/us/us-caribbean-pacific-boat-strikes.html>.

elettorali di Cile e Honduras minacciando un peggioramento dei rapporti con gli Stati Uniti qualora i candidati conservatori da lui sostenuti non avessero vinto. Particolarmente significativo è il caso del Brasile, dove la Casa Bianca ha sfoderato un arsenale di dazi e sanzioni per tentare di influenzare l'esito del processo per tradimento dell'ex presidente Jair Bolsonaro.

Pochi privilegiati hanno evitato il bastone di Rooseveltiana memoria e hanno beneficiato delle carote americane. Il presidente Bukele ha firmato un accordo del valore di 6 milioni di dollari per il trasferimento di cittadini venezuelani espulsi dagli Stati Uniti presso il famigerato carcere CECOT¹⁷⁸. Ben diversa è la scala del sostegno economico riservato dall'amministrazione statunitense all'Argentina di Javier Milei. Nell'aprile 2025, in un contesto segnato da una forte pressione statunitense, il Fondo Monetario Internazionale ha approvato un programma *Extended Fund Facility* da 20 miliardi di dollari a favore dell'Argentina¹⁷⁹. A questo intervento è seguito, nell'ottobre dello stesso anno, un ulteriore bailout da 20 miliardi di dollari promosso direttamente da Washington¹⁸⁰.

178. The Economist. "Nayib Bukele provides Donald Trump with a legal black hole." 16 Aprile, 2025. <https://www.economist.com/the-americas/2025/04/16/nayib-bukele-provides-donald-trump-with-a-legal-black-hole>.

179. IMF. "IMF Executive Board Approves 48-month US\$20 billion Extended Arrangement for Argentina." 12 Aprile, 2025. <https://www.imf.org/en/news/articles/2025/04/12/pr25101-argentina-imf-executive-board-approves-48-month-usd20-billion-extended-arrangement>.

180. Ciara Nugent, Kate Duguid, e Michael Scott, "US Treasury Intervenes in Argentina's Currency Market," *The Financial Times*, 9 ottobre, 2025, <https://www.ft.com/content/778e4609-772b-4edd-83d2-d8915f1c4628>.

Il Vento Elettorale Soffia a Destra

Nel corso del 2025, un numero significativo di Paesi latinoamericani ha tenuto elezioni che hanno visto l'affermazione di candidati di destra. Alla base di questo trend vi è innanzitutto un forte sentimento *anti-incumbent*, riconducibile a una crescente insoddisfazione per la difficoltà delle amministrazioni in carica ad affrontare temi quali sicurezza, criminalità e immigrazione. Un esempio significativo è quello del Cile, dove José Antonio Kast è stato eletto presidente con una piattaforma elettorale incentrata sul contrasto all'immigrazione e al crimine organizzato, nonostante il paese rimanga uno dei più sicuri della regione, con un tasso di omicidi di 5,4 per 100.000 abitanti¹⁸¹.

Il crescente desiderio di soluzioni anche drastiche nel dibattito regionale sulla sicurezza ha contribuito a rafforzare la popolarità del modello Bukele. Negli ultimi anni, il presidente salvadoregno ha ottenuto un drastico calo dei livelli di criminalità, ricorrendo tuttavia a pratiche autoritarie, inclusa la sospensione di importanti garanzie costituzionali. Ad oggi, circa l'1,9% della popolazione è in prigione, fra cui presunti membri delle principali gang locali (MS13 e Barrio 18), ma anche oppositori politici e giornalisti¹⁸². Politici quali Xiomara Castro, in Honduras, e Daniel Noboa, in Ecuador hanno preso spunto dall'esempio salvadoregno mettendo la lotta al crimine organizzato al centro delle proprie priorità di governo. In entrambi i casi, i risultati sono stati deludenti. Inoltre, in Ecuador, la preoccupazione dell'elettorato che l'azione di governo potesse assumere un carattere illiberale ha portato a una grave sconfitta per Noboa nel referendum del 16 novembre.

181. Ministerio de Seguridad Pública de Chile. "Bajan Homicidios e Ingresos Irregulares: el Balance que Debes Conocer a un Año del Ministerio de Seguridad." 28 gennaio, 2026. <https://www.gob.cl/noticias/resultados-seguridad-homicidios-ingresos-irregulares/>.

182. Human Rights Watch. "Informe Mundial 2026: El Salvador." Gennaio, 2026. <https://www.hrw.org/es/world-report/2026/country-chapters/el-salvador>.

La variabile inedita del ciclo elettorale del 2025 è stata la crescente influenza degli Stati Uniti. Il presidente Trump è intervenuto direttamente in più contesti, sostenendo apertamente candidati conservatori. Il caso più emblematico, per portata e visibilità, è stato quello delle elezioni di medio termine in Argentina. Il sostegno statunitense, concretizzatosi in un maxi bailout da 20 miliardi di dollari, si è inserito in una fase segnata dal rischio concreto di una crisi valutaria e dall'indebolimento del consenso del governo Milei¹⁸³. L'intervento ha contribuito a stabilizzare il contesto economico-finanziario nelle settimane precedenti al voto, favorendo un'inversione della dinamica elettorale.

Attualmente, Messico e Brasile, che insieme concentrano circa metà della popolazione e del PIL dell'America Latina, rimangono governati da esecutivi di centro-sinistra, così come la Colombia, altro paese di grande valore strategico. Tuttavia, sia il Brasile che la Colombia terranno elezioni presidenziali nel 2026, l'esito delle quali potrebbe confermare il recente successo elettorale delle destre.

183. Nugent, Duguid, e Scott, "US Treasury Intervenes in Argentina's Currency Market."

L'Influenza Economica della Cina

Sul piano economico, la Cina continua a rappresentare un partner fondamentale per l'America Latina, indipendentemente dal rinnovato attivismo statunitense nella regione. Pechino è oggi il primo o il secondo partner commerciale per la maggior parte dei Paesi a sud del Messico, con un peso spesso superiore a quello degli Stati Uniti. La relazione si fonda principalmente sull'export di materie prime — energetiche, agricole e minerarie — e su una presenza cinese consolidata in settori strategici quali infrastrutture, energia, telecomunicazioni e logistica. Nel complesso, gli investimenti cinesi nella regione hanno superato i 200 miliardi di dollari, confermando una profondità economica difficilmente reversibile nel breve periodo¹⁸⁴.

Parallelamente, è cresciuta tra i governi latinoamericani la consapevolezza degli squilibri strutturali che caratterizzano il rapporto economico con Pechino. Circa l'84% delle esportazioni regionali verso la Cina è costituito da materie prime, mentre oltre il 60% delle esportazioni cinesi verso l'America Latina riguarda beni industriali a medio-alto valore aggiunto¹⁸⁵. Questo modello ha rafforzato la dipendenza da settori poco dinamici e limitato l'inserimento della regione nelle fasi più avanzate delle catene globali del valore.

In questo contesto, l'approccio statunitense alla competizione con la Cina tende a porre i Paesi latinoamericani di fronte a una scelta binaria, in particolare nei settori considerati strategici. Washington ha esercitato pressioni affinché governi e imprese limitassero il coinvolgimento cinese in ambiti come le telecomunicazioni, il digitale e le grandi infrastrutture, senza però essere in grado

184. Parlamento Europeo. "China's Increasing Presence in Latin America: Implications for the European Union." 25 febbraio, 2025. [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI\(2025\)769504](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI(2025)769504).

185. Karin Johnston, "China, Latin America, and the United States," *Konrad Adenauer Stiftung*, gennaio, 2025, <https://www.kas.de/documents/283221/283270/China%2C+Latin+America%2C+and+the+United+States+-+Geopolitical+Impacts+and+New+Challenges.pdf/fc21fde7-6274-ec8a-1176-ec37115d1b38?version=1.0&t=1737063312216>.

di offrire alternative credibili. In economie sempre più intrecciate con quella cinese, questo riduce il margine di manovra anche per governi apertamente filo-occidentali e rende difficile, nel medio periodo, un ridimensionamento sostanziale della presenza di Pechino nella regione.

Il Crimine Organizzato

Nonostante il contrasto alla criminalità organizzata sia stato uno dei temi centrali del dibattito politico regionale, il 2025 ha evidenziato la difficoltà di incidere in modo strutturale sui livelli di violenza e sulle economie illegali legate al narcotraffico. Un fattore chiave in questo quadro è la natura fluida, frammentata e internazionale dei gruppi criminali. Economie criminali sempre più articolate vedono la partecipazione di attori che spaziano dalle gang locali fino a organizzazioni di respiro transnazionale, come i cartelli messicani di Sinaloa e Jalisco Nueva Generación, o i brasiliani Primeiro Comando da Capital e Comando Vermelho.

Parallelamente, prosegue il processo di diversificazione delle economie criminali. Il narcotraffico resta centrale, ma ad esso si aggiungono altre importanti fonti di guadagno. In contesti urbani in tutta l'America Latina, le estorsioni si presentano come un metodo semplice ed efficace per generare entrate e consolidare il proprio controllo sul territorio. In Colombia, Perù ed Ecuador gruppi armati e criminali hanno rafforzato il controllo su aree legate all'estrazione illegale di oro e altri minerali. In Messico, accanto alla produzione e al traffico di fentanyl, diversi gruppi hanno intensificato attività quali il furto di carburante. I crimini ambientali continuano a ricevere attenzione insufficiente da parte delle autorità, nonostante l'America Latina si confermi la regione con il maggior numero di omicidi ai danni di attivisti ambientali.

I gruppi criminali operanti nella regione dispongono inoltre di tecnologie sempre più sofisticate, tra cui veicoli subacquei per il trasporto di droga e droni. Questi ultimi, in particolare, sono stati impiegati in contesti che vanno dal Catatumbo, in Colombia, al Michoacán, in Messico, sia per il traffico di stupefacenti sia per operazioni di ricognizione a supporto delle attività di contrabbando. Opportunamente modificati per trasportare e lanciare dispositivi esplosivi, vengono utilizzati anche per colpire gruppi rivali e forze di sicurezza statali. La crescente importanza dei droni è testimoniata dalla creazione, nel cartello di Jalisco Nueva Generación, di un'unità di piloti specializzata nel loro impiego, chiamata *Fuerzas Especiales Mencho*.

Il mutamento dell'approccio statunitense al contrasto del crimine organizzato nella regione si è tradotto nell'adozione di strumenti di natura securitaria e coercitiva. La designazione di gruppi criminali, fra cui il CJNG, il cartello di Sinaloa, il Tren de Aragua e le gang MS13 e Barrio 18, come organizzazioni terroristiche, insieme al ricorso a strumenti militari e sanzionatori per incentivare la cooperazione di paesi alleati e avversari, ha avuto effetti significativi in singoli casi, ma senza produrre risultati chiari in termini di smantellamento delle economie illegali. La drastica riduzione del narcotraffico nei Caraibi a seguito della campagna di strike condotta dagli Stati Uniti ha portato rapidamente all'apertura di rotte alternative. Anche le recenti pressioni verso il Messico per l'estradizione di leader dei cartelli difficilmente produrranno risultati diversi dall'ulteriore frammentazione dei gruppi criminali e dall'aumento della violenza.

Analisi per Paesi e Regioni

Messico

A causa della forte interdipendenza economica con gli Stati Uniti e del suo valore strategico, il Messico è stato tra i Paesi più direttamente esposti al rinnovato attivismo del suo ingombrante vicino del nord.

La crescita ha risentito dell'incertezza legata all'imposizione dei dazi statunitensi, che ha frenato consumi e investimenti. L'amministrazione Trump ha imposto dazi del 25% su diversi beni non coperti dall'USMCA, ma ha colpito anche prodotti formalmente inclusi nell'accordo, come automobili, acciaio e alluminio. Considerata l'entità del commercio bilaterale — circa 935 miliardi di dollari — e il peso dell'export verso gli Stati Uniti, pari a quasi un terzo del PIL, la preoccupazione delle autorità messicane appare del tutto comprensibile¹⁸⁶.

La presidente Claudia Sheinbaum ha dimostrato una notevole abilità nel gestire il delicato rapporto con Washington. Il suo approccio è stato improntato al dialogo, con l'obiettivo di ridurre il rischio di escalation. Ad oggi è riuscita a evitare interventi militari statunitensi sul territorio messicano e a contenere, almeno in parte, il rischio di misure più aggressive sul fronte dei dazi. La cooperazione sul tema migratorio ha rappresentato uno degli ambiti più visibili di questo riavvicinamento pragmatico. La drastica riduzione dei flussi migratori verso gli Stati Uniti è dovuta in larga misura alla cooperazione delle autorità messicane. Al tempo stesso, il Messico si è trovato a gestire il ritorno di un numero crescente di propri cittadini e di altri migranti latinoamericani dagli Stati Uniti, una sfida logistica e sociale che il governo ha affrontato con risorse limitate.

Sul piano interno, la presidente rimane uno dei politici più popolari della regione, con un tasso di approvazione stabilmente intorno al

186. Office of the United States Trade Representative. "Mexico Trade Summary." Gennaio 2025. <https://ustr.gov/countries-regions/americas/mexico>.

70%. Le riforme volte a migliorare la condivisione di intelligence e il coordinamento tra forze di sicurezza federali e locali hanno portato a risultati significativi. Nel 2025 il tasso di omicidi si è ridotto di oltre il 30%, attestandosi a 17,5 omicidi ogni 100.000 abitanti, il livello più basso dal 2016¹⁸⁷. Tali progressi, tuttavia, non hanno soddisfatto le autorità statunitensi, che insistono sulla necessità di affrontare il tema delle connessioni tra criminalità organizzata e politica.

America Centrale

El Salvador

Nel 2025 il presidente Nayib Bukele ha ulteriormente rafforzato il proprio controllo sulle istituzioni dello Stato. Un'evoluzione che ha contribuito a restringere lo spazio di azione della società civile, come dimostra la sospensione delle attività di Cristosal, la principale organizzazione per i diritti umani del Paese.

Sul piano della sicurezza, il governo continua a rivendicare risultati significativi nel contrasto alle *pandillas*. Il tasso di omicidi è sceso a 1,3 per 100.000 abitanti, rendendo El Salvador il paese più sicuro dell'emisfero occidentale¹⁸⁸. Il consenso interno resta alto: oltre l'80% dei salvadoregni si dichiara favorevole al governo. Investigazioni condotte da El Faro e ProPublica hanno tuttavia contribuito a incrinare l'immagine di Bukele come alfiere della lotta al crimine organizzato, rivelando che il presidente ha intrattenuto in più occasioni rapporti negoziali con la MS-13 e che ciò contribuisce a spiegare, almeno in parte, la riduzione dei crimini violenti.

187. Claudia Sheinbaum, "Conferencia de Prensa Matutina desde Cuernavaca." 8 gennaio, 2026.

188. Fiscalía General de la República (El Salvador). "Fiscal General y Gabinete de Seguridad Califican al 2025 Como el Año más Seguro de la Historia de El Salvador." 5 gennaio, 2026. <https://www.fiscalia.gob.sv/fiscal-general-y-gabinete-de-seguridad-califican-al-2025-como-el-año-más-seguro-de-la-historia-de-el-salvador/>.

I rapporti con gli Stati Uniti restano stretti. Bukele si è proposto come partner privilegiato di Washington nella regione sul piano securitario e migratorio. Questa postura ha contribuito a ottenere l'endorsement della Casa Bianca alla decisione del parlamento salvadoreno di aggirare i vincoli costituzionali che avrebbero impedito a Bukele di ricandidarsi alla presidenza.

Sul fronte economico, nel 2025 El Salvador ha registrato una crescita del PIL del 4%, trainata da grandi progetti infrastrutturali, dall'aumento del turismo e da un livello record delle rimesse familiari, che hanno superato i 10 miliardi di dollari (pari a circa il 27,3% del PIL)¹⁸⁹. Nonostante la buona performance, l'economia salvadoregna rimane strutturalmente fragile a causa di un'eccessiva dipendenza dalle rimesse, di un deficit commerciale in crescita e di un elevato livello di debito pubblico (89% del PIL). A ciò si aggiunge una marcata vulnerabilità rispetto a possibili cambiamenti nelle politiche migratorie e commerciali statunitensi.

Panama

Nel 2025 Panama ha assunto una rilevanza crescente nel calcolo strategico statunitense, soprattutto in relazione al controllo del Canale e delle infrastrutture critiche ad esso associate. Sotto la spinta dell'amministrazione Trump, il governo panamense si è ritirato dalla Belt and Road Initiative e ha raffreddato i rapporti politici con Pechino, evitando incontri bilaterali di alto livello. Nonostante ciò, una parte rilevante dell'élite economica del Paese continua a mantenere legami economici significativi con la Cina.

Il presidente Raul Mulino ha cercato di venire incontro alle richieste americane difendendo tuttavia la sovranità nazionale sul Canale. In più occasioni ha ribadito che la neutralità resta il principio cardine per garantire la sicurezza di un'infrastruttura definita "bene pubblico globale".

Sul piano interno, il 2025 è stato segnato anche da tensioni sociali

189. FMI. "Staff Statement on El Salvador." 22 dicembre 2025. <https://www.imf.org/en/news/articles/2025/12/22/pr25440-el-salvador-imf-staff-statement-on-el-salvador>.

legate alla riforma del sistema previdenziale. Scioperi e proteste, in particolare nel settore dell'edilizia, dell'istruzione e nelle regioni agricole, hanno messo alla prova la tenuta del governo. Mulino ha adottato una linea più dura rispetto alle amministrazioni precedenti, arrivando a sospendere temporaneamente alcune garanzie costituzionali in aree specifiche del Paese. Le proteste si sono progressivamente esaurite senza che il governo fosse costretto a fare concessioni sostanziali.

America del Sud

Argentina

Nel 2025 Javier Milei ha proseguito nell'attuazione del proprio programma di riforme, incentrato su una drastica riduzione della spesa pubblica e sul contenimento dell'inflazione. Pur in un quadro macroeconomico segnato da una crescita superiore alla media regionale, nell'ordine del 4,5%¹⁹⁰, le manovre economiche hanno avuto effetti significativi sulla spesa sociale e sul potere d'acquisto degli argentini, alimentando un diffuso malcontento. Il governo ha attraversato un momento di difficoltà fra settembre e ottobre, quando la crescente opposizione all'interno del parlamento, la sconfitta alle elezioni provinciali di Buenos Aires e il rischio di una crisi valutaria avevano fatto presagire una grave crisi di legittimità.

La stretta vicinanza politica con l'amministrazione Trump ha svolto un ruolo determinante nel sostenere la tenuta economica del Paese. In prossimità delle elezioni di medio termine di ottobre, Washington ha avallato un pacchetto di sostegno finanziario da 20 miliardi di dollari, finalizzato a stabilizzare il mercato valutario argentino e a ridurre il rischio di una crisi del peso¹⁹¹. Già nell'aprile

190. Banca Mondiale. "Global Economic Prospects: Latin America and Caribbean." Gennaio, 2026. <https://thedocs.worldbank.org/en/doc/7ce-50b5aa95bef66048680bba9926ec8-0050012026/related/GE-P-Jan-2026-Regional-Highlights-LAC.pdf>.

191. Nugent, Duguid, & Scott, "US Treasury intervenes in Argentina's currency market."

2025 il sostegno americano era stato essenziale affinché l'Argentina ottenesse un prestito di 20 miliardi di dollari dal Fondo Monetario Internazionale¹⁹². Negli Stati Uniti, il sostegno all'Argentina, fortemente voluto da Trump, ha alimentato un dibattito critico, sia tra gli esperti, che ne contestano la scarsa rilevanza strategica, sia tra gli agricoltori americani, esposti alla concorrenza diretta delle esportazioni argentine in Asia.

Sul piano dei rapporti con la Cina, l'esecutivo di Milei ha adottato una linea prudente. Nel 2025 Buenos Aires ha ridotto la cooperazione con Pechino in ambito spaziale e militare, segnalando una volontà di riallineamento politico con gli Stati Uniti. Al tempo stesso, la presenza economica cinese resta rilevante e strutturata in settori chiave, tra cui petrolio, trasporti, energia elettrica e telecomunicazioni, confermando la difficoltà di ridurre, almeno nel medio periodo, il peso di Pechino nell'economia del Paese.

Bolivia

Con la vittoria di Rodrigo Paz al ballottaggio presidenziale del 19 ottobre, la Bolivia ha chiuso un lungo capitolo della propria storia politica, ponendo fine a quasi vent'anni di governi guidati dal Movimiento al Socialismo (MAS). L'insediamento del nuovo presidente ha segnato l'avvio di una fase di discontinuità, caratterizzata da un riallineamento in ambito economico e di politica estera.

Sul piano macroeconomico, il nuovo governo eredita una situazione fortemente deteriorata. Il deficit ha raggiunto il 12,6% del PIL, in crescita rispetto al 10% del 2024, e il PIL ha registrato una contrazione del 2,4% nella prima metà del 2025¹⁹³. Paz ha presentato un ambizioso programma di riforme, tra cui l'eliminazione dei costosi sussidi ai carburanti (il cui valore è pari a circa il 6% del PIL), un piano di transizione verso un regime di

192. FMI. "IMF Executive Board Approves 48-month US\$20 billion Extended Arrangement for Argentina."

193. Brian Seel, "In Bolivia, Tough Debt Decisions Await Paz," *Americas Quarterly*, 21 ottobre, 2025, <https://americasquarterly.org/article/bolivia-tough-debt-decisions-await-paz/>.

cambio più flessibile, interventi di liberalizzazione del commercio e incentivi volti a favorire gli investimenti¹⁹⁴.

La necessità di attuare riforme strutturali potrebbe avere gravi conseguenze sulla popolarità del presidente e sul sostegno del Parlamento, già nel corso del 2026. Dato il chiaro mandato popolare a un approccio moderato, non sarà facile applicare i tagli necessari alla spesa pubblica senza suscitare malcontenti. Nel frattempo, i sindacati, tradizionale zoccolo duro del MAS, torneranno probabilmente a mobilitarsi contro i tagli e la liberalizzazione del cambio.

Di particolare interesse strategico sono le conseguenze del cambio di regime sullo sfruttamento dei giacimenti di litio del Paese. Benché la Bolivia possieda oltre un quinto delle riserve globali, non è finora riuscita, a differenza dei vicini Cile e Argentina, ad attrarre investimenti internazionali significativi. La precedente amministrazione aveva firmato contratti controversi con imprese russe e cinesi, ma la stragrande maggioranza delle riserve resta inutilizzata. Gli Stati Uniti hanno espresso grande interesse per il litio boliviano, vedendo in esso l'opportunità di ridurre la propria dipendenza dalla Cina.

Cile

L'elezione di José Antonio Kast alle presidenziali del 14 dicembre 2025 ha sancito una svolta significativa nell'orientamento politico del Paese. Il risultato elettorale riflette un mutamento delle priorità dell'elettorato, con un ridimensionamento delle istanze riformatrici che avevano caratterizzato l'elezione del suo predecessore.

Negli ultimi anni, il Cile ha registrato un forte aumento del numero di immigrati venezuelani in fuga dal regime venezuelano. Su una popolazione di 20 milioni di abitanti, circa 2 milioni sono immigrati, di cui si stima che 340.000 si trovino in condizione

194. FitchRatings. "Fitch Upgrades Bolivia to CCC." 16 gennaio, 2025. <https://www.fitchratings.com/research/sovereigns/fitch-upgrades-bolivia-to-ccc-16-01-2026>.

di irregolarità¹⁹⁵. Sebbene il presidente uscente Gabriel Boric abbia correttamente sottolineato come il tasso di omicidi sia in calo dal 2022 e simile a quello degli Stati Uniti, il dato rimane circa il doppio rispetto a dieci anni fa¹⁹⁶. L'incremento del crimine violento, spesso associato alla criminalità organizzata legata ad alcune comunità migranti, ha alimentato la percezione di insicurezza e rafforzato, nell'opinione pubblica, l'idea di un legame diretto tra immigrazione e declino della sicurezza.

Sul piano economico, il programma di Kast rappresenta una rottura netta con l'agenda di Boric, che aveva dichiarato di voler trasformare il Cile nella "tomba del neoliberalismo". Tra le proposte più ampiamente condivise figurano la riduzione della burocrazia e un taglio alle tasse per le imprese. Il presidente ha annunciato tagli alla spesa pubblica per 6 miliardi di dollari - pari a circa il 7% del bilancio statale - da attuare entro 18 mesi dall'elezione. A differenza di Javier Milei in Argentina, ha promesso di non intervenire sui programmi di welfare. Tuttavia, l'entità dell'intervento solleva dubbi tanto sulla sua fattibilità quanto sul possibile impatto negativo sulla crescita, stimata al 2,0% per il 2026¹⁹⁷.

In politica estera, Kast ha indicato la volontà di rafforzare l'allineamento del Cile con gli Stati Uniti. Questo orientamento dovrà tuttavia confrontarsi con vincoli economici rilevanti: la Cina resta il primo partner commerciale del Paese (i principali export verso Pechino sono il rame e il nitrato di potassio) e mantiene una presenza significativa anche nei settori delle telecomunicazioni e dell'energia.

Colombia

Nel 2025 la Colombia ha attraversato una fase di forti tensioni con gli Stati Uniti. Il confronto si è concentrato soprattutto sulle

195. Emilie Sweigart, "Chile: Meet the Candidates," *Americas Quarterly*, 17 novembre, 2025, <https://www.americasquarterly.org/article/chile-meet-the-candidates-2025-2/>.

196. Ibid.

197. FMI. "Chile 2026 Projected Real GDP (% Change)." 30 gennaio, 2026. <https://www.imf.org/en/countries/chl>.

politiche del presidente Petro in ambito di sicurezza e di contrasto al narcotraffico. Data l'importanza strategica della relazione fra i due paesi, Washington ha finora privilegiato iniziative volte a colpire Petro senza danneggiare la Colombia, fra cui un pacchetto di sanzioni mirate contro il presidente, i suoi familiari e il ministro dell'Interno Benedetti. Tuttavia, negli ultimi mesi non sono mancate minacce da parte di Trump di condurre operazioni militari mirate in territorio colombiano. Alla luce dell'intervento americano in Venezuela, i toni di Petro si sono fatti considerevolmente più conciliatori, lasciando trasparire la preoccupazione che un'escalation diplomatica possa avere conseguenze indesiderate.

Sul piano interno, i tentativi del governo Petro di avanzare riforme in ambito sociale hanno incontrato una forte opposizione da parte del parlamento e di altri organi istituzionali. Oltre due colombiani su tre considerano la politica di sicurezza "Paz Total" un fallimento. I gruppi armati continuano ad ampliare la propria influenza sul territorio, contendendosi il controllo delle economie illecite. Dall'insediamento del presidente, le estorsioni sono aumentate del 96%, i rapimenti del 79%, e, secondo Human Rights Watch, il numero complessivo di omicidi è salito del 20,9% rispetto al 2016¹⁹⁸ ¹⁹⁹. Particolarmente allarmante è l'impennata del reclutamento di bambini soldato, con un aumento del 1000% negli ultimi quattro anni²⁰⁰. L'escalation della violenza ha incluso anche l'uccisione di Miguel Uribe, senatore conservatore e candidato alle elezioni presidenziali del 2026.

In risposta alle tensioni con gli Stati Uniti, Petro ha cercato di rafforzare i legami economici con la Cina, annunciando nel maggio 2025 l'ingresso della Colombia nella Belt and Road Initiative e nella New De-

198. Luke Taylor, "All hell Broke Loose: Colombia Rethinks 'Total Peace' Plan as Violence Grips North," *The Guardian*, 12 febbraio, 2025, <https://www.theguardian.com/global-development/2025/feb/12/colombia-gustavo-petro-total-peace-farc-eln-drug-trafficking-cartel-violence-venezuela>.

199. Human Rights Watch. "Colombia: Presidential Candidate Attacked." 10 giugno. <https://www.hrw.org/news/2025/06/10/colombia-presidential-candidate-attacked-severely-injured>.

200. Elizabeth Dickinson, "Colombia's Stolen Children," *Foreign Affairs*, 8 maggio, 2025, <https://www.foreignaffairs.com/north-america/colombias-stolen-children>.

velopment Bank, la banca multilaterale di sviluppo istituita dai Paesi BRICS. Benché queste iniziative abbiano mandato un chiaro segnale politico, la loro efficacia in ambito economico resta dubbia. L'export colombiano verso gli Stati Uniti vale 14,3 miliardi di dollari rispetto ai soli 2,4 miliardi di export verso la Cina²⁰¹. Petro ha dichiarato che la decisione di entrare nella BRI punta ad aumentare le esportazioni verso la Cina fino a 10 miliardi di dollari. Si tratta tuttavia di un obiettivo che si scontra con limiti strutturali dell'economia colombiana.

Brasile

Nel settembre 2025 la Corte Suprema brasiliana ha condannato l'ex presidente Jair Bolsonaro a 27 anni di reclusione per aver tentato un colpo di Stato. La sentenza ha avuto un forte valore politico e simbolico in un Paese che, pur avendo attraversato numerose fasi di rottura dell'ordine democratico, raramente ha visto i responsabili chiamati a rispondere sul piano giudiziario. Il processo si è svolto in un clima di forti tensioni sociali e pressioni da parte dell'amministrazione americana. L'imposizione di dazi sull'export brasiliano e di sanzioni ai danni di membri delle istituzioni brasiliane non è tuttavia stata sufficiente a influenzare il risultato a favore di Bolsonaro. Al contrario, ha suscitato un fenomeno di *rally around the flag*, rafforzando la posizione politica di Lula.

In linea con l'obiettivo del presidente Lula di rafforzare il profilo internazionale del paese, il Brasile ha ospitato nella città amazzonica di Belém la 30^a Conferenza delle Parti sul clima (COP30). La conferenza è stata caratterizzata dall'assenza degli Stati Uniti e dalla ferma opposizione dei paesi produttori di petrolio all'adozione di un cronoprogramma per la graduale eliminazione dei combustibili fossili. I risultati emersi segnano un ulteriore allontanamento dagli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Un esito prevedibile, in un contesto di crescente frammentazione geopolitica in cui la questione climatica si intreccia con rivalità economiche, interessi energetici e calcoli strategici.

201. Luis Fernando Mejía, "Colombia's China Pivot Raises U.S. Concerns," *Americas Quarterly*, 24 giugno, 2025. [https://www.americasquarterly.org/article/colombias-china-pivot-raises-u-s-concerns/#:~:text=Colombia%2DChina%20ties,just%20\\$2.4%20billion%20to%20China](https://www.americasquarterly.org/article/colombias-china-pivot-raises-u-s-concerns/#:~:text=Colombia%2DChina%20ties,just%20$2.4%20billion%20to%20China).

Anche il rapporto con i BRICS si è rivelato complesso. Il tentativo di sfruttare la propria membership per controbilanciare il crescente attivismo di Washington si è scontrato con l'evoluzione antioccidentale del gruppo. A Brasilia, l'iniziativa cinese di ampliarne la composizione è stata vista come un tentativo di trasformare un forum di grandi economie emergenti in un polo filocinese. Il desiderio di presentarsi come punto di riferimento dei paesi in via di sviluppo si scontra con la realtà di una media potenza che lotta per mantenere margini di autonomia in un sistema internazionale che tende al bilateralismo.

Sul piano economico, i legami con la Cina restano centrali. Nel 2025 l'export verso Pechino ha raggiunto i 100 miliardi di dollari, a fronte di 37,7 miliardi verso gli Stati Uniti, confermando il dragone come primo partner commerciale di Brasilia²⁰². La Cina continua a rappresentare un investitore rilevante in settori strategici come agricoltura, terre rare, tecnologia e manifattura. Nonostante gli sforzi per favorire una maggiore presenza brasiliana in segmenti produttivi a più alto valore aggiunto, l'economia del Paese rimane fortemente dipendente dall'export di materie prime. Il presidente Lula ha più volte sottolineato il rischio che la concorrenza di beni cinesi a basso costo danneggi le ambizioni industriali di attori brasiliani. È significativo notare che, mentre le esportazioni brasiliane verso la Cina sono in larga parte costituite da prodotti agricoli e del settore estrattivo, circa l'80% delle esportazioni verso gli Stati Uniti consiste in beni manifatturieri, caratterizzati da un maggiore valore aggiunto e da una più ampia diversificazione.

202. Marcela Ayers, "Brazil sees bigger trade surplus in 2026 after beating own forecasts last year," **Reuters**, 6 gennaio, 2026, <https://www.reuters.com/world/americas/brazil-sees-bigger-trade-surplus-2026-after-beating-own-forecasts-last-year-2026-01-06/>.

Caraibi

Haiti

Nonostante una situazione già gravemente compromessa, negli ultimi mesi la crisi haitiana ha conosciuto un ulteriore e rapido deterioramento. Attualmente, le gang controllano circa il 90% della capitale, Port-au-Prince. Hanno occupato sia l'aeroporto, ormai di fatto chiuso, sia il porto, dove gestiscono i flussi commerciali secondo logiche arbitrarie e coercitive. Al di fuori della capitale, la loro influenza si è estesa a vie di comunicazione essenziali e regioni strategiche come l'Artibonite, cuore agricolo del Paese. Le conseguenze umanitarie sono drammatiche: circa sei milioni di persone, pari a metà della popolazione, si trovano in condizioni di insicurezza alimentare acuta, e oltre 1,3 milioni di haitiani sono stati costretti ad abbandonare le proprie case²⁰³.

Né la Polizia Nazionale Haitiana, né la Missione Multinazionale di Supporto alla Sicurezza (MSS) a guida keniota sono riuscite a contenere l'avanzata delle gang. L'immobilismo del Consiglio Presidenziale di Transizione e il peggioramento del quadro securitario hanno spinto gli Stati Uniti a sostenere la creazione di una Gang Suppression Force, approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel mese di ottobre 2025. La forza sembra avviata a raggiungere l'obiettivo operativo di 5.500 unità, ma ad oggi non ha prodotto cambiamenti significativi sul terreno. Il riconoscimento della gravità della situazione in Haiti non ha tuttavia impedito all'amministrazione americana di annunciare la fine del Temporary Protected Status (TPS), che autorizza circa 340.000 haitiani a vivere negli Stati Uniti²⁰⁴. La decisione, duramente criticata da un gruppo bipartisan di legislatori americani, entrerà in vigore a febbraio 2026.

203. OIM. "Haiti Sees Record Displacement as 1.3 Million Flee Violence." 11 giugno, 2025. <https://www.iom.int/news/haiti-sees-record-displacement-13-million-flee-violence>.

204. Miriam Jordan, "Federal Judge Temporarily Blocks End of Protection for Haitians in U.S." The New York Times, 2 febbraio, <https://www.nytimes.com/2026/02/02/us/haitians-temporary-protected-status-trump.html>.

I membri del Consiglio Presidenziale di Transizione, il cui mandato scadrà il 7 febbraio 2026, hanno mostrato una crescente ritrosia a cedere il potere, arrivando, nonostante forti pressioni internazionali, a cercare di costringere il primo ministro Alix Didier Fils-Aimé *alle dimissioni. È probabile che la coalizione di gang* Viv Ansanm cercherà di sfruttare questa fase di transizione per favorire l'inclusione di figure a essa vicine nel nuovo assetto istituzionale, rafforzando il legame fra potere politico e criminalità organizzata.

Cuba

Il 2025 ha segnato un ulteriore peggioramento del quadro economico e sociale a Cuba. A fronte di una significativa contrazione della produzione industriale e agricola, la sopravvivenza economica del Paese dipende in misura sempre maggiore dalle rimesse inviate dalla diaspora, dagli introiti fortemente ridimensionati del settore turistico, e dal sostegno, interessato e condizionato, di pochi paesi alleati. Tale fragilità strutturale si riflette direttamente sul piano sociale. L'inflazione, unita alla cronica mancanza di beni essenziali, ha determinato un sensibile peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, rafforzando il clima di sfiducia nei confronti del governo.

Il crescente malcontento presente in ampi settori della popolazione non ha tuttavia assunto la forma di un'opposizione organizzata, traducendosi invece in una nuova e imponente ondata migratoria. Dal 2022, più di due milioni di cubani, pari a circa il 20% della popolazione, hanno lasciato il Paese, il più ampio esodo dalla rivoluzione del 1959²⁰⁵. Questo fenomeno, pur destinato ad avere effetti profondamente negativi sul piano economico e demografico, ha, nel breve termine, giocato a vantaggio delle autorità, contribuendo a ridurre la pressione interna.

In un quadro già segnato da una profonda crisi economica e sociale, la cattura di Nicolás Maduro introduce un elemento di di-

205. The Economist. "Cuba's Leaders Fiddle the Figures." 3 luglio, 2025. <https://www.economist.com/the-americas/2025/07/03/cubas-leaders-fiddle-the-figures>

scontinuità cruciale per il regime cubano. L'evento ha avuto conseguenze dirette per Cuba, interrompendo le forniture di petrolio venezuelano da cui l'economia dell'isola dipendeva in modo critico. Il paese non può permettersi di acquistare petrolio a prezzo di mercato e la produzione interna, stimata in circa 40.000 barili al giorno, copre solo un terzo dei consumi²⁰⁶. La morte di 32 cittadini cubani nel corso dell'operazione *Absolute Resolve* testimonia il sostegno offerto da Cuba al regime venezuelano e la chiara consapevolezza della propria dipendenza strategica dall'alleato.

A seguito della cattura di Maduro, vari esponenti dell'amministrazione Trump hanno dichiarato che, senza il petrolio venezuelano, il regime cubano ha i giorni contati. Al tempo stesso, la CIA ha messo in guardia sui rischi di uno scenario di caduta disordinata, sottolineando che sull'isola non esiste un'opposizione strutturata e credibile in grado di guidare una transizione politica.

Venezuela

L'operazione *Absolute Resolve*, che ha portato alla cattura di Nicolás Maduro, ex presidente di fatto del Venezuela, rappresenta l'evento di maggiore rilievo geopolitico avvenuto nella regione negli ultimi decenni. L'azione si inserisce nel quadro del cosiddetto "corollario Trump" alla Dottrina Monroe, che sancisce la volontà degli Stati Uniti di ristabilire la propria supremazia nell'emisfero occidentale anche attraverso il ricorso diretto alla forza militare.

Il rafforzamento del dispositivo militare statunitense nella regione era in corso da mesi e ha raggiunto un passaggio chiave con l'arrivo, nel novembre 2025, della portaerei *USS Gerald R. Ford*. La cattura di Maduro è stata preceduta da una criticata campagna di contrasto al narcotraffico condotta attraverso strike mirati contro imbarcazioni nei Caraibi. Lo stesso Nicolás Maduro era stato accusato da Washington di essere a capo del cosiddetto Cartel de los Soles e di contribuire alla diffusione di fentanyl negli Stati Uniti.

206. The Economist. "Cuba's Regime is in Dire Straits." 14 gennaio, 2026. <https://www.economist.com/the-americas/2026/01/14/cubas-regime-is-in-dire-straits>.

Nella fase immediatamente successiva all'arresto di Maduro, l'amministrazione statunitense ha indicato l'intenzione di mantenere temporaneamente inalterata la struttura del potere chavista, esprimendo soddisfazione per la nomina di Delcy Rodríguez a presidente. Questa scelta ha deluso le speranze di molti in una rapida transizione democratica, mettendo da parte la leader dell'opposizione María Corina Machado. Resta poco chiaro quale strategia gli Stati Uniti intendano adottare per influenzare la traiettoria politica venezuelana. Il presidente Trump sembra convinto che la presenza di una vasta flotta nei Caraibi e la minaccia di ulteriori interventi militari saranno sufficienti affinché la cupola chavista attualmente al potere si allinei alle posizioni americane.

La decisione di non procedere né con un'occupazione militare né di esercitare una pressione immediata per l'organizzazione di libere elezioni riflette il tentativo di evitare un coinvolgimento diretto e prolungato nella gestione politica del paese. Questa scelta punta a contenere i costi politici e strategici dell'intervento, ma lascia aperta una serie di incognite sulla stabilità del sistema venezuelano nel medio periodo. Anche il dibattito sulla gestione delle risorse petrolifere del paese si colloca ormai al di fuori dei tradizionali schemi di diritto e di politica estera. Difficile, in questa fase iniziale, formulare un giudizio sul futuro delle relazioni tra Venezuela e Stati Uniti. È però evidente che il dossier venezuelano è destinato a rimanere al centro delle dinamiche regionali nei prossimi mesi.

Conclusione

Le dinamiche emerse nel 2025 non appaiono circoscritte al breve periodo. Si delinea un quadro segnato dalla volontà americana di intervenire attivamente nella regione e dal ridimensionamento dello spazio di autonomia strategica di molti Paesi latinoamericani.

L'evoluzione della situazione venezuelana resta il fattore di incertezza principale. È presto per dire se l'ordine emerso a seguito della cattura di Maduro si stabilizzerà o se ci saranno ulteriori cambiamenti. Gli sviluppi in Venezuela avranno inevitabili ripercussioni regionali, in particolare a Cuba, dove il regime attraversa la fase più critica dalla caduta dell'Unione Sovietica. In Paesi formalmente alleati degli Stati Uniti come Colombia e Messico, la possibilità di subire iniziative unilaterali americane sotto la bandiera della guerra al narcotraffico appare oggi più concreta rispetto al passato.

Un secondo nodo rilevante riguarda l'assetto delle relazioni economiche nordamericane. La revisione dell'accordo di libero scambio USMCA, che avrà luogo nella prima metà del 2026, costituisce un passaggio cruciale per Messico e Canada, i cui export sono diretti rispettivamente per il 75% e l'80% verso il mercato americano. L'obiettivo di entrambi è rinegoziare un accordo il più possibile simile a quello attuale. Lo spazio di manovra è limitato, e l'ipotesi, avanzata da Washington, di sostituire l'accordo trilaterale con intese bilaterali aleggia come uno spettro sui negoziati.

A completare il quadro, il ciclo elettorale del 2026 potrebbe contribuire a spostare ulteriormente a destra il baricentro politico della regione. In Colombia, una possibile svolta conservatrice modificherebbe l'attuale linea di politica estera, riallineando il Paese con gli Stati Uniti. In Brasile, la competizione tra Lula e Flávio Bolsonaro si preannuncia aperta e dall'esito tutt'altro che scontato, con implicazioni rilevanti non solo sul piano interno, ma anche sul ruolo regionale e internazionale del Paese. Data la posta in gioco, è ragionevole aspettarsi che Washington farà sentire la propria voce in entrambi i contesti.



Seconda Parte.
Nuove rotte
della Geopolitica

Prospettive della sicurezza in Europa

La guerra in Ucraina e il futuro della difesa comune europea

di **Marco Aveani** e **Davide Maria Galbusera**

La guerra in Ucraina ha rappresentato uno spartiacque storico per l'Europa, nonché uno shock sistemico per l'architettura di sicurezza del continente. L'invasione russa del febbraio 2022 ha messo in crisi l'illusione che il continente potesse fondare la propria stabilità sull'ordine post-bellico basato sui "pilastri" dell'interdipendenza economica e del soft power, oltre alla storica deterrenza garantita dal supporto degli Stati Uniti che oggi, con l'amministrazione Trump, sembra venir gradualmente meno. L'attacco russo, oltre a cogliere di sorpresa gli apparati di sicurezza nonostante le avvisaglie, ha definitivamente dissolto l'idea che la sicurezza del continente potesse essere garantita prevalentemente attraverso strumenti economici, normativi e diplomatici, con un ricorso minimo - se non nullo - alla forza militare. L'Europa è oggi costretta a confrontarsi con una realtà caratterizzata dal ritorno del conflitto ad alta intensità, dalla crescente competizione tra grandi potenze e dalla necessità di ridefinire il proprio ruolo strategico in un sistema internazionale sempre più instabile ed imprevedibile.

L'Unione Europea si trova, dunque, di fronte una duplice sfida: affrontare una minaccia militare convenzionale su larga scala ai propri confini e, allo stesso tempo, colmare i limiti strutturali di un'organizzazione di difesa frammentata e incompleta. Una riflessione sulle prospettive della sicurezza europea non può prescindere da due dimensioni strettamente interconnesse: da un lato, le implicazioni della guerra in Ucraina per l'equilibrio di sicurezza del continente; dall'altro, il dibattito sul rafforzamento della difesa comune europea, intesa come strumento per aumentare la resilienza strategica dell'Unione e ridurre le proprie vulnerabilità strutturali.

La guerra in Ucraina, crisi sistemica per l'ordine europeo

Occorre partire da una distinzione netta circa la percezione della guerra in corso in Ucraina. Dal punto di vista russo, l'aggressione all'Ucraina risponde ad una visione strategica - revisionista e imperialistica - volta a riaffermare un controllo diretto (o indiretto, come nel caso della Bielorussia) sullo spazio post-sovietico e a impedire l'ulteriore "allargamento" ad est delle istituzioni euro-atlantiche. Per Mosca, la guerra rappresenta anche un tentativo di ridefinire i rapporti di forza con l'Occidente, dimostrando la disponibilità a sostenere costi eccezionalmente elevati pur di perseguire i propri obiettivi geopolitici e strategici.

Per l'Unione Europea, l'invasione russa dell'Ucraina rappresenta una sfida che riguarda direttamente l'intero framework di sicurezza continentale. Sebbene l'UE non sia un attore militarmente coinvolto nel conflitto, la guerra russo-ucraina pone una minaccia non solo alla stabilità dei propri confini orientali, bensì alla sicurezza energetica, alla credibilità della deterrenza occidentale e alla coesione politica interna dell'Europa. Il sostegno fornito sin qui a Kyiv — in termini militari, finanziari e diplomatici — ha segnato indubbiamente un cambiamento qualitativo rispetto al passato, evidenziando una maggiore assunzione di responsabilità strategica da parte dell'UE. Tuttavia, tale sostegno ha anche messo in luce i limiti strutturali dell'azione europea, in particolare per quanto concerne la dipendenza dalle capacità militari esterne (NATO in primis) e la difficoltà nel sostenere un eventuale sforzo bellico prolungato.

Uno degli elementi più rilevanti emersi dalla reazione europea alla guerra riguarda le profonde asimmetrie strategiche tra gli Stati membri dell'UE. Il sostegno militare e finanziario all'Ucraina ha dimostrato a tratti una rinnovata unità politica europea - testimoniata dalla nascita della Coalizione dei Volenterosi - ma ha anche evidenziato profonde asimmetrie tra gli Stati membri in diversi ambiti: nella spesa per la difesa, nelle capacità industriali, nella prontezza operativa e nella percezione stessa della minaccia russa. Mentre paesi come Polonia, Germania, e le Repubbliche baltiche

hanno adottato una postura decisamente volta alla deterrenza, aumentando a livelli record la spesa per la difesa, altri Stati europei (Ungheria su tutti) hanno mantenuto un approccio più cauto, condizionati da vincoli politici interni e dai rapporti preesistenti con Mosca. Tali differenze non si limitano alla percezione della minaccia, ma si riflettono anche nelle capacità militari, nella prontezza operativa e nella disponibilità a sostenere costi economici e sociali elevati nel lungo periodo. Una simile frammentazione non può che rappresentare una delle principali sfide per la costruzione di una politica di sicurezza e difesa realmente comune, capace di andare oltre la mera somma delle politiche nazionali individuali.

La guerra in Ucraina ha inoltre confermato la centralità del concetto di deterrenza militare convenzionale (e nucleare) in ambito strategico. Dopo decenni di stallo nel rafforzamento delle forze convenzionali e di marginalizzazione dello strumento militare, l'Europa è tornata a confrontarsi con la necessità di dissuadere un avversario dotato di significative capacità convenzionali e nucleari. In questo quadro, la NATO si è riaffermata inevitabilmente come pilastro imprescindibile della sicurezza europea. Il rafforzamento del fianco orientale - con l'ingresso di Finlandia e Svezia - e l'istituzione del modello operativo *Allied Reaction Force* testimoniano una rinnovata centralità dell'Alleanza Atlantica.

Ciononostante, la dipendenza strutturale dell'Alleanza dagli Stati Uniti pone degli interrogativi sul futuro dell'organizzazione, soprattutto alla luce della postura strategica tenuta sin qui dall'amministrazione Trump. Il peso americano resta difatti determinante all'interno dell'organizzazione in termini di intelligence, capacità strategiche, difesa aerea e deterrenza nucleare. Eventuali ulteriori mosse di rottura da parte degli USA in chiave di politica estera, o una crescente concentrazione di Washington sul teatro indo-pacifico, potrebbero ridurre l'attenzione verso l'Europa, rendendo più evidente la vulnerabilità strategica del continente. La questione groenlandese, ad esempio, rischia di rappresentare un elemento di potenziale crisi esistenziale per la NATO, minando potenzialmente il proprio ruolo di garante fondamentale della sicurezza del continente.

Uno degli "insegnamenti" più significativi del conflitto ucraino riguarda il ruolo cruciale dell'industria della difesa. La difficoltà

europea nel garantire una produzione rapida e sostenuta di munizioni e armamenti ha evidenziato i limiti di un modello industriale frammentato e orientato prevalentemente a produzioni di nicchia ad alta tecnologia. La guerra ha dimostrato che la superiorità tecnologica, pur essenziale, rischia di risultare fine a sé stessa in assenza di capacità produttive di massa. In questo contesto si inserisce il dibattito sul programma di difesa comune europea e sul futuro strategico del continente. Il conflitto ha dimostrato come decenni di limitazioni negli investimenti abbiano eroso la prontezza operativa delle forze armate europee, riducendo scorte, capacità di sostenimento e interoperabilità reale, e rendendo evidente la distanza tra ambizioni politiche e capacità militari effettive.

La difesa comune europea e il futuro strategico del continente

Il progetto di una difesa europea comune affonda le proprie radici nel secondo dopoguerra, quando la devastazione del conflitto e l'emergere di nuove tensioni geopolitiche resero evidente la necessità di garantire sicurezza e stabilità al continente. Fin dagli anni Quaranta e Cinquanta, l'idea di integrare le capacità militari degli Stati europei si affiancò al più ampio processo di integrazione economica e politica, con l'obiettivo di prevenire nuovi conflitti e contenere le minacce esterne nel contesto della Guerra fredda. I primi tentativi, come la Comunità Europea di Difesa, pur fallendo, posero le basi concettuali di una cooperazione sovranazionale nel settore militare. Nel corso dei decenni successivi, la difesa europea si è sviluppata in modo graduale e frammentato, spesso subordinata al ruolo centrale della NATO e alle resistenze legate alle sovranità nazionali. Solo a partire dagli anni Novanta la dimensione della sicurezza ha acquisito un parziale riconoscimento formale nell'architettura dell'Unione Europea. Da allora, attraverso tappe successive e strumenti sempre più strutturati, il progetto di difesa europea si è rafforzato ma mai sviluppato appieno, riflettendo le crescenti esigenze di autonomia strategica del continente parallelamente alle difficoltà dei Paesi di separarsi dall'architettura NATO.

La risposta europea si è tradotta in un'accelerazione senza precedenti della spesa per la difesa, ma soprattutto in un tentativo di passare da una logica puramente nazionale a una più integrata e continentale. L'obiettivo dichiarato non è più soltanto il rimpiazzo di equipaggiamenti obsoleti, ma la costruzione di una deterrenza credibile basata su capacità operative reali, prontezza, resilienza industriale e capacità di sostenere un conflitto ad alta intensità nel tempo. In questo contesto, il piano ReArm Europe/Readiness 2030 rappresenta il primo tentativo organico di coordinare investimenti, politiche industriali e pianificazione militare su scala europea. La mobilitazione potenziale di oltre 800 miliardi di euro entro il 2030 — inclusi 150 miliardi di prestiti comuni — riflette la consapevolezza che la frammentazione della spesa ha storicamente prodotto inefficienze strutturali, duplicazioni di sistemi e scarsa massa critica industriale.

Il nodo centrale non riguarda semplicemente il volume della spesa europea, bensì le priorità negli investimenti. L'esperienza ucraina ha mostrato che l'efficacia militare dipende dalla standardizzazione dei sistemi, dalla continuità delle catene di approvvigionamento e dalla capacità di produrre rapidamente grandi volumi di munizioni, droni e sistemi di difesa aerea. Senza un coordinamento europeo, l'aumento dei bilanci rischia di tradursi in una somma di sforzi nazionali disallineati, incapaci di generare superiorità operativa.

Il meccanismo SAFE (Security Action For Europe) si colloca pienamente nella logica di una progressiva integrazione tra politica industriale, sicurezza e finanza pubblica europea, fungendo al tempo stesso da leva finanziaria e da catalizzatore industriale. Vincolando l'accesso ai prestiti europei a programmi di appalto congiunto, SAFE incentiva l'aggregazione della domanda, la riduzione dei costi unitari e l'aumento dell'interoperabilità tra le forze armate degli Stati membri. Parallelamente, contribuisce a rafforzare l'autonomia industriale europea in settori critici quali munizioni, difesa aerea, capacità C4 e sistemi senza pilota. In questa prospettiva, SAFE non rappresenta un semplice strumento emergenziale, ma piuttosto un embrione di politica industriale europea della difesa. Il forte interesse manifestato dagli Stati membri se-

gnala l'esistenza di una domanda strutturale di integrazione industriale e capacitiva che vada ben oltre il ciclo contingente della guerra in Ucraina.

La difesa risulterebbe così un settore strategico dell'economia europea a tutti gli effetti, entrando stabilmente nel perimetro delle politiche industriali e dell'innovazione, con rilevanti effetti di *spillover* tecnologico verso comparti civili avanzati e una crescente interconnessione tra sicurezza, industria e politica economica. Uno degli effetti più rilevanti di questa dinamica riguarderà il consolidamento strutturale del mercato europeo della difesa. Nei prossimi anni è prevedibile, infatti, un'accelerazione dei processi di fusione, acquisizione e alleanza industriale transnazionale, spinta sia dagli strumenti finanziari come SAFE sia dall'espansione degli appalti congiunti e dalla necessità di incrementare rapidamente la capacità produttiva. Il numero di piattaforme e sistemi concorrenti tenderà a ridursi, favorendo un'ottimizzazione dell'offerta e l'emergere di pochi grandi poli industriali europei. Questo processo di consolidamento rafforzerebbe la leadership industriale europea in modo selettivo e graduale. Nei segmenti a più alta intensità tecnologica — come sensori avanzati, sistemi di difesa aerea integrata e architetture C4 — potrebbero emergere veri e propri colossi paneuropei, costruiti attraverso fusioni, joint venture e partenariati tecnologici transnazionali. Al contempo, alcune specifiche nicchie strategiche rimarranno verosimilmente sotto controllo domestico, limitate da scelte politiche mirate alla protezione degli interessi nazionali. Il risultato sarà un'industria della difesa europea più concentrata, più integrata e più competitiva, ma ancora attraversata da compromessi tra logiche di mercato, esigenze operative e interessi nazionali.

Parallelamente, l'iniziativa per uno "Schengen militare" entro il 2027 affronta uno dei principali ostacoli alla deterrenza europea: la mobilità militare. L'assenza di procedure armonizzate, infrastrutture adeguate e autorizzazioni rapide rende oggi complesso e lento il dispiegamento di forze su larga scala, soprattutto lungo il fianco orientale. La creazione di corridoi prioritari, regole comuni e meccanismi di emergenza rappresenta un moltiplicatore di deterrenza a basso costo relativo. Tuttavia, permangono vulne-

rabilità strutturali profonde, in particolare la dipendenza europea dagli Stati Uniti per i cosiddetti *capability enablers*; intelligence, sorveglianza satellitare, rifornimento in volo, trasporto strategico e sistemi avanzati di comando e controllo restano infatti in larga misura forniti o abilitati da Washington. Il dibattito sull'autonomia strategica europea nasce proprio dalla consapevolezza che una riduzione significativa della presenza statunitense creerebbe lacune operative immediate.

Di conseguenza, il tema non riguarda l'abbandono del quadro NATO, ma la capacità dell'Europa di combattere e presentarsi come attore autonomo anche in scenari di supporto statunitense limitato. Ciò implica una trasformazione organizzativa profonda: meno eserciti nazionali che operano in parallelo e più forze integrate, addestrate insieme, dotate di equipaggiamenti comuni e inserite in catene di comando interoperabili.

Nel complesso, la strategia di sicurezza europea si sta ridefinendo lungo tre assi principali: deterrenza convenzionale credibile, integrazione industriale e capacità di azione autonoma all'interno del quadro transatlantico. Si tratta di un cambiamento strutturale, non reversibile nel breve periodo, che ridefinisce il ruolo dell'Unione Europea come attore di sicurezza e non solo come spazio economico e normativo.

In questo quadro, l'integrazione tra politiche di difesa, transizione energetica e resilienza tecnologica è destinata a diventare un asse strutturale della pianificazione strategica europea. I futuri programmi di capacità e procurement non si limiteranno a rispondere a requisiti operativi immediati, ma incorporeranno in modo crescente criteri legati all'efficienza energetica, alla sicurezza delle catene di approvvigionamento e alla sostenibilità industriale di lungo periodo. La difesa si configura così come uno dei principali driver di innovazione sistemica, capace di orientare investimenti pubblici e privati verso tecnologie critiche a elevato valore strategico. I recenti shock del settore sottolineano come la dimensione energetica sia ormai inseparabile dalla capacità militare.

L'operatività delle forze armate moderne dipende da sistemi energetici resilienti, modulari e protetti, nonché dall'accesso sicuro a

materie prime critiche e componenti tecnologiche avanzate. Vulnerabilità lungo queste filiere si traducono direttamente in rischi operativi, logistici e strategici, soprattutto in contesti di competizione tra grandi potenze e di possibili interruzioni delle forniture globali. Integrare la sicurezza energetica nella pianificazione della difesa consente quindi di allineare il rafforzamento dell'industria militare europea con obiettivi più ampi di autonomia strategica e sostenibilità. In questo senso, il sostegno a tecnologie *dual-use* rappresenta un moltiplicatore di resilienza industriale per l'Unione. Tali investimenti riducono la dipendenza da fornitori esterni, rafforzano l'ecosistema tecnologico europeo e producono ricadute positive anche su settori civili ad alta intensità di conoscenza. Ne emerge una visione della difesa non più isolata, ma pienamente integrata nelle grandi trasformazioni economiche e tecnologiche dell'UE. In questa prospettiva, sicurezza militare, sicurezza energetica e competitività industriale diventano dimensioni interdipendenti di una stessa strategia di potenza regolatoria e industriale europea, in cui la resilienza non è solo una risposta alle crisi, ma un obiettivo strutturale di policy.

I costi della difesa europea e i limiti alla sua realizzazione

La costruzione di una difesa europea efficace comporta costi rilevanti, ma non necessariamente insostenibili, se inquadrati in una visione sistemica e di lungo periodo. Secondo le stime più accreditate, il costo del livello propriamente europeo di un Sistema continentale di difesa – inteso come una forza multinazionale posta alle dipendenze delle istituzioni dell'Unione e complementare alle forze armate nazionali – oscillerebbe tra i 40 e i 64 miliardi di euro annui, pari a circa lo 0,25% del PIL dell'Unione. Tale cifra riguarda prevalentemente le spese correnti e presuppone un significativo sforzo iniziale di investimento per l'acquisizione delle piattaforme militari di cui l'Europa è oggi carente. Il problema principale non risiede tanto nell'ammontare complessivo della spesa, quanto nella sua frammentazione. L'attuale assetto, basato su 27 bilanci della difesa nazionali scarsamente coordinati, si traduce in costi unitari più elevati e in una minore efficacia militare complessiva.

Paradossalmente, l'Europa spende già molto per la difesa in termini aggregati, ma ottiene un livello di deterrenza inferiore rispetto a quello che potrebbe derivare da una forza europea integrata e politicamente controllata a livello sovranazionale.

Accanto ai costi finanziari emergono ulteriori limiti strutturali e politici che rendono complessa la realizzazione di una vera difesa europea. Il principale ostacolo all'attuazione di una difesa integrata non è di natura tecnica o finanziaria, bensì concettuale e politica, ossia l'assenza di un modello di riferimento condiviso. L'espressione "difesa europea" viene utilizzata in modo ambiguo per indicare realtà profondamente diverse tra loro, che implicano livelli molto differenti di integrazione politica, militare e istituzionale. Questa esplicita ambiguità ha finora impedito di tradurre gli impegni politici in decisioni operative coerenti.

In primo luogo, non è chiarito se l'obiettivo dell'Unione sia rafforzare il contributo europeo all'interno della NATO oppure dotarsi di una capacità autonoma di difesa sotto il controllo diretto delle istituzioni europee. Nel primo caso, la difesa europea si configurerebbe come un miglior coordinamento delle forze armate nazionali, finalizzato principalmente a sostenere l'Alleanza atlantica e a ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti. Nel secondo caso, invece, si tratterebbe di un salto qualitativo, con la creazione di una forza multinazionale europea permanente, una catena di comando autonoma e una responsabilità politica chiaramente attribuita a livello dell'Unione. L'assenza di una scelta esplicita tra queste due opzioni produce una situazione di stallo, in cui si investe senza una visione strategica unitaria.

In secondo luogo, manca chiarezza sul livello di integrazione militare che si intende perseguire. Spesso il dibattito pubblico oscilla tra due estremi: da un lato l'idea, politicamente sensibile, di un "esercito europeo" che sostituisca le 27 forze armate nazionali; dall'altro una cooperazione puramente intergovernativa, basata su contributi volontari e reversibili. Entrambe le impostazioni risultano problematiche. La prima richiederebbe una riforma federale dell'Unione difficilmente realizzabile nel breve periodo; la seconda non sarebbe in grado di garantire continuità, credibilità deterrente e capacità di pianificazione a lungo termine. In assen-

za di un modello intermedio chiaramente definito ogni proposta rischia di apparire o irrealistica o insufficiente.

Un ulteriore elemento di incertezza riguarda il rapporto tra responsabilità politiche e comando militare. Una difesa comune presuppone una chiara catena di operabilità, soprattutto circa il processo di decision-making sull'impiego della forza, le procedure di ingaggio ed il controllo delle operazioni. Finché ciò non sarà chiarito, risulta difficile giustificare sia l'attribuzione di competenze militari all'Unione sia l'allocazione di risorse comuni significative. L'attuale assetto, in cui le decisioni restano saldamente in capo agli Stati membri (mentre l'UE dispone solo di strumenti limitati e frammentari) non risulta compatibile con una vera capacità militare europea. L'ambiguità del modello si riflette anche sul piano industriale e capacitivo. Senza una definizione condivisa di cosa debba fare la difesa europea non è possibile programmare in modo coerente gli investimenti, né tantomeno superare la frammentazione dell'industria della difesa europea. La conseguenza è un accumulo disordinato di programmi nazionali, spesso ridondanti, che non convergono verso un obiettivo strategico comune. In conclusione, finché l'Unione Europea non chiarirà a che tipo di difesa comune ambisce, a quale livello istituzionale, e con quali finalità strategiche, ogni discussione su costi, capacità e strumenti resterà parziale. La chiarezza del modello non è un apparente dettaglio teorico, ma la condizione preliminare per rendere credibile, sostenibile e politicamente legittima qualsiasi forma di difesa europea.

Yemen e Somaliland, i nuovi cardini del potere regionale Un ponte tra proxy war e sfide per l'egemonia del Mar Rosso

di **Grethel Mondello** e **Elisabetta Salis**

La riemersione della competizione saudita-emiratina in Yemen

Il latente dissimulato antagonismo, che ha segnato per lungo tempo le relazioni arabo-emiratine, si è palesato distintamente a seguito dell'offensiva condotta dal Consiglio di Transizione del Sud - sostenuto e finanziato da Abu Dhabi - nei confronti del governo yemenita riconosciuto dalla comunità internazionale e supportato dall'Arabia Saudita, dagli EAU e dagli stessi aggressori. L'STC, infatti, nel reiterato tentativo di costituire uno Stato indipendente nel sud dello Yemen, nel dicembre 2025, aveva occupato vaste porzioni di territorio yemenita ivi comprese le province di Hadhramout (il più grande governatorato del sud, ricco di giacimenti petroliferi), Al-Mahra e la capitale Aden, manifestando chiare intenzioni secessioniste. Il successivo 2 gennaio, infatti, l'STC aveva tentato di costituire lo Stato dell'Arabia del Sud e di proclamarne l'indipendenza entro i confini definiti prima del 1990. Com'è noto, la parte settentrionale del Paese, inclusa la capitale Sanaa, è controllata del movimento Ansarallah (Houthi sostenuti dall'Iran), al quale KSA ed EAU si oppongono da lungo tempo. Frequenti gli scontri armati in Yemen tra le fazioni legate alle monarchie del Golfo nel corso degli ultimi anni, tuttavia, l'avanzata dall'STC, elevando il livello di crisi, ha reso necessario l'intervento di Riyadh che, con una rapida operazione militare in collaborazione con le forze governative yemenite, National Shield Forces (Dara' al-Watan truppe addestrate e finanziate dai sauditi), il 4 gennaio, ha colpito due navi salpate dal porto emiratino di Fujairah e attraccate a Mukalla senza autorizzazione e con i sistemi di tracciamento

disattivati, utilizzate per il trasferimento di armi e veicoli militari destinati ai separatisti. L'operazione ha contribuito a liberare i due governatorati occupati e a riconquistare la città portuale di Mukalla e la capitale Aden, ristabilendo lo status quo ante e costringendo l'STC al ritiro. Il governo yemenita ha contestualmente dichiarato nullo il patto di difesa congiunta siglato con Abu Dhabi e proclamato lo stato di emergenza²⁰⁷.

Le forze sostenute dall'Arabia Saudita hanno, dunque, ripreso il controllo di snodi militari cruciali, tra i quali il comando della Seconda Regione Militare nei pressi di Mukalla. I vertici dell'STC sono stati convocati a Riyadh nel tentativo di instaurare un dialogo politico tra le forze operanti nello Yemen meridionale al fine di addivenire ad un'intesa in grado di stabilizzare il quadro regionale. Ciò nonostante, il leader del Consiglio di Transizione, Aidarous al-Zubaidi, che avrebbe dovuto prendere parte ai colloqui in programma a Riyadh, ha fatto perdere le proprie tracce - si ritiene con l'appoggio degli Emirati - poco prima di imbarcarsi sul volo che lo avrebbe condotto nella capitale araba. Al-Zubaidi è stato destituito, per alto tradimento, dal ruolo di vicepresidente del Consiglio Presidenziale della Leadership (PLC), l'organo esecutivo del governo yemenita riconosciuto, con il conseguente acuirsi delle tensioni. I sauditi hanno, dunque, intimato agli EAU il ritiro delle proprie truppe schierate nel Paese ed accusato formalmente gli ufficiali emiratini di condurre operazioni clandestine. L'ultimatum ha segnato un punto di rottura, determinando la perdita di influenza, del margine di manovra e copertura politica del movimento secessionista STC di cui, i membri convocati a Riyadh, hanno decretato lo scioglimento. Abu Dhabi ha reagito cautamente, invocando prudenza e saggezza istituzionale. Ufficialmente, gli Emirati hanno respinto ogni addebito, invitando ad un approccio

207. Si rileva, infatti, che nell'ambito della coalizione a guidata Saudita, costituita nel 2015 a supporto del governo yemenita nella guerra contro il movimento filo-iraniano Houthi, era stato siglato un patto di difesa congiunta, in forza del quale si riconosceva la legittimità delle operazioni condotte dalle milizie emiratine nello Yemen meridionale e orientale, in contrasto al terrorismo e a garanzia della sicurezza portuale, nonché per missioni di supporto in coordinamento con i partner della coalizione araba.

diplomatico, responsabile e coordinato, ed hanno disposto il ritiro delle forze schierate in Yemen, in ottemperanza alle richieste dei sauditi trasmettendo un chiaro segnale di de-escalation. Sinora, la misurata azione saudita aveva avuto il pregio di tutelare la capacità operativa del Consiglio di Cooperazione del Golfo che da decenni garantisce la sicurezza nell'area.

La formazione del nuovo governo yemenita, con la nomina di 35 membri di gabinetto presieduto dal neoeletto primo ministro Shaya Mohsen al-Zindani, ha fatto seguito allo scioglimento dell'STC e al ritiro delle forze emiratine dal territorio, con l'assunzione, da parte saudita, della responsabilità di individuare un modello di gestione in grado di garantire stabilità del Paese. E, sebbene Riyadh abbia sostenuto le autorità yemenite, favorendone la ricostituzione, finanziando progetti umanitari, fornendo supporto energetico e securitario, gli esponenti del disciolto STC continuano ad esercitare una consolidata influenza. La sfida più ardua per il governo sarà, infatti, riaffermare la propria autorità su Aden e stabilizzare la capitale, unificando, fidelizzando e coordinando l'apparato militare e di sicurezza che non potrà prescindere dallo smembramento dei preesistenti centri di potere. A ciò si aggiunga che Riyadh è stato il principale promotore del piano di transizione dello Yemen - considerato parte integrante della propria sfera di sicurezza nazionale - nel tentativo di scoraggiare ulteriori disordini lungo i propri confini e spinte secessioniste anche sul fronte domestico. Dopo lo scoppio delle proteste legate alla Primavera Arabe nel 2011, l'esercito yemenita si era disgregato e i Paesi del Golfo avevano sostenuto una transizione con un governo ad interim che, dopo l'occupazione della capitale Sanaa da parte dei ribelli Houthi, si era stabilito ad Aden, istituendola capitale temporanea dello Yemen. L'inattesa avanzata dei separatisti aveva di fatto spostato gli assetti di potere e determinato una spaccatura nella coalizione istituita sulla scorta del comune interesse diretto al contrasto dell'azione Houthi, palesando sopravvenute divisioni tra gli alleati del Golfo, che rappresentano i pilastri della sicurezza regionale, ma che, negli ultimi anni, erano mossi da interessi divergenti sia sul piano economico che su quello geopolitico. Il fronte comune opposto al movimento Ansarallah celava, dunque, una rivalità che è andata alimentandosi costantemente. Infatti mentre

L'Arabia Saudita mira alla conservazione dell'integrità territoriale e alla stabilizzazione dello Stato yemenita, col quale condivide un lungo confine, nonché a contenere l'influenza di altri attori regionali come l'Iran e a scongiurare potenziali minacce, gli Emirati puntano ad espandere i propri interessi strategici nella regione, attraverso il controllo delle rotte commerciali, di isole e porti, per garantirsi un accesso al mare, sfruttando la questione yemenita e sostenendo proxy ed entità parastatali che erodono lo Stato dal suo interno. Nonostante Abu Dhabi rappresenti il principale partner saudita nella lotta agli Houthis sostiene attivamente i separatisti del Sud, quasi facendo da contrappeso alla coalizione. Una combinazione di fattori che contribuisce a destabilizzare il Paese sul quale pende la spada di Damocle di una possibile ripresa delle ostilità con il movimento Ansarallah, con importanti ripercussioni su uno dei colli di bottiglia cruciali per il commercio mondiale, collegando il Mar Rosso al Golfo di Aden.

Il governo di Riyad sta pianificando, inoltre, la realizzazione di un oleodotto che collegherebbe la Provincia Orientale saudita alla costa yemenita del Mar Arabico e ridurrebbe considerevolmente la dipendenza del KSA dallo stretto di Hormuz, garantendo un accesso diretto all'Oceano indiano per l'export energetico. Il controllo del governatorato di al-Mahra, attraverso il quale passerebbe l'ipotetico oleodotto, rappresenta un elemento centrale della strategia saudita. Il quadro politico regionale appare segnato da una crescente frattura nei rapporti diplomatici tra le monarchie del Golfo. L'Arabia Saudita ha frenato l'ambizione emiratina diretta all'ampliamento dell'autonomia strategica nell'area, con particolare riferimento non solo alla città di Aden o a Hadhramout e al-Mahra, considerate aree vitali per la sicurezza interna saudita, ma anche al Mar Rosso, al Corno d'Africa e al Sudan. Gli Emirati Arabi Uniti sono un hub commerciale che trae una parte significativa della propria ricchezza dai porti e attività di shipping, per cui lo Yemen rappresenta un tassello fondamentale per la sua strategia marittima globale. Inoltre, la spaccatura venutasi a creare tra i due Paesi, i reciproci scambi di accuse e le crescenti preoccupazioni legate all'ampliarsi dell'influenza israeliana in Yemen e nel Corno d'Africa, si è acuita. L'Arabia Saudita ha stigmatizzato le posizioni assunte dagli EAU nella regione, considerando gli elevati rischi connessi

alla sicurezza e all'accesso alle vie marittime, laddove la rivalità tra i due alleati si manifesta a partire dagli schieramenti che rispettivamente appoggiano: Abu Dhabi le regioni separatiste di Somaliland e Puntland, mentre Riyadh supporta pienamente il governo di Mogadiscio. La crisi, acuitasi anche in ragione della forte competizione internazionale per l'accaparramento delle risorse, della ridefinizione e dell'ampliamento delle rispettive sfere d'influenza, si riaccende in un momento particolarmente complesso sia sul piano internazionale sia nel contesto dei delicati equilibri geopolitici e dei crescenti attriti regionali, legati, altresì, alla guerra civile in Sudan, nonché allo stato attuale, del conflitto USA-Israele-Iran. Gli Stati Uniti, specie dopo la visita del principe Mohammed Bin Salman alla Casa Bianca e nella consapevolezza dell'importanza che entrambi i Paesi rivestono nell'ambito dei reciproci ruoli, pongono grande attenzione ai possibili risvolti e alle rispettive strategie. Le tensioni rischiano di riflettersi su dossier sensibili, quali la questione iraniana, la sicurezza del Mar Rosso e le dinamiche interne all'OPEC+. In questo quadro, assume un significato pregnante la postura di Riyadh che non esiterà a far valere il proprio ruolo politico e militare in un teatro complesso che rappresenta campo di scontro tra le potenze del Golfo. Una situazione dagli esiti incerti, che potrebbe portare ad una stabilizzazione duratura o, viceversa, dare inizio ad una nuova fase di rivalità.

La telefonata tra il principe Bin Salman e il presidente Bin Zayed, nella quale pare sia stata espressa reciproca solidarietà rispetto agli impatti degli attacchi iraniani nel quadro dell'attuale escalation militare nella regione, non sembra aver contribuito a distendere i rapporti né ad attenuare la rivalità tra sauditi ed emiratini. Riyadh appare cauta rispetto ad una risposta militare nei confronti di Teheran, anche alla luce del fragile equilibrio raggiunto in Yemen, dopo l'accordo informale intercorso tra la Monarchia Saudita e gli Houthi sotto l'egida dell'Iran nel 2023 per contenere un ulteriore deterioramento della sicurezza regionale. Gli EAU hanno condannato gli attacchi iraniani che configurano una grave violazione del diritto internazionale, della Carta ONU e della sovranità territoriale, nonché una minaccia alla sicurezza e stabilità del Paese e, sebbene non intendano essere coinvolti nel conflitto né incoraggiare un'escalation, si riservano il diritto di adottare tutte le misure ritenute necessarie alla tutela dello Stato.

Dallo Yemen al Mar Rosso: interessi regionali e centralità del Somaliland

L'escalation intercorsa tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti riflette una frattura più profonda, che origina da una divergente percezione delle minacce, da ambizioni regionali e visioni contrastanti in relazione alle questioni legate al Mar Rosso e alla regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA). Riyadh ha considerato le strutture politiche e militari sostenute dagli Emirati nel sud dello Yemen come il superamento di una linea rossa strategica a causa delle probabili implicazioni, nel lungo termine, per l'integrità territoriale nella penisola arabica, nonché della loro contiguità con i confini sauditi. Le preoccupazioni di Riyadh si sono intensificate a causa dell'effetto cumulativo delle attività degli Emirati in Sudan, Somalia e Yemen, percepite non più come interventi tattici ma come parte di un più ampio schema di riallineamento geopolitico. Secondo quanto riportato da alcuni media, le preoccupazioni dell'Arabia Saudita concernono, non solo i contatti tra Abu Dhabi e la comunità drusa in Siria, ma anche la potenziale contiguità degli emiratini con altri gruppi minoritari e demografici della regione mediorientale, compreso il Libano. Nelle valutazioni saudite tali sviluppi non sono più considerati come dispute regionali isolate, bensì come un nuovo assetto che potrebbe minare la sicurezza nazionale, l'influenza regionale e la stabilità interna dell'Arabia Saudita. Dal punto di vista di Riyadh, il problema non è la competizione tattica, ma il precedente: la normalizzazione di un governo frammentato, ma confinante, che ha storicamente svolto la funzione di Stato cuscinetto. Secondo i parametri securitari sauditi, l'unità territoriale dello Yemen, per quanto imperfetta, è ritenuta preferibile rispetto ad un mosaico di entità allineate e sostenute dall'esterno tramite intese e capacità militari concorrenti.

Tuttavia, ciò che ha trasformato la preoccupazione saudita in allarme non riguarda esclusivamente la questione yemenita, ma, altresì, l'accumulo di attività condotte degli EAU in tutto il bacino del Mar Rosso. In Sudan, il profondo coinvolgimento di Abu Dhabi con i centri di potere locali, in un contesto segnato da un progressivo collasso del Paese, è stato interpretato da Riyadh come un'ac-

celerazione della frammentazione piuttosto che come un elemento stabilizzante. Allo stesso modo, in Somalia, le strette relazioni coltivate per anni con gli Emirati Arabi Uniti si sono incrinare, atteso che la Somalia li percepisce sempre più come sostenitori dei secessionisti, in particolare del Somaliland.

L'attenzione saudita, inoltre, è ancora più sollecitata a causa dei negoziati in corso con l'Etiopia relativamente all'accesso marittimo attraverso i porti del Somaliland: sviluppi percepiti come una corsa competitiva per il controllo dei punti strategici, dei porti e dei corridoi logistici del Mar Rosso, sia sul lato africano che su quello arabo. Lo sbocco è di particolare rilievo per il continente africano, ed infatti, le tensioni tra l'Etiopia e la vicina Eritrea si sono intensificate proprio per la stessa ragione: l'accesso alla strategica via navigabile. I frequenti attacchi Houthi che si sono susseguiti nella regione negli ultimi due anni hanno reso la questione ancora più prioritaria. Recentemente sono cresciute le preoccupazioni che un altro attore noto e non statale, al-Qaeda nella penisola arabica (AQAP), possa trarre vantaggio dal caos e cercare di consolidare la propria influenza nelle aree in cui i suoi militanti continuano a detenere il potere. Le tensioni che segnano il quadro regionale sono state ulteriormente esacerbate in ragione del dibattito seguito alle dichiarazioni pubbliche del primo ministro israeliano Netanyahu sulla visione regionale a lungo termine di Israele. Anche se l'Arabia Saudita non sembra condividere interpretazioni allarmistiche, le valutazioni interne riconoscono che tale retorica, combinata con azioni concrete in Stati fragili, possa alimentare la percezione di un ordine emergente che tende ad emarginare i tradizionali centri di potere arabi. L'impegno israeliano in teatri frammentati come Sudan, Siria, Yemen, Somalia e Libano, sia diretto che indiretto, ha rafforzato la convinzione saudita che l'instabilità regionale sia determinata sempre più frequentemente da attori esterni con priorità divergenti.

Il Somaliland come spazio chiave

A dicembre 2025, Israele ha riconosciuto ufficialmente il Somaliland come uno Stato indipendente e sovrano, diventando il primo membro delle Nazioni Unite a muoversi in questo senso. Il

territorio occupa una posizione critica per gli incroci meridionali dello stretto di Bab el-Mandeb, punto nevralgico che collega il Mar Rosso all'Oceano Indiano e attraverso il quale transita parte preponderante del commercio globale. Negli ultimi due anni, il corridoio è stato spesso obiettivo degli attacchi Houthi lanciati dallo Yemen, coinvolgendo direttamente Israele nelle questioni di sicurezza del Mar Rosso. Dal punto di vista di Tel Aviv, il Somaliland offre una risorsa rara: un partner relativamente stabile e cooperativo sul lato africano di un corridoio marittimo instabile, situato a poche centinaia di chilometri dal territorio yemenita (offrendo pertanto la possibilità di rafforzare il contenimento delle capacità degli Houthi, sfruttandone la posizione geografica). Inoltre, sembra plausibile che Israele abbia voluto “minare” la crescente influenza di Ankara in Somalia, dove è già presente una vasta base militare e diversi investimenti in impianti strategici. L'uso crescente da parte dell'Iran di forze proxy, l'impronta militare ed economica sempre più forte della Turchia nel Corno d'Africa e la presenza radicata della Cina nel vicino Gibuti hanno trasformato il Mar Rosso da arteria commerciale a zona strategica ambita.

In questo contesto, il riconoscimento presenta un valore transattivo più che simbolico: legittimità diplomatica scambiata con accesso strategico e allineamento. La risposta è stata rapida e polarizzata. Turchia ed Egitto si sono mostrati allineati a tali preoccupazioni, definendo il riconoscimento un precedente pericoloso che potrebbe incoraggiare movimenti secessionisti e indebolire Stati già fragili. L'Unione Africana ha ribadito il suo impegno a favore dell'unità territoriale della Somalia. Gli Emirati Arabi Uniti, che hanno già investito molto nel porto di Berbera e sono un partner centrale degli Accordi di Abraham, non hanno espresso critiche pubblicamente. Per la leadership di Hargeisa, Israele ha rappresentato il primo tassello verso l'acquisizione di un rilievo internazionale; il riconoscimento da parte di una potenza credibile e allineata con l'Occidente potrebbe rompere lo stallo diplomatico, aprendo l'accesso alle istituzioni finanziarie internazionali, agli investimenti bilaterali e potenzialmente ad un ulteriore riconoscimento.

Tuttavia, anche la risposta del governo federale somalo è rimasta

integra con la propria sovranità: ha condannato la mossa come una violazione del diritto internazionale, evidenziando il potenziale rischio di destabilizzare la regione e di minare la cooperazione antiterrorismo contro il movimento estremista di al-Shabab; sono stati sospesi tutti gli accordi precedentemente stipulati con gli EAU e, non da ultimo, ha formalizzato, avviando ufficialmente le procedure in accordo con l'amministrazione di Gibuti, la creazione nella provincia di Awdal, la regione settentrionale del Somaliland, una nuova amministrazione federale che risponderebbe, in questo modo direttamente a Mogadiscio staccandosi dal controllo di Hargeisa. La vicinanza con Riyad è stata esacerbata, lo scorso febbraio, dalla ratifica del memorandum d'intesa con Mogadiscio: l'accordo verte su cooperazione in materia di difesa a valle di un maggior supporto tecnico, addestramento e sviluppo delle forze - non formalmente di difesa reciproca.

Prospettive future e possibili scenari evolutivi sull'ordine

La regione del Mar Rosso presenta uno scenario di forte instabilità geopolitica esacerbata ulteriormente dal conflitto USA-Israele-Iran. Il riassetto interno dello Yemen si interseca con il riconoscimento del Somaliland da parte di Israele, rimettendo in discussione le dinamiche di potere regionali. Le prospettive future sulla stabilità della regione dipenderanno, con buona probabilità, dalla capacità degli attori statali di stabilire una governance inclusiva, limitando la frammentazione e arginando le ingerenze esterne. Tuttavia, la percezione della precarietà dell'ordine globale precostituito e la rapidità con cui gli eventi stanno ridisegnando le alleanze tradizionali lasciano spazio a molteplici scenari. Il traffico marittimo che transita attraverso il Mar Rosso, uno dei più importanti chock point che collega Oceano Indiano e Mediterraneo, rappresenta una parte fondamentale dei flussi energetici mondiali e il controllo delle relative infrastrutture riveste carattere strategico sia sul piano economico che politico.

Allo stato attuale, è probabile che il conflitto in Yemen rimanga irrisolto, attesa la frammentazione dello Stato, diviso tra gli Houthis

al nord ed il governo internazionalmente riconosciuto e i separatisti dell'STC al sud, cui si sommano gli inevitabili impatti umanitari ed economici frutto di dialoghi politici privi di concrete risoluzioni e del possibile intervento dei proxy iraniani nel conflitto con USA e Israele, con inevitabili ripercussioni sul delicato equilibrio yemenita. KSA ed EAU, perfettamente integrati nei sistemi occidentali sia sul piano economico finanziario che militare, restano legati da interessi comuni: uno scontro diretto ed una rottura definitiva delle relative relazioni determinerebbe effetti importanti sul piano internazionale. Pertanto, sembra probabile che decidano di prediligere una rivalità a bassa intensità che non contribuirebbe a ridurre l'instabilità regionale, ma rischierebbe di prolungare le tensioni sia in Yemen che negli altri teatri contesi. Il governo legittimo yemenita non appare in grado di garantire in via autonoma la sicurezza e la stabilità politica dell'area. Riyadh sembra avere in animo la liberazione di altre province ricche di risorse naturali sotto il controllo dell'STC, probabilmente allo scopo di definire nuove zone di influenza nell'area, con un elevato rischio di incidenza su altri contesti di crisi quali Sudan e Somalia sino alla Siria; per altro verso, gli Emirati hanno destinato ingenti investimenti politici, militari ed economici nell'area contesa che rendono dubbia l'effettiva intenzione di cessare il supporto alle forze rimaste attive dopo lo scioglimento dell'STC disposto a Riyadh e di accettare definitivamente la condizione venutasi definendosi. Sul versante opposto, Abu Dhabi gestisce, dal 2016 tramite Dubai Ports World, il porto più importante Somaliland quello di Berbera ed ha addestrato, nel corso degli anni, le forze di sicurezza locali e fornito supporto logistico. Tale politica ha inevitabilmente contribuito a rafforzare la credibilità internazionale di Hargeisa e, se da un lato il riconoscimento israeliano potrebbe rappresentare un elemento di frizione per gli Emirati, soprattutto all'interno della Lega Araba, dall'altro potrebbe generare benefici strategici legati ad una maggiore sicurezza delle rotte, attraverso una possibile cooperazione indiretta con Tel Aviv, in un'ottica anti Houthi, uno dei proxy regionali di maggior rilievo di Teheran.

Ciò presso, la questione del Somaliland potrebbe incontrare una progressiva apertura al relativo riconoscimento da parte di altre entità statali, specie le africane o le mediorientali, spinte dalle mo-

tivazioni strategiche sopra citate. L'iniziativa israeliana e l'accordo sospeso con l'Etiopia²⁰⁸, infatti, potrebbero incentivare altri Stati a seguirne l'esempio, in un'ottica di allineamento più ampio e di nuove alleanze. È probabile che la comunità internazionale tenda a non incoraggiare un'ulteriore frammentazione del territorio somalo, tuttavia, potrebbe considerare la possibilità di riconoscere una maggiore autonomia al Paese laddove fosse in grado di garantire stabilità regionale e favorire la lotta alla pirateria e alle attività terroristiche. Il rischio di tensioni con Mogadiscio risulterebbe elevato, mentre gli scambi economici e la cooperazione in ambito sicurezza risulterebbero potenziati, in particolar modo, attraverso investimenti per lo sviluppo infrastrutturale nell'area del porto di Barbera. Pertanto, la traiettoria più realistica vedrebbe la posizione internazionale del Somaliland rafforzata, tramite accordi bilaterali e partnership strategiche, senza giungere, nel breve termine, ad un riconoscimento ufficiale e generalizzato. Ad ogni modo, le tensioni con la Somalia e le dinamiche regionali resterebbero una fonte incessante di rischio.

208. Nel gennaio 2024 Etiopia e Somaliland hanno firmato un Memorandum d'Intesa che prevedeva, per Addis Abeba, l'accesso al porto commerciale di Barbera e la costruzione di un porto militare, permettendo l'accesso diretto al Mar Rosso, per il Somaliland, in cambio, la garanzia di un futuro riconoscimento formale della sua indipendenza.

Il Corridoio di Lobito: la sfida geoeconomica dell'occidente nel cuore dell'Africa

di **Corrado Čok**

Il Corridoio di Lobito è una cartina di tornasole della trasformazione in atto dell'ordine economico e geopolitico globale. In un contesto internazionale sempre più multipolare, si accende la competizione per il controllo delle filiere strategiche e l'accesso a risorse critiche, usate non solo come veicolo di crescita economica ma sempre più come leva geopolitica da grandi e medie potenze. È così che anche il Corridoio di Lobito non viene concepito soltanto come un'infrastruttura logistica, ma come un dispositivo utile a ridisegnare le catene di approvvigionamento e, con esse, i rapporti di forza tra potenze.

La crescente domanda globale di rame, cobalto, litio, terre rare e altri minerali strategici, trainata dall'elettrificazione dell'economia, dall'espansione delle tecnologie digitali e dalle necessità della difesa, ha riportato al centro dell'attenzione internazionale l'Africa australe, dove si concentrano il 30% delle riserve mondiali confermate di tali materiali. La cosiddetta "Copperbelt" congolese e zambiana costituisce uno dei principali bacini minerari al mondo e la sua connessione efficiente ai mercati internazionali è diventata oggetto di interesse strategico per Stati Uniti, Unione Europea, Cina e altre potenze emergenti. All'interno di questa dinamica, il Corridoio di Lobito si configura in due modi. Sul lato economico, esso rappresenta un tentativo occidentale di espandere l'accesso a risorse critiche e un'opportunità per i paesi africani coinvolti di generare crescita e occupazione. Su quello politico, il Corridoio rafforza la presenza geoeconomica occidentale in Africa australe, aumentando al contempo l'autonomia strategica dei paesi africani coinvolti grazie a una diversificazione dei loro partner. Il piano politico e quello economico risultano infatti profondamente intersecati.

Questa analisi si prefigge di spiegare la struttura e le prospettive del progetto di Lobito e come esso vada inquadrato da un'angolatura africana ed europea. Ciò che emerge è che il Corridoio non sembra

destinato a modificare sensibilmente l'assetto delle filiere globali, soprattutto quelle minerarie. Tuttavia, esso funge da banco di prova per valutare la capacità occidentale di costruire partenariati economici efficaci e la capacità africana di trasformare la competizione tra potenze in leva di sviluppo. Per comprendere la vera portata del progetto è necessario quindi partire dalla dimensione tecnica e dal ruolo delle catene del valore minerarie, per poi estendere il quadro alle implicazioni geopolitiche ed economiche per Europa e Africa.

Architettura e stato del progetto

Il Corridoio si fonda sulla riabilitazione della Ferrovia di Benguela, costruita a inizio '900 per collegare l'entroterra minerario del Congo meridionale e dello Zambia all'Oceano Atlantico. Dopo anni di degrado dovuti alla guerra civile angolana e alla mancanza di manutenzione, la linea fu progressivamente ricostruita tra il 2004 e il 2013, inizialmente con il sostegno finanziario e tecnico cinese. Tuttavia, la piena valorizzazione commerciale dell'infrastruttura è iniziata solo con la concessione trentennale assegnata nel 2022 al consorzio Lobito Atlantic Railways (LAR), composto da tre operatori europei del settore logistico e minerario, che furono preferiti ai concorrenti cinesi. Al tracciato dell'ex-Ferrovia di Benguela, il progetto di Lobito aggiunge un secondo ramo, da costruire ex-novo, che collega direttamente la città di Luacano, nell'Angola orientale, a Chingola, nello Zambia centrale, bypassando la regione congolese del Katanga. Parallelamente, la gestione del porto di Lobito è stata affidata nel 2023 ad Africa Global Logistics, società controllata dal colosso italo-svizzero MSC, rafforzando così il coinvolgimento di capitali occidentali nell'opera. Tale dinamica riflette il ruolo guida che Stati Uniti e Unione Europea stavano assumendo in quegli stessi anni nello sviluppo del progetto tramite una serie di memoranda con i tre paesi del Corridoio, oltre all'African Development Bank e all'Africa Finance Corporation. Complessivamente, i partner del progetto hanno mobilitato oltre 6 miliardi di dollari, sebbene tali fondi risultino versati solo in parte.

La ferrovia risulta ad oggi funzionante e dal 2024, la canadese Ivanhoe trasporta rame dalla sua principale miniera in Katanga verso il porto di Lobito. Ma nonostante i progressi, il grado di avanzamento resta disomogeneo. Se il tratto angolano è piena-

mente operativo, quello congolese necessita ancora di importanti lavori di ammodernamento. I treni impiegano infatti due giorni per attraversare i 1300km che separano Lobito dal confine tra Angola e Congo e altri due per i successivi 450km fino allo snodo minerario di Kolwezi nella RDC. Da Kolwezi fino a Kapiri Mposhi, termine ultimo del Corridoio nello Zambia centrale, il collegamento non è stato ancora riabilitato. Al contempo, la costruzione della tratta Angola-Zambia risulta in stallo nell'attesa di ulteriori finanziamenti. I suoi costi di realizzazione sono infatti lievitati significativamente, passando da una stima iniziale di 1,6 miliardi di dollari a previsioni recenti pari a quasi il triplo. Tali ritardi complicano le prospettive di un completamento della tratta parallela entro il 2029. A questo si aggiungono poi una serie di sfide politico-regolatorie che incidono sull'operatività del Corridoio. In primis, il Corridoio manca di una cabina di regia unica capace di coordinare gli sforzi dei partner, a cui si aggiungono oggi le tensioni tra i due principali finanziatori dell'iniziativa: Washington e Bruxelles. Inoltre, Angola, RDC e Zambia continuano ad avere sistemi regolatori e priorità economiche poco armonizzati, come dimostra lo stallo del partenariato tra Kinshasa e Lusaka per la creazione di uno stabilimento per batterie elettriche. Infine, il progetto sconta le resistenze interne da parte delle potenti lobby degli autotrasportatori in Congo e Zambia, che temono di perdere importanti quote del mercato del trasporto minerario e non solo a causa della ferrovia.

Nel frattempo, China Civil Engineering Construction Corporation sta avviando i lavori di riqualificazione della storica ferrovia TAZARA, grazie a un prestito di \$1,4 miliardi elargito da Pechino. La linea TAZARA collega il porto tanzaniano di Dar Es-Salam proprio a Kapiri Mposhi e rappresenta la prosecuzione naturale del Corridoio di Lobito. Tuttavia, qualora TAZARA fosse riabilitata prima del completamento di Lobito, essa andrebbe a disincentivare lo sviluppo dell'ultimo tratto del Corridoio, per il quale non vi sono ancora finanziamenti certi, dal momento che le attività economiche del territorio andrebbero a gravitare sulla linea cinese. In conclusione, il progetto di Lobito è già ampiamente avviato e sostanzialmente operativo, tuttavia una serie di sfide finanziarie e regolatorie importanti ne mettono in dubbio la sostenibilità economica, rallentandone il completamento.

Le filiere strategiche di Lobito

Il cuore geoeconomico del Corridoio risiede nella sua connessione con le filiere minerarie della “Copperbelt”. La Repubblica Democratica del Congo detiene una quota superiore al 75% della produzione mondiale di cobalto e figura anche tra i grandi produttori di rame, insieme allo Zambia. Tali minerali sono fondamentali per le strumentazioni digitali, energetiche e aerospaziali moderne, motivo per cui è previsto che la loro domanda si moltiplichi da qui al solo 2030, assieme a quella di altri materiali critici. L'accesso stabile a queste risorse è diventato quindi un obiettivo strategico per le grandi e medie potenze del pianeta, con i paesi occidentali intenti a ridurre il dominio cinese nel settore minerario globale. Tale strategia tocca inevitabilmente anche l'Africa australe. In quest'ottica, l'apertura di una rotta atlantica efficiente consentirebbe di diversificare le vie di esportazione tradizionalmente orientate verso l'Oceano Indiano e di ridurre la vulnerabilità logistica delle catene di approvvigionamento occidentali, favorendo al contempo nuovi investimenti minerari nella Copperbelt. Non a caso, le canadesi First Quantum e Barrick Gold, che gestiscono circa due-terzi della produzione di rame dello Zambia, hanno annunciato nuovi investimenti per espandere i loro siti principali, situati lungo il tracciato del ramo Angola-Zambia di Lobito. Anche in Angola stanno sorgendo i primi progetti minerari legati a Lobito, tra cui spicca un vasto giacimento di terre rare.

Ma nonostante le premesse, il Corridoio di Lobito non sembra destinato a modificare sostanzialmente le geometrie del settore minerario. La fase più sensibile della filiera non è tanto quella dell'estrazione, generalmente più distribuita, quanto quella della raffinazione e della lavorazione intermedia, ambiti dove le compagnie cinesi detengono una posizione dominante, superando il 40% nella filiera del rame per poi sfiorare l'80% in quella del cobalto e raggiungere il 95% in quella delle terre rare. Tale massa critica permette alle compagnie cinesi di raggiungere economie di scala che consentono loro di essere estremamente competitive sul mercato, a discapito dei loro concorrenti esteri. A questo si aggiunge la forte presenza di componentistica cinese nella logistica e nei macchinari legati al settore minerario. Perciò, anche qualora

Lobito aumentasse significativamente il volume di minerali esportabili verso Europa e Nord America, essi rimarrebbero legati ad imprese cinesi in altre parti della catena del valore. Per far fronte a tutto ciò, durante il summit ministeriale sui minerali critici tenuto di inizio febbraio, gli Stati Uniti hanno radunato 54 paesi, tra cui Angola, RDC e Zambia, più l'Unione Europea, per siglare accordi industriali e lanciare un'area commerciale dedicata ai minerali. Tramite regole e prezzi definiti, tale area punta a creare le condizioni di mercato per mitigare la concorrenza cinese e quindi spazi per nuove filiere a guida occidentale. Sebbene il piano americano abbia il potenziale per modificare le geometrie delle filiere minerali globali, l'adesione ad esso da parte di altri paesi rimane un'incognita. Per l'Unione Europea, la cui produzione mineraria risulta infatti minima - terre rare (0%), nichel (4%), litio (2%), rame (7%) e cobalto (4%) - la strada più indicata rimane quella di una collaborazione più estesa possibile con partner africani, occidentali e mediorientali, ma anche con la Cina stessa.

Limitare il Corridoio alla dimensione mineraria significherebbe trascurare altri settori ad alto potenziale: agricoltura ed energia. Le regioni attraversate dalla linea ferroviaria comprendono aree agricole fertili, adatte a colture remunerative come avocado e caffè, che soffrono di isolamento logistico e scarsa integrazione nei mercati regionali e globali. La riduzione dei costi di trasporto e l'accesso a infrastrutture di stoccaggio e trasformazione possono quindi favorire lo sviluppo di filiere agro-industriali in grado di generare reddito e occupazione di fondamentale importanza, essendo il settore agricolo la prima fonte di sostentamento nei paesi del Corridoio. Inoltre, collegando meglio le zone agricole angolane con gli impianti di trasformazione in Zambia, si andrebbe anche a rafforzare il commercio intra-africano, in linea con gli obiettivi dell'accordo di libero scambio continentale (AfCFTA). Nel complesso, ciò creerebbe opportunità di crescita per le imprese agro-alimentari europee e incrementerebbe i livelli di reddito in loco, migliorando al contempo la sicurezza alimentare di entrambe le regioni.

La condizione imprescindibile per tale trasformazione è la disponibilità di energia affidabile. L'Africa australe registra deficit strutturali nella generazione e distribuzione elettrica, con frequenti interruzioni che ostacolano l'attività industriale. La forte dipen-

denza dall'energia idroelettrica ha messo in crisi la regione durante la pesante siccità che ha prosciugato i bacini delle dighe tra 2023 e 2024 e rilancia la necessità di integrare altre fonti a basso impatto climatico, come solare, eolico e nucleare. L'integrazione del Corridoio con investimenti in energie rinnovabili e reti di trasmissione potrebbe creare cluster produttivi lungo il tracciato, favorendo la nascita di poli industriali integrati. Tra questi spicca la piattaforma logistica di Caála, dove un consorzio olandese e il governo angolano stanno sviluppando l'infrastruttura logistico-energetica per sostenere la produzione e l'export verso l'Europa di avocado tramite il Corridoio. Il rafforzamento del settore energetico risulta quindi essenziale ad attirare investimenti e produrre effetti strutturali di sviluppo, evitando il rischio che Lobito si riduca ad un mero canale di esportazione di materie prime. Quest'ultimo fattore è di fondamentale importanza non solo per l'aspetto economico, ma anche per quello politico, soprattutto in una fase di rilancio delle relazioni tra Europa e Africa.

L'Africa australe nel mondo multipolare

L'Africa australe presenta un insieme di fattori che ne accrescono la rilevanza strategica. L'abbondanza di minerali critici, la presenza di mercati urbani in crescita e una relativa stabilità istituzionale rispetto ad altre aree del continente costituiscono elementi di attrazione per investimenti a lungo termine⁹. L'importanza della regione fu colta dalla Cina oltre vent'anni fa, quando Pechino instaurò un rapporto privilegiato con i paesi dell'Africa australe tramite prestiti e investimenti che ne promossero lo sviluppo infrastrutturale, energetico e minerario, oltre ad una stretta cooperazione politica bilaterale e multilaterale. Sebbene il modello cinese sia stato un volano di crescita per la regione, esso ha anche prodotto forti squilibri sul piano del debito, soprattutto in Angola e in Zambia, e una dipendenza strutturale da Pechino da cui oggi svariati governi africani cercano di affrancarsi. Per favorire tale ribilanciamento, cresce l'importanza dei paesi occidentali agli occhi dei governi dell'Africa australe. Sebbene l'occidente abbia generalmente prestato scarsa attenzione alla regione dopo la Guerra Fredda, oggi l'Unione Europea - e con essa anche l'Italia - è consi-

derata un partner affidabile dagli attori regionali, diversi dei quali hanno siglato accordi con essa negli ultimi anni riguardanti i minerali critici e non solo. Sempre in quest'ottica di diversificazione dei partenariati, accelera la presenza di nuove potenze emergenti nella regione, quali Brasile, India, Turchia e monarchie del Golfo, anch'esse interessate tanto agli aspetti di sicurezza economica quanto a quelli di proiezione di potenza legati all'Africa australe.

Accanto alle opportunità persistono anche fragilità significative. Il conflitto nel Congo orientale e la presenza jihadista nel Mozambico del nord continuano a rappresentare un fattore di instabilità che incide sulla sicurezza delle infrastrutture e sulla fiducia degli investitori¹⁰. I cambiamenti climatici, con eventi estremi sempre più frequenti, dai cicloni alle siccità, mettono sotto pressione i sistemi agricoli e le reti energetiche. Le limitate competenze tecniche della forza lavoro complicano la realizzazione di progetti avanzati e ostacolano lo sviluppo manifatturiero. La povertà rimane diffusa e nessuno dei paesi della regione figura tra le prime cento posizioni dell'Indice di Sviluppo Umano. Infine, le recenti proteste in Angola, Madagascar, Mozambico e Tanzania dimostrano come fasi di deterioramento delle condizioni di vita, soprattutto tra la popolazione giovane, si traducano in un fattore di instabilità politica. Tutto ciò spinge i governi locali ad esigere accordi più vantaggiosi, che non siano solo estrattivi bensì in grado di garantire crescita ed occupazione in loco, e più che in passato, essi possono far leva sulla corsa ai minerali critici e il crescente numero di partner interessati alla regione. Pertanto, la sostenibilità del Corridoio dipende non solo da capitali e infrastrutture, ma anche dalla capacità dei governi sponsor di offrire partenariati bilanciati ai paesi africani.

Angola, Repubblica Democratica del Congo e Zambia sono protagonisti di tali dinamiche. Con l'elezione di João Lourenço nel 2017, Luanda ha avviato una strategia di progressiva diversificazione economica e diplomatica, volta a ridurre la dipendenza dal petrolio e dal sostegno finanziario cinese, tramite l'apertura a partner occidentali, sudamericani e mediorientali. Pur continuando a valorizzare le proprie risorse fossili, come il GNL - anche grazie al contributo pluridecennale di ENI - l'Angola ha posto al centro

della propria agenda lo sviluppo dell'agricoltura, della manifattura leggera, della logistica e del settore minerario, facendo leva sulla posizione geografica tra Africa centrale e Oceano Atlantico e sullo sviluppo infrastrutturale in corso. Il Corridoio di Lobito si inserisce direttamente in questa visione: esso rafforza il ruolo dell'Angola come hub logistico regionale e porta d'accesso ai mercati globali per RDC e Zambia.

La RDC è forse il partner più complesso nel progetto di Lobito per via delle crisi securitarie interne e dei deficit infrastrutturali. Nel Congo orientale, la prosecuzione del conflitto con il gruppo M23/AFC, sostenuto dal Rwanda, complica le prospettive di investimento nelle risorse minerarie e alimenta l'instabilità politica interna. Nonostante questi vincoli, il Presidente Félix Tshisekedi punta a rafforzare il contributo del settore minerario all'economia, spingendo per impianti di raffinazione e lavorazione in loco e inserendo quote all'export del cobalto per aumentarne il prezzo globale. Al contempo, Kinshasa cerca di ridurre la sua dipendenza strutturale dalla Cina, che oggi controlla una larga fetta della produzione mineraria congolese. In questa prospettiva, il Corridoio di Lobito assume una funzione strategica: attrarre nuovi investimenti minerari, ridurre la dipendenza dai canali a controllo cinese e rafforzare il legame politico ed economico con l'Occidente, in primis gli Stati Uniti. Il riavvicinamento tra Kinshasa e Washington, culminato nel 2025 in un partenariato strategico sui minerali e confermato dai recenti accordi siglati al summit di Washington, si inserisce in questo tentativo di ricalibrazione geopolitica.

Lo Zambia combina anch'esso priorità economiche ad una ricalibrazione dei propri partneri. A seguito del default del 2020 e la successiva rinegoziazione del debito nell'ambito del G20, il Presidente Hakainde Hichilema ha impostato una strategia di risanamento finanziario e rilancio degli investimenti, cruciale per la tenuta del paese, oltre che per la sua rielezione nel 2026. Data la centralità strutturale dal settore estrattivo, soprattutto del rame, l'obiettivo dichiarato è quello di triplicarne la produzione entro il 2031 e di accrescere la quota di valore aggiunto generata nel paese e nella regione. Per un paese senza sbocchi sul mare, la connettività infrastrutturale diventa fondamentale per gli investi-

menti. Lobito è infatti uno dei sei corridoi strategici volti a rendere lo Zambia il baricentro geoeconomico dell’Africa australe. Esso risulta anche funzionale a rilanciare i legami con l’Occidente, riducendo l’eccessiva esposizione alla Cina maturata negli ultimi vent’anni, pur senza rinunciare alla cooperazione con essa, in linea con la tradizionale “neutralità attiva” di Lusaka. L’importanza rivolta sia a TAZARA sia a Lobito riflette proprio questa logica di bilanciamento tra est e ovest.

In sintesi, Angola, RDC e Zambia guardano al Corridoio di Lobito come a una leva per ampliare i propri partenariati internazionali con investimenti in settori prioritari. Questa è la sfida fondamentale per l’Italia e l’Europa.

Conclusione: l’Italia e l’Europa

Per l’Italia e l’Unione Europea Lobito gioca un ruolo centrale nel rilancio delle loro relazioni con i paesi dell’Africa australe. Il Summit italo-europeo su Piano Mattei e Global Gateway di giugno 2025 ha affinato la convergenza tra Roma, Bruxelles e gli attori africani attorno al Corridoio di Lobito. L’opera s’inserisce infatti nel quadro del Piano Mattei per l’Africa come veicolo per investimenti in aree prioritarie, come agricoltura, energia e formazione. Lo stanziamento di 250 milioni di euro tramite Cassa Depositi e Prestiti e SACE per la linea Angola-Zambia certifica la volontà italiana di assumere un ruolo visibile nel progetto. Anche l’Unione Europea è in prima fila nello sviluppo del Corridoio. Tramite l’approccio Team Europe, le istituzioni comunitarie e nove stati membri - tra cui l’Italia - stanno mobilitando oltre €2 miliardi nella cornice del Global Gateway, investendo su aspetti necessari per la riuscita del progetto, come infrastrutture energetiche e digitali, progetti agricoli e formazione tecnica.

Roma e Bruxelles godono oggi di forti relazioni con i partner della regione, come confermato durante il summit tra Unione Africana e Unione Europea, tenutosi proprio a Luanda nel novembre scorso. L’imprevedibilità della politica estera americana - unita in taluni casi ad atteggiamenti ostili, come sperimentato dal Sud Africa - rende l’Europa l’interlocutore occidentale più affidabile

e promettente per i paesi dell'area. Se le basi diplomatiche sono solide, il futuro dei rapporti dipenderà anche dalla capacità di Lobito e progetti simili di attrarre investimenti privati nella regione, dai minerali all'agricoltura. Tali investimenti dovranno sia offrire opportunità di crescita per le imprese europee, sviluppando nuove catene del valore, sia assicurare la crescita della manifattura e dell'impiego a livello locale. Questo renderà Lobito un asset nelle relazioni tra Europa e Africa nel sistema multipolare in evoluzione.

L'Indo-Mediterraneo come corridoio strategico globale: geoeconomia, sicurezza e nuove architetture di connettività

di **Emanuele Rossi**

Il sistema internazionale continua a essere attraversato da una trasformazione profonda ma ancora incompiuta: la progressiva riorganizzazione dei flussi economici, energetici e commerciali lungo corridoi sempre più esplicitamente politicizzati. Si torna a parlare con insistenza di sicurezza economica, che diventa sempre più vincolata dalla geografia: il concetto di geoeconomia si muove ormai in parallelo — e sempre più in interazione — con quello di geopolitica. Stretti marittimi, canali artificiali, infrastrutture critiche e nodi di transito terrestri sono tornati a occupare una posizione centrale nell'analisi della politica internazionale, non più come semplici elementi geografici, ma come fattori strutturali di potere, vulnerabilità e influenza economica. In questo quadro, l'Indo-Mediterraneo emerge non soltanto come uno spazio geografico di transito, ma come uno dei corridoi strategici più rilevanti a livello globale, in cui convergono dinamiche geoeconomiche, posture di sicurezza e nuove architetture di connettività.

La centralità dell'Indo-Mediterraneo — in cui si snodano vari progetti e iniziative — è cuore della sovrapposizione di fattori strutturali: la crescita economica dell'India; la persistente centralità (non più solo energetica) del Medio Oriente; il ruolo del bacino come porta d'accesso all'Europa; e la crescente interdipendenza tra Indo-Pacifico e spazio euro-atlantico (con il Mare Nostrum che fa da fulcro). In questo senso, parlare di Indo-Mediterraneo significa descrivere un corridoio esteso, che collega mercati, infrastrutture e spazi marittimi cruciali per la stabilità economica globale. Dunque, innesca dinamiche internazionali complesse.

Energia e materialità dei flussi

La dimensione energetica costituisce il primo pilastro di questa configurazione. Nonostante l'accelerazione del dibattito sulla transizione, all'inizio del 2026 i flussi energetici che attraversano l'Indo-Mediterraneo restano dominati dai combustibili convenzionali, che continuano a garantire affidabilità, accessibilità e sicurezza degli approvvigionamenti. Le catene logistiche esistenti - porti, flotte di tanker, raffinerie, oleodotti e gasdotti - hanno dimostrato una resilienza significativa anche in fasi di forte instabilità geopolitica.

In questo contesto, l'India si configura come uno snodo strutturale: la crescita sostenuta della domanda energetica, unita ai piani di espansione della capacità di raffinazione e di esportazione di prodotti raffinati, la rende un ancoraggio di lungo periodo per i flussi energetici indo-mediterranei. Il Medio Oriente, a sua volta, resta il principale bacino di offerta, mentre l'Europa continua a rappresentare un mercato finale cruciale. Il corridoio indo-mediterraneo non crea ex novo questi flussi, ma li organizza, li stabilizza e li rende politicamente rilevanti.

Accanto all'energia convenzionale, si sta progressivamente affermando una seconda dimensione: quella delle reti elettriche transcontinentali, dell'idrogeno a basse emissioni e delle tecnologie per la decarbonizzazione. In questa traiettoria, gli attori del Golfo cercano di ritagliarsi nuovi spazi strategici, nonostante il loro ruolo di protagonisti globali nei mercati degli idrocarburi. La transizione viene così affrontata come estensione della propria centralità energetica, attraverso investimenti in capacità produttiva a basse emissioni, infrastrutture di trasmissione e nuove catene del valore. Tuttavia, la scalabilità di queste soluzioni resta condizionata da un fattore chiave: l'accessibilità economica. Senza meccanismi di de-risking, garanzie di domanda e un coordinamento tra politiche commerciali ed energetiche, il rischio è che la transizione lungo il corridoio proceda a velocità diseguali, con effetti distorsivi soprattutto per le economie emergenti.

IMEC come strumento operativo dell'Indo-Mediterraneo

Se l'Indo-Mediterraneo rappresenta il costruito geostrategico entro cui si ridefiniscono flussi e interdipendenze, il corridoio economico India-Middle East-Europe (IMEC) ne costituisce uno degli strumenti operativi più ambiziosi sul piano pratico. Lanciato ufficialmente a margine del vertice del G20 di Nuova Delhi nel settembre 2023, IMEC nasce con l'obiettivo di integrare reti ferroviarie, marittime, energetiche e digitali tra India, Golfo e Europa, trasformando un'idea geopolitica in un'infrastruttura concreta di connettività.

Il progetto si articola su tre pilastri complementari. Il primo riguarda i trasporti, con l'integrazione di collegamenti portuali e ferroviari in grado di ridurre tempi e costi dei flussi commerciali tra Asia ed Europa. Il secondo è di natura energetica e punta a creare interconnessioni per l'elettricità e, nel medio periodo, per l'idrogeno a basse emissioni. Il terzo pilastro è digitale e prevede la posa di nuovi cavi in fibra ottica, rafforzando la dimensione immateriale della connettività lungo il corridoio.

In termini demografici ed economici, i Paesi firmatari - India, Stati Uniti, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Unione Europea, Francia, Germania e Italia - rappresentano circa il 40% della popolazione mondiale e quasi la metà del PIL globale. Questa massa critica conferisce a IMEC una rilevanza sistemica che va oltre la dimensione regionale, rendendolo uno dei potenziali assi portanti della riorganizzazione dei traffici globali.

Dal punto di vista logistico, il corridoio si sviluppa lungo un tracciato di circa 6.400 chilometri e mira a ottimizzare in modo significativo i flussi rispetto alla rotta tradizionale via Canale di Suez. Le stime disponibili indicano una possibile riduzione dei tempi di transito fino al 40% e dei costi di spedizione intorno al 30%, con effetti rilevanti sia sul commercio Asia-Europa sia sull'impronta energetica dei trasporti. Per l'India, in particolare, IMEC è concepito come moltiplicatore delle esportazioni e come leva per rafforzare il proprio ruolo nelle catene del valore euro-mediterranee.

Allo stesso tempo, IMEC evidenzia la natura eminentemente geoeconomica dei corridoi contemporanei. La sua realizzazione richiede in-

genti investimenti infrastrutturali, capacità di coordinamento politico e strumenti di de-risking finanziario, soprattutto nei segmenti più sensibili del tracciato. In questo senso, il corridoio non è solo una promessa di efficienza, ma anche un banco di prova della capacità dei partner di tradurre convergenze strategiche in progetti operativi sostenibili.

IMEC, dunque, non sostituisce il concetto di Indo-Mediterraneo, ma lo rende tangibile. Funziona come piattaforma attraverso cui sperimentare, sul terreno, l'integrazione tra sicurezza, economia e infrastrutture che caratterizza il nuovo ordine geoeconomico. La sua traiettoria futura dipenderà tanto dalla stabilità del contesto regionale quanto dalla coerenza delle politiche commerciali, industriali ed energetiche dei Paesi coinvolti.

Il costrutto indo-abramitico: una piattaforma culturale di connettività

Accanto alla dimensione infrastrutturale e geoeconomica, l'Indo-Mediterraneo si regge anche su un livello meno tangibile ma altrettanto decisivo: quello culturale, storico e simbolico. In questo senso, il cosiddetto "*costrutto indo-abramitico*" rappresenta una piattaforma di connessione people-to-people che contribuisce a dare profondità sociale e legittimità politica ai corridoi emergenti. Non è un'alleanza formale, né un progetto istituzionale codificato, ma c'è una convergenza progressiva tra civiltà, memorie storiche e reti umane che attraversano India, Medio Oriente ed Europa.

Questo costrutto trova una prima espressione concreta nel formato I2U2, lanciato nel 2021 e composto da India, Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti. Pur nato con obiettivi settoriali - dall'energia alla sicurezza alimentare, dall'acqua alla salute - I2U2 ha introdotto un principio innovativo: l'idea che cooperazione economica e infrastrutturale potesse poggiare su una rinnovata normalizzazione culturale e politica tra mondi storicamente separati. In questo senso, esso ha rappresentato il terreno preparatorio su cui iniziative più ambiziose, come IMEC, hanno potuto svilupparsi.

Il pilastro "abramitico" affonda le sue radici nella storia e trova fertilizzante attuale nella normalizzazione dei rapporti tra Israele e di-

versi Paesi arabi, avviata con gli Accordi di Abramo del 2020. Al di là delle implicazioni diplomatiche immediate, tale normalizzazione ha prodotto un cambiamento più profondo: ha ridotto il peso delle fratture identitarie nel calcolo economico regionale e ha reso praticabile una cooperazione quotidiana tra società civili, comunità imprenditoriali, università e reti professionali. L'intensificazione dei flussi umani – dal turismo agli scambi accademici, dalle startup alle partnership tecnologiche – ha contribuito a costruire una base sociale che rende più sostenibili i progetti di connettività.

L'India occupa un ruolo centrale in questa traiettoria. La sua progressiva "Link West Policy" è tanto un riallineamento geopolitico, quanto una più profonda riconnessione storica con spazi con cui aveva intrattenuto per secoli relazioni commerciali e culturali profonde. Il progressivo ridimensionamento di precedenti cautele politiche nei confronti del Golfo e di Israele ha consentito a Nuova Delhi di inserirsi in un ecosistema indo-mediterraneo fondato non solo su interessi strategici, ma anche su una crescente familiarità sociale, alimentata da diaspora, mobilità qualificata e scambi educativi.

In questa prospettiva, IMEC può essere interpretato anche come la manifestazione fisica di un processo di riavvicinamento culturale già in atto. I corridoi non nascono nel vuoto: funzionano quando sono attraversati da relazioni umane, fiducia reciproca e narrazioni condivise. Il costruito indo-abramitico contribuisce dunque a creare il contesto simbolico entro cui l'Indo-Mediterraneo può evolvere da semplice spazio di transito a comunità di scambio, rafforzando la resilienza dei legami economici attraverso una più profonda interconnessione tra società.

Free and open spaces e sicurezza economica

È in questo quadro che il concetto di *free and open spaces* acquista una valenza operativa. Applicato all'Indo-Mediterraneo, esso è tutt'altro che una categoria normativa astratta, bensì come una condizione funzionale di sicurezza economica. Corridoi "liberi e aperti" sono corridoi in cui la connettività fisica e digitale è governata da standard affidabili, da regole prevedibili e dall'assenza di coercizione strategica.

La fine della globalizzazione, intesa come ricerca sistematica del costo minimo, non implica la fine dell'interconnessione. Al contrario, il 2025

ha dimostrato (forse come nessun altro degli anni recenti) che l'interdipendenza resta il fondamento della prosperità globale. Tuttavia, essa viene riorientata verso relazioni considerate affidabili. Nell'Indo-Mediterraneo, questo si traduce in una crescente selettività dei partner, nella priorità attribuita alla protezione delle infrastrutture critiche e nella crescente integrazione tra sicurezza marittima ed economia.

Lo stress test della sicurezza

Questa architettura resta tuttavia fragile. Le tensioni che alla fine del 2025 hanno coinvolto l'Iran e la sua rete di proxy rappresentano uno stress test diretto per l'Indo-Mediterraneo come corridoio. Le minacce ai choke points marittimi, in particolare nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden – nonché lungo il più cruciale dei corridoi petroliferi del mondo, lo Stretto di Hormuz – dimostrano come attori non statali possano incidere in modo sproporzionato su flussi commerciali globali.

Qui il caso degli Houthi yemeniti rappresenta un precedente particolarmente istruttivo. Pur avendo sostanzialmente sospeso le operazioni nel corso del 2025, il movimento ha dimostrato con chiarezza la propria capacità di alterare in profondità i flussi geoeconomici tra Asia ed Europa. Agendo secondo logiche autonome, anche terroristiche, e chiaramente estranee al diritto internazionale e ai meccanismi di governance condivisa, gli Houthi hanno trasformato un conflitto apparentemente locale – la guerra yemenita e la difesa dei propri interessi futuri – in un fattore di perturbazione globale, incidendo sui costi, sui tempi e sull'affidabilità delle catene di approvvigionamento.

Si tratta di una dinamica inedita, ma potenzialmente replicabile: per la prima volta nello spazio indo-mediterraneo, un attore non statale ha mostrato come la pressione su uno snodo marittimo critico possa produrre effetti sistemici lungo l'intero asse Asia-Europa. Questa esperienza ha reso evidente che la sicurezza dei corridoi non può essere data per acquisita e che la dimensione marittima costituisce una vera e propria infrastruttura della geoeconomia.

In risposta a questa vulnerabilità, è emersa una crescente convergenza tra istituzioni della difesa e attori navali multilaterali. L'Unione europea ha rafforzato la propria presenza attraverso operazioni come Aspides, mentre gli Stati europei partecipano

anche alle Combined Maritime Forces insieme a Stati Uniti, India e a numerosi Paesi asiatici e del Golfo. Questa cooperazione, che va oltre i tradizionali perimetri regionali, riflette la consapevolezza che la tutela della maritime security nell'Indo-Mediterraneo è una condizione essenziale per la tenuta dei corridoi geoeconomici e per la credibilità delle nuove architetture di connettività.

Il riemergere di pressioni sulla navigazione commerciale, le incertezze legate a possibili escalation militari e la crescente presenza navale di attori globali convergono così in un unico teatro strategico. L'Indo-Mediterraneo non è più compartimentale tra i mari dell'Europa meridionale, quello del Nord Africa o del Medio Oriente, Mar Rosso e Oceano Indiano: è uno spazio unitario, in cui sicurezza, economia e diplomazia si influenzano reciprocamente. In questo contesto, la stabilità dei corridoi non è una variabile accessoria, ma una precondizione per qualsiasi strategia di integrazione economica.

Dalla sicurezza di superficie alla sicurezza dei fondali: i cavi sottomarini come infrastruttura critica

L'estensione del concetto di maritime security oltre la superficie marittima porta inevitabilmente a includere la dimensione dei fondali. Nell'Indo-Mediterraneo, accanto al traffico di merci ed energia, scorrono infatti volumi crescenti di dati: una quota dominante delle comunicazioni digitali tra Europa e Asia transita attraverso reti di cavi sottomarini in fibra ottica che attraversano il Mediterraneo, il Mar Rosso e i punti di interconnessione egiziani.

Sistemi come 2Africa - il più lungo cavo sottomarino al mondo - insieme a dorsali consolidate quali IMEWE e SEA-ME-WE4, costituiscono l'ossatura della connettività euro-asiatica. A questi si sono aggiunti negli ultimi anni nuovi progetti che rafforzano la centralità indo-mediterranea, come il cavo Blue Raman, che collega l'Italia, attraverso Genova, al Levante e all'Asia via Israele e Mar Rosso, offrendo una rotta alternativa e ridondante rispetto ai tradizionali colli di bottiglia.

La vulnerabilità di queste infrastrutture è emersa con forza proprio nel-

le fasi di maggiore instabilità regionale. Interruzioni e danneggiamenti – accidentali o intenzionali – nella zona del Mar Rosso hanno dimostrato come i cavi sottomarini rappresentino un punto di fragilità sistemica: eventi localizzati possono tradursi in disservizi estesi, rallentamenti nelle comunicazioni, aumento dei costi e rischi per settori critici dell'economia digitale. La crescente presenza dei grandi attori tecnologici globali nei consorzi di investimento rende questi asset non solo infrastrutture tecniche, ma veri e propri nodi strategici della geoeconomia.

In questo senso, la sicurezza dei fondali si afferma come complemento indispensabile della sicurezza marittima tradizionale. Proteggere i corridoi indo-mediterranei significa garantire non solo la libertà di navigazione, ma anche la continuità dei flussi informativi che sostengono commercio, finanza, catene del valore e cooperazione industriale. L'esperienza recente suggerisce che, così come per le rotte di superficie, anche per i cavi sottomarini diventa necessario sviluppare forme di governance condivisa, capacità di sorveglianza e cooperazione tra attori civili e militari, rafforzando ulteriormente il legame tra sicurezza, infrastrutture e connettività digitale nell'Indo-Mediterraneo.

Interconnessione istituzionalizzata: UE e India

È su questo sfondo che l'intesa raggiunta tra Unione Europea e India per un accordo di libero scambio, conclusa a inizio 2026 dopo quasi vent'anni di negoziati intermittenti, assume un significato che va ben oltre la dimensione commerciale. L'accordo dà vita alla più ampia area di libero scambio tra due grandi democrazie, coprendo circa il 25% del PIL globale e una popolazione complessiva prossima ai due miliardi di persone, e contribuisce a consolidare l'Indo-Mediterraneo come spazio economico integrato.

Dal punto di vista strettamente economico, l'intesa introduce una liberalizzazione senza precedenti nei rapporti UE-India. Nuova Delhi si impegna a ridurre o eliminare i dazi su circa il 96,6% delle esportazioni europee nell'arco di sette anni, mentre l'Unione Europea liberalizzerà il 99,5% delle importazioni dall'India. Particolarmente significativa è la riduzione progressiva dei dazi indiani sulle automobili, che scenderanno dal 110% al 10% entro limiti quantitativi prefissati, così come

l'apertura del mercato agro-alimentare, con tagli sostanziali alle tariffe su vini, oli e prodotti trasformati. Nel complesso, le stime indicano risparmi tariffari per le imprese europee pari a circa 4 miliardi di euro l'anno, mentre l'India ottiene un accesso preferenziale quasi universale al mercato europeo, soprattutto per i settori ad alta intensità di lavoro.

Questi numeri si inseriscono in una relazione economica già rilevante: gli scambi UE-India in beni e servizi superano i 180 miliardi di euro annui e sostengono centinaia di migliaia di posti di lavoro sul lato europeo. L'accordo rafforza dunque una traiettoria di interdipendenza esistente, ma la colloca all'interno di una cornice strategica più ampia, segnata dalla frammentazione del commercio globale e dalla crescente politicizzazione delle catene del valore.

Non meno rilevante è la dimensione qualitativa dell'intesa. Per la prima volta, l'India concede un accesso privilegiato a settori sensibili dei servizi, inclusi quelli finanziari e marittimi, mentre le parti inseriscono impegni su sostenibilità, standard ambientali e diritti del lavoro. In parallelo al capitolo commerciale, UE e India hanno firmato anche un Partenariato per la sicurezza e la difesa, che include cooperazione in ambito di sicurezza marittima, cyber-security e contrasto alle minacce ibride. Questo elemento rafforza il nesso tra integrazione economica e stabilità dei corridoi, riconoscendo implicitamente che la liberalizzazione degli scambi lungo l'asse indo-mediterraneo richiede condizioni di sicurezza condivise.

In questa prospettiva, l'accordo UE-India va letto come un moltiplicatore geoeconomico dei corridoi emergenti. Esso fornisce una base normativa e istituzionale che rafforza iniziative come IMEC e rende più coerente l'allineamento tra Indo-Pacifico e Mediterraneo. I corridoi non sono più soltanto canali logistici, ma diventano strumenti di integrazione selettiva, capaci di legare commercio, infrastrutture e sicurezza in un'unica architettura strategica.

L'Italia come snodo dell'Indo-Mediterraneo

All'interno di questa architettura, l'Italia ambisce a svolgere un ruolo di snodo, declinando la propria proiezione indo-mediterranea non come una singola scelta infrastrutturale, ma come una strategia di rete. In questo quadro, il porto di Trieste emerge come nodo europeo a più

alta valenza geoeconomica: pienamente integrato nelle catene del valore industriali continentali, connesso via ferrovia all'Europa centrale e orientale e naturalmente proiettato lungo l'asse adriatico-danubiano.

Trieste rappresenta il punto di innesto tra l'asse est-ovest dell'Indo-Mediterraneo e la direttrice nord-sud che collega Adriatico, Baltico e Mar Nero. In questa funzione, il porto si inserisce in modo coerente tanto nelle logiche della Three Seas Initiative quanto nella cornice della Central European Initiative, offrendo un accesso diretto ai mercati mitteleuropei e trasformando l'Adriatico nel braccio centro-europeo del corridoio indo-mediterraneo. Non si tratta di una proiezione simbolica, ma di una piattaforma operativa che consente di ridurre distanze logistiche, tempi di transito e costi di accesso ai principali poli manifatturieri europei, basata per altro su progettazioni concrete.

Se IMEC può essere letto come la possibile consolidazione operativa del costruito indo-mediterraneo, e il suo aggancio ad altri sistemi di interconnessione, è tuttavia necessario riconoscerne le complessità strutturali. La piena normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita, così come la persistente instabilità del dossier israelo-palestinese e in particolare della Striscia di Gaza, rappresentano variabili politiche che incidono direttamente sulla tempistica e sulla profondità di implementazione del corridoio. In questo contesto, l'Indo-Mediterraneo non può essere pensato come un'infrastruttura binaria, ma come un ecosistema adattivo.

Proprio in un'ottica di de-risking, assumono rilievo opzioni complementari e immediatamente attivabili, come la facilitazione dei flussi portuali e logistici diretti tra Italia e India. Accordi bilaterali, partenariati industriali, cooperazione tra porti e integrazione dei servizi marittimi possono consentire di mettere in funzione sin da subito nuove connessioni indo-mediterranee, anticipando sul piano operativo ciò che IMEC mira a istituzionalizzare in una fase successiva. Queste connessioni, una volta consolidate, potranno essere progressivamente integrate nel framework più ampio del corridoio, rafforzandone la sostenibilità economica e politica.

In questa prospettiva, l'Italia — che ha abbandonato le logiche promosse dalla Belt and Road Initiative cinese, non confermando l'adesione al progetto nel 2023 — si propone come attore dinamico e piattafor-

ma di interconnessione flessibile nell'Indo-Mediterraneo, nell'ottica di quello che a Roma viene descritto sempre più spesso come "Mediterraneo Globale". La cooperazione rafforzata con l'India e con i Paesi del Golfo, la presenza e l'influenza lungo il Corno d'Africa (anche attraverso asset come la base di Gibuti), e un impegno costante sul piano della sicurezza marittima e regionale. Se è vero che investimenti, commercio, cooperazione sono i driver che Roma propone a partner e alleati, è altrettanto vero che essi riflettono una consapevolezza chiara: la sicurezza costituisce la condizione necessaria per la realizzazione di qualsiasi progetto di connettività e integrazione geoeconomica.

Conclusione

All'inizio del 2026, l'Indo-Mediterraneo si configura come uno dei principali laboratori della nuova geoeconomia globale. Energia, sicurezza, commercio e infrastrutture non possono più essere analizzati separatamente: i corridoi sono diventati spazi politici a tutti gli effetti, e la loro stabilità condiziona la capacità degli attori di trasformare l'interdipendenza in prosperità condivisa.

In questo quadro, iniziative come IMEC mostrano come il costruito indo-mediterraneo possa essere tradotto in strumenti operativi concreti, capaci di integrare flussi materiali, reti digitali e cooperazione energetica. Allo stesso tempo, il costruito indo-abramitico contribuisce a fornire una profondità storica, culturale e sociale a tali dinamiche, rafforzando la dimensione people-to-people che rende i corridoi più resilienti e politicamente sostenibili nel tempo.

Per l'Europa, per l'India e per l'Italia in particolare, la posta in gioco non è la creazione di un nuovo blocco, ma la costruzione di uno spazio di connettività affidabile, libero da coercizioni e sufficientemente flessibile da assorbire shock geopolitici e tensioni regionali. Se perseguito con coerenza, questo approccio può consentire all'Indo-Mediterraneo di consolidarsi non solo come corridoio di transito, ma come architettura portante dell'economia globale del prossimo decennio, fondata sull'integrazione tra infrastrutture, relazioni tra società e convergenze strategiche selettive.

Bibliografia minima

Alhasan, H., & Solanki, V. (2023, 16 novembre). Obstacles to the India-Middle East-Europe Economic Corridor. International Institute for Strategic Studies (IISS).

Barnes-Dacey, J., & Bianco, C. (2023, 15 settembre). Intersections of influence: IMEC and Europe's role in a multipolar Middle East. European Council on Foreign Relations (ECFR).

Cafiero, G. (2023). The Geopolitics of the India-Middle East-Europe Economic Corridor. Arab Center Washington DC.

Khan, A. M. (2023, 12 dicembre). The India-Middle East-Europe Economic Corridor (IMEC): Too Little, Too Late? Carnegie Endowment for International Peace (Sada).

Rizzi, A. (2024, 23 aprile). The infinite connection: How to make the India-Middle East-Europe economic corridor happen. European Council on Foreign Relations (ECFR).

Shafer, N., & Hussein, A. (2025, marzo). The India-Middle East-Europe Economic Corridor: Connectivity in an era of geopolitical uncertainty. Atlantic Council.

Shinde, V. (2023, 1 novembre). History repeats: A new (old) economic corridor emerges. Lowy Institute (The Interpreter).

Soliman, M. (2025). West Asia: A New American Grand Strategy in the Middle East. Polity Press

European Council on Foreign Relations (ECFR). (2025). L'India, l'Europa e il Dilemma Geopolitico di Trump.

Rossi, E. (2025, 27 agosto). EU-India Beyond Stalemate: A Trump-Modi Window for Agreement. Observer Research Foundation (ORF).

Commercio UE-India: Costruire un Nuovo Ordine Globale. (2025).

Il conflitto nella Repubblica Democratica del Congo e i suoi effetti sulla competizione tra grandi potenze

di **Luciano Pollichieni**

Nel 2025 la crisi nell'Est della Repubblica Democratica del Congo smette definitivamente di essere percepibile come "conflitto locale" e torna a operare come evento regionale centrale nella geopolitica dei Grandi Laghi. La sequenza dei principali sviluppi bellici dell'anno è esplicita: tra inizio gennaio e fine febbraio l'M23 conquista snodi amministrativi e logistici del Nord Kivu (a partire da Masisi) e procede poi al controllo delle capitali regionali, Goma e successivamente Bukavu, segnando un salto di qualità rispetto alla precedente insurrezione del 2012. Sul terreno operano e si scontrano attori molteplici — eserciti regolari, milizie, contingenti multinazionali — mentre l'impiego di mezzi sempre più sofisticati (droni, sistemi antiaerei, capacità di disturbo elettronico) indica che la guerra non sta diminuendo d'intensità, ma sta piuttosto modernizzando i propri strumenti. In questo contesto, diplomazia e nuovi equilibri economici regionali non riescono a produrre una soluzione duratura, anche perché il conflitto non può essere ridotto a una semplice contesa per risorse strategiche: resta un fenomeno identitario, securitario e profondamente radicato in agende locali, con un sistema di comando e controllo frammentato che rende insufficienti i compromessi tra capitali.

Pace firmata, guerra continua: gli sforzi diplomatici e la loro inefficacia sul terreno

Il 2025 è anche l'anno in cui la diplomazia cambia passo, in parte per l'attivismo della nuova presidenza Trump, interessata a collocare il dossier RDC-Rwanda al centro di una narrativa di "pacificazione" e rilancio regionale. Il 27 giugno 2025, RDC e Rwanda firmano a Washington un accordo quadro mediato dagli Stati Uniti: l'intesa prevede meccanismi di coordinamento securitario, un cronoprogramma per il ritiro delle truppe ruandesi dalla RDC e un quadro di integrazione economica regionale presentato come leva per sbloccare investimenti e normalizzare i rapporti. Questi impegni vengono poi ribaditi e formalizzati nei "Washington Accords for Peace and Prosperity", firmati a dicembre alla presenza dei capi di Stato di RDC, Rwanda e Stati Uniti, con l'ambizione dichiarata di andare oltre il cessate il fuoco e costruire un impianto politico-economico capace di incidere sulle cause profonde della guerra nel Nord e Sud Kivu.

Al netto della retorica, tuttavia, l'accordo interstatale non produce effetti misurabili sul campo perché non riesce a influenzare il comportamento dell'attore decisivo sul terreno: l'M23. I fatti del 2025 lo mostrano con chiarezza. A gennaio l'M23 conquista Masisi, snodo amministrativo a circa 80 km da Goma, ampliando la pressione sul Nord Kivu. Tra il 23 e il 30 gennaio l'offensiva culmina nella presa di Goma. Sul lato congolese, la difesa si affida a un mosaico di attori: FARDC, milizie Wazalendo, contingenti regionali (SAMI-DRC), MONUSCO e, in modo più opaco, compagnie di sicurezza private, senza riuscire a imporre una battuta d'arresto ai ribelli. A febbraio la campagna si sposta nel Sud Kivu: dopo la presa di snodi come Nyabibwe e Kalehe, l'M23 neutralizza l'aeroporto di Kavumu ed entra a Bukavu con resistenza limitata. Kinshasa denuncia il sostegno ruandese e cresce il rischio di spillover regionale anche per la presenza di truppe burundesi a supporto della RDC. Dopo gli accordi di Washington, la conquista di Uvira — snodo strategico sul Lago Tanganica — diventa la prova definitiva dell'irrelevanza, per il calcolo militare dell'M23, delle intese tra capitali.

“M23: l’insurrezione che parla la lingua della diplomazia” — e conquista Masisi, Bukavu e Uvira

Nel 2025 l’M23 non si comporta come un semplice gruppo ribelle: combina avanzate militari rapide con la costruzione di un’amministrazione di fatto e un uso calibrato della diplomazia per ottenere riconoscimento implicito e tempo politico. Le tre conquiste che definiscono l’anno — Masisi, Bukavu e Uvira — disegnano un corridoio di pressione tra Nord e Sud Kivu in direzione del Lago Tanganica. Masisi, presa a inizio gennaio, è cruciale non solo per la posizione, ma perché garantisce profondità logistica e controllo amministrativo, costituendo un trampolino funzionale alla conquista di Goma. Bukavu, seconda città dell’Est congolese, cade a metà febbraio dopo la progressione lungo l’asse RN2 e la presa di Kavumu: un’operazione che evidenzia capacità di manovra e, soprattutto, il collasso della tenuta difensiva congolese e della coalizione eterogenea che sostiene Kinshasa. Il 10 dicembre 2025 l’M23 annuncia la presa di Uvira, porto strategico sul Lago Tanganica di fronte a Bujumbura, capitale del Burundi e snodo importante per il dispositivo burundese a sostegno della RDC. La caduta di Uvira è un colpo diretto alla credibilità del processo di pace sponsorizzato dagli Stati Uniti e aumenta il rischio di spillover verso il Burundi, sia per la pressione umanitaria sia per la possibilità di incidenti militari lungo la frontiera.

Quanto a mezzi e schieramenti, il 2025 mostra una guerra sempre più ibrida. Accanto ai combattimenti terrestri classici — fanteria, artiglieria, assalti su centri abitati e snodi stradali — cresce il ricorso a droni, capacità antiaeree e strumenti di disturbo elettronico. Da un lato, la sofisticazione delle capacità sul terreno segnala supporti esterni e catene logistiche più robuste; dall’altro, la frammentazione del campo congolese (FARDC, Wazalendo, partner regionali, missioni internazionali) rende difficile una strategia unitaria e aumenta il rischio che la guerra venga combattuta come somma di battaglie locali senza una vera coerenza operativa. In pratica, l’M23 nel 2025 non “vince” solo avanzando: vince trasformando l’avanzata in amministrazione e l’amministrazione in leva negoziale.

Diplomazia biforcata: Washington tratta tra Stati, Doha tratta con l'M23

Al di là delle conquiste, il 2025 rende ancora più evidente la natura strutturale della rivalità RDC-Rwanda, che intreccia sicurezza, identità e rendite economiche. Kigali continua a denunciare la presenza del FDLR in territorio congolese e la presunta ambiguità di Kinshasa nel contrastarlo, presentando la questione come non negoziabile e come prerequisito di sicurezza nazionale. Kinshasa, dal canto suo, considera il sostegno ruandese all'M23 — ufficialmente smentito da Kigali — come l'ostacolo centrale a qualsiasi pacificazione. Il risultato è un circuito di sfiducia che blocca le iniziative: ogni concessione è letta come vulnerabilità, ogni compromesso come rinvio.

In questo contesto, l'attivismo diplomatico del 2025 si biforca. Washington tratta prevalentemente tra Stati, puntando su un impianto politico-economico e su meccanismi di sicurezza bilaterali tra RDC e Rwanda. Doha, invece, cerca di aprire un canale diretto con l'M23. Il coinvolgimento dell'emiro al-Thani riattiva i colloqui tra Kinshasa e ribelli a maggio, portando alla Dichiarazione di Principi del 19 luglio e a un accordo tecnico in ottobre. Tuttavia, tra scadenze mancate, accuse reciproche e persistente sfiducia, l'iniziativa qatariota non arriva a un cessate il fuoco effettivo, e la conquista di Uvira ne diventa la smentita operativa.

Qui emerge il limite strutturale della diplomazia nel Congo orientale: anche quando gli attori esterni alzano il profilo e moltiplicano strumenti, non riescono a neutralizzare il problema di fondo, cioè la non coincidenza tra accordi interstatali e dinamiche sul terreno. Il 2025 si chiude così su un paradosso: mai così tante iniziative e accordi, mai così evidente la loro scarsa influenza militare. Masisi, Bukavu e Uvira restano lì a ricordare che, nell'Est della RDC, la pace firmata può coesistere con una guerra che continua ad avanzare.

La corsa ai minerali: il Congo come perno della competizione tra potenze

Nel 2025 la centralità dei minerali “critici” nella competizione globale sposta il baricentro dell’attenzione internazionale sulla RDC. La novità dell’anno è che, con l’avvento della nuova presidenza Trump e la ricerca occidentale di filiere più “sicure”, gli Stati Uniti accelerano la proiezione economica e politico-securitaria verso Kinshasa per contenere – e, dove possibile, ridurre – l’influenza cinese. Il coinvolgimento diplomatico americano nel dossier Kivu procede in parallelo a un aumento dell’attivismo economico nel settore minerario. A dicembre, la U.S. International Development Finance Corporation annuncia l’intenzione di entrare in una partnership con Gécamines e Mercuria attraverso un meccanismo che garantirebbe agli Stati Uniti un diritto di “prima scelta” su forniture di rame e cobalto. In parallelo, capitali privati statunitensi entrano più direttamente nel dossier: KoBold Metals, sostenuta da Jeff Bezos e Bill Gates, firma a luglio un accordo con il governo congolese che la posiziona nella corsa per Manono, uno dei maggiori giacimenti di litio al mondo, e per un programma di esplorazione su larga scala. Nello stesso periodo cresce il ruolo di Erik Prince, legato politicamente all’ecosistema trumpiano, che ad aprile sigla intese con Kinshasa per la messa in sicurezza dei siti minerari.

Questa offensiva americana non cancella però il peso cinese: nel 2025 la competizione diventa più visibile soprattutto sul piano infrastrutturale e regolatorio. Da un lato, il Corridoio di Lobito, sostenuto da USA ed UE, avanza come progetto cardine per spostare l’export di rame e cobalto verso l’Atlantico, riducendo dipendenze logistiche e costruendo una “via occidentale” per i minerali di RDC e Zambia. Un joint statement USA-Commissione UE del 4 dicembre 2025 ribadisce Lobito come asse strategico anche per investimenti nei Grandi Laghi. Pechino risponde rafforzando un corridoio alternativo verso l’oceano Indiano: la TAZARA. A novembre vengono firmati accordi per circa 1,4 miliardi di dollari tra Cina, Zambia e Tanzania per modernizzare la ferrovia, segnalando che la competizione non riguarda solo “miniere”, ma le reti di trasporto che determinano tempi, costi e potere contrattuale.

Il terzo elemento chiave del 2025 è la stretta regolatoria di Kinshasa su filiera artigianale e cobalto. La RDC introduce a febbraio una sospensione delle esportazioni di cobalto (poi estesa) e in autunno la sostituisce con un sistema di quote. Il nuovo regime incide in modo particolare sulla Cina, la cui filiera delle batterie dipende in misura significativa dal cobalto congolese: aumenta l'incertezza, moltiplica il rischio di shock di offerta e rafforza la leva politica di Kinshasa sul mercato. A dicembre, un ulteriore passo: il governo sospende la lavorazione di rame e cobalto artigianali fino alla certificazione di origine legale e tracciabile, con l'obiettivo dichiarato di ridurre corruzione ed export illegale. In pratica, è anche un tentativo di comprimere i canali opachi che alimentano reti di export informale verso hub di raffinazione esterni, inclusi quelli legati alla domanda cinese.

La Guerra in Iran

di **Federico Deiana** e **Alessandro Riccioni**

All'alba del 28 febbraio 2026 gli Stati Uniti e Israele hanno dato il via ad un'operazione militare contro la Repubblica islamica dell'Iran con l'obiettivo di infliggere gravi danni alla tenuta del regime di Teheran, abbattendo buona parte della sua leadership, distruggendo definitivamente il suo programma nucleare e degradando le sue capacità ritorsive basate sul sistema missilistico, sulla marina e sul network di milizie proxy che compongono l'Asse della Resistenza. L'azione non è stata circoscritta a pochi obiettivi e ad un periodo limitato di tempo, ma è proseguita nelle settimane successive, scatenando anche la violenta reazione dell'Iran, con significative conseguenze sia per i tre paesi coinvolti in modo diretto, sia in generale per tutto il Medio Oriente.

Dall'attentato del 7 ottobre ai primi scontri con l'Iran

La guerra esplosa in Iran il 28 febbraio 2026 non costituisce infatti un evento isolato, bensì l'esito di una progressiva escalation militare avviatasi all'indomani del 7 ottobre 2023 e sviluppatasi attraverso una sequenza di azioni dirette e indirette che hanno progressivamente eroso le soglie di deterrenza tra Stati Uniti e Israele da un lato e Iran e proxy dall'altro.

L'attacco condotto da Hamas contro Israele il 7 ottobre 2023, con oltre 1.200 vittime e 251 ostaggi, ha rappresentato una cesura strategica per Tel Aviv. La risposta israeliana, avviata con l'operazione "Swords of Iron", si è tradotta in una campagna militare prolungata nella Striscia di Gaza, con l'obiettivo dichiarato di neutralizzare l'infrastruttura militare di Hamas e recuperare gli ostaggi. Tuttavia, fin dalle prime settimane, il conflitto ha assunto una dimensione regionale. Le milizie riconducibili all'"Asse della Resistenza" sostenuto da Teheran - attive in Libano, Siria, Iraq e Yemen - hanno intensificato attacchi missilistici e con droni contro Israele, aprendo

fronti a bassa e media intensità lungo l'intero perimetro strategico dello Stato ebraico. In questa fase, l'Iran ha continuato a operare prevalentemente attraverso il proprio sistema di proxy, preservando formalmente una distanza operativa dal confronto diretto.

Particolarmente rilevante, sotto il profilo militare, è stata l'azione degli Houthi yemeniti nel Mar Rosso a partire dal novembre 2023, con attacchi contro il naviglio commerciale occidentale. L'obiettivo era duplice: colpire indirettamente Israele e i suoi alleati sul piano economico e dimostrare la capacità iraniana di proiettare instabilità lungo choke points marittimi strategici. La risposta occidentale si è concretizzata nell'attivazione delle missioni navali "Aspides" (UE) e "Prosperity Guardian" (USA-UK), volte a garantire la sicurezza delle rotte commerciali, segnando un primo ampliamento operativo del conflitto.

Il passaggio decisivo verso il confronto diretto tra Israele e Iran si è verificato nella primavera 2024. Il 1° aprile, un raid aereo israeliano ha colpito il consolato iraniano a Damasco. La risposta di Teheran, tra il 13 e il 14 aprile, con l'"Operazione True Promise", ha segnato la prima azione militare diretta iraniana contro Israele dalla rivoluzione del 1979: centinaia di droni e missili lanciati verso il territorio israeliano, affiancati da attacchi delle milizie proxy. Oltre il 95% dei vettori è stato intercettato grazie al sistema multilivello di difesa aerea israeliano e al supporto di assetti occidentali e regionali. L'episodio ha rappresentato non soltanto un salto quantitativo nell'intensità dello scontro, ma anche una trasformazione qualitativa della postura iraniana: per la prima volta, Teheran ha accettato il rischio dell'esposizione diretta, riducendo la tradizionale ambiguità strategica che aveva caratterizzato il proprio impiego dei proxy.

La dinamica azione-reazione è proseguita nei mesi successivi. Il 19 aprile Israele ha colpito una base nei pressi di Isfahan. Dall'estate 2024 Tel Aviv ha inoltre avviato una sistematica campagna di decapitazione della leadership dell'Asse della Resistenza: eliminazioni mirate a Beirut e a Teheran, fino all'"Operazione Grim Beeper" del settembre 2024, con la compromissione dei sistemi di comunicazione di Hezbollah in Libano. Nei giorni seguenti, una serie di raid aerei ha colpito vertici operativi dell'organizza-

zione, incluso il segretario generale Hassan Nasrallah. Tali operazioni hanno inciso profondamente sulla catena di comando e controllo del principale proxy iraniano nel Levante, alterando gli equilibri interni all'architettura di deterrenza costruita da Teheran negli anni precedenti.

La reazione iraniana del 1° ottobre 2024, con l'“Operazione True Promise II”, ha confermato questa traiettoria. Pur mantenendo attivo il coinvolgimento delle milizie alleate, Teheran ha nuovamente fatto ricorso a un lancio massiccio di missili balistici e vettori a lungo raggio contro Israele. Nonostante l'elevato tasso di intercettazione, alcuni ordigni hanno raggiunto obiettivi sensibili, incluse le basi di Nevatim e Tel Nof, segnalando un parziale adattamento tattico e una crescente disponibilità a testare le capacità difensive israeliane. La progressiva normalizzazione dello scambio diretto di fuoco tra i due Stati ha così contribuito a un'ulteriore erosione delle soglie di contenimento precedentemente osservate.

Israele ha risposto il 26 ottobre con tre ondate di attacchi aerei contro circa 20 siti nell'Iran centro-occidentale: basi militari, lanciatori mobili, infrastrutture energetiche, radar e postazioni antimissilistiche, comprese batterie dotate di sistema S-300. L'ampiezza e la profondità dei target colpiti hanno mostrato una crescente disponibilità israeliana a operare direttamente sul territorio iraniano, superando una delle principali linee di cautela strategica mantenute negli anni precedenti.

Parallelamente, nei primi giorni di ottobre 2024, le IDF hanno avviato un'incursione terrestre nel Libano meridionale, intensificando la pressione su Hezbollah lungo il confine settentrionale. A metà ottobre è stato eliminato a Rafah Yahya Sinwar, figura chiave di Hamas nella Striscia di Gaza, completando una fase di neutralizzazione dei principali vertici operativi dei proxy iraniani.

Il quadro strategico si è ulteriormente modificato nel dicembre 2024 con la caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria. Per Teheran, Damasco costituiva un corridoio logistico essenziale per il rifornimento delle milizie sciite, in particolare Hezbollah. La perdita di tale continuità territoriale ha indebolito l'architettura regionale dell'Asse della Resistenza, riducendo la capacità iraniana di

esercitare pressione diretta sul fronte settentrionale israeliano e restringendo gli spazi di deterrenza indiretta.

Sul piano politico-strategico, l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca ha determinato il ripristino di una strategia di "massima pressione" verso l'Iran, attraverso un irrigidimento del regime sanzionatorio e un'intensificazione delle operazioni militari statunitensi in Yemen contro gli Houthi. Nei primi mesi del 2025 Washington ha tentato, parallelamente, di riaprire un canale negoziale sul programma nucleare iraniano, proponendo limitazioni all'arricchimento dell'uranio in cambio di un alleggerimento delle sanzioni. Le trattative, dopo segnali iniziali di apertura, si sono arenate nel maggio 2025 di fronte al rifiuto iraniano di accettare condizioni quali la cessazione dell'arricchimento e lo smantellamento dell'infrastruttura nucleare.

Allo scadere della primavera 2025, il confronto tra Israele e Iran non era più soltanto una guerra per procura a bassa intensità, ma un confronto in cui entrambi gli attori avevano progressivamente interiorizzato la possibilità dello scontro diretto come opzione praticabile. L'indebolimento relativo dell'architettura proxy iraniana, il fallimento del negoziato sul nucleare e la percezione israeliana di una minaccia esistenziale legata al possibile raggiungimento di capacità atomiche da parte di Teheran hanno creato le condizioni per il salto di fase: la Guerra dei Dodici Giorni.

La Guerra dei Dodici Giorni e l'Operazione Midnight Hammer

Nella notte tra il 12 e il 13 giugno 2025 Israele ha avviato un'operazione militare su larga scala contro la Repubblica Islamica, segnando il passaggio dalla competizione armata a intensità variabile a un conflitto apertamente interstatale. L'operazione, denominata "Rising Lion", aveva un duplice obiettivo strategico: interrompere il programma nucleare iraniano e degradare in modo significativo le capacità militari convenzionali e missilistiche di Teheran.

Sul piano tattico-operativo, la prima fase è stata caratterizzata da una classica campagna di soppressione delle difese aeree e di paralisi del sistema di Comando e Controllo. Nelle prime ore, i velivoli dell'aeronautica israeliana hanno colpito i principali nodi della difesa aerea attorno a Teheran e nelle regioni nord-occidentali, prendendo di mira radar, siti missilistici terra-aria, lanciatori mobili e depositi di munizioni. Parallelamente, raid mirati tra Teheran e Qom hanno eliminato figure chiave dell'establishment militare e del programma nucleare. La simultaneità tra decapitazione della leadership e neutralizzazione delle difese ha inciso in modo diretto sulla capacità iraniana di coordinare una risposta immediata.

Una volta indeboliti gli scudi difensivi, l'offensiva si è concentrata sui siti nucleari e sulle infrastrutture connesse all'arricchimento dell'uranio: Natanz, Esfahan, Fordow, Arak e strutture collegate nella capitale. Oltre agli attacchi aerei convenzionali, sono stati impiegati sciami di droni e, secondo diverse indicazioni, autobombe e asset clandestini preposizionati sul territorio iraniano, a conferma di una preparazione multilivello dell'operazione.

Con il progressivo conseguimento della superiorità aerea sulla capitale e sul nord-ovest del paese - condizione che ha consentito anche a velivoli meno avanzati di operare nel teatro - la campagna è entrata in una seconda fase di ampliamento geografico e funzionale dei target. Sono stati colpiti radar (in particolare sistemi Ghadir), aeroporti, piste, hangar, velivoli e, in via prioritaria, infrastrutture missilistiche, lanciatori mobili e depositi. Successivamente, l'azione si è estesa a infrastrutture energetiche, logistiche

e industriali nelle province del Khuzestan, Bushehr, Semnan, Raza-
vi Khorasan, Fars, Hormozgan e Yazd: raffinerie di gas e petrolio,
depositi di carburante, industrie elettroniche e missilistiche, oltre
a edifici governativi legati al controllo interno, inclusi il carcere di
Evin e sedi del Law Enforcement Command, della polizia cyber
(Fata) e della milizia Basij. Dopo oltre 200 attacchi confermati,
non risultavano colpiti asset della marina iraniana, mentre erano
state registrate diffuse interruzioni elettriche e delle comunicazio-
ni, nonché cyber-attacchi contro il sistema finanziario e le infra-
strutture digitali del regime.

La risposta iraniana, avviata circa 18 ore dopo l'inizio dell'offen-
siva, si è articolata nell'operazione "True Promise III". Teheran ha
lanciato droni, missili da crociera e soprattutto missili balistici
contro Israele in differenti ondate. La quasi totalità dei droni è
stata intercettata prima dell'ingresso nello spazio aereo israelia-
no, mentre una parte dei missili è riuscita a superare il sistema
difensivo multilivello composto da Arrow 3, Arrow 2, David's Sling
e, in misura minore, Iron Dome, causando danni a Tel Aviv, Haifa
e nelle aree circostanti. Il tasso di intercettazione stimato intorno
al 90% ha confermato l'efficacia del dispositivo difensivo, pur non
azzerando il rischio.

Le prime ondate hanno raggiunto le 100-150 unità, per poi ridursi
progressivamente a 35-40 e successivamente a 10-12 missili; solo
il 19 giugno si è registrato un temporaneo aumento oltre le 20
unità con l'impiego dei sistemi più sofisticati. Complessivamente
sarebbero stati lanciati oltre 500 missili. Il progressivo ridimensio-
namento delle raffiche, unito all'assenza di un sostegno signifi-
cativo da parte dei proxy regionali, ha ulteriormente limitato l'effica-
cia della risposta iraniana. Degno di nota il riposizionamento degli
asset missilistici dalle regioni occidentali, più esposte agli attacchi
dell'IAF, verso aree centrali, con conseguente ricorso a vettori a
maggiore gittata quali Ghadr-H, Emad, Sejjil-1 e Khorramshahr.

La terza fase del conflitto si è aperta nella notte tra il 21 e il 22 giu-
gno con l'intervento diretto degli Stati Uniti, nell'operazione "Mi-
dnight Hammer". Dopo un massiccio riposizionamento di forze
- inclusi Carrier Strike Group nel Mediterraneo orientale e nell'area
mediorientale, afflusso di velivoli in basi europee e del Golfo e

un dispiegamento con evidente funzione diversiva - Washington ha colpito i siti di Fordow, Natanz ed Esfahan. L'attacco è stato condotto da sette bombardieri stealth B-2 Spirit partiti dalla base di Whiteman (Missouri), supportati da circa 125 velivoli tra assetti ISR, scorta, guerra elettronica e rifornimento in volo. Prima del bombardamento, un sottomarino - probabilmente un SSGN classe Ohio - ha lanciato circa 30 missili da crociera Tomahawk. I B-2 hanno sganciato 14 bombe GBU-57 "bunker buster" (12 su Fordow, 2 su Natanz), mentre i Tomahawk hanno colpito Esfahan. In totale sarebbero state impiegate circa 75 armi guidate di precisione.

La risposta iraniana si è concretizzata il 23 giugno con attacchi missilistici contro la base americana di Al-Udeid in Qatar, senza provocare danni significativi. A seguito di questa reazione circoscritta, Washington ha annunciato una tregua, chiudendo una fase di dodici giorni che ha visto un'intensa sequenza di operazioni aeree, missilistiche e cyber e che ha ridisegnato in modo sostanziale l'equilibrio militare tra Israele, Iran e Stati Uniti, preparando il terreno alla fase successiva del conflitto.

Il fallimento dei negoziati e l'avvio dell'operazione Epic Fury/Roaring Lion

Nei mesi successivi alla tregua del 23 giugno 2025, il teatro mediorientale ha conosciuto una fase di significativa diminuzione delle ostilità tra Israele, Stati Uniti e Iran. L'intensità delle operazioni militari si è drasticamente ridotta, perlopiù limitata a sporadici raid aerei, mentre il confronto è tornato su livelli più contenuti, prevalentemente informativi, cyber e diplomatici. In questo lasso di tempo - tra l'estate e la fine del 2025 - il dibattito strategico internazionale si è concentrato su un interrogativo cruciale: quanto profondi e duraturi fossero stati i danni inflitti al programma nucleare iraniano.

Le dichiarazioni ufficiali statunitensi avevano parlato di gravi distruzioni nei siti di Fordow, Natanz ed Esfahan; tuttavia, permanevano incertezze circa la reale compromissione delle attività di arricchimento, in particolare nei complessi più protetti e interrati.

La possibilità che Teheran fosse in grado di ricostituire, almeno in parte, le proprie capacità nel medio periodo rimaneva al centro delle valutazioni delle cancellerie occidentali. Proprio in questo contesto, la nuova Strategia di Sicurezza Nazionale americana, pubblicata a novembre 2025, aveva comunque delineato un progressivo alleggerimento della presenza militare nella regione, ritenendo che la fase più acuta del confronto fosse stata superata e che fosse possibile ridurre l'esposizione diretta statunitense.

Questo equilibrio precario è stato messo in discussione dall'aggravarsi della crisi interna all'Iran a gennaio 2026. L'emergere di proteste diffuse, accompagnate da una repressione violenta, ha riportato il dossier iraniano al centro dell'attenzione internazionale. In parallelo, la Casa Bianca ha recapitato a Teheran un ultimatum: riaprire i negoziati su programma nucleare, arsenale missilistico e legami con le milizie proxy regionali, oppure affrontare un nuovo intervento militare.

A differenza della sofisticata manovra diversiva che aveva preceduto "Midnight Hammer", la nuova fase è stata caratterizzata da un dispiegamento esplicito e massiccio di forze con finalità coercitive e negoziali. Nel Golfo è stato rischierato il Carrier Strike Group della USS Abraham Lincoln, mentre nel Mediterraneo orientale ha preso posizione quello della USS Gerald R. Ford. Complessivamente, l'area ha ospitato oltre 15 unità di superficie - tra cui due portaerei nucleari, undici tra incrociatori e cacciatorpedinieri e tre ulteriori mezzi da combattimento - pari a circa il 35% delle unità navali impiegabili dalla US Navy. Uno schieramento che, per ampiezza, richiamava i grandi cicli operativi del 1990-91 e del 2003. Alla componente navale si è affiancato un dispositivo aereo superiore ai 150 velivoli, tra assetti imbarcati e rischierati nelle basi regionali: F-22 per la superiorità aerea, F-35 e F/A-18 multiruolo, F-15E e F-16 per strike di precisione, A-10 per attacchi al suolo, EA-18G Growler per la guerra elettronica, piattaforme ISR come RC-135 e P-8A, droni MQ-9, sostenuti da una robusta catena di rifornimento con KC-135 e KC-46. L'architettura complessiva indicava una postura pronta alla soppressione e distruzione delle difese aeree e alla conduzione di attacchi in profondità contro obiettivi ad alta protezione.

Tra fine gennaio e metà febbraio, mentre si svolgevano negoziati in Oman e a Ginevra, tale massa critica è stata utilizzata per esercitare una pressione militare e psicologica su Teheran. In sede negoziale, gli Stati Uniti, sostenuti da Israele, hanno spinto per includere simultaneamente tre pilastri: smantellamento del programma nucleare, limitazione dell'arsenale missilistico e scioglimento delle milizie affiliate all'Asse della Resistenza. Teheran, al contrario, ha voluto discutere del solo dossier nucleare, cercando al contempo di dilatare il più possibile le tempistiche delle trattative. Rispetto alle richieste americane circa la cessazione permanente dell'arricchimento di uranio, lo smantellamento dei tre principali siti nucleari e il trasferimento delle riserve di uranio all'estero, il regime sarebbe stato disposto soltanto a sospendere temporaneamente l'arricchimento per un periodo limitato e a ridurre a gradi inferiori il livello delle attuali riserve, sotto la supervisione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). Per tale concessione la Repubblica islamica avrebbe chiesto in cambio la rimozione completa delle sanzioni. Una richiesta ambiziosa, considerato che Teheran si trovava in una posizione negoziale sensibilmente più debole rispetto al 2015, non solamente sul fronte internazionale ma soprattutto internamente, data la netta sconfitta militare subita a giugno e, soprattutto, la prosecuzione delle proteste in tutto il paese.

Per entrambi gli attori, il nodo centrale che ha causato lo stallo è risultato essere la sostenibilità politica del negoziato. Le richieste di Washington sembravano andare oltre ciò che Teheran poteva concedere senza compromettere la propria tenuta interna. In parallelo, un accordo circoscritto al solo nucleare non sarebbe stato sufficiente per soddisfare Stati Uniti e Israele. Il fallimento dei colloqui ha quindi segnato il passaggio dalla coercizione alla forza.

All'alba del 28 febbraio 2026, Stati Uniti e Israele hanno infatti avviato un'operazione militare congiunta denominata "Epic Fury" per Washington e "Roaring Lion" per Tel Aviv. Nelle prime ore dell'operazione, l'offensiva si è sviluppata mediante un massiccio impiego di missili da crociera lanciati da piattaforme navali e sottomarine, affiancati da raid aerei condotti con munizionamento stand-off. I primi attacchi hanno preso di mira installazioni militari e obiettivi ad alto valore strategico e simbolico, tra cui la residen-

za della Guida Suprema Ali Khamenei e la sede del Ministero della Difesa. Sebbene i raid abbiano interessato l'intero territorio nazionale, la concentrazione principale degli attacchi si è registrata su Teheran e su altri centri strategici dell'Iran centro-occidentale e delle aree costiere del Golfo.

A differenza delle operazioni precedenti, il disegno strategico della campagna non è stato limitato alla degradazione di singole capacità militari, ma ha puntato a colpire in modo diretto l'infrastruttura di potere del regime. L'obiettivo principale è stato quello di compromettere simultaneamente tre dimensioni fondamentali della proiezione iraniana: le capacità militari convenzionali, gli strumenti di proiezione esterna e l'apparato di controllo e repressione interna.

In termini operativi, la prima fase ha ricalcato i principi classici delle campagne aeree contemporanee. Le forze statunitensi e israeliane hanno avviato una sistematica azione di soppressione e distruzione delle difese aeree iraniane, colpendo radar a lungo raggio, batterie missilistiche terra-aria, centri di comando e reti di comunicazione militare. Parallelamente, sono state prese di mira le principali capacità ritorsive di Teheran: lanciatori mobili, basi missilistiche, depositi di droni, aeroporti militari e infrastrutture della marina – e relativi mezzi – con l'obiettivo di ridurre la possibilità di una risposta coordinata su larga scala.

Nelle fasi iniziali dell'offensiva sono stati impiegati prevalentemente gli assetti aerei più avanzati, in particolare velivoli di quinta generazione e piattaforme dedicate alla superiorità aerea (F22 e F35), armati con munizioni a lungo raggio. Questa scelta operativa ha consentito di colpire obiettivi ad alta protezione riducendo l'esposizione alle difese iraniane ancora attive. Con il progressivo indebolimento della rete radar e dei sistemi antimissile, la coalizione ha gradualmente esteso la propria libertà d'azione nello spazio aereo iraniano.

Nel giro di alcuni giorni, Israele e gli Stati Uniti hanno raggiunto una condizione di superiorità aerea prima sull'area metropolitana di Teheran e successivamente su gran parte del paese. Tale evoluzione ha permesso l'impiego di velivoli meno avanzati (come

gli F15, F16, F18 e gli A-10) e, soprattutto, l'utilizzo sistematico di munizionamento guidato di precisione stand-in, lanciato a distanza ravvicinata contro obiettivi tattici e infrastrutturali. Accanto ai caccia multiruolo impiegati nelle prime fasi, sono entrati progressivamente in azione anche velivoli da attacco e bombardieri strategici, come i B2, i B1 e i B-52, ampliando la portata geografica e funzionale degli strike.

In questa fase la campagna si è concentrata sulla distruzione sistematica delle infrastrutture militari iraniane: depositi di munizioni, centri radar, basi aeree, hangar e velivoli al suolo, nonché installazioni logistiche o legate al programma nucleare e varie industrie strategiche, come quelle energetiche, petrolchimiche e siderurgiche. Particolare attenzione è stata riservata alla componente navale dispiegata nel Golfo, nello stretto di Hormuz e, in misura minore, nel Mar Caspio: secondo diverse stime, oltre centocinquanta unità navali iraniane sarebbero state infatti colpite o affondate.

Parallelamente alla degradazione delle capacità militari convenzionali, gli attacchi hanno progressivamente preso di mira anche i nodi politici e istituzionali che costituiscono l'architettura decisionale del regime. Tra i target figurano strutture collegate al Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale e all'Assemblea degli Esperti, oltre a una serie di sedi operative dell'apparato di sicurezza e intelligence.

Un'attenzione crescente è stata inoltre dedicata alle infrastrutture responsabili del controllo interno e della repressione delle proteste. Installazioni appartenenti alle forze di sicurezza, alla milizia Basij, al Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica e alle strutture di polizia sono state colpite in modo particolare nella capitale e nelle regioni nord-occidentali a maggioranza curda, dove negli ultimi mesi si erano registrati episodi di forte instabilità interna. Contestualmente, diversi attacchi hanno preso di mira anche le infrastrutture mediatiche e di propaganda del regime, incluse stazioni di trasmissione e centri di broadcasting statali.

La ritorsione iraniana

Dopo un'iniziale fase di assestamento, determinata dallo sbandamento prodotto dai danni dell'operazione israelo-americana, l'Iran ha avviato una controffensiva articolata – che ha preso il nome di “True Promise 4” – presentata dalle autorità di Teheran come la “più devastante” nella storia della Repubblica islamica. A partire dal 28 febbraio, tale campagna si è concretizzata in lanci ripetuti di missili e droni, inizialmente diretti contro Israele e contro assetti diplomatico-militari statunitensi presenti nella regione, in particolare nel Golfo, per poi estendersi progressivamente alle infrastrutture regionali, soprattutto energetiche e commerciali, nonché allo Stretto di Hormuz, snodo strategico per i traffici marittimi globali. In parallelo, Teheran ha avviato anche una campagna interna finalizzata a neutralizzare presunte forze antigovernative ritenute potenzialmente in grado di destabilizzare ulteriormente il regime.

Vi sono, tuttavia, notevoli differenze rispetto a quanto accaduto nelle precedenti ritorsioni. Israele, anche in questo caso, è stato oggetto di un elevato numero di lanci di droni e soprattutto di missili balistici e da crociera, perlopiù intercettati dalle difese di Tel Aviv. Questa volta Teheran ha però preso di mira in modo più consistente gli avamposti diplomatici e militari statunitensi dislocati nella regione, con una progressiva estensione verso centri e infrastrutture economico-commerciali locali. Tra queste, dal 28 febbraio sono stati colpiti la base di Ali al Salem, Camp Arifjan, Camp Buehring e il porto di Shuaiba in Kuwait, la base aerea di Al Udeid in Qatar, il Comando della V Flotta USA in Bahrain, la base aerea di Prince Sultan in Arabia Saudita, nonché diverse installazioni sia militari che petrolifere statunitensi nel Kurdistan iracheno (Harir Air Base, Erbil Airport, Nasiriyah Airbase, Sarsang oil field) e in Oman (porti di Duqm e Salalah). Nei giorni immediatamente successivi sono stati inoltre colpiti l'Ambasciata statunitense a Riad e quella in Kuwait (2 marzo), oltre al Consolato USA a Dubai (3 marzo). Da segnalare, inoltre, l'ampliamento del perimetro operativo oltre la dimensione strettamente regionale, come dimostrano l'attacco contro la base della Royal Air Force britannica di Akrotiri a Cipro, i missili che hanno violato lo spazio

aereo turco, il lancio di un drone che il 5 marzo ha colpito l'aeroporto azero di Nakhchivan e soprattutto il lancio di due missili balistici contro la base di Diego Garcia il 21 marzo.

Gli attacchi iraniani, progressivamente diminuiti quanto a frequenza e letalità con il passare dei giorni, hanno avuto il preciso obiettivo di creare una percezione di insicurezza e caos sul piano economico, politico e sociale, tanto all'interno quanto all'esterno della regione. Nel complesso, ad esempio, gli Emirati Arabi Uniti risultano il paese più colpito, incluse le infrastrutture portuali di rilevanza strategica quali Zayed (Abu Dhabi) e Jabal Ali (Dubai). Seguono Qatar, Bahrain, Kuwait, Arabia Saudita, Oman, Iraq, Giordania e Siria. Le operazioni hanno interessato sia centri abitati sia infrastrutture chiave, determinando criticità rilevanti soprattutto in relazione alla produzione e allo stoccaggio di idrocarburi, oltre alla desalinizzazione dell'acqua e alla produzione di acciaio e alluminio. Anche laddove non colpite direttamente, l'insicurezza ed il caos generati dagli attacchi iraniani hanno portato le principali compagnie del settore operative nella regione ad interrompere o quantomeno a rallentare le proprie attività. In questo senso, QatarEnergy ha sospeso la produzione di gas naturale liquefatto (GNL) dopo gli attacchi contro i siti di lavorazione di Ras Laffan e Mesaieed, Saudi Aramco ha disposto la chiusura dell'impianto di Ras Tanura (il maggiore impianto di raffinazione del Regno), ed il Kurdistan iracheno (seguito anche dal governo centrale di Baghdad) ha interrotto l'export di greggio. Tale tendenza è stata seguita nei giorni seguenti anche dalla Kuwait Petroleum Corporation e da Bapco Energies del Bahrein dopo gli attacchi subiti nella giornata del 9 marzo. Le ripercussioni sui mercati energetici globali sono state immediate e particolarmente severe, con una rapida impennata dei prezzi degli idrocarburi registrata già nei primi giorni.

Parte integrante di questa strategia di pressione sulle economie del Golfo, e di riflesso sui mercati globali, è rappresentata dalle operazioni sullo Stretto di Hormuz. Situato tra Iran e Oman, lo Stretto costituisce uno dei passaggi marittimi più strategici al mondo. Vi transita circa il 20% della produzione petrolifera globale e una quota rilevante delle esportazioni di gas liquefatto

(GNL) proveniente dal Golfo. Alla luce di tale rilevanza strategica, dal 28 febbraio Teheran ha iniziato a prendere di mira le imbarcazioni commerciali in transito mediante dispositivi relativamente semplici, come i droni aerei e marittimi, e attraverso la posa di mine (Maham 3 e 7). Pur in assenza di una chiusura formale, il traffico marittimo è risultato di fatto gravemente compromesso con i transiti complessivi di tutte le tipologie di navi che durante l'offensiva sono diminuiti anche del 90% rispetto al periodo precedente al 28 febbraio e con le principali compagnie internazionali di shipping che hanno sospeso l'attraversamento dell'area.

Da notare, inoltre, come un ruolo rilevante nella risposta iraniana sia stato assunto dalle milizie proxy di Teheran. In Libano, Hezbollah - nonostante l'accordo con Israele per il cessate il fuoco di novembre 2024 -, dopo aver diffuso un comunicato di cordoglio per la morte della Guida Suprema, si è attivato con il lancio di missili e droni contro Israele a partire dal 1° marzo. Nella stessa giornata è giunta la risposta di Tel Aviv, che ha dato avvio a un'operazione aerea finalizzata a colpire sia i vertici che le infrastrutture del gruppo per azzerarne le attività. Il 3 marzo, inoltre, le IDF sono entrate via terra nel sud del paese, ampliando le operazioni a partire dal 16. In questo contesto, vi è da segnalare la posizione del governo libanese, che si è dichiarato estraneo a qualsiasi azione condotta dal proprio territorio, impegnandosi inoltre nel contrasto a Hezbollah, del quale sono state vietate tutte le attività politiche e militari. In Iraq, invece, diversi proxy - perlopiù compresi nelle PMF o nella coalizione dell'Islamic Resistance in Iraq (IRI) - hanno lanciato attacchi con missili e droni contro diversi siti strategici. Tra gli obiettivi colpiti ci sono avamposti militari, infrastrutture logistiche e installazioni energetiche, sia occidentali (presenti soprattutto nel Kurdistan iracheno) sia degli altri paesi della regione (in particolare dello stesso Iraq e di Siria, Arabia Saudita, Bahrein, Giordania e Kuwait). Washington e Tel Aviv hanno risposto con una serie di strikes mirati contro infrastrutture a vario titolo connesse ai proxy iraniani attivi in Iraq. Dal 27 marzo anche gli Houthi yemeniti hanno iniziato a lanciare attacchi contro Israele, seppur dalle più ridotte dimensioni rispetto al passato.

Parallelamente, sul fronte interno, la Repubblica Islamica ha intensificato una serie di iniziative volte a contenere e neutralizzare la proliferazione di attori capaci di costituire centri di potere alternativi e potenzialmente destabilizzanti per il regime. Oltre ad aver interrotto la connessione alla rete internet, al fine di prevenire possibili recrudescenze di sommosse popolari analoghe a quelle registrate all'inizio del 2026 sono stati presi di mira i principali gruppi di opposizione. Tra questi figurano i gruppi armati curdi, attivi soprattutto lungo il confine con l'Iraq, alcuni dei quali riuniti dal 22 febbraio 2026 nella Coalition of Political Forces of Iranian Kurdistan (CPFİK): a partire dal 4 marzo sono stati documentati attacchi iraniani mirati contro infrastrutture e sedi logistiche di questi gruppi sia in Iran sia nel Kurdistan iracheno. Anche la popolazione Baluchi, localizzata nelle province del Sistan e del Baluchistan al confine con il Pakistan e riunita prevalentemente nel Mobarizoun Popular Front (MPF), è stata oggetto di ripetute operazioni di contrasto da parte del governo centrale di Teheran.

Il Medio Oriente resta in bilico

Già dopo i primi giorni di combattimenti è apparso chiaramente come il conflitto esploso nel febbraio 2026 si sia configurato come uno degli scontri più ampi e complessi nella storia contemporanea del Medio Oriente, sia per il numero di attori coinvolti e la quantità di assetti militari impiegati, sia per le rilevanti conseguenze economiche e umanitarie prodotte su scala regionale. Per Stati Uniti e Israele, l'operazione Epic Fury/Roaring Lion non ha costituito soltanto una risposta alle capacità nucleari e missilistiche iraniane, ma si è inserita in una strategia più ampia volta a riconfigurare gli equilibri di potere regionali. Nelle intenzioni dei due alleati, infliggere un colpo decisivo a un regime già indebolito da mesi di proteste interne potrebbe aprire una frattura profonda nella struttura politica della Repubblica islamica, favorendo nel medio periodo dinamiche di trasformazione o persino di regime change. Le divisioni interne alla leadership iraniana, visibili anche nel dibattito sulla gestione della ritorsione e sull'opportunità di colpire in modo diretto i paesi del Golfo, così come le tensioni con alcune minoranze etniche nelle aree periferiche del paese, rappresentano potenziali fattori di ulteriore instabilità.

Tuttavia, come dimostrano numerosi precedenti storici, la vittoria militare sul campo non si traduce automaticamente in una vittoria politica. La possibilità di trasformare i successi operativi in un mutamento duraturo dell'assetto politico iraniano dipenderà in larga misura dalla presenza di spinte interne capaci di sfruttare l'indebolimento del regime. In assenza di tali dinamiche, Teheran potrebbe riuscire a preservare la propria struttura di potere - o peggio, vedere crescere il peso delle IRGC a scapito degli elementi più moderati - pur emergendo dal conflitto sensibilmente ridimensionata sul piano militare e regionale.

Un altro fattore cruciale riguarda il comportamento dei paesi del Golfo. Fin dalle prime ore dell'offensiva del 28 febbraio, le monarchie della regione hanno mantenuto un profilo relativamente prudente, limitandosi prevalentemente a rafforzare le proprie difese, a intercettare le minacce provenienti dall'Iran e a contenere l'impatto degli attacchi sulle infrastrutture strategiche e sull'opinione pubblica interna e internazionale. Tale scelta riflette il timore di essere trascinati in un conflitto ad alta intensità senza la certezza di un sostegno prolungato da parte dei partner, oltre al tentativo di limitare i danni economici e reputazionali subiti dalle loro economie. Allo stesso tempo, anche il sostegno all'Iran di attori esterni come Russia e Cina è apparso, almeno nelle fasi iniziali del conflitto, relativamente circoscritto alla condivisione di intelligence e a forme di supporto economico e, in misura minore, logistico.

In questo contesto, la strategia iraniana sembra sia stata orientata a prolungare il confronto il più possibile, intensificando la repressione interna e cercando al contempo di aumentare i costi politici, economici e militari dell'offensiva per gli avversari. L'obiettivo appare quello di resistere fino a quando Stati Uniti e Israele non dovessero ritenere eccessivo il prezzo della prosecuzione delle operazioni, favorendo così una possibile sospensione delle ostilità.

Gli sviluppi successivi restano tuttavia altamente incerti. In una prima ipotesi, il conflitto potrebbe evolvere verso una cessazione totale delle ostilità e aprire la strada a un nuovo negoziato diplomatico. In tale scenario, l'Iran dovrebbe accettare il rischio politico interno di un confronto negoziale nel quale potrebbe essere co-

stretto a ridimensionare – o quantomeno rinviare nel tempo – le proprie ambizioni nucleari. Allo stesso modo, anche Israele dovrebbe accettare la cessazione delle operazioni militari e la necessità di una mediazione diplomatica.

Qualora invece un primo tentativo negoziale dovesse esaurirsi senza risultati concreti, non si potrebbe escludere un irrigidimento delle posizioni e una nuova fase di escalation. Il conflitto potrebbe riaccendersi attraverso ulteriori attacchi militari a distanza e un ampliamento dei teatri operativi e degli attori coinvolti, con il rischio di trascinare in modo più esteso sia gli Stati Uniti sia altri paesi della regione. In tale eventualità la guerra potrebbe protrarsi per un periodo prolungato, con esiti difficilmente prevedibili e con potenziali ripercussioni significative sulla stabilità regionale, sulla sicurezza internazionale e sull'economia globale.

**Report
2026**

Un progetto a cura di



Edizioni  Tabloid